OPERE MINORI IN VERSI

DI

TORQUATO TASSO

OPERE MINORI IN VERSI

DI

TORQUATO TASSO

Edizione critica sugli autografi e sulle antiche stampe

A CURA DI

ANGELO SOLERTI

VOLUME I. — **Poemi minori**, con studi di Guido Mazzoni, e di Carlo Cipolla.
Il Rinaldo — Il Monte Oliveto — La genealogia di Casa Gonzaga.

VOLUME II. — **Idem**: *Il Mondo Creato* — APPENDICI: *I primi tre canti e il quarto, nono e duodecimo dal Goffredo secondo un primitivo abbozzo — Alcune varianti della Gerusalemme Liberata secondo un ms. autografo — Prime stanze di un poema sulla vita di S. Benedetto — Stanze aggiunte da Torquato al* Floridante *di Bernardo Tasso.*

VOLUME III. — **Teatro**, con uno studio di Giosuè Carducci.
Aminta — Galealto Re di Norvegia — Il Re Torrismondo — Il Rogo amoroso — Ecloghe — Prologhi.

VOLUME IV. — **Rime**, con uno studio sulla lirica del poeta, e la Bibliografia dei manoscritti e delle stampe — *Rime d'amore.*

VOLUME V. — *Rime d'occasione e d'encomio.*

VOLUME VI. — *Rime morali — Rime sacre — Rime varie* — APPENDICE: *Le odi latine.*

VOLUME VII. — Frammenti di composizione — Rime di dubbia autenticità — Tavola delle rime apocrife — Indici per nomi e capoversi.

Il volume III è in corso di stampa.

214p

POEMI MINORI

DI

TORQUATO TASSO

EDIZIONE CRITICA

A CURA DI

ANGELO SOLERTI

CON STUDI DI G. MAZZONI E C. CIPOLLA

VOLUME PRIMO

33632
15/5/94

BOLOGNA
DITTA NICOLA ZANICHELLI
(CESARE E GIACOMO ZANICHELLI)
1891

Proprieta letteraria.

AVVERTENZA

Fu mio intendimento nell' attendere durante parecchi anni alla ristampa delle *Opere minori in versi* di Torquato Tasso, di dare con esse il necessario compimento alle opere in prosa con tanta cura e dottrina riordinate dal compianto Cesare Guasti nei dieci volumi della collezione Le Monnier. Tuttavia ricerche posteriori e più accurate avendo resa necessaria un' appendice anche alle medesime prose, nel secondo volume della mia *Vita* del poeta, la quale comparirà prossimamente, edita dal Loescher, hanno trovato luogo un buon centinaio di sue lettere inedite o disperse, cinquecento e più lettere di diversi tra quelle a lui dirette o che lo riguardano, oltre ad una copiosa correzione all' epistolario, in parte dal medesimo Guasti favoritami.

Ora con questi sette volumi, che l' editore Zanichelli accoglie nella sua omai celebre *Biblioteca di scrittori italiani*, avremo raccolto tutta l' opera letteraria del Tasso, tranne, s' intende, i due poemi

maggiori, la *Gerusalemme Liberata* e la *Conquistata*, i quali attendono puranco una correzione critica illuminata, per quanto il prof. Severino Ferrari colla sua recente edizione della *Liberata*, nella collezione scolastica Sansoni, abbia posto una base da cui dovranno muovere ulteriori studi.

I testi che saranno da me pubblicati, sono stati accuratamente riveduti sui manoscritti e sulle stampe più antiche; nei due primi volumi contenenti i *poemi minori*, ad esempio, il *Monte Oliveto*, compare ora la prima volta per intero e riveduto sull' autografo; il *Mondo creato* fu corretto su un manoscritto postillato dal medesimo autore, nè di minore novità e importanza sono le appendici. Eguali cure ebbe il *Teatro*, che sarà compreso nel terzo volume, al quale ho creduto bene di unire le ecloghe, nonchè i prologhi composti dal Tasso per recite di altre composizioni teatrali.

Per le *Rime*, che possibilmente riunirò nei quattro volumi successivi, assai maggiori furono le fatiche, poichè se nel loro numero immenso offrivano un terreno quasi vergine alla critica, questa doveva essere anche assai prudente per riparare alla malafede di altri editori. Tre centinaia circa di componimenti inediti, o obliati in antiche stampe, o editi sparsamente a pochi esemplari, arricchiranno questa mia edizione, la quale inoltre darà la maggior parte dei testi secondo gli auto-

grafi o copie dirette, ordinati cronologicamente, e coll'aggiunta, per quanto mi fu possibile, di brevi notizie tratte dalle storie e in special modo dalle cronache ferraresi, a illustrazione dei fatti ai quali in esse si allude.

Copiosi indici completeranno l'opera, agevolandone l'uso.

L'impresa non era nè breve, nè facile: le ricerche furono amplissime non solo in Italia, ma in tutti i principali depositi d'Europa: le cure lunghe, continue, amorose. Ciò non toglierà probabilmente che altri componimenti vengano alla luce, che alcuni errori siano sfuggiti: ma io mi rimetto alla coscienza di tutti coloro ehe conoscendo per pratica simile genere di lavori, potranno apprezzare l'opera mia.

Bologna, Marzo, 1891.

Prof. Angelo Solerti.

DEL

RINALDO

ome principale esortatore all'impresa del *Rinaldo,* non lieve impresa per un giovane diciottenne che o bene o male aveva da sbrigarsela con gli studii non amati delle leggi, Torquato Tasso nomina ai lettori di quel suo primo poema M. Danese Cattaneo: e aggiunge che a confermarlo nel proposito, contro il desiderio di Bernardo, fu M. Cesare Pavesi; e che a pubblicar l'opera ben compiuta lo confortarono Girolamo Molino e Domenico Veniero. (1) Valida autorità di testimonianze contro i maledici! osservava egli stesso; e ben s'intende come l'ingegno di Torquato e come l'arte sua già così esperta trovassero subito encomiatori: ma si può credere che anche

(1) *Torquato Tasso ai lettori,* pag. 4-5. Del Molino e del Veniero non dà i nomi, ma il testo stesso mostra che intende parlare di Girolamo e di Domenico, come tutti riconobbero.

senza tali esortazioni e approvazioni, e senza che il Cattaneo, il Pavesi, il Molino, il Veniero si facessero quasi garanti del buon successo col padre di lui, lo studente avrebbe pur fatto quel che la natura sua e l'educazione lo traevano a fare. Figlio di poeta, nudrito di poesia, con intorno amici che gareggiavano di rime, in tempi ne' quali l'esercizio de' versi aveva tanta parte nella leggiadra educazione dei gentiluomini, e, ciò che val tanto piú, sentendosi dentro zampillare viva la vena, quel mediocre studente di leggi ch'era il Tassino doveva adoprarsi piú ne' trattati di retorica che nelle Pandette, piú a cantare di sé e di Rinaldo, d'armi e d'amori, che a questionare di Tizio e Caio e Sempronio. (1) E tra i generi di moda durava ancora il poema romanzesco; salvo che, venuto per lungo uso a tedio il tipo condotto a perfezione dal Boiardo e dall'Ariosto, se ne desideravano e cercavano, come sempre accade nell'arte, forme nuove.

« Il voler opporsi a un intenso desiderio di un giovane che, quasi torrente di molt'acque pieno, corre al suo fine, sarebbe vana fatica. » Cosí Ber-

(1) Per la vita del Tasso studente a Padova vedasi A. Malmignati, *Il Tasso a Padova*, Padova, Prosperini, 1889; cap. III e IV: ma, come osservò V. Crescini in una recensione di quel libro (*Zeitschrift für Romanische Philologie*, Halle, Niemeyer, 1890, XIII), il quadro è « troppo imaginoso e manierato. »

nardo, pratico per esperienza propria dell'animo umano, assentiva alla stampa. (1) Del resto, quei signori con l'istigare e rincorare a tempo ebbero non dubbia efficacia a che maturasse piú presto e migliore il primo frutto dell'arte di Torquato: ché tale può dirsi il *Rinaldo:* i sonetti per Irene di Spilimbergo, usciti l'anno innanzi, non erano che fiori, sia pure di quelli che legano e dan cer-

(1) Il luogo è citato e ricitato, ma può spiacere a' lettori non trovarlo qui riferito per intiero. « Quanto all'edizione del Poema di Torquato, ancora ch'io, come amorevole padre, e geloso del suo onore, fossi di contrario parere, ho voluto piuttosto soddisfare a tanti Gentiluomini che me n'hanno pregato, che al desiderio e giudizio mio; sapendo che il Poema non è tale che non paja maraviglioso in un giovane di diciott'anni; essend'egli e per l'invenzione e per l'elocuzione degno di lode, e tutto sparso di vaghi lumi di poesia: ben desidererei di averlo visto tutto, e piú accuratamente ch'io non potrei in sí breve corso di tempo, prima che lo stampasse. Ma il voler opporsi a un desiderio di un giovane, che quasi torrente di molt'acque pieno corre al suo fine, sarebbe vana fatica; e tanto piú, essendone stato pregato fra molt'altri da due dotti e giudiziosi spiriti, come sono il Veniero e 'l Molino. Ma bisogna che e l'aiuto vostro, e di molti altri amici suoi, vaglia a fare che almeno sia stampato corretto; e di ciò vi prego quanto caramente posso. » B. Tasso, *Lettere*, Padova, Comino, 1733; II, 502; *Al Sig. Cesare Pavesi.* L'edizione riuscí invece tanto scorretta che l'autore se ne risentí, e innanzi alla tavola degli *Errori incorsi nel stampare* pose l'avvertenza che non aveva potuto egli stesso correggere la stampa, e che non ci aveva posta la debita cura « chi egli in sua vece avea lasciato. »

tezza di frutto. (1) Uscì dunque il poema in luce, negli ultimi mesi del 1562: l'autore, come ho detto, era su' diciott' anni.

I.

Che aveva voluto egli fare? Rende pieno conto da sé stesso del suo intendimento, nella prosa *Ai lettori:* accettata da' romanzi la varietà e libertà degli episodii, accettata da' poemi epici propriamente detti l'unità dell'azione, fin dove gli riuscisse di concordarne l'osservanza con la vaghezza del racconto, conduceva sopra un argomento de' soliti e con la solita materia cavalleresca l'esperimento di un poema che avrebbe dovuto conciliare il Trissino con l'Ariosto, cioè l'uno col vario, e Aristotele con la sua lieta fantasia giovenile, cioè la critica con l'arte in voga. Onde un eroe solo che campeggi in tutto il poema, e le varie parti della favola non intrecciate insieme ma dedotte per continuità:

(1) Il primo è a Giorgio Gradenico, sposo d'Irene, e poeta anch'egli, pregandolo che gli dipinga Irene stessa che Torquato si duole non aver vista vivente; gli altri due sono per un ritratto di lei. Nell'edizione originale (*Rime di diversi nobilissimi et eccellentissimi autori in morte della Signora Irene delle Signore di Spilimbergo* etc. Venezia, D. e G. B. Guerra, 1561) si leggono a carte 163-64; nelle *Rime,* vol. I., dell'edizione Rosini (Pisa, Capurro, vol. III delle *Opere*) sono sotto i numeri 162, 163 e 361, con varianti.

e non piú i prologhi ai canti dove la persona del poeta troppo si scopre, ma quella gravità che gli esempii antichi insegnarono. Il figlio osa insomma di fare in piccolo ciò che il padre avrebbe voluto nell'*Amadigi* compiere in grande: (1) se non che, come Bernardo si era dovuto dare per vinto dinanzi al gusto imperioso del pubblico, cosí a Torquato è forza contentarsi di tentare soltanto quel che « i tempi presenti comportano. » Il Sigonio aveva un bel predicare, leggendo nello Studio padovano la Poetica « con gloria di sé, e stupore e invidia altrui » (2); l'Italia non gradiva allora, non aveva gradito innanzi, non gradí poi, l'arte che per la

(1) « Leggeva alcuni suoi canti al Principe suo padrone; e quando egli cominciò a leggere erano le camere piene di gentiluomini ascoltatori; ma nel fine, tutti erano spariti: da la qual cosa egli prese argomento, che l'unità dell'azione fosse poco dilettevole per sua natura, non per difetto d'arte che egli avesse; perciò che egli l'aveva trattata in modo che l'arte non poteva riprendersi; e di questo non s'ingannava punto. Ma forse gli sarebbe bastato quello che bastò prima ad Antimaco Colofonio, a cui Platone valeva per molti, se 'l Principe non avesse aggiunto il suo commandamento a la commune persuasione; laonde convenne ubbidire,

Ma co 'l cor mesto, e con turbato ciglio;

perciò ch'egli ben conosceva che il suo poema perdeva con l'unità della favola molto di perfezione. » Cosí Torquato nell'*Apologia del poema* scritta nell'85: *Le prose diverse di* T. T. Firenze, Le Monnier, 1875; I, 320.

(2) *Ai lettori,* pag. 7 e 8.

pedantesca interpretazione degli antichi precetti si adoprava a sfiorire le antiche ghirlande sí da ridurle al sottil cerchio di fil di ferro che null'altro era già destinato a fare se non sorreggere nascosto il bell'ordine de' fiori.

A tal criterio d'arte Torquato venne, anche questo sappiamo da lui, principalmente pe' consigli del Danese; il quale, proprio nel 62, insiem col *Rinaldo*, pubblicava i primi tredici canti *Dell'amor di Marfisa;* poema « composto (aggiunge Torquato) ad imitazione degli antichi, e secondo la strada ch'insegna Aristotile; per la quale ancor me egli esortò a caminare » (1); ma, come il titolo dice, d'invenzione e di materia romanzesca; le avventure d'amore e di guerra di quella Marfisa che un tempo era stata una delle figure piú bizzarre del mondo fantastico immaginato dal genio del Boiardo e rappresentato con classica perfezione di disegno e di colori dall'Ariosto, ed ora si faceva un'eroina male arieggiante qua e là la virgiliana Camilla. Della monotonia di quei canti, sebbene l'arido tronco dell'azione vi sia dissimulato da frequenti e lunghe digressioni, del poco rilievo de' caratteri, dello scarso lume di poesia che è nelle invenzioni e nello stile, ed anche del pregio che pure il poema ha, dovei toccare altra volta; qui

(1) *Ai lettori,* pag. 7.

basta averlo rammentato a spiegare l'accenno del Tasso. (1) Il pensiero di Bernardo era da lui passato al Danese, che aveva almeno in parte potuto dargli forma: era naturale che Torquato, vedendo che altri faceva quel che il padre avrebbe voluto, si ponesse con l'ardire de' giovani all'opera. Ed abbiam visto che dalla cattedra lo induceva alle pretese regole aristoteliche co' suoi precetti il Sigonio; e ne' privati colloqui ve lo confermava lo Speroni; « il quale tutte l'arte e le scienze interamente possiede » diceva egli quasi a pubblico vanto di averlo maestro, vanto dichiarato poi, nell'occasione d'un giudizio su Virgilio, con lodi del pari magnifiche: «.... lo Sperone, la cui privata

(1) *Un maestro di Torquato Tasso;* nel mio volume *Tra libri e carte,* Roma, Pasqualucci, 1887; pag. 89-113. Aggiungo una testimonianza che allora mi sfuggí: Erasmo da Valvasone nella *Thebaide di Statio* tradotta (Venezia, De' Franceschi, 1570) introduce lodi sue a' contemporanei, come si usava; e nella st. 184 del libro xi cosí vi parla del Danese:

Venne poi dove era il Malombra et quello
Ch'ovunque vuol del suo saper far parte,
Hor la penna adoprando hor lo scalpello,
Quanto Natura può fa poter l'Arte;
Dico il Danese, c'hor d'un marmo bello
Spirar Cifrigna et hor in dotte carte
Veder armato et sanguinoso et vivo
Ne fa con tutti i suoi furor Gradivo.

camera, mentre io in Padova studiavo, era solito di frequentare non meno spesso e volentieri che le pubbliche scole; parendomi che mi rappresentasse la sembianza di quella Accademia e di quel Liceo, in cui i Socrati e i Platoni aveano in uso di disputare. » (1)

Confermò, come abbiam visto, il giovane poeta nel proposito di scrivere e pubblicare il *Rinaldo,* Cesare Pavesi « gentiluomo e ne la poesia e ne le piú gravi lettere di filosofia degno di molta lode » (2); ma non poté avere efficacia quanta il Danese sulla forma dell'opera: anzi, che non fosse aristotelico acceso potrebbe supporsi, se le intendo bene, da certe sue parole innanzi alla *Tebaide* di Erasmo da Valvasone; nelle quali, lodando molto Stazio, cosí si dispensa da una parte del giudizio: « Quanto alla costituzione della favola et al condurla, non voglio per hora far giudicio, ché lo rimetto a coloro che di queste cose si pascono col gusto di Aristotele et de gli altri che lo seguitarono. » (3) Sembra dunque che non si volesse an-

(1) *Ai lettori,* pag. 8: e ne' *Discorsi dell'Arte poetica,* scritti pochi anni dopo, nelle *Prose diverse,* ediz. cit., I, 22. Delle parole sul Sigonio fu accortamente osservato il valore intimo, per la gara del Sigonio stesso col Robortello, dal Serassi, *La vita di T. Tasso,* Firenze, Barbèra, 1858; I, 146-47.

(2) *Ai lettori,* pag. 4.

(3) *Pietro Targa a' lettori,* innanzi a *La Thebaide,* ediz. cit. Pietro Targa è lo pseudonimo col quale il Pavesi

noverato tra costoro. Efficacia poté avere assai su lo stile di Torquato, egli che, musico eccellente, era scrittore di molto migliori eleganze che il Danese: pochissime rime ce ne restano, e pure è tra esse un sonetto de' piú gentili che io sappia: lo direi, con anacronismo, d'intonazione e di fattura foscoliana:

Quanto il grave mio duol piú va crescendo,
Piú saldo e fermo i divini occhi miro,
Né di prigion uscir cura mi prendo
Né la perduta libertà sospiro.
In questo stato i dí felici spendo
Che il dolor non mi punge o 'l mio martiro,
Perché piú ognor la sua beltà comprendo,
Perché piú ognor l'alte sue grazie ammiro.
E se 'l freddo voler che 'n lei s'aduna
Cangiasse il tempo e fess'ivi soggiorno
Di pietate e d'Amor scintilla alcuna;
Nulla invidia t'avrei di quel tuo adorno
Cielo ond'ora ti veggio, umida Luna,
Lieta mostrar già l'uno e l'altro corno. (1)

pubblicò anche le sue favole in ottava rima. Su lui vedasi specialmente S. Massonio, *Memoria di alcuni huomini celebri dell'Aquila*, Aquila, Facii, 1594, e A. Dragonetti, *Le vite degli illustri Aquilani*, Aquila, Perchiazzi, 1847, prima serie, pag. 160-63. Di rime sue dà notizia il Quadrio, *Della storia e della ragione d'ogni poesia*, Milano, Agnelli; II, 366; VII, 103 e 131.

(1) È nella raccolta dell'Atanagi. Lo riferisco da quella del Gobbi, *Scelta di sonetti e canzoni* ecc. Bologna, Pisarri, 1718; parte seconda, pag. 163. Nel principio ho corretto il testo, che malamente ha *Quant' è il grave*.

Eppure a vincer la mano di Bernardo, dopo le lettere del Pavesi e del Danese, non ci volle meno che l'autorità del Molino e del Veniero, che, visto il poema, subito l'ammirarono: il Veniero, lodato nella sua gioventú dal Bembo pe 'l suo « bello e casto e ben tessuto stile » sí nella prosa che ne' versi, e che passava allora per uno de' maestri solenni della lingua; il Molino, che per modestia, dicono, non raccoglieva le sue rime lodate, ma era de' principali nell'Accademia Veneziana ed aveva fama grande di letterato; tutt'e due amici stretti a Bernardo, sí da pregarlo che concedesse all'Accademia loro la cura di dar fuori l'*Amadigi.* (1)

Con tale intendimento d'arte e per tali aiuti e conforti fu scritto in dieci mesi e uscí subito in luce il *Rinaldo,* dedicato al cardinale Luigi d'Este, che due anni dopo accolse il poeta tra' suoi corti-

(1) Sul Veniero vedasi la *Vita* che ne scrisse il Serassi preponendola alla stampa delle *Rime* di lui, Bergamo, Lancellotto, 1751: sul Molino, di cui le rime uscirono a Venezia nel 1573, la vita che ne scrisse G. M. Verdizzotti innanzi ad esse. Noto qui che il Tiraboschi, sbagliando la data della edizione, può indurre in errore sulla data della morte di lui che egli dice avvenuta, come avvenne, quattro anni prima: il Veniero morí il 5 settembre 1569 (*Storia della letter. ital.* Lib. III, § IX; Firenze, Molini, 1812, tomo VII, parte III, pag. 1146). Sulla loro amicizia con Bernardo, oltre che le lettere di questo e le vite su dette, cfr. A. F. Seghezzi, *La vita di M. B. Tasso,* innanzi alle *Lettere,* ediz. cit. pag. XXXV; e P. A. Serassi, *La vita di B. Tasso,* innanzi alle *Rime* di lui, p

giani; primo passo a quella servitú che la salute doveva poi cambiare al Tasso nella schiavitú d'un ospedale di pazzi.

II.

Fatte secondo le buone regole la proposizione, l'invocazione e la dedica, si entra in materia con la gelosia che desta in Rinaldo la fama di Orlando, suo cugino, che nell'esercito di Carlo Magno compie imprese mirabili contro i Saracini. La madre lo aveva tenuto fin allora, come Teti un tempo Achille, lontano dalle armi, nelle mollezze: esce di Parigi, e in un prato trova un destriero e un'armatura con l'impresa sua; se ne riveste, balza in sella, e s'avvia in cerca d'avventure: la spada lasciò per un giuramento nato da millanteria,

Bergamo, Lancellotto, 1749. Bernardo li mise insieme nell'*Amadigi* (canto c, st. 34, v. 5-6):

> Il Veniero e 'l Molin cui l'Indo e 'l Moro
> Ammira, e qual piú fama e grido tiene.

Esagerazione un po' comica, ma scusabile in quel genere di lodi, molto meglio che non quella del Veniero stesso per la morte del Bembo (*Rime,* ediz. cit., son. XLI, pag. 21):

> Per la morte del Bembo un sí gran pianto
> Piovea dagli occhi dell'umana gente,
> Ch'era per affogar veracemente,
> Come diluvio, il mondo in ogni canto ecc. ecc.

che di spada non avrebbe egli fatto uso finché non se ne fosse conquistata una, vincendo un guerriero illustre. Nella selva d'Ardenna s'imbatte in un vecchione, Malagigi, travestito, che gli ha fatte trovare quelle armi; e questi l'ammonisce a guardarsi da un cavallo indomito, terrore di quei luoghi: naturalmente Rinaldo subito s'infiamma all'impresa; ma nel correre il bosco trova non il cavallo sí una giovinetta bellissima, di cui s'innamora. È Clarice, sorella d'Ivone, re di Guascogna, che lo spinge col vantare Orlando a mostrare il suo valore; ed egli lo mostra intero vincendo lí per lí i piú gagliardi tra' cavalieri del seguito di lei. Poi, sebbene desideri in cuore di accettarne l'invito ed entrar nel castello dov'ella dimora, si ripone in via all'impresa del cavallo.

E per via si lamenta d'Amore che lo colse cosí sprovveduto; quando trova due guerrieri, e l'un d'essi, Isoliero, gl'intima di lasciare a lui la gloria di vincere la prova della belva di cui vanno in traccia: costui è subito vinto; e l'altro allora, che sa quanto sia dura l'impresa, li mette d'accordo, che la combattano insieme. Ecco il cavallo; è Baiardo; Rinaldo lo afferra pe' piè di dietro e lo doma. Facil giuoco gli è vincere, subito dopo, Ransaldo il Fiero ed un altro cavaliere, onde sa che Francardo re d'Armenia si è innamorato di Clarice, per sola virtú d'un ritratto, e che l'ha chiesta a Carlo

Magno in moglie, promettendo in ricambio l'aiuto suo contro gli Africani, e di battezzare cristiani i figli che avrà di lei. Quei che parla è l'ambasciatore, il quale, non avendo ottenuta dall'imperatore risposta certa, è andato anche ad Ivone, e ora si reca da Clarice cui il fratello se ne rimette.

Dolente va innanzi Rinaldo: e vede un gruppo di bronzo raffigurante due cavalieri, Lancillotto e Tristano, in atto di duellare: una scritta avverte che le aste loro son le vere di quei due, e le avrà chi sia piú forte di essi. Dopo breve contrasto l'asta di Tristano passa al giovane.

Sempre con Isoliero, che gli è fedele compagno, prosegue; e s'imbatte nel corteo di Galerana, moglie di Carlo Magno, la quale ha tra le donzelle che le fanno compagnia Clàrice: nuovo rinfocolamento d'amore, nuove sfide a' cavalieri della scorta, nuove vittorie di Rinaldo. E rapisce la donzella; e sta per godere miglior premio che la sua audacia non meriti, quando un cavaliero lo sfida, e, caduto Baiardo, tocca della lancia il terreno: appare un carro tratto da cavalli spiranti fuoco, e su quello il mago vola via recandosi in braccio la bella. Che vale andarne in traccia al misero Rinaldo? A' lamenti suoi rispondono, dopo poco, quei d'un pastorello che ha pur egli ragione a dolersi d'amore: Florindo, che è il nome suo, innamoratosi d'Olinda, per averne un bacio si mischiò con vesti da donna

tra le fanciulle ne' giuochi; ma essa, accortasi dell'inganno dall'ardore de' baci, lo cacciò malamente; ed ora va in cerca d'un oracolo che gli fu insegnato, dal quale gli amanti possono aver notizia del futuro.

Vi giungono insieme, ed entrati sotterra in una specie di tempio, sanno dalla statua d'Amore che Rinaldo avrà Clarice quando si sia fatto illustre nelle armi, e che Florindo deve anch'egli, per ottenere Olinda, darsi alla cavalleria, uscito come è, sebbene sin allora lo ignorasse, di sangue regio.

Scendono per l'Italia fin dove Carlo Magno stringe in Aspromonte i Saracini; e fattosi Florindo armare cavaliero, egli e Rinaldo sfidano a giostra tutti i nemici d'Amore, cristiani e pagani. Ucciso Atlante, gigante saracino, Rinaldo ne ha finalmente una spada, Fusberta; e con Orlando, che non lo riconosce, ha lunga battaglia, ma l'imperatore li divide: anche Florindo ha fatte dal canto suo prove mirabili. Rifiutano dire i nomi loro e fermarsi oltre; e proseguendo il viaggio trovano, in un luogo orrido, un sepolcro di materia translucida, e dentro vi mirano una donna leggiadra, e intorno cavalieri piangenti disperatamente. Uno de' quali vorrebbe che bevessero dell'acqua quivi stagnante; ma è subito ferito a morte; e morendo narra la ragione di quel sepolcro: uccise involontariamente la moglie, e, a piangerla sempre,

fece che un mago così la chiudesse, e che le acque del luogo costringessero quanti vi ponessero le labbra a un pianto senza fine per lei morta: a farli bere pensava lui. Muore, e tutto l'incantesimo è rotto, non senza per altro un ultimo miracolo: accanto al sepolcro della donna, sorge consimile quello del cavaliero.

I due amici si trovano, seguitando, a Posillipo; e sono da molte donzelle condotti a un palazzo degno per la sua bellezza del colle ove sorge: è sacro alla Cortesia per volere d'una maga cortese, Alba, che lo edificò e dotò riccamente sì che accolga quanti passano che siano cortesi: a' quali si offre una barca avventurosa che guida, chi le si affidi, a belle avventure. Nel palazzo sono i ritratti de' cortesi; e com'è naturale, sfilano qui i nomi degli Estensi e degli altri o già ottenuti o sperati protettori di Bernardo e del poeta. Dopo di che, Florindo e Rinaldo entrano nella barca; e in una rapidissima corsa son tratti, fuor del Tirreno, là dove i Saracini predano un vascello: uccisi tutti costoro, salvo un solo, questi racconta che furon mandati da re Mambrino a fare accolta di donzelle. Compiuta quell'impresa, la barca li conduce altrove: in mezzo a un prato è un padiglione, e dentro vi sorge la immagine di Clarice: l'ha fatta alzare e l'adora Francardo, di cui già vedemmo, e pretende che Rinaldo anch'egli l'adori.

Il che ben farebbe il paladino, ma non costretto e non punto da gelosia: ora vuole invece battaglia. Con l'aiuto di Florindo sperde tutta quella gente: e uccidono il re e Chiarello, altro re, cugino di lui.

Nuove avventure cercano ancora, e le trovano. La regina della Media, Floriana, vaghissima giovinetta, vuole che giostrino co' suoi cavalieri: da un colpo è fatto sbalzare a Rinaldo l'elmetto, ed ella s'innamora di tanta sua bravura e bellezza: lo vuol seco nella reggia, gli fa raccontare della sua famiglia e delle gesta compiute. Ed egli dimentica Clarice e si dà all'amore di lei. Ma un sogno nel quale Clarice stessa gli appare e lo rimprovera, lo richiama all'amore antico e all'imprese: fugge, e invano Floriana lo manda a supplicare che torni. Così abbandonata, ella si ucciderebbe se una zia, maga, non la recasse nell'Isola del Piacere ove gli affanni passati vivono ne' ricordi ma senza dolore.

Intanto a Florindo e Rinaldo, che navigano verso la Sicilia, una tempesta dà rischio di morte: si salvano a noto disgiunti, e si credono a vicenda periti. Rinaldo, volendo tornare in Francia, s'imbatte in un cavaliere che ha il ritratto di Clarice, Baiardo e Fusberta: racquista con un colpo da paladino le cose sue, e anche si toglie lo scudo del caduto. Torna così a Parigi, e vinto l'invidioso Grifone di Maganza innamorato di Clarice, sarebbe

presso a raggiungere ogni suo desiderio, quando essa vede nello scudo imbracciato da lui un volto stupendo di donna e ne è presa di gelosia. Forse Alda, mossa da Rinaldo riconcilierebbe gli amanti; ma nel ballo in cui egli la prega di ciò, nasce, per colpa dell' invito che le fa alla danza, una fiera rissa tra lui e i Maganzesi.

Instigato dal perfido Gano, l'imperatore lo condanna a esiglio perpetuo: egli disperato getta nella Senna lo scudo onde è nato il suo male. La buona ventura ricomincia da quel punto a sorridergli: un cavaliero lo guida in un luogo vaghissimo che tutto lo riconforta: accorso poi al rumore d'una zuffa, giunge in tempo a salvare dall'assalto d'una frotta d'armati Florindo. Il quale racconta come fu incolume dal naufragio, e come il salvatore, Scipione l'Ardito dell'antica famiglia dei Cornelii, riconobbe in lui, per un certo segno sul petto, l'unico figlio suo, che piangeva perduto da quando i pirati glie l'avean rapito bambinello: ora andava in cerca della sua Olinda. Alle domande di Rinaldo uno de' prostrati racconta che avevano assalito Florindo per comando di Mambrino, il quale era venuto a ottenere vendetta di Rinaldo, e Clarice in moglie, e questa avea rapita.

Con l'aiuto di Malagigi, i cavalieri fan presto a raggiungere Mambrino, a liberare Clarice: e in un palazzo incantato si fanno finalmente le nozze.

Tale, quanto piú breve ho potuto ridurla, la favola del *Rinaldo*. Il difetto principale ne è in ciò, che non conquista mai la curiosità del lettore: d'avventura in avventura l'eroe procede sempre vittorioso a un modo; e il poema, che quelle sue gesta racconta, avrebbe potuto essere o piú corto o piú lungo senza danno di sorta, a piacer del poeta, ché nessuna ragione d'arte non gli determina i confini, e non si vedono proposti alle invenzioni uno svolgimento ed una meta. L'unità d'azione, quand'anche vi fosse, non basterebbe da sola a destare l'attenzione e a mantenerla viva; né queste imprese di cavalleria personale erano materia adatta alla unità, che richiede ben piú alti argomenti; ma neppure può dirsi che l'unità del protagonista sia l'unità dell'azione. Rinaldo vuole Clarice: ma piú di Clarice è appassionata, e per ciò muove a passione, Floriana: e le prove che Rinaldo supera sono troppo spesso appiccate l'una all'altra per sola unione, a dir cosí, cronologica e grammaticale. Anche i casi di Florindo potrebbero esser tolti tutti dal poema senza che questo restasse men chiaro in qualsiasi parte.

Né v'è ricchezza d'invenzione. Colpi smisurati, giostre, tempeste, mostri, grotte, palazzi incantati, troppa ormai di questa materia romanzesca era stata accumulata da' cantori delle piazze e delle corti; e trovar di nuovo era quasi impossibile: ma,

data pure quella serietà continua che il Tasso si proponeva, avrebbe potuto sceglier meglio gli elementi dell' invenzione, e far questa piú peregrina e verisimile a un tempo. Gli antichi ch' egli tanto ammirava e de' quali si vantava seguace gli porgevano modelli insigni di alta virtú umana; perché, sia pure in quel mondo romanzesco, attribuire a Rinaldo sí smisurata potenza di braccio oltre ogni credibile? e, per gli incanti stessi, c' era bisogno di ricorrere al carro di Plutone, rinnovato da Malagigi, per portar via Clarice, proprio come una nuova Proserpina?

Non hanno maggior pregio dell' invenzione i caratteri, immaginati e rappresentati senza quei moti particolari dell' animo, onde si distinguono nella vita, e devono distinguersi nell' arte, gli uomini l' uno dall' altro. Rinaldo è un cavaliere fortissimo, ed è innamorato; Florindo è un cavaliere un po' men forte di lui, ed è innamorato; gli altri tutti son cavalieri forti e sono piú o meno innamorati. Migliori le figure delle donne; non tanto per Clarice, che ha troppo poco rilievo, non tanto per Alda e Olinda che sono leggiermente ma graziosamente disegnate, quanto per Floriana, che prenunzia, degna sorella, Armida, cosí nelle apparenze esterne come nei casi d' amore; ed è fantasia quale soltanto un poeta vero poteva cogliere e fermare nelle rime.

III.

Il meglio del *Rinaldo* sta nell'idillio. Quando il futuro poeta di Goffredo vuol narrare le strane venture de' mostri e dei duelli, non può che comporre insieme, piú o meno accortamente, gli elementi che alla sua fantasia avevano dato i tanti poemi romanzeschi; ma quando il futuro poeta di Aminta tocca di amori giovenili fiorenti in mezzo alla natura fiorente, attinge invece dal sentimento suo proprio e dalle sue proprie aspirazioni. Per ciò, egli che già non trovava nella tecnica dell'arte gl'inciampi che a' principianti vietano di dar forma integra a' loro fantasmi, raggiunse di primo salto un segno di bellezza, non dirò mirabile, ma notevole e nel raffronto de' contemporanei e in sé. Del resto: non è nell'idillio la perfezione che l'arte del Tasso ottenne anche poi? accenno all'*Aminta*, ma anche ad Armida nel giardino e ad Erminia tra' pastori.

Cosí i luoghi che nel *Rinaldo* rivelano il poeta (tutti i canti mostrano il facile verseggiatore) sono, a parer mio, specialmente questi due: l'inganno col quale Florindo, travestitosi da fanciulla, ottiene il bacio d'Olinda, e gli amori di Rinaldo e Floriana. Il bacio, dopo un racconto che corre di vena, è descritto con calore onde traspare

quasi l'invidia dell'inventore per l'amante ch'egli stesso s'inventa e descrive (canto V, st. 51-52):

Onde tra lor sicuro io mi meschiai,
Donna creduto da le donne anch'io;
Molte abbracciai di lor, molte baciai,
Con poca gioia e con minor desio,
Sin ch'ad Olinda al fin pur arrivai,
Stabil oggetto d'ogni pensier mio,
Cui com'edera tronco il collo cinsi;
Indi le labbra desïose spinsi.
Con voglia cosí ingorda, affettuosa,
Con sí fervidi baci e con sí spessi,
Spinto da forza interna ed amorosa,
Ne le sue labbra le mie labbra impressi,
Ch'allor quasi stupita e sospettosa,
Ella fissò ne' miei gli occhi suoi stessi:
Onde io cangiai pur nel medesmo istante
In color mille il timido sembiante. (1)

Anche piú vivo l'ingegno del poeta si manifesta negli amori di Rinaldo con Floriana, narrati con mollezza magistrale di stile e di suoni. Dopo le lunghe occhiate, e i trepidi desiderii, e gli ornamenti messi in opera alla cara conquista, da' fiori,

(1) Fu bene osservata da B. Cotronei la somiglianza che è tra questo episodio e il racconto che nella scena I dell'atto II del *Pastor fido* Mirtillo fa ad Ergasto del suo amore per Amarilli; somiglianza tale che induce a credere piuttosto la derivazione di esso racconto dal *Rinaldo* che non dalla fonte onde il Tasso attinse forse il suo, che sarebbe l'idillio XII di Teocrito. *Giornale stor. della letter. ital.*, XI, fasc. 31-32 (1888) pag. 166-76.

onde essa ebbe il nome, ottiene finalmente Floriana l'aiuto efficace a vincere quell'ostinato amante di Clarice lontana (canto IX, st. 78-79):

Mentre una volta al crin vaga corona
Tesse ella quivi d'odorate rose,
E presso un rio, che mormorando suona,
Se 'n giace in grembo a l'erbe rugiadose,
E seco intanto e del suo ben ragiona,
Dicendo in dolci note affettuose:
Ahi, quando sarà mai, Rinaldo, ch'io
Appaghi ne' tuoi baci il desir mio?
Sorgiunge il Paladino, ed ode appunto
I cari detti de la bella amante.
Ahi, come allora in un medesmo punto
Cangiar si vede questo e quel sembiante!
Ben ciascun sembra dal desio compunto,
E mira l'altro tacito e tremante;
Lampeggia, come 'l sol nel chiaro umore,
Ne gli umidi occhi un tremulo splendore.

Ed è di buon'analisi psicologica che Rinaldo, dopo avere rifiutato il regno, che Floriana gli offre con la mano sua di sposa, ceda cosí d'improvviso alla bellezza in un rapido amore. Ma non si deve credere che null'altro fuor che il tenue dell'amore senta e sappia esprimere questo giovinetto poeta: anche pe' destrieri e per le armi, egli gentiluomo, trova modi e forme adatte. Cosí è descritto Baiardo (canto II, st. 31):

Baio e castagno (onde Baiardo è detto)
D'argentea stella in fronte ei va fregiato;

Balzani ha i piè di dietro, e l'ampio petto
Di grasse polpe largamente ornato;
Ha picciol ventre, ha picciol capo e stretto,
Si posa il folto crin su 'l destro lato;
Sono le spalle in lui larghe e carnose,
Dritte le gambe, asciutte e poderose.

Ottava che può reggere il paragone con le migliori, nella descrizione, della *Gerusalemme* e pur del *Furioso;* perché è tutta fondata nell'osservazione del vero, e del vero coglie le linee principali, e queste disegna con tocco sicuro ed elegante. Com'è del corso di Baiardo stesso (canto V, st. 2, v. 7-8):

E nell'aria sospeso augel rassembra
Che coll'ali sostenga alto le membra.

Il racconto della lotta di Orlando e Rinaldo (canto VI, st. 57-60), la loro riconciliazione (ivi, st. 68), il duello tra Rinaldo e Mambrino (canto XII, st. 58-59), il padre di Ugone che bacia il teschio del figlio (canto VIII, st. 9); e in altro genere, le lodi di Posillipo (canto VII, st. 63 e seg.), l'invocazione all'Italia (canto VI, st. 3), la digressione su' Turchi invasori (ivi, st. 12-13), alcune delle comparazioni frequenti; sono nobili testimonianze di una mente già, nei particolari, capace di bella poesia; e che sarà tra breve matura a comporre di particolari buoni tutta una buona opera, sol che la scelta dell'argomento aiuti l'arte dell'eseguire, e l'arte

freni nell' esecuzione quella vena lirica che nel *Rinaldo* troppo spesso dilaga ne' lamenti amorosi.

Le inesperienze vi sono infatti rare e non mai madornali: se pure possano dirsi d'inesperienza quei difetti che invece derivano talvolta da soverchio studio dell' eleganza; ma chiedere questa ad artificii non sempre adatti, è pure da giovane; e per ciò lascio stare l' accusa d' inesperienza.

. . . . . Or forse *soro*
Ti parerò piú che parer non soglio

dice a Rinaldo un cavaliere (canto III, st. 62, v. 5-6). Una lancia, andato a vuoto il colpo (canto IV, st. 20, v. 8):

Intera torna a ferir *l' aria e l' ôra.*

Clarice non era velata a lutto; eppure, per strana metafora, Rinaldo che la vede piangere le chiede (ivi, st. 47, v. 1-4):

. . . . . Signora, onde vi viene
Sí spietato martir, sí grave affanno?
Perché le luci angeliche e serene
Ricopre *de la doglia oscuro panno?*

Dura costruzione, che può sorprendere il lettore in un libro del 1562, quella che separa cosí l'articolo dal sostantivo (canto IX, st. 41, v. 5):

E s' unqua hai *la d'Amor possanza esperta.*

E la ricercatezza soverchia si palesa anche là dove (canto IV, st. 4, v. 5) l'avorio è chiamato *bianco*

elefante. Ma peggio avviano il poeta a certe geometriche rispondenze della *Conquistata* i giochetti retorici; di quelli prima sconsigliati ma poi raccomandati, ohimè, da lui medesimo nel trattato su' poemi. (1)

Essendo il mare e 'l ciel tranquillo e chiaro

è lieve artificio (canto X, st. 87, v. 8), e può anche piacere: ma troppo si scuopre quest'altro (canto XII, st. 8, v. 1-4):

Non cosí in terra, in mare, o 'n ciel giammai
Cervo, delfino, o Partica saetta
Corse, notò, volò ratto, ch' assai
Non sia maggior de' cavalier la fretta.

Non crescente insistenza di paragoni, ma confusione d' immagini forse troverà altri da rimprove-

(1) *Discorsi dell' arte poetica ed in particolare sopra il poema eroico.* Sono opera della sua gioventú, e li stese per ammaestrarsi meglio alla *Gerusalemme.* Li ampliò poi e corresse, rifacendo tutto, ne' *Discorsi del poema eroico.* Ne' primi va piú riguardoso nel raccomandare gli artificii; ne' secondi invece vi si compiace fuor di modo. Cosí, per esempio, aveva detto: « Schivi il magnifico dicitore certe minute diligenze; come di fare che membro a membro corrisponda, verbo a verbo, nome a nome; e non solo in quanto al numero, ma in quanto al senso. Schivi le antitesi, come:

Tu veloce fanciullo, io vecchio e tardo;

ché tutte queste figure, ove si scopre l'affettazione, sono proprie della mediocrità; e sí come molto dilettano, cosí

rare a questo κλῖμαξ (in critiche di retorica valgano i nomi retorici):

> Né sí di rabbia il tauro ardente mugge,
> Né sí percosso il mar da' venti geme,
> Né sí ferito a morte il leon rugge,
> Né sí sdegnato il ciel tonando freme.

E non si tratta che d'un colpo di spada! (canto XII, st. 55, v. 1-4). Ma di tali difetti ha bene anche la *Gerusalemme,* e forse non minori: onde, ripeto, è difficile incolparne l'inesperienza. La quale piuttosto si palesa, come vedemmo, nel monotono andamento della favola e nel debole rilievo de' caratteri che non nello stile. Questo procede, di solito, agile, armonioso, schietto; men lumeggiato che nella *Gerusalemme,* ma piú piano che in essa e corretto sempre: rari i segni della ridondanza giovenile; e qualcosa si vuol pur concedere alla rima che domò verseggiatori piú provetti del diciottenne Torquato. Gli faremo dunque grazia del *pigro né tardo,* del *pigro né lento,* del *pigri né lenti* che occorrono nel canto III, st. 13, v. 8, nel

nulla movono. » *Discorsi dell' arte poetica,* III, nelle *Prose diverse di T. T.,* ediz. cit., I, 55. E cosí disse, per la materia ma con riflesso anche alla forma, ne' *Discorsi del poema epico:* « Elegga fra le cose belle le bellissime; fra le grandi, le grandissime; fra le meravigliose, le meravigliosissime; ed alle meravigliosissime ancora cerchi d'accrescere novità e grandezza. » *Prose diverse,* ediz. cit., I, 125.

canto V, st. 61, v. 5, nel canto VIII, st. 63, v. 3: e passerà senza rimprovero, in poema non breve, quest'altra brutta costruzione (canto X, st. 13, v. 7-8):

. . . . . tal ch' indi in breve
Parve ogni nostro sforzo *al sol di neve.*

Piuttosto è difetto speciale al *Rinaldo* (ma necessario, per la età dell'autore) la crudezza di certe reminiscenze: le quali hanno talvolta una scusa anche nel desiderio che doveva muovere l'autore studente a ostentare dottrina; e sono, in quei casi, curiose al critico. Di esse, lasciando i versi che troppo direttamente ci riconducono nelle invenzioni o nelle forme, al *Furioso* e all'*Eneide,* che sono i due libri onde, cosí per la teorica come per la pratica dell'arte, procede il *Rinaldo,* trovo un esempio singolare nell'allusione alla teoria cosmogonica d'Empedocle (canto X, st. 43):

E qual tra gli elementi or nasca amore,
Il tutto involve un tenebroso errore.

Allusione, cui probabilmente fu indotto il Tasso da' versi di Dante (*Inferno,* XII, 40-43):

Da tutte parti l'alta valle feda
Tremò sí, ch'io pensai che l'Universo
Sentisse amor, per lo quale è chi creda
Piú volte il mondo in caos converso.

IV.

Se Torquato fosse morto, subito dopo compiuto il *Rinaldo,* a diciannove anni, non è dubbio che del nome suo avrebbero pur dovuto tener conto gli storici della nostra letteratura; per due ragioni. La prima è che quel poema ha piú d'un luogo di non mediocre bellezza, ed è, nell'insieme, migliore incomparabilmente per fresca poesia agli altri esemplari che la seconda metà del secolo XVI ci diede del romanzo decadente, non esclusi i libri di Bernardo. La seconda è che abbiamo per esso una importante testimonianza del gusto cortigiano d'allora, sia per quel ch'era la materia in voga, sia per quel che volevano i critici e i lettori, a uscire finalmente dal cerchio magico tracciato dall'arte dell'Ariosto. Ma il primo poema di Torquato ha per noi anche una terza e piú alta ragione di studio, per l'addestramento ch'egli vi fece al suo secondo e maggiore poema, al capolavoro della *Gerusalemme.*

Il Rajna, da maestro quale è, stabilí già sicura la progressione: *Furioso, Cinque Canti, Rinaldo, Gerusalemme Liberata, Gerusalemme Conquistata:* cinque titoli che ci guidano dall'*Innamorato* del Boiardo, vale a dire dal perfetto romanzo cavalleresco italiano, per ciò che è invenzione e com-

posizione, al poema epico quale poté faticosamente scriverlo l'arte nostra sulla falsariga delle pretese regole aristoteliche. (1) E già da tale progressione appare una delle ragioni perché, rispetto alla *Gerusalemme,* sia importante lo studio del *Rinaldo* che la precedé, del serio *Rinaldo,* del *Rinaldo* composto a unità d'azione. Ma anche piú importante apparisce si fatto studio quando uno avverta le molte invenzioni e frasi e suoni che nel primo tentativo di Torquato preparano le invenzioni, le frasi, i suoni dell'opera sua maggiore. (2)

Delle somiglianze tra le invenzioni ecco le piú caratteristiche. Fausto vuol sorreggere l'amico che sta per precipitare di cavallo; ma mal gliene coglie, perché Isoliero gli tronca d'un colpo il braccio (canto IV, st. 34): cosí nella *Liberata* accade a Odoardo che sorregge Gildippe (canto XX, st. 98), e, con piú precisa rispondenza, ad Aramante che sorregge il fratello ferito da Solimano (canto IX, st. 32). Il cavaliere che, per sua sciagura, uccide involontariamente l'amata Clizia, fa pensare a Tancredi uccisore di Clorinda (canto VII, st. 33 e

(1) P. Rajna, *Le fonti dell' Orlando Furioso,* Firenze, Sansoni, 1876; pag. 34-35.

(2) Son costretto qui a ripetermi, in parte, avendo trattata questa stessa materia nella Prefazione alla *Gerusalemme liberata,* edita da G. C. Sansoni nella sua *Piccola biblioteca italiana;* ma svolgo e amplio quel che già vi accennai per incidenza.

segg.). La descrizione del giardino dove Rinaldo e Florindo sbarcano dal legnetto fatato (ivi, st. 55-56), l'incontro loro con le damigelle che li guidano al palazzo (ivi, st. 57-61) preludono, con strette attinenze di pensiero e di stile, alla descrizione e al racconto nella *Liberata* degli incanti nelle Isole Fortunate (canto XV, st. 53 e segg.); come quel legnetto fa in qualche modo rammentare la barca della Fortuna. Somiglianza grande è tra l'innamoramento di Floriana, che ha occasione dal colpo onde improvvisamente è slacciato l'elmo a Rinaldo e scopertogli il bel volto (canto IX, st. 14), e quello di Tancredi per Clorinda, cui simil caso interviene (canto III, st. 21). L'amore di Rinaldo e Floriana chiude in germe quello dell'altro Rinaldo per Armida (canto IX). Il giovinetto ucciso col padre da Rinaldo (canto XI, st. 74-80) darà poi, con la sua reminiscenza, la ragione al piú largo episodio della strage di Latino co' figli (canto IX, st. 27 e segg.); la morte del leggiadro Atteone, prepara quella di Lesbino (canto XII, st. 47 in rispondenza col canto IX, st. 85-86). Per ultimo il miracolo del sepolcro che leva su il cadavere del marito di Clizia (canto VII, st. 50) è proprio quello stesso che si vedrà poi, dopo la morte di Sveno (canto VIII, st. 39).

Dopo ciò, il lettore intende come avesse ragione il Rosini ad accennare, senza per altro accorgersi

di quei ben più notevoli riscontri nella materia, e senza punto darsi la cura degli esempii, le « tante e tante cadenze, o di frasi, o di rime, che han poi servito ne' luoghi piú famosi della *Gerusalemme.* » (1) Ben poca fatica mi procuro io a farne qualche citazione nuda e cruda: ed anche qui mi studio tenermi soltanto alle somiglianze meglio spiccate.

Qui ritronca 'l parlar e 'l brando stringe
E verso il fier garzon ratto si spinge.
(RINALDO, II, 18, 7-8).

Ma grida: menti! e addosso a lui si spinge
E nudo ne la destra il ferro stringe.
(LIBERATA, V, 26, 7-8).

Ma fatto omai tutto dolor e rabbia
Freme co' denti e morde ambo le labbia.
(RINALDO, IV, 60, 7-8).

Ambo le labbra per furor si morse.
(LIBERATA, IV, 1, 6).

Non ho bisogno di notare in che stia la ragione di questo raffronto: la non buona imitazione dantesca (si posson mordere *ambo le mani*, non *ambo le labbra*) fu poi a buon dritto rimproverata al Tasso da' polemisti fiorentini.

E giú versava dal bel volto il cielo
Formato in perle il mattutino gelo.
(RINALDO, VIII, 1, 7-8).

(1) *A. S. E. il sig. G. Caracciolo principe di Torella;* pag. IV; innanzi al *Rinaldo* nella collezione delle *Opere di T. T.*, Pisa, Capurro, 1821.

L'Aurora apparse e perle di rugiada
Versò da' bei crin d'oro e da le ciglia.
(ivi, XI, 48, 4-5).

Già ne venia con chiari almi splendori
Cintia, versando in perle accolto il gelo.
(ivi, XII, 88, 1-2).

E già spargea rai luminosi e gelo
Di vive perle la sorgente Luna.
(LIBERATA, VI, 103, 3-4).

Lampeggia come 'l sol nel chiaro umore
Ne gli umidi occhi un tremulo splendore.
(RINALDO, IX, 79, 7-8).

Qual raggio in onda, le scintilla un riso
Ne gli umidi occhi tremulo e lascivo.
(LIBERATA, XVI, 18, 5-6).

Cade il garzon su la ferita e afferra
Co' denti e morde l'inimica terra.
(RINALDO, XI, 76, 7-8).

Cade, e co' denti l'odïosa terra
Pieno di rabbia in su 'l morire afferra.
(LIBERATA, IX, 78, 7-8).

Si vider lampeggiar mille lucenti
Ferri in quel punto ancor quai fochi accesi.
(RINALDO, XI, 31, 1-2).

Quasi in quel punto mille spade ardenti
Furon vedute fiammeggiare insieme.
(LIBERATA, V, 28, 1-2).

Lungo sarebbe l'elenco se, come ho detto, non lo avessi voluto di proposito contenere dentro i limiti

delle reminiscenze piú dirette e subito chiare al lettore. (1)

V.

V'ha di piú. Mentre scrive il *Rinaldo*, già il pensiero del Tasso, con quell'audacia ch'è propria della gioventú e dell'ingegno, comincia a volgersi verso un altro poema, maggiore di quello, alla *Gerusalemme*.

Nel descrivere ch'egli fa il campo di Carlo Magno, nel quale i guerrieri si afforzano le membra in prove di forza e d'agilità, ed esercitano la mente su' libri di arte militare, il giovane poeta rompe in un'invettiva che gli suggeriscono le condizioni politiche del tempo e il raffronto delle mollezze odierne con l'antica virtú (canto VI, st. 12-13):

Deh! come in tutto or è l'antica norma
E quel buon uso e quei bei modi spenti!
Com'or nel guerreggiar diversa forma
Si serba, oimè! tra le cristiane genti!
Or chi celebri Bacco, o inutil dorma,
Chi tutti aggia i pensieri al gioco intenti,
Chi ne' piacer venerei impieghi e spenda
Le forze è sol, de' campi in ogni tenda.

(1) Un'altra somiglianza, ma tutta esterna, è tra il *Rinaldo* e la *Gerusalemme* per l'allegorie che il poeta impose loro a opera compiuta e pubblicata. Quelle del *Rinaldo* comparvero nella stampa aldina del 1583, che è nella *Parte seconda* delle *Rime et prose del S.* Torquato Tasso. Mi è parso inutile raccogliere di nuovo i giudizi che la critica diede del

Che meraviglia è poi se 'l rio serpente
Sotto cui Grecia omai languendo muore,
Orgoglioso minaccia a l' Occidente,
E par che 'l prema già, che già il divore?
Ma dove or fuor di strada inutilmente
Mi torcon giusto sdegno, aspro dolore?
Dove, amor e pietà, mi trasportate?
Deh! torniamo a calcar le vie lasciate.

Certo, qui non si allude alla crociata di Goffredo; ma dall' invocare crociate nuove al riflettere su le antiche e al volerle cantare quasi glorioso incitamento a ritentarne l' impresa, ben poco è di mezzo. Tanto poco, che in un altro luogo del *Rinaldo* già il Tasso promette di voler cantare la crociata che egli invoca; della quale cortigianescamente immagina banditore il cardinale, anzi pontefice, Luigi d' Este (canto I, st. 5):

Ma quando il crin di tre corone cinto,
V' avrem l' empia Eresia domar già visto,
E spinger pria, da santo amor sospinto,
Contro l' Egitto i Principi di Cristo;
Onde il fiero Ottomano oppresso e cinto
Vi ceda a forza il suo mal fatto acquisto;
Cangiar la lira in tromba e 'n maggior carme
Dir tenterò le vostre imprese e l' arme.

primo poema di Torquato; tanto piú che nessuno, ch' io sappia, lo studiò mai di proposito: chi pur ne fosse desideroso potrà leggerli, almeno i piú notevoli, nella *Vita di* T. T. del Serassi, ediz. cit., I, 144, e nel *Torquato Tasso* del Ferrazzi, Bassano, Pozzato, 1880, a pag. 363-64.

Promessa confermata su la fine del poema (canto XII, st. 91), dove lo studente di legge, lagnandosi degli ingrati studii onde si sentiva oppresso, attestava l'amor suo all'alta poesia della quale con giovenile baldanza si sentiva degno: e in questa baldanza sta la ragione ch'egli affermi l'età sua di diciotto anni in cospetto de' lettori, non tanto a scusa quanto a vanto, che nessuno disse né mai dirà petulante.

GUIDO MAZZONI.

LE FONTI STORICHE

DELLA

GENEALOGIA DI CASA GONZAGA

ANNO precedente a quello in cui il Tasso compose e dedicò al duca Vincenzo Gonzaga la sua *Genealogia,* si pubblicò in Mantova, dalla tipografia di Francesco Osanna (1590), il libro di Cesare Campana, che servì di fonte principale al Tasso, e che si intitola *Arbori delle famiglie le quali hanno signoreggiato con diversi titoli in Mantova fino a' tempi nostri, e principalmente della Gonzaga* ecc. Fatta eccezione per il lungo episodio della battaglia del Taro e per alcune poche notizie riguardanti i tempi stessi del Poeta e i personaggi suoi contemporanei, tutto il rimanente dipende completamente dal libro del Campana. Ben s' intende, che il Tasso si permise d' infiorare con divagazioni poetiche la magra e stecchita orditura della genealogia Gonzaga dataci dal Campana. Qualche variante che a tutta prima

si potrebbe rilevare tra il Tasso e il Campana dipende da scritti in cui il poeta si avvenne, siccome ora si dirà.

Torna inutile, per verità, il fare un raffronto minutissimo tra il Campana e il Tasso, giacchè la somiglianza dell' uno coll' altro è tanto palese da non lasciar luogo a dubbio veruno, e si spinge non di rado sino allo stile, alle frasi, alle parole. Dopo parecchie ottave, che costituiscono il preambolo del poemetto, il Tasso comincia l' esposizione genealogica coll' ottava 13, dove attribuisce ad un tedesco l' origine della famiglia; costui, dopo aver « vinto in Asia il re d' Egitto » (ottava 14) e conquistato il regno di Sionne, venne a Mantova e ne diventò signore. Il Campana (p. 10) è più dubbioso nel segnare l' origine della famiglia, e riassume varie opinioni allora diffuse, tra le quali anche quella di « chi » li fa discendere « da un certo chiamato Gonzaga, il quale con due suoi fratelli andando di Lamagna al Santo Sepolcro, restò Capitano di Mantovani, per l' occasion di non so che guerra ». Ma se qui il Tasso si permette di amplificare, o anche di meglio precisare l' opinione del Campana, altrove sta ligio al suo testo. E veggasi infatti com' egli stesso procede subito dopo. Il Campana dopo il passo testè riferito, si affretta a menzionare quei personaggi della famiglia Gonzaga intorno ai quali si possono dare notizie meno

incerte. Egli s' introduce a dir questo, scrivendo: « Ma per che tutte queste opinioni (*sull' origine dei Gonzaga*) sono fondate sopra deboli autorità, et accomodate a tesser più tosto poesie, ch' istorie, noi discendendo a cose più certe.... » E il Tasso conserva il *Ma,* e canta (ottava 17): « Ma fra color, di cui per tempo antico Non s' oscura la fama e non assonna.... » e qui egli enumera coloro dei quali il Campana dà semplicemente i nomi, ignorando la posizione che dovrebbero occupare in una completa genealogia dei Gonzaga. Presso il Tasso e presso il Campana, i nomi si seguono con eguale ordine. E veggasi con quale fedeltà il Tasso dipende dal Campana.

Il primo nella suddetta serie, è Roticherio, di cui Campana scrive (p. 10): « Si legge, che vivesse al tempo della Contessa Matilde, et che per lei ricuperasse Mantova, la qual si era data all' imperador Henrico III ». Qui il Tasso sente perfino il bisogno di nominare la contessa Matilde, e lo fa in questa forma:

Roticherio ritolse al terzo Enrico
La città di Matilda, invitta donna
Che 'ncontra a quel d' Italia aspro nemico *ecc.*

Le ottave 17-20 riguardanti gli altri antichi Gonzaga sono tratte dalla p. 11 di Campana. Per compilare l' ottava 22 in cui è parola di Guido e

dei suoi figli, il Tasso si giovò della breve biografia che di Guido stese il Campana a p. 13, nonchè dell' *arbore generale della famiglia Gonzaga*, che lo stesso Campana aggiunge (p. 12-3) in tavola separata. [1] E così facilmente si capisce che il Tasso si permetta anche qui qualche ritocco del suo testo, massime se può provenirne alcun elogio ai Gonzaga. Mentre il Campana (p. 13) riferisce che alcuni « dicono » che nel 1266 « egli andò alla guerra Napolitana contro Manfredi di Svevia, dove fu chiaro per opere di gran valore ». Ma il Tasso vuol farci sapere ancora che la guerra era giusta:

> Guido, che guerreggiò contro Manfredi,
> Seguendo Carlo in giusta guerra e santa,
> Quando Clemente diè pene e mercedi *ecc.*

E così completa il panegirico del suo lodato.

La biografia di Luigi (ottave 23-27) è desunta dalle pp. 13-9 e dall' *arbore* del Campana, non che dai cenni che sopra Filippino figlio di Luigi

[1] Il Campana oltre a questo *arbore generale* stese anche altre tavole genealogiche, per raccogliere le genealogie di alcuni personaggi della famiglia, la cui discendenza non potè collocare nell' *arbore*, per non intralciare di soverchio la successione genealogica. Anche di queste altre tavole secondarie, che si trovano dal Campana aggiunte di mano in mano, e nei luoghi dove l'argomento si richiede, trasse partito il Tasso, siccome si dirà.

stesso, dà il Campana a p. 15. Ben è vero che l'elogio (ottava 23) contenuta nel verso: « Mostrò in età canuta alto coraggio » non è espressamente giustificato da una consimile espressione, che si legge nel libro del Campana; ma esso comprende un concetto sottinteso dal Campana stesso. Una diversità di momento si trova invece nella enumerazione dei figli di Guido, tra' quali il Tasso ricorda « il buon Cosperto », in luogo di Giacomo, dato dal Combetti, e dei moderni genealogisti [1]; può facilmente supporsi qui un errore del Tasso, nè questo sarebbe l'unico errore che il Poeta fa nel mettere in versi il suo autore. Del resto anche qui segue molto dappresso la sua fonte. Quantunque dopo quanto si è visto, si possa quasi considerare superfluo lo insistere sopra di ciò, tuttavia, a maggior chiarezza, noto qui un confronto forse non privo d'interesse. Comincia l'ottava 24 così:

E non gli tolse sol l'indegna vita
Ma lo stato ch'un tempo ei tenne oppresso;

e si riferisce a un fatto di sangue, quando Guido ammazzò il Bonaccolsi, che gli avea ucciso il figlio Filippino, e si impossessò di Mantova, di cui quegli era dapprima signore. Il Campana avea adoperate parole somigliantissime dicendo: « non pur fece

[1] Litta, *Famiglia Gonzaga*, tav. II.

morir l'ingiuriatore, ma tolse anche a quella famiglia la signoria ».

Le ottave 27-30, colla biografia di Guido, dipendono dalla p. 16 del Campana e dall'*arbore*. In una curiosa svista incorse il Tasso (ottava 30) assegnando « sei figli » a Guido e dandone i nomi: Ugolin, Lodovico, Francesco, Isabella, Gigliola e Beatrice. Il Campana a p. 16 asserisce che Guido ebbe « quattro » figli. Nell'*arbore* ne dà i nomi che sono: Ugolino, Lodovico, Francesco e Beatrice. Per caso questi quattro nomi si trovano in una medesima linea con Isabella e Gigliola figlie di Filippino; e il Tasso non guardò bene la disposizione ed attribuì anche queste due figlie a Guido. La cosa è strana, ma innegabile.

Le ottave 31-2, che parlano di Feltrino e della sua famiglia, sono desunte dalle p. 47-8 del Campana e dalla prima delle tavole genealogiche che formano il compimento dell'*arbore generale*; quella tavola è aggiunta a p. 46-7. Odoardo e Guglielmo, di cui parla l'ottava 33, sono ricordati dal Campana a p. 48. Ma dove il Campana attribuisce figliuolanza a Guglielmo e non ad Odoardo, il Tasso asserisce: « E d'entrambi riman stirpe fiorita » (ottava 33). Siccome neanche il Litta [1] assegna alcuna prole ad Odoardo, così è a credere

[1] *Fam. Gonz.* tav. XI.

che si debba anche in questo caso ammettere un errore nella genealogia del Tasso, e nient' altro.

Giunti a questo punto è ormai inutile l' andar avanti con raffronti continui e minuti. Le ottave 18-39 hanno le loro fonti nelle pp. 18-26 del Campana e nell' *arbore generale* (p. 12-3), mentre le successive ottave 40-43 sono pure e semplici fioriture retoriche e poetiche. Ma non appena il Poeta ritorna a darci notizie di fatto, ottave 44-6, ecco che ricorre di nuovo al Campana, pp. 26-31. Dopo due ottave (47, 48) vuote di fatti, il Tasso parla (ott. 49) di Margherita di Baviera moglie di Federico Gonzaga, e trascrive dal Campana, p. 30 e 33; nell' ottava 50 si appoggia alla p. 55 per dire di Antonia del Balzo moglie di Gianfrancesco Gonzaga. Sono frasi poetiche quelle dell' ottava 51, mentre nelle ottave 52-4 il Tasso desume il suo racconto dalle pp. 57-63 del Campana e dal *Ramo terzo tralasciato* (aggiunto a p. 63-4), limitandosi ad approfittare soltanto di pochi dati biografici.

Con questo ha termine quella che potrebbe dirsi la prima parte della *Genealogia* del Tasso; giacchè coll' ottava 55 si apre il lungo episodio riguardante la spedizione di Carlo VIII in Italia, la battaglia del Taro, e la parte precipua e gloriosa che a quel fatto d' arme prese Francesco Gonzaga. Per parecchie ottave (51-61) si diffonde il Poeta

parlando in generale di Carlo VIII, o disvolgendo il suo pensiero in divagazioni poetiche, alle quali non potremo quindi assegnare alcuna fonte storica. Ma colla ottava 62 il Tasso entra in argomento.

Da Cesare Campana il Tasso non poteva attingere che scarse notizie per quell' avvenimento, che a lui interessava di illuminare largamente. Il Campana (p. 33) ne parla bensì, ma se ne sbriga in poche parole, dicendo che Francesco Gonzaga ebbe dai Veneziani il governo delle loro genti, quando si opposero sul Taro al re di Francia; aggiunge che egli « si portò così valorosamente che da quella Repubblica ne fu con degni privilegi donato e di ricchi premii riconosciuto ». Ma sui particolari della battaglia, questa sola azione rileva, che Francesco fece prigioniero il Bastardo di Borbone « su gli occhi del Re, combattendo con essolui da corpo a corpo ». Noi possediamo numerose narrazioni della battaglia del Taro, come si può vedere nell' interessantissimo articolo di A. Luzio e di R. Renier, (1) nel quale si aggiungono a ciò che si conosceva, altri materiali finora ignoti e conservati nel ricchissimo Archivio Gonzaga di Mantova. Volendo fare il raffronto tra il Tasso e le altre antiche narrazioni, non si ha scarsezza di libri cui ricorrere.

(1) *Documenti mantovani sulla battaglia di Fornovo*, in *Arch. stor. ital.*, Serie v, 205 segg.

Tuttavia non pare sia molto facile il precisare con certezza la fonte del Tasso. C'è dell'oscuro. Sembra tuttavia ch'egli si attenesse più specialmente alla *Historia sui temporis* del Giovio [1], quantunque questa fonte non basti a spiegare tutte le ottave tassesche. Ad ogni modo tra la *Historia* e il poemetto si possono istituire raffronti, che non sembrano casuali. Sino dal principio trovasi nel poemetto una frase, che coincide notevolmente col Giovio. Dice il Tasso parlando del re di Francia: « Giunt'era, dove il Taro al Po sen corre ». È una frase che per sè stessa presenta un senso non chiaro, ma che si illumina dalle parole del Giovio (lib. II; p. 65): « intererat inter bina castra flumen Tarrus, qui.... demum.... in Padum evolvitur ». A proposito degli ordini francesi assaliti dagli Stradiotti, nella medesima ottava si leggono questi versi:

> Che ne gli ordini lor passando avanti,
> Sparsi e turbati fur da' Greci erranti.

Tali versi si possono raffrontare colla descrizione che dall'assalto dei « Greci » si trova nel Giovio, e specialmente colle frasi seguenti (p. 64-65) « Grecos enim insultantes simul ac multa arte refugentes », i Greci « ostes subita incursione.... perturbant », assalgono « singulos dispersos ». Si

[1] Cito l'ediz. di Basilea 1588.

osservi che le parole *ordini* e *Greci* (cioè Stradiotti) che il Tasso adopera nei due versi riferiti, confermano nell'opinione ch'egli adoperasse qui una fonte latina. È vero che anche il Corio chiama Greci gli Stradiotti, ma egli si giovava del *Diarium de Tarrensi pugna* (presso Eccard, *Corpus hist. m. ae.* II, 1579 segg.) del Benedetti. Perlocchè il Corio si metteva nella medesima condizione del Tasso. (1)

Quando (ott. 66) il Tasso dice « a destra il re tenea gli eccelsi poggi » poteva pensare al Giovio (p. 65), il quale narra appunto che il campo veneziano stava sulla sinistra del Taro, mentre i francesi erano accampati sulla riva destra di quel fiume. Anche la descrizione del luogo (ott. 66-73) scosceso, boscoso, quasi inacessibile agli italiani, il Tasso può averla desunta dal Giovio (p. 71), senza escludere che abbia potuto aver sott'occhio anche le parole del Benedetti (col. 1589). La descrizione del guado, per il quale l'esercito dei collegati assalì i Francesi (ott. 73-4) sembra proprio dipendere dal Giovio. I primi quattro versi dell'ottava 74 *Ritardò 'l fiume* ecc. si possono raffrontare con alcune frasi di Giovio, p. 71: « vada ipsa vagantis amoris lapidosa atque incerta », « in lacunas maxime limosas », « trans-

(1) Benedetti oltre che della frase « Greci milites » fa uso anche del vocabolo « Stradiotti ».

euntium cursus atque impetus magnopere tardabatur ». Nell' ottava 75 il Tasso soggiunge, che, nonstante le gravi difficoltà del sito, gli assalitori passarono, giacchè la loro virtù « vince il tutto, E per contrasto avanza e più risplende ». Anche il Giovio rileva gl' incomodi apposti dalla difficile posizione al valore degli Italiani, i quali « strenue tamen hostes invadunt hastis, gladiis concurrunt, ac triplici loco praelium atrox, varium, et modo ipsis, modo illis funestum miscent ». Si badi qui alla frase *triplici loco*, alla quale risponde con mirabile accordo l' ultimo verso della citata ottava 75: « E 'n tre lati si pugna, o 'n mezzo a l' ombra ». A questo verso, segue (ott. 76): « Fra le piante impedito, iniquo e scarso Campo ha 'l valor de' nostri .... ». Il Giovio (p. 71) avvertì che i nostri trovarono l' adito al campo nemico « frequentibus arboribus impeditus ». Nell' ottava 81 il Tasso ci mette sott' occhio il Trivulzio che combatte il Sanseverino, e insieme ricorda le valorose azioni del Fortebraccio. Anche il Giovio rammenta fra coloro che presero parte a quel fatto d' armi tanto il Fortebraccio, quanto il Conte di Cajazzo, anzi ricorda l' incontro di quest' ultimo col Trivulzio, scrivendo (p. 69): « in secundo (agmine) Calatinus fuit cum Sfordianis copiis, ea ratione, ut quam primum a Trivultio et Giensi [1]

[1] Cioè il Maresciallo de Gié.

cum levi armatura contractum certamen foret, ipse confestim occupatos turbatosque ad dextram adoriretur ». Venendo all' ottava 83, dove il Tasso descrive il *legger Greco*, che si abbandona al saccheggio e depreda il « tesoro del Re l' oro e l' argento, E le corone di Ferrando », egli non aveva necessità di ricorrere nè al Corio, nè al Benedetti. Gli sovveniva il Giovio (p. 74) scrivendo: « regii apparatus, vasa aurea atque argentea, pretiosa vestis, regale tabernaculum, aulaea omnis generis et gemmata sacrorum instrumenta, ipsaeque demum Neapolitanorum *regum opes*, quae in Galliam ad exornandum triumphum asportabantur ». Quantunque il Giovio non parli proprio delle *corone di Ferrando*, pure adopera la frase, da noi scritta in corsivo, *regum opes*, che ben può aver dato occasione all' espressione adoperata dal Tasso. Nel libro del Benedetti non trovasi a questo luogo una frase altrettanto vicina a quella del Tasso, la quale del resto non può raffrontarsi neanche con ciò che su questo argomento riferì uno dei più recenti e dei più larghi e diffusi espositori della battaglia di Fornovo (1).

La morte di Rodolfo Gonzaga, zio di Francesco, che il Tasso deplora nell' ottava 85, è un fatto rammentato da tutti gli storici antichi; e

(1) Delaborde, *L' expédition de Charles VIII en Italie*, Paris 1888, p. 643.

perciò da esso nulla si può concludere che faccia al caso nostro. Non sarà inutile invece soffermarci all'ottava 87, dove il Poeta dice che la repubblica di Venezia *non si mostrò ingrata o parca* verso Francesco Gonzaga. Queste parole ricordano quest'altre del Giovio (p. 79): « Senatus autem Venetus, uti a legatis nominatim acceperat, ijs qui fortiter pugnassent, vel egregie pugnando cecidissent, insigni liberalitate praemia persolvit ».

Di fronte a queste forti rassomiglianze ci sono tuttavia anche alcune gravi dissomiglianze fra il Tasso ed il Giovio. Nell'ottava 64 il Tasso parla di Carlo VIII come di re *magnanimo*, che incoraggia i suoi, esitanti al momento d'ingaggiare la pugna. Egli infatti: « Non vuol con l'oro aprir la dubbia strada Ma con la sua fatale invitta spada ». Il Giovio espone in modo non dissimile dal Tasso le esitazioni, le paure, lo scompiglio dell'esercito francese; ma non al re, sibbene al Trivulzio attribuisce il merito di avere inspirata fiducia ai soldati. Infatti quello storico pone in bocca al Trivulzio un prolisso discorso, inteso a confutare le opinioni di quei paurosi che volevano fuggire, sia a Pisa, sia ad Asti, o inclinavano a far pace coi nemici. Il Trivulzio disse, tra l'altre cose, secondo che ne riferisce il Giovio: « scilicet ut abiectis omnibus pacis aut fugae cogitationibus, iter nobis quamprimum gladijs aperiamus ». Qui potrebbe

almeno richiamare l'attenzion nostra la parola *gladiis*, che raffronta così bene con *fatale invitta spada* del Tasso. Ma anche tale confronto è poco concludente. Infatti il Benedetti (col. 1591) adopera egli pure una frase consimile; in un discorso ch'egli fa pronunciare, nel campo dei collegati, da Melchior Trevisano, prima di venire alle mani, si legge: « hostis Gallus.... ut qui induciarum proposita specie fugae locum non invenit.... gladio salutem quaerat, ferro sibi viam faciat » Se ricorriamo al Corio (1) ne abbiamo poco vantaggio, poiché reputa anch'egli che Carlo VIII fosse preocupatissimo; soltanto ritiene che all'esterno simulasse coraggio e tranquillità d'animo. Sarebbe poi affatto inutile svolgere qui le pagine del Guicciardini (2), il cui racconto si distacca affatto da quello del Tasso. Qui la discrepanza tra il Tasso e il Giovio c'è indubitatamente, e lo abbiamo provato. Tuttavia non bisogna esagerarne il valore, mentre si tratta di un punto del tutto secondario, ed espresso con poche parole, quasi di fuga.

Il Tasso fa pronunciare un non breve discorsetto (ottave 68, 69, 70) al Marchese per dar coraggio ai suoi. Veramente il Poeta non chiarisce a chi siano dirette le parole del Gonzaga, ma si ca-

(1) *Hist. Med.*, Mediolani 1503, fol. 363'.
(2) *Storia d' Italia*, lib. II.

pisce che con esse egli voleva dar animo ai timidi. Qui il Giovio ci soccorre, se non pienamente, almeno abbastanza bene. Poichè egli ci mette sott'occhio i legati veneziani titubanti nell'animo e ripugnanti a combattere. Per infonder loro un po' di coraggio prende la parola il Marchese, e pronuncia un discorso, che non è senza qualche rassomigiianza colle citate ottave del Tasso. Ne stralcio questa frase che può interessare il caso nostro: «.... ut Italo militi antiquum suum decus ab externis gentibus minime ereptum esse protinus ostendatur, vobisque Venetis Italicae dignitatis veris certisque vindicibus clarissimus de superbo hoste triumphus nostra virtute comparetur ».

Più grave quistione involgono le ottave 77-8, dove il Tasso ritrae i fatti di gran valore compiuti dal Marchese nel combattimento. Il Giovio, il Benedetti, il Corio ne parlano più o meno diffusamente, ma le loro parole non bastano a spiegare quelle del Tasso, anche non considerando un errore manifesto, in cui egli inciampa nell'ottava 78: « A morte ei pose, Trafitto da sua spada, il gran Bastardo ». Il Bastardo di Borbone non fu ucciso dal Marchese, ma soltanto fatto prigioniero, siccome gli antichi storici concordemente narrano; e il Renier ed il Luzio hanno testè illustrato questo fatto con nuovi e preziosi documenti. Rilevo tuttavia questa inesattezza, per mostrare ancora una

volta che il Tasso, sia per troppa fretta, sia per altri motivi, non si trova essere sempre stato scrupoloso seguace delle sue fonti. E ancora non è forse inutile osservare che il Giovio, meno di altri antichi scrittori si discosta dal Tasso, poichè almeno riferisce che il Bastardo fu in quella circostanza ferito, anzi nomina espressamente il feritore, che fu Alessio Beccacuto, uomo del Marchese di Mantova. Supponendo pure che il Tasso possa aver usufruito, modificandolo, il testo del Giovio, rimane tuttavia una frase che sembra assolutamente dipendere da fonte diversa. Comincia l'ottava 77:

Al primo ch'incontrò, l'invitta lancia
Trapassa il petto, e poi fra gli altri fere
Tanto, che s'apre il passo al Re di Francia *ecc.*

Queste parole richiamano alla nostra mente le seguenti, scritte da Iacopo d'Atri nelle sue *Croniche* (1): « afrontò intrepidamente li nimici al retroguardia, dove si ritrovava la persona dil Re, rompendo la lanza sua in la persona de un cavalliere franzese et percutendo hor questo et hor quello .... ». Il rimanente della narrazione di Iacopo non corrisponde con ciò che viene narrato dal Tasso. Il pericolo corso dal re di Francia, assalito impetuosamente e valorosamente dal Gonzaga, viene narrato da tutti gli storici del tempo,

(1) Ed. C. E. Visconti, in *Arch. lomb.* 1879, p. 50.

e anche il Campana ne toccò in qualche modo, narrando siccome abbiamo veduto che il Marchese fece prigione il Bastardo di Borbone sotto gli occhi del re. La tradizione di quell' assalto glorioso può essere rimasta viva nella corte dei Gonzaga, sicchè forse non è facile il dire se da fonte scritta o da tradizione orale abbia il Tasso desunto la sua notizia.

Coll' ottava 89 il Tasso, finita la narrazione della battaglia del Taro, riprende la sua esposizione genealogica; e così ha principio la terza ed ultima parte del poemetto. Com' era da aspettarsi, egli ricorre di nuovo alla genealogia del Campana, e la segue quasi alla lettera. Subito, nell' ottava 89 egli copia dal Campana (p. 34) il ricordo della liberazione di Gaeta [1] dall' assedio, della battaglia di Atella, di Genova presa in nome del re di Francia. Anche la seguente ottava 90, in cui si continua a parlare di Francesco, dipende dalla p. 34 del Campana. Ciò che si dice di Giovanni e Sigismondo Gonzaga nell' ottava 91 ha per sua fonte le pagine 35-6 del Campana. Le medesime pagine del Campana fornirono pure materia all' ottava 92, dove è a notare che Maddalena Gonzaga fu donna

[1] Il tratto « e giunge al lido De la nutrice del figliuol d' Anchise » (ottava 89) allude all' assedio di Gaeta, poichè Cajeta fu la nutrice di Enea, secondo Virgilio, *Æn.* VII, I. A proposito di questo fatto d' armi, veggasi Campana p. 34

del Signor di Pesaro e Isabella sposò Guidobaldo duca di Urbino. L' ottava 93 è desunta dal *Ramo quarto tralasciato*, che il Campana aggiunse a p. 66-7. Ma il Campana, riferendo qui parecchi nomi di Gonzaga, dice di non accompagnarli con notizie biografiche, per ignorarle, e, non volendo « dir cose vane et imaginate », ne tace. Invece il Tasso si permette di largheggiare in encomî vaghi. Per l' ottava 94 si confronti Campana p. 35 e 37-8. L' ottava 95 nulla contiene di storico. L' ottava 96 dipende dalle p. 37-8 del Campana; l' allusione al Monferrato, che troviamo al principio del l' ottava 97 fu suggerita al Tasso, da ciò che il Campana scrive a p. 37-8. Per l' ottava 98 è a vedere Campana a p. 38, mentre le ottave 99-101 dipendono dalle pagine 67-9 del Campana. Per scrivere le ottave 102-3 il Tasso si giovò delle pag. 38-9 del Campana, e dell' *Arbore generale* di p. 12. L' ottava 104 dipende in parte dalla p. 42 del Campana ma la notizia biografica sopra Elisa (Isabella) Gonzaga, di cui tace quasi affatto il Campana può facilmente attribuirsi a conoscenza personale dell' autore. Isabella Gonzaga, moglie di Francesco Ferdinando d' Avalos marchese del Vasto, morì nel 1579 (1), e il Poeta, per fatti di data così recente, non avea bisogno

(1) Litta, *Fam. Gonz.*, tav. v.

di ricorrere ad altro che alla sua mmoria personale. Per l'ottava 105 veggasi Campana p. 39 e 40, e per l'ottava 106 si ricorra al medesimo Campana p. 39 e 40. Nel primo verso dell'ottava 107 colla frase *altro clima* alludesi alla Francia, di cui fa esplicita menzione il Campana, p. 42, ma il cenno sopra il card. Federico, su cui il Campana sorvola, il Tasso l'avrà inserto nel suo poemetto giovandosi di notizie personali. Il Cardinale nato nel 1540, morì nel 1565, (1) pochi decenni primi che il Tasso scrivesse questo poemetto. Dalla p. 41 del Campana dipende l'ottava 108, e dalla p. 43 l'ottava 109. Nell'ottava 110 non si hanno notizie di fatto. L'ottava 111 è desunta dalla p. 44 del Campana, dove è detto che Margherita andò sposa ad Alfonso duca di Ferrara e Anna a Ferdinando arciduca d'Austria, e il Tasso ne era stato testimonio. Quanto all'ottava 112, si osservi che il Campana, nel *Ramo quinto tralasciato* (aggiunto p. 66-7) enumerando la discendenza di Fernando, pone come primo dei numerosi figli di lui, appunto Cesare, che è per primo ricordato dal Tasso; i « due che 'n bianco lino avvolti, Son per via più sublime al Ciel rivolti », non sono segnati dal Campana, ma il Tasso non avea bisogno di fonti scritte, per avvenimenti del tempo suo.

(1) Litta, tav. v.

E qui è finito il raffronto. Ciò che viene dal Tasso narrato nelle ultime ottave è del tempo del Poeta, ed è frustraneo e vano il cercarne la fonte. Il Tasso narrava ciò che vedeva. Concludendo, il Tasso si giovò sopra tutto del libro del Campana; e per narrare la battaglia del Taro, per quanto sembra, usufruì specialmente della *Historia sui temporis* del Giovio. Termino rilevando una circostanza notevole: come la *Genealogia* del Tasso è dedicata al duca Vincenzo, così anche il libro del Campana venne dal suo autore indirizzato al medesimo principe, con lettera stampata in testa al volume e datata « di Legnago a di IIIJ Decembre MDXC ».

23 ottobre 1890.

CARLO CIPOLLA.

BIBLIOGRAFIA

I.

IL RINALDO. (1)

Non si conoscono manoscritti del poema. (2)

1. *Il* | *Rinaldo* | *di* TORQVATO TASSO | *All' Illvstrissimo et* | *Reverendissimo Signor* | *D. Lvigi D'Este Card.* | [im-

(1) In questo elenco accolgo soltanto le edizioni speciali di ciascun componimento. Tuttavia noterò che i poemetti raccolti in questo primo volume si trovano tutti nelle edizioni delle *Opere* complete del Tasso, delle quali le tre principali sono le seguenti: Firenze, Tartini e Franchi, 1724; Venezia, Monti e C., 1735; Pisa, Capurro, 1821-32. Seguì poi quella disgraziata riproduzione della capurriana, pubblicatasi a fascicoli, il volume I a Venezia, Picotti, 1833-4, e il vol. II, Venezia, Plet, 1835; ma alcuni fascicoli, mutata la copertina portano l'indicazione di Padova, tipografia della Minerva, 1833 e 1835; se ne trovano anche col frontespizio nuovamente mutato e l'indicazione di Venezia, 1867. Simile a questa è l'altra di Napoli, della quale il vol. I, sino al fasc. 10°, dalla tipografia del Golia, 1839; dopo il fasc. 10° e il vol II, dalla tip. Lotti, 1840; il vol. III, dalla tip. del Guttemberg, 1842. — Inoltre il *Rinaldo* si trova sempre nella Parte II delle edizioni delle *Rime e Prose*, Venezia, Aldo, 1582 e 1583; e delle tre di Ferrara, Giulio Vasalini, 1583, 1585 e 1589; come dell'altra di Ferrara, Simon Vasalini, 1585; e si trova ancora nella Parte VI delle edizioni delle *Rime*, Venezia, Deuchino e Pulciani, 1608; Milano, Bidelli, 1619.

(2) Il M^se^ Gherardo Molza, di Modena, ha però nella sua ricca biblioteca un ms. di questo poema del secolo scorso o dei primi anni di questo, che pare preparato per la stampa.

presa] *Con privilegii* | In Venetia | Appresso Francesco Senese | MDLXXII; in-4. — La c. 1v. bianca; c. 2-4r, *T. Tasso a i Lettori;* c. 4v. bianca; cc. 5-66, num. pel recto, testo a due colonne di quattro ottave; cc. 66r.-v., *Errori incorsi nel stampare.* (Cfr. GAMBA, *Serie* [4], n° 943. GRAESSE, *Trésor*, p. 36.)

2. *Il Rinaldo* ecc.; In Venetia, MDLXX, appresso Francesco de' Franceschi, Sanese; in-4.
3. *Il Rinaldo* ecc.; In Mantova, per Francesco Osanna, MDLXXXI; in-4.
4. *Rinaldo innamorato del S.* TORQVATO TASSO. *Di nuovo riveduto et con diligenza corretto; Aggiuntevi le Figure, Argomenti et allegorie a ciascun Canto. Con due tavole; l'uno de' principij di tutte le Stanze, et l'altra delle cose più notabili. Con privilegio.* In Venetia, MDXXCIII. Presso Aldo; in-12. (GAMBA, *Serie* [4], n° 944). (1)
5. *Il Rinaldo* ecc. In Mantova, per Francesco Osanna, MDLXXXIV; in-12.
6. *Il Rinaldo* ecc. In Ferrara, Appresso Giulio Cesare Cagnacini, MDLXXXIX; in-12. (2)
7. *Il Rinaldo*, ecc. In Venetia MDCXXI. Appresso Evangelista Deuchino. (Fa seguito alla collezione delle rime del

(1) Il testo di questa edizione fu poi riprodotto nella Parte II delle *Rime e Prose* edite nello stesso anno dall'Aldo, ma però con differente frontespizio.

(2) Il SERASSI, (*Vita di T. Tasso*, Firenze, Barbèra e Bianchi, 1858; vol. II, p. 445) nota, oltre questa, una edizione di Ferrara MDLXXXIX, che ha in fine « In Ferrara, appresso Vittorio Baldini Stampator ducale. » Ora ho riscontrato che tale edizione non è altro che quella della parte II delle *Rime e Prose* edite in quell'anno da Giulio Vasalini, coi tipi del Baldini, come ho più sopra notato. Forse il Serassi possedeva l'estratto di tal volume, com'io posseggo, legato a parte, quello dalla parte II delle *Rime*, Venezia, Aldo, 1583. — Così il Serassi erra forse nel notare un'edizione di Milano, Bidelli, 1618, oltre alla stampa fattane nella parte VI delle *Rime*, ch'egli cita fra parentesi: ma credo siano una cosa sola.

Tasso edite dal Deuchino in quell'anno, ed ha frontespizio e numerazione a parte.)

8. *Il Rinaldo* ecc. In Venezia, Appresso Gio. Antonio e Gio. Maria Misserini fratelli, MDCXXXVII; in-12.
9. *Il Rinaldo* ecc. alla sua vera lezione ridotto da L. Nardini, Londra, per Lorenzo da Ponte, 1801; in-12.
10. *Il Rinaldo* ecc. Venezia, Antonelli, 1840; in 8 gr. a due colonne, nel vol. v del *Parnaso italiano*, Venezia, Antonelli, 1839.
11. *Il Rinaldo* ecc. Venezia, Antonelli, 1840; con ritr., nel *Parnaso classico italiano;* in-64.
12. *Il Rinaldo e l'Aminta,* Firenze, Sansoni, 1884; in-24.

TRADUZIONI

A. Francesi.

1. *Le Renaud Amoreux, histoire precedente de Roland l'amoreux et furieux. Imité de l'Italien du Sr Torquato Tasso par le Sr de la Ronce. Dedié a Monseigneur le duc de Nevers.* A Paris, chez Toussainct du Bray, [1620]; in-12.
2. *Le Renaud amoreux, imité de l'italien du seigneur Torquato Tasso.* A Paris, chez Denis Hortemels... 1724; in-12. [Ristampa della traduzione del Sr De la Ronce; alcuni esemplari hanno il nome del libraio Amaulry].
3. *Le Renaud poème héroïque imité du Tasse par* Menv de Chamonceau, Paris, Moutard, 1784; 2 vol. in-8.
4. *Renaud poème en douze chants traduit de l'italien du Tasse par* M. Cavellier, Paris, Michaud, 1813; in-12.

B. Inglese.

Rinaldo a poem in tvvelve Books, translated from the italian of Torquato Tasso by John Hoole, London, 1792; in-8.

C. Tedesca.

Non v'è che la traduzione del solo primo canto di Streckfuss Karl, *Torquato Tasso's Leben mit Proben aus den Gedichten:* Rinaldo *und* Aminta *und dem Dialog der* Familien-Vater, Berlin, 1840; pp. 205-225.

II.

IL MONTE OLIVETO.

L'autografo, volumetto in-quarto, di questo poema rimasto incompiuto al solo primo libro, si conserva oggi nella Biblioteca della Scuola di Medicina di Montpellier, cogli altri manoscritti provenienti dalla biblioteca Albani, di Roma (1). In questa biblioteca lo vide il Serassi e lo descrisse (2), notando qualche correzione della terzultima strofe, ma senza accorgersi che ne rimanevano altre due inedite. Il Serassi diceva che con questo ms. « non si potrebbe migliorar punto « il testo che abbiamo in istampa, vedendosi che quello fu « tratto da altra copia, perfezionata dall'autore, forse col con- « siglio del Manso, al quale lo mostrò. » Giudicheranno gli studiosi fino a che punto ciò fosse vero; io ho avuto le varianti e le correzioni dal gentile prof. Léon G. Pellissier, al quale rendo tanto più vive grazie per la pazienza e per la cura minuziosa adoperata, in quanto che le numerose lezioni, cassature e sovrapposizioni rendevano assai difficile l'impresa.

(1) Cfr. Mazzatinti, *Manoscritti italiani delle biblioteche di Francia;* vol. III, p. 77, al nº 22; (cfr. pure ivi pp. 61-64); e *Catalogue général des mss. des Bibliothèques publiques des Départements*, Paris, 1855; vol. I, p. 394, al nº 273 bis.

(2) *Op. cit.*, vol. II, p. 366.

Questa difficoltà aveva riconosciuto pure Costanzo Gazzera (1), il quale, tralasciando appunto per ciò di raccogliere le varianti, per primo tuttavia s'accorgeva delle due stanze ultime ancora inedite, che pubblicava (2).

Abbiamo del poemetto una sola edizione a parte:

Il | *Montoliveto* | *Del Signor* | TORQVATO TASSO | *Nuouamente posto in luce.* | *Con aggiunta d' vn Dialogo, che tratta* | *l'Historia dell' istesso Poema.* | Con licenza dei Superiori MDCV. | In Ferrara. Per Vittorio Baldini | Stampator Camerale; in-8 di pp. 32 n.n. con front. inc. in legno.

Precede la dedicatoria di Don Michelangelo Bonhaverti da Ferrara, al p. D. Angelo Maria Alchiggi da Milano, in data « Di San Giorgio di Ferrara, li vj d'Aprile 1605. » L' editore dice d' aver curato il testo su di un ms. originale, sebbene questo non avesse avuto l' ultima mano dall' autore. Il poemetto occupa le pp. 3-28; dopo la stanza 100 è notato: *Il resto manca;* e così nelle sucessive edizioni. Le pp. 29-31 contengono una canzone, e la p. 32 un sonetto pure del Tasso.

Segue: *Il* | *Miracoloso* | *Principio* | *de la Congregatione* | *di S. Maria di Montoliveto* | *Descritta in Dialogo dal R. P. D. Miche-*

(1) *Trattato della Dignità ed altri scritti inediti di T. Tasso premessa una notizia intorno ai codici manoscritti di cose italiane conservati nelle Biblioteche del Mezzodì della Francia, ed un cenno sulle antichità di quella regione*, Torino, Stamperia Reale, 1838; p. 87. — Cfr. la recensione di Tito Cicconi, bibliotecario di casa Albani, nel *Giornale Arcadico*, T. LXXVIII (1839), p. 349, il quale portava nuove prove sulla provenienza da casa Albani di quei mss. — Nel tomo LXXIX dello stesso *Giornale* è pure un' altra recensione al Gazzera.

(2) *Op. cit.*, p. 195. Il MAZZATINTI (*Op. l. c.*) sebbene citi il Gazzera, ristampa le due ottave in modo che appaiono come appartenenti al *Mondo Creato*, del qual ms. (nº 21) succede l' illustrazione nella stessa pag. 77. — Alcune varianti delle prime venti stanze raccolte pure a Montpellier, dava il Tommaseo per saggio nel suo *Dizionario d'estetica*, Milano, Perelli, 1860; vol I, pag. 403, parlando del Tasso *sue varianti e delle varianti de' grandi scrittori considerate come studio di stile.*

lagnolo | *da Ferrara.* | *Dove si espongono i Geroglifici Divini, e gli Misterij* | *sacri d' intorno l' impresa di essa* | *Congregatione.* | In Ferrara. Per Vittorio Baldini | Stampator Camerale; in-8 di pp 66 n.n. Infine: « In Ferrara. MDCV. Appresso Vittorio Baldini. » (1)

III.

LA GENEALOGIA DI CASA GONZAGA.

Non si conoscono manoscritti di questo poemetto. Esso fu edito la prima volta da M. A. Foppa, il quale lo ebbe da Ferrara, con molti manoscritti di cose tassesche, da Alessandro Guarini. La copia di mano del Foppa si riscontra nel ms. Vaticano-Ottoboniano 2480.

1. *Delle Opere non più stampate del Signor* TORQVATO TASSO *raccolte e pubblicate da Marcantonio Foppa, Volume terzo. Nel quale si contengono varie sue poesie,* ecc. In Roma, MDCLXVI. Per Giacomo Dragondelli. Con Privilegi. E con licenza de' Superiori; in-8 gr. — *La Genealogia* occupa le pp. 1-41.
2. *Raccolta di varie poesie di Torquato Tasso ricavate da suoi manoscritti inediti.* MDCCLXXXIX. Si vendono da Mario Nicoli Cartolaro, e Libraro sulla Piazza di Monte Citorio.

Questa stampa, che non ha altre indicazioni, è una riproduzione del vol. III sovraccitato del Foppa, sebbene siano tralasciate alcune canzoni e alcuni madrigali. La *Genealogia* occupa le pp. XVII-LXXV

(1) Il *Montoliveto* è stampato pure nella Parte IV delle *Rime*, Venezia, Deuchino e Pulciani, 1608; nella Parte IV delle *Rime*, Milano, Bidelli, 1619, e nella Parte VIII delle *Rime*, Venezia, Deuchino, 1621.

ERRORI OCCORSI NELLO STAMPARE

Errori	Correzioni
Pag. XLIX. l. 8 e 21: Guido	— Luigi
» » l. 10: Combetti	— Campana
» 4. l. 19: alcuuna	— alcuna
» 21. st. 24. v. 5: ben chi	— ben, che, chi
» 37. st. 72. v. 4: fronte;	— fronte:
» 38. st. 75. v. 7: Clarice;	— Clarice,
» » » » v. 8: adiutrice:	— adiutrice.
» 42. st. 86. v. 2: viste	— vista
» 70. st. 19. v. 2: Nulla	— Nullo
» 164. st. 26. v. 1: ne	— ne'
» 368. st. 74. v. 1: spingendo	— spiegando

I.

IL RINALDO

[1562]

TORQUATO TASSO

A I LETTORI

Non m' era nuovo, benignissimi lettori, che sì come nessuna azione umana mai fu in ogni parte perfetta, così ancora a nessuna mai mancarono i suoi riprensori. Laonde, quando diedi principio a quest' opera, la quale ora è per venire a le vostre mani, e quando di stamparla mi disposi, chiaramente previdi che alcuno, anzi molti sarebbono stati, i quali l' una e l' altra mia deliberazione avriano biasimata; giudicando poco convenevole a persona, che per attender agli studi de le leggi in Padova dimori, spendere il tempo in cose tali; e disconvenevolissimo ad un giovine de la mia età, la quale non ancora a XIX anni arriva, presumere tant' oltre di sè stesso, ch' ardisca mandar le primizie sue al cospetto de gli uomini, ad esser giudicate da tanta varietà di pareri: nulladimeno, spinto dal mio genio, il quale a la poesia sovra ad ogn' altra cosa m' inchina, e

da le esortazioni de l'onoratissimo M. Danese Cattaneo, non meno ne lo scrivere, che ne lo scolpire eccellente; essendo poi in questa opinione confermato da M. Cesare Pavesi, gentiluomo e ne la poesia e ne le più gravi lettere di filosofia degno di molta lode, osai di pormi a quest' impresa, ancorchè sapessi che ciò non sarebbe per piacere a mio padre, il quale e per la lunga età, e per li molti e varj negozj che per le mani passati gli sono, conoscendo l' instabilità de la fortuna e la varietà de' tempi presenti, avrebbe desiderato che a più saldi studj mi fossi attenuto, co' quali quello m' avessi io potuto acquistare ch' egli con la poesia, e molto più col correr de le poste in servigio de' Principi, avendo già acquistato, per la malignità de la sua sorte perdè, nè ancora ha potuto ricuperare: sì ch' avendo io un sì fermo appoggio com' è la scienza de le leggi, non dovessi poi incorrere in quegli incomodi, ne' quali egli è alcuua volta incorso. Ma sendo stata di maggior forza in me la mia naturale inclinazione, il desiderio di farmi conoscere (il che forse più facilmente succede per lo mezzo de la poesia, che per quello de le leggi) e l' esortazioni di molti amici miei; cominciai a dar effetto al mio pensiero, cercando di tener quello ascoso a mio padre: ma non era giunto anco di grande spazio a quel termine che ne la mente proposto m' avea, ch' egli ne fu chiarissimo; ed ancorchè molto li pesasse, pure si risolvè a la fine di lasciarmi correre dove il giovenil

ardore mi trasportava. Sì che avendo ne lo spazio di dieci mesi condotto a fine questo poema (come il signor Tommaso Lomellino, gentiluomo onoratissimo e di pulitissimi costumi, ed altri molti render ne possono testimonio) e mostrandolo a i clarissimi signor Molino e Veniero, il valor de' quali supera di gran lunga la grandissima fama; fui da loro esortato caldamente a darlo fuori: e si può veder una lettera del predetto signor Veniero, scritta in questa materia a mio padre, il quale senza l'autorità ed il parere di questi dottissimi e giudiziosissimi gentiluomini non m'avrebbe giammai ciò permesso; ancorchè dal Danese e dal Pavese, il giudizio dei quali è però da lui molto stimato, ne gli fosse prima stato scritto, non avendo egli veduto se non parte de l'opera mia. Viene dunque il mio Rinaldo a dimostrarsi al vostro cospetto, sicuro sotto lo scudo di tali autorità da l'arme de le maldicenze altrui. Pregherò ben voi, gentilissimi lettori, che lo vogliate considerare come parto d'un giovinetto, il qual se vedrà che questa sua prima fatica grata vi sia, s'affaticherà di darvi un giorno cosa più degna di venir ne le vostre mani, e che a lui loda maggior possa recare. Nè credo che vi sarà grave che io, discostatomi alquanto da la via de' moderni, a quei migliori antichi più tosto mi sia voluto accostare: chè non però mi vedrete astretto a le più severe leggi d'Aristotile, le quali spesso hanno reso a voi poco grati que' poemi che per altro gratissimi vi sareb-

bono stati; ma solamente quei precetti di lui ho seguito, i quali a voi non togliono il diletto: com'è, l'usare spesso gli episodj, ed, introducendo a parlar altri, spogliarsi de la persona di poeta, e far che vi nascano le agnizioni e le peripezie, o necessariamente o verisimilmente, e che vi siano i costumi e il discorso espressi. È ben vero che ne l'ordir il mio poema mi sono affaticato ancora un poco in far sì che la favola fosse una, se non strettamente, almeno largamente considerata; e ancora ch'alcune parti di essa possano parere oziose, e non tali, che, sendo tolte via, il tutto si distruggesse, sì come, tagliando un membro al corpo umano, quel manco ed imperfetto diviene; sono però queste parti tali, che, se non ciascuna per sè, almeno tutte insieme fanno non picciolo effetto, e simile a quello che fanno i capelli, la barba, e gli altri peli in esso corpo, de' quali s'uno n'è levato via non ne riceve apparente nocumento; ma se molti, bruttissimo e difforme ne rimane. Ma io desidererei, che le mie cose nè da' severi filosofi seguaci d'Aristotile, che hanno innanzi gli occhi il perfetto esempio di Virgilio e d'Omero, nè riguardano mai al diletto ed a quel che richieggiono i costumi d'oggidì, nè da i troppo affezionati de l'Ariosto fossero giudicate; però che quelli conceder non mi vorranno, ch'alcun poema sia degno di loda, nel qual sia qualche parte che non faccia apparente effetto, la qual tolta via non però ruini il tutto; ancorchè molti di tali membri siano nel

Furioso e ne l' Amadigi, ed alcuno ne gli antichi Greci e Latini; quest' altri gravemente mi riprenderanno che non usi ne' principj de' canti quelle moralità, e que' proemj ch' usa sempre l' Ariosto: e tanto più che mio padre, uomo di quell' autorità e di quel valore che 'l mondo sa, anch' ei talvolta da questa usanza s' è lasciato trasportare. Benchè, da l' altra parte, nè il principe dei poeti Virgilio, nè Omero, nè gli altri antichi gli abbiano usati, ed Aristotile chiaramente dica ne la sua Poetica (la qual ora con gloria di sè, e stupore e invidia altrui, espone in Padoa l' eloquentissimo Sigonio) che tanto il poeta è migliore, quanto imita più, e tanto imita più, quanto men egli come poeta parla e più introduce altri a parlare: il qual precetto ha benissimo servato il Danese in un suo poema composto ad imitazione de gli antichi, e secondo la strada ch' insegna Aristotele; per la quale ancor me egli esortò a caminare. Ma non l' han già servato coloro che tutte le moralità e le sentenze dicono in persona del poeta; nè solo in persona del poeta, ma sempre nel principio de' canti: ch' oltre che ciò facendo non imitino, pare che siano talmente privi d' invenzione, che non sappiano tai cose in altra parte locare che nel principio del canto: e come questa ad alcuni potrebbe parere soverchia ambizione di voler mostrarsi dotto, o pur d' esser, scherzando, piacevole e faceto tenuto dal vulgo; cosí forse non è senza affettazione, ed io credo che vero sia, ciò che il

dottissimo signor Pigna dice in questa materia, che l'Ariosto tai proemj non avrebbe fatto, se non avesse stimato che, trattando di varj cavalieri e di varie azioni, e tralasciando spesso una cosa e ripigliandone un'altra, gli era necessario render talvolta docili gli auditori, il che quasi sempre in tai proemj si fa, preponendo quel che nel canto si dee trattare e congiungendo le cose che s'hanno a dire con quelle che già dette si sono; e la medesima cagione, oltre l'usanza, ha mosso mio padre ad imitarlo. Ma io che tratto d'un sol cavaliero ristringendo (per quanto i presenti tempi comportano) tutti i suoi fatti in un'azione, e con perpetuo e non interrotto filo tesso il mio poema, non so per qual cagione ciò mi dovessi fare; e tanto più, che vedeva la mia opinione dal Veniero, dal Molino, e dal Tasso essere approbata, l'autorità de' quali può molto appo ciascuna persona. Sapeva oltra ciò quest'essere prima stata opinione de lo Sperone, il quale tutte l'arti e le scienze interamente possede. Non vi spiaccia dunque di vedere il mio Rinaldo parte ad imitazione de gli antichi e parte a quella de' moderni composto; il quale, se da voi serà benignamente accolto, un'altra volta in molte parti migliorato si lascerà vedere. [1562]

ALLEGORIA DEL RINALDO

EL primo Canto, in Rinaldo, che sentendo le prove d'Orlando, e ch'egli perciò ne vien tanto celebrato, si dispone a non viver più in ozio, si scopre che l'emulazione è un grande stimolo a far che l'animo generoso si muova ad operar virtuosamente. Ne l'innamorarsi poi di Clarice, abbattere i suoi, ed accompagnarla al suo castello, si scopre quanto siamo facili ad accendersi nelle fiamme di Amore, le quali accese ci fanno poi operare virtuosamente, per piacere a la cosa amata.

Nel secondo Canto, le querele di Rinaldo di non avere accettato l'invito di Clarice, ci dimostrano in quanta guerra d'animo si trovi continuamente un innamorato. Nel domare il destrier Bajardo si scopre il vero valore d'un prudente cavaliero, che sa ne le sue azioni servirsi de l'occasione e del tempo nel render vani i vantaggi del nemico. In Isoliero che, vedendo il suo valore, vuol essergli compagno, si vede come la virtù è atta a farsi amare per sè stessa da tutti.

Nel terzo Canto, in Rinaldo, che cerca di guadagnar lo scudo d'Amore, si dimostra per quanto leggiere cagioni un coraggioso innamorato arrischia la vita sua; la nuova che

gli vien data di Clarice ci dimostra che lo stato d'amore è sempre pieno di continui travagli. In Isoliero, ributtato da l'asta di Tristano, si ha che per condurre a fine le imprese difficili non basta il temerario ardire, ma vi bisogna ancora il valore.

Nel quarto Canto, Rinaldo che uccide i guerrieri di Galerana, e ne mena via Clarice, ci scopre la forza d'amore e di gelosia insieme, che c'inducono a le volte a far cose le quali par che sieno contro la cosa amata. Per Clarice toltagli da Malagigi, quando egli pensava di goderla, ci si dà ad intendere quanto i piaceri d'amore siano fugaci, e che bene spesso, quando più ci crediamo esser vicini al desiato fine, tanto più ce ne troviamo lontani.

Nel quinto Canto, l'amicizia che fanno insieme Rinaldo e Florindo, ci può servir per esempio, che il trovar compagno ne le miserie, talora non solo alleggerisce il dolore, ma desta insieme co' la misericordia l'affetto d'amore. Nel Tempio incantato ci si dimostra che non è così gran male al quale chi spera in Dio non possa trovare qualche rimedio.

Nel sesto Canto, Florindo fatto cavaliere da Carlo, ci serve per esempio d'un animo indirizzato a fare acquisto col valor suo di gloriosa lode. In lui ed in Rinaldo, che non vuol farsi conoscere chi egli sia, si comprende che l'animo generoso fugge l'applauso popolare, e vuol piuttosto meritare gli onori senza ricevergli, che esserne fatto degno in apparenza senza meritargli.

Nel settimo Canto, si ha nel padre d'Ugone l'esempio del grande amore che portano i padri a i figliuoli. Nel guerriero, che guarda il sepolcro de la moglie, si scopre un animo soverchiamente dato in preda a le passioni d'amore; in Rinaldo, che dopo la pugna è condotto al bel palazzo, ci si dimostra, che dopo le fatiche onorate suole Dio provvedere il meritato ristoro a chi opera virtuosamente.

Ne l'ottavo Canto, per le pitture mostrate a Rinaldo da Euridice, si comprende l'immortalità de la fama acquistarsi co'le opere di liberalità e di cortesia. In Rinaldo ed in Francardo, che per amor di Clarice non si possono sopportare l'un l'altro, si mostra che un vero innamorato è impaziente di ogni rivale non solo nel godere, ma ne l'amare la cosa amata, e si mette ad ogni pericolo per levarselo dinanzi.

Nel nono Canto, in Floriana, a cui era stato predetto ciò che dovea succedere, si mostra che l'uomo cade facilmente in quelle cose, a le quali è inchinato per sua natura. In Rinaldo, che per veder solamente in sogno Clarice, si parte da Floriana, si mostra che un amante vero non si dimentica nè per tempo, nè per lontananza de la cosa amata, e non se gli può levar da l'animo l'imagine impressavi la prima volta.

Nel Canto decimo, in Rinaldo, che nè per preghi, nè per minacce s'induce a tornare indietro, ci si scopre la ferma costanza d'un vero Cavaliero ne le imprese d'amore non poter esser vinta da alcuno intoppo, o difficoltà. La festa, che si fa del suo arrivo in Francia, esorta tutti a portarsi virtuosamente ne le azioni, acciocchè poi veniamo a conservare l'amore e la benevolenza di tutti buoni, che le conoscono e le fanno.

Ne l'undecimo Canto, per Anselmo, che venendo a contesa con Rinaldo è ucciso da lui, s'impara come il più de le volte l'uomo temerario paga co'la propria vita l'errore de la sua follìa. In Carlo, che dà bando a Rinaldo, si vede il vero ritratto d'un giustissimo Principe, che non lascia impuniti gli altrui delitti. Florindo, soccorso da lui, ci dimostra quanto buona cosa sia l'avere de gli amici, i quali a tempo e luogo, che noi meno ce lo pensiamo, sono a noi bene spesso di giovamento.

Nel duodecimo Canto, per Mambrino, che rapita Clarice è poi sconfitto co' suoi da Rinaldo, ci si dà ad intendere che

l'uomo ingiusto e dedito a le rapine riceve bene spesso il meritato castigo, e trova chi fiacca il suo orgoglio contra ogni sua opinione. Ne la predizione di Malagigi si dimostra, quanto sia volubile lo stato de le cose umane. In Rinaldo che sposa Clarice, si vede che il valoroso, perseverando viene ad ottenere il bramato frutto de le sue fatiche.

DEL RINALDO

DI TORQUATO TASSO

A L'ILLUSTRISS. E REVERENDISS.

SIGNOR D. LUIGI D'ESTE CARD.

CANTO I.

CANTO i felici affanni e i primi ardori 1
Che giovinetto ancor soffrì Rinaldo,
E come il trasse in perigliosi errori
Desir di gloria ed amoroso caldo;
Allor che, vinti dal gran Carlo, i Mori
Mostraro il cor più che le forze saldo;
E Troiano, Agolante e 'l fiero Almonte
Restàr pugnando uccisi in Aspramonte.

Musa, che 'n rozzo stil meco sovente 2
Umil cantasti le mie fiamme accese,
Sì che, stando le selve al suono intente,
Eco a ridir l' amato nome apprese;
Or che ad opra maggior movo la mente
Ed audace m' accingo ad alte imprese,
Ver me cotanto il tuo favor s' accresca
Ch' a l' addoppiato peso egual riesca.

Forse un giorno ardirai de' chiari fregi 3
Del gran Luigi Estense ornar mie carte,
Onde, mercè del suo valor, si pregi
E viva il vostro nome in ogni parte;
Non perch' io stimi ch' a i suoi fatti egregi
Possa dar luce umano ingegno od arte;
Ch' egli è tal ch' altrui dona e gloria e vita,
E vola al ciel senza terrena aita.

E voi, sacro Signor, ch' adorno avete 4
D' ostro la chioma, e di virtute il core,
E sì lucidi raggi omai spargete
Che se n' oscura ogni più chiaro onore;
Quando a i gravi pensier la via chiudete,
Prestate al mio cantar grato favore,
Ch' ivi vedrete almen, se non espresso,
Adombrato in altrui forse voi stesso.

Ma quando, il crin di tre corone cinto, 5
V' avrem l' empia Eresia domar già visto,
E spinger pria, da santo amor sospinto,
Contra l' Egitto i Principi di Cristo;
Onde il fiero Ottomano oppresso e vinto
Vi ceda a forza il suo mal fatto acquisto;
Cangiar la lira in tromba e 'n maggior carme
Dir tenterò le vostre imprese e l' arme.

Già Carlo Magno in più battaglie avea 6
Domo e represso l' impeto Africano,
E per opra d' Orlando omai giacea
Estinto Almonte e 'l suo fratel Troiano:
Pur in sì rio destin si difendea
Ne' forti luoghi ancor lo stuol Pagano;
Chè molti in riva al mar, molti fra terra,
Pria n' occupò nel cominciar la guerra.

Ma Carlo, il pian ridotto in suo potere 7
E l' uno e l' altro mare a quel vicino,
Stringea più sempre con l' armate schiere
Da varie parti il campo Saracino,
Ch' avendo gran cagion del suo temere
Paventava il furor d' empio destino:
Pur con audace e generoso core
Era a' nimici suoi d' alto terrore.

E ciascun giorno sempre alcun di loro 8
Fuor da le mura e da' ripari usciva,
Per provar s' al Francese il valor Moro
Pari almen ne' duelli riusciva:
Ma, quando il Sol celava i bei crin d' oro
E sotto l' ali il ciel Notte copriva,
Tutti assagliono insieme il nostro campo,
Per tentar con lor gloria alcuno scampo.

Ma sempre il primo onore, il primo vanto 9
In generale e in singolar battaglia
Riporta Orlando il giovinetto, e intanto
Gli antichi eroi d' alte prodezze agguaglia.
Guerriero alcun non è feroce tanto,
Nè piastra fatta per incanto o maglia,
Ch' al suo valor resista; e Marte istesso
Avria forse la palma a lui concesso.

O quante volte e quante ei fece solo 10
A mille cavalier volger le piante,
E quante ancor rendette il terren suolo
Del Mauro sangue caldo e rosseggiante;
Quante volte colmò d' estremo duolo
Gli smarriti seguaci d' Agolante,
Ch' alzar gli vide sanguinosi monti
De' duci lor più gloriosi e conti!

Tosto la vaga fama il suo valore 11
E l' opre sue va divolgando intorno:
Picciola è prima e poi divien maggiore,
Ch' acquista forze ognor di giorno in giorno.
Ovunque arriva, sparge alto romore
E finge quel d' ogni virtute adorno;
Col vero il falso meschia e in varie forme
Si mostra altrui, nè mai riposa o dorme.

Fra gli altri molti, del figliuol d' Amone 12
Ella giunge a l' orecchie, e i fatti egregi
Del valoroso suo cugin gli espone
A parte a parte, e gli acquistati fregi.
Subito a quell' illustre alto garzone
Ch' ha ne la gloria posto i sommi pregi,
Invidia accende generosa il petto,
Che ne gli altieri spirti ha sol ricetto.

E tal invidia ha in lui maggior potere, 13
Perchè gli par che 'l fior de' suoi verdi anni,
Quando l' uom deve tra l' armate schiere
Soffrir di Marte i gloriosi affanni,
Ei consumi in fugace e van piacere,
Involto in molli e delicati panni;
Quasi vil donna che 'l cor d' ozio ha vago,
E sol adopri la conocchia e l' ago.

Da queste cure combattuto geme, 14
E sospir tragge dal profondo core;
D' esser guardato vergognoso teme,
Ch' induce l' altrui vista in lui rossore;
Crede ch' ognun l' additi, e scioglia insieme
In tai voci la lingua a suo disnore:
Come de' suoi maggior le lucide opre,
Con le tenebre sue questi ricopre!

Tra sè tai cose rivolgeva ancora 15
Quando il tetto real lasciossi a tergo
E da Parigi uscìo, chè quivi allora
Insiem con la madre avea l' albergo;
E caminando, in breve spazio d' ora
Giunse d' un prato in sol fiorito tergo,
Che si giacea tra molte piante ascoso
Ond' era poi formato un bosco ombroso.

Quivi, perchè gli pare acconcio il loco 16
A lamentarsi, e non teme esser visto,
Si ferma e siede, e 'n suon languido e fioco
Così comincia a dir doglioso e tristo:
Deh! perchè, lasso! un vivo ardente foco
Di dolor, di vergogna e d' ira misto,
Non m' arde e volge in polve, onde novella
Di me mai più non s' oda o buona o fella!

Poi ch' oprar non poss' io che di me s' oda 17
Con mia gloria ed onor novella alcuna,
O cosa ond' io pregio n' acquisti e loda,
E mia fama rischiari oscura e bruna;
Poscia che non son tal, che lieto goda
Di mia virtute o pur di mia fortuna;
Ma il più vil cavaliero, al ciel più in ira
Che veggia il sol tra quanto scalda e gira;

Deh perchè almeno oscura stirpe umile 18
A me non diede o padre ignoto il Fato,
O femina non son tenera e vile,
Che non andrei d' infamia tal macchiato.
Per ciò ch' in sangue illustre e signorile,
In uom d' alti parenti al mondo nato,
La viltà si raddoppia, e più si scorge
Che in coloro il cui grado alto non sorge.

Ah quanto a me de' miei maggior gradito 19
Poco è il valor e la virtù suprema;
Quanto d' Orlando a me di sangue unito
L' ardir mi noce e la possanza estrema!
Egli or di fino acciar cinto e vestito
L' alte inimiche forze abbatte e scema,
E con l' invitta sua fulminea spada
Fa ch' Africa superba umil se 'n vada.

Io quasi a l' ozio, a la lascivia, a gli agi 20
Nato, in vani soggiorni il tempo spendo;
E ne le molli piume e ne' palagi
Sicuri tutto intero il sonno prendo;
E per soffrire i marzïal disagi
Tempo miglior, età più ferma attendo
A i materni conforti ed a quei preghi
Cui viril petto indegno è che si pieghi.

Mentre così si lagna, ode un feroce 21
Innito di cavallo al cielo alzarsi.
Chiuse le labbra allor, frenò la voce
Rinaldo, e non fu tardo a rivoltarsi;
E vide al tronco d' una antica noce
Per la briglia un destrier legato starsi,
Superbo in vista, che mordendo il freno
S' aggira, scote il crin, pesta il terreno.

Nel medesmo troncone un' armatura 22
Vide di gemme e d' or chiara e lucente,
Che par di tempra adamantina e dura,
Ed opra di man dotta e diligente.
Cervo che fonte di dolce acqua e pura
Trovi allor ch' è di maggior sete ardente,
Od uomo che rimiri a l' improvviso
Il caro volto che gli ha il cor conquiso;

Non si rallegra come il cavaliero, 23
Che così larga strada aprir vedea
Per mandar ad effetto il suo pensiero
Che tutto intento ad oprar l' arme avea.
Corre dove sbuffando il bel destriero
Con la bocca spumosa il fren mordea,
E lo discioglie e per la briglia il prende,
E ne l' arcion, senz' oprar staffa, ascende.

Ma l' arme che facean, quasi trofeo 24
Sacro al gran Marte, l' albero pomposo,
Distaccò prima, e adorno se 'n rendeo,
Di tal ventura stupido e gioioso.
Conosce ben chi quell' arme feo,
Fu di servirlo sol vago e bramoso,
Ch' erano a' membri suoi comode ed atte
Qual se per lui Vulcan l' avesse fatte.

Oltre che de lo scudo il campo aurato 25
Da sbarrata pantera adorno scorge,
Che con guardo crudel, con rabbuffato
Pelo, terror a i rimiranti porge;
Ha la bocca e l' unghion tinto e macchiato
Di sangue, e su duo piedi in aria sorge.
Già tal' insegna acquistò l' avo, e poi
La portâr molti de' nepoti suoi.

Poi che saltando su 'l destriero ascese, 26
E tutto fu di lucide arme adorno,
L' usbergo, l'aureo scudo e l'altro arnese
Si vagheggiava con lieto occhio intorno:
Indi con ratta man la lancia prese,
La lancia ond' ebber molti oltraggio e scorno;
Ma la spada lasciò, chè gli sovvenne
D' un giuramento ch' ei già fe' solenne.

Avea di Carlo al signoril cospetto, 27
Vantando, fatto un giuramento altero,
Quando da lui coi frati insieme eletto
Al degno grado fu di cavaliero,
Di spada non oprar, quantunque astretto
Ne fosse da periglio orrendo e fiero,
Se in guerra pria non la toglieva a forza
A guerrier di gran fama e di gran forza.

Ed or, come colui ch' audace aspira 28
A degne imprese, ad opre altere e nove,
Ciò por vuole ad effetto, e 'l destrier gira
E 'l batte e sprona ed a gran passi il move;
E così il generoso sdegno e l' ira
E 'l desio di trovar venture dove
Possa la lancia oprar, lo spinge e affretta,
Che in breve tempo uscì de la selvetta.

Come al Marzo errar suol giumenta mossa 29
Da gli amorosi stimoli ferventi,
Onde non è che ritenerla possa
Fren, rupi, scogli o rapidi torrenti;
Cosí il garzon, cui l' alma ognor percossa
È da sproni d' onor caldi e pungenti,
Erra di qua, di là, raddoppia i passi
Per fiumi, boschi e per alpestri sassi.

Tal ch' allor che 'l villan, disciolti i buoi 30
Dal giogo, a riposar lieto s' accinge,
E ritogliendo il Sol la luce a noi
Via più rimoto ciel colora e pinge,
Giunge in Ardenna, ove de' fati suoi
L' immutabil voler l' indrizza e spinge.
Quivi novo desir l' alma gli accense,
Che quel primier in lui però non spense.

Errò tutta la notte intera, e quando 31
Ne riportò l' Aurora il giorno in seno,
Uom riscontrò d' aspetto venerando,
Di crespe rughe il volto ingombro e pieno,
Che sovra un bastoncel giva appoggiando
Le membra che parean venir già meno,
E a questi segni ed al crin raro e bianco
Mostrava esser da gli anni oppresso e stanco.

Questi, verso Rinaldo alzando 'l viso, 32
Così gli disse in parlar grave e scorto:
Dove vai, cavalier, ch' egli m' è avviso
Vederti tutto omai lacero e morto?
Che già piú d' un guerriero è stato ucciso,
Ch' errando per lo bosco iva a diporto,
E troppo altero del suo gran valore,
Ha voluto provar tanto furore.

Sappi che novamente in questa selva 33
È comparso un cavallo aspro e feroce,
Di cui non è la più gagliarda belva
O dove agghiaccia o dove il Sol più cuoce.
Da lui qual lepre fugge e si rinselva
Il leone, il cinghial e l' orso atroce;
Dovunque passa, l' alte piante atterra,
E intorno tremar fa l' aria e la terra.

Dunque fuggi, meschino, o in cavo e fosco 34
Luogo t' ascondi; chè d' udir già parmi
Rimbombar al suo corso intorno il bosco,
Nè contra lui varran tue forze ed armi:
Ch' io, quanto a me, s' a' segni il ver conosco,
Cagion non ho di quinci allontanarmi
Per servar questa spoglia inferma e vecchia
Cui natura disfar già s' apparecchia.

Al parlar di quel vecchio il buon Rinaldo 35
Non si smarrì nè di timor diè segno,
Ma d' ardente desir divenne caldo
Di farsi qui d' eterna fama degno:
E con parlar rispose audace e saldo,
Acceso dentro d' onorato sdegno
Che co' detti a vil fuga altri l' esorte,
Quasi ei paventi una famosa morte.

Fugga chi fuggir vuol; chè cavaliero 36
Non dee più che la spada oprar lo sprone,
E quanto è più il periglio orrendo e fiero,
Più francamente il forte a lui s' oppone:
Ed io già fermo fo stabil pensiero
Di far del mio valor qui paragone:
E se ben fussi ov' è più ardente il polo,
Qui ratto ne verrei per questo solo.

Allor l' antico vecchio, a lui rivolto, 37
In voci tai l' accorta lingua sciolse:
Con gran diletto, o cavaliero, ascolto
Il grande ardir che in te natura accolse;
Nè vidi uom mai più dal timor disciolto
Dopo che 'l mio parlar non ti distolse
Da l' alta impresa nè tue brame estinse,
Ma loro infiammò più, te più sospinse.

E credo, che conforme abbia a l' ardire 38
Infuso in te 'l valor l' alma natura,
E che per le tue man deggia finire
Tosto sì perigliosa alta ventura:
Segui pur dunque il tuo gentil desire,
E di gloria e d' onor l' accesa cura,
Ch' a degne imprese il tuo destin ti chiama,
E vivrai dopo morte ancor per fama.

E perchè possi, quando a cruda guerra 39
Ti troverai con quel destrier possente,
La furia sua che l' altrui forze atterra
Vincere e superar piú facilmente,
Vedi di trarlo mal suo grado in terra,
Chè mansueto ei diverrà repente
Ed a te sì fedel, che non fu tanto
Fedel al magno Ettorre il fiero Xanto.

Di lui quel ti dirò ch' a molti è ignoto 40
Che ti parrà quasi impossibil cosa.
Amadigi di Francia a tutti noto
Che la bella Oriana ebbe in sua sposa,
Solcando il mar, fu dal piovoso Noto
Spinto a l'Isola detta or Perigliosa,
Che allor con nome tal non fu chiamata,
Ma tra l'altre perdute annoverata.

Quivi il destrier vins'ei già carco d' anni, 41
Ed in Francia, suo regno, il menò seco:
Ma poi ch' a volo glorïoso i vanni,
Di sè lasciando il mondo orbato e cieco,
Mosse felice in ver gli empirei scanni;
Incantato il destrier entro uno speco
Fu qui vicin dal saggio Alchiso il Mago,
Di far qualch' opra memorabil vago.

Sotto tai leggi allor quel buon destriero 42
Fu dal Mago gentil quivi incantato,
Che non potesse mai da cavaliero
Per ingegno o per forma esser domato,
Se dal sangue colui reale altero
D' Amadigi non fusse al mondo nato,
E se in valor ancor no 'l superasse,
O pari almeno in arme a lui n' andasse.

Dopo che 'l Mago la bella opra fece, 43
Non si è 'l cavallo se non or veduto;
Ma da ch' apparve, diece volte e diece
Già il suo torto camin Cintia ha compiuto;
Onde da segno tal comprender lece
Che 'l termine prefisso è già venuto
Ch' esser disfatto dee lo strano incanto,
E domato il destrier feroce tanto.

Nè ti maravigliar se 'l destrier vive 44
Dopo sì lungo girar d'anni ancora,
Che 'l fil troncar d' alcun le Parche dive
Non ponno, s' incantato egli dimora;
Nè fra l' imposte al viver suo gli ascrive
Il fato di quel tempo una sol' ora:
Grande è il poter de' Maghi oltre misura,
E quasi eguale a quello è di Natura.

Nel fin di questa selva un antro giace; 45
Indi il cavallo mai non si discosta:
Ma misero colui, che troppo audace
A quella parte ov' egli sta s' accosta.
Tu, perchè partir vuo', rimanti in pace;
E s' a l' impresa ancor l' alma hai disposta,
In oblio non porrai che, s' ei la terra
Col fianco premerà, vinta hai la guerra.

Non avea detto ancor queste parole, 46
Che ne la selva si cacciò più folta,
Veloce sì che più veloce il Sole,
Dechinando il suo carro, al mar non volta.
Restò Rinaldo allor, sì come suole
Debile infermo rimaner talvolta,
Cui ne' sonni interrotti appaion cose
Impossibili, strane e mostruose.

Questo, ch' era apparito al giovinetto 47
In forma d'uom ch'a vecchia etate è giunto,
Era il buon Malagigi, a lui di stretto
Nodo di sangue e d' alto amor congiunto;
Mago de la sua etade il piú perfetto,
Che 'l buon voler mai dal saper disgiunto
Non ebbe, anzi ad ogn' or suoi giorni spese
Altrui giovando in onorate imprese.

Egli avea ritenuto il suo germano 48
Rinaldo alquanto in Francia, e quasi a forza,
Sin ch' un influsso rio gisse lontano
E crescesse con gli anni in lui la forza:
Or passato il furor troppo inumano
Del ciel, cui spess' uom saggio e piega e sforza,
Gli permise il partirsi, e fegli appesi
Trovar al tronco i necessari arnesi.

Rinaldo intanto per la selva caccia 49
Il suo destrier per vie lunghe e distorte,
E de l' altro corsier segue la traccia,
Senza saper qual strada a quello il porte;
E per ogni romor che l' aura faccia
Par che rallegri l' animo e conforte,
Credendo allor trovarlo: e così invano
Errò sin che 'l sol giunse a l' Oceàno.

Allor su l' erba a piè d' un fonte scese, 50
Ch' era de' quattro l' un che fè Merlino,
E con frutti selvaggi ed acqua prese
Ristor de la fatica e del cammino.
Ma quando Febo in Orïente accese
Di novo il vago raggio matutino,
Ritorno fece a la primiera inchiesta,
E 'l viaggio seguì per la foresta.

Per quella andò gran spazio avendo intenti 51
Gli occhi e 'l pensiero a l' alta impresa solo;
Ed ecco, allor che co' suoi raggi ardenti
Insino a l' imo fende Apollo il suolo,
Strepito pargli d' animai correnti
Sentir nel bosco, onde ne corre a volo
Là onde 'l suono a le sue orecchie viene,
E raddoppia nel cor desire e spene.

Ed in questa apparir da lungi vede 52
Leggiadra cerva e più che latte bianca,
Che ratta move a tutto corso il piede
Ed anelando vien sudata e stanca;
E sì il timor il cor le punge e fiede,
E la lena e 'l vigor in lei rinfranca,
Ch' ove è 'l garzone arriva, e innanzi passa,
E gran parte del bosco a dietro lassa.

Vien dietro a lei sovra un cavallo assisa, 53
Che veloce sen va come saetta,
Di novo abito adorna in strana guisa
Una disposta e vaga giovinetta;
Dal cui dardo ferita e poscia uccisa
Fu la fugace e timida cervetta;
Dal dardo ch' ella, di lanciar maestra,
Tutto le fisse entro la spalla destra.

Mira il leggiadro altero portamento 54
Rinaldo, è 'nsieme il vago abito eletto;
E vede il crin parte ondeggiar al vento,
Parte in belli aurei nodi avvolto e stretto;
E la veste, cui fregia oro ed argento,
Sotto la qual traspar l' eburneo petto,
Alzata alquanto discoprir a l' occhio
La gamba e 'l piede fin presso al ginocchio.

La gamba e 'l piede, il cui candor contende 55
Purpura in fior contesta a l' altrui vista,
Il dolce lume poi che gli occhi accende,
E la guancia di gigli e rose mista,
E la fronte d' avorio onde discende
Grazia che può far lieta ogn' alma trista,
E le perle e i rubin, fiamme d' Amore,
Rimira ingombro ancor d' alto stupore.

Non quando vista ne le gelid' acque 56
Da l' incauto Atteon fusti, Dïana,
Tant' egli ne stupì nè tanto piacque
A lui la tua beltà rara e soprana;
Quant' or nel petto al buon Rinaldo nacque
Fiamma amorosa e maraviglia strana,
Vedendo in selva solitaria ed adra
Sì vago aspetto e forma sì leggiadra.

La vaga e cara imago, in cui risplende 57
De la beltà del ciel raggio amoroso,
Dolcemente per gli occhi al cor gli scende
Con grata forza ed impeto nascoso.
Quivi il suo albergo lusingando prende;
Alfin con modo altero, imperïoso
Rapisce a forza il fren del core e 'l regge,
Ad ogni altro pensier ponendo legge.

Ma come quel che pronto era ed audace 58
E fortuna nel crin prender sapea,
E tanto più, quant' era più vivace
Quel dolce ardor che l' alma gli accendea,
Disse: V' apporti il ciel salute e pace
Sempre, qual che vi siate, o donna o Dea;
E come vi fe' già leggiadra e bella,
Così beata or voi faccia ogni stella.

E s'a la grazia, a la beltà del viso 59
Pari felicità dal ciel v'è data,
Ardisco dir che non è in Paradiso
Alma di voi più lieta e più beata;
Chè tai son quelle in voi, ch'egli m'è avviso
Ch'angiola siate di lassù mandata;
Onde per me felice io mi terrei
Di spender, voi servendo, i giorni miei.

Ma dopoi che mostrarvi il ciel cortese 60
Ha per sì raro dono a me voluto,
Facciamisi or per voi chiaro e palese
Quel che sin qui nascoso ei m'ha tenuto;
Ch'avendo l'altre qualitate intese,
Come quelle apparenti ho già veduto,
Rimarrà sol che con onor divini
Voi mia Dea riverisca, a voi m'inchini.

Al parlar di Rinaldo la donzella 61
D'un onesto rossor le guance sparse,
E qual veggiam del Sol l'alma sorella,
Quando vento minaccia, in volto apparse:
Il che più la rendette adorna e bella,
E di fiamma più calda il giovin arse;
Indi mosse ver lui parole tali,
Che tutte al cor gli fur fiammelle e strali.

Non son qual mi formate, o cavaliero, 62
Nè va 'l mio merto al parlar vostro eguale;
Ma di Carlo soggiaccio al magno impero,
Come ancor voi da Dio fatta mortale:
Ben è 'l fratello mio prode guerriero,
E di sangue chiarissimo e regale;
Ei, che Guascogna, ond' è signor, governa,
Or segue Carlo a fiera guerra esterna.

Ed io, ch' al giogo marital unita 63
Non sono, e seguir Cintia ancor mi lice,
In un castel vicin tranquilla vita
Ne meno, e meco sta mia genitrice
E compagnia, qual bramar so, gradita;
Resta or che 'l nome dica: egli è Clarice.
Ma chi sete, guerriero, e di qual merto,
Voi che 'l vostro servir m' avete offerto?

Allor Rinaldo a lei così rispose: 64
Traggo l' origin io da Costantino,
Che l' imperïal sede in Grecia pose,
Lasciando altrui d' Italia il bel domino:
Amone è padre mio, le cui famose
Opre al grado l' alzàr di Paladino;
Chiaramonte il cognome; io son Rinaldo,
Solo di servir voi bramoso e caldo.

Chi de' vostri avi invitti e del gran padre 65
Non ha sentito l' onorato grido,
S'è testimon de l'opre lor leggiadre
Ogni remota piaggia ed ogni lido?
E chi d' Orlando, a le Cristiane squadre
Prima difesa contra il Mauro infido?
Ma di voi null' ancor la fama apporta.
Così a lui disse la donzella accorta.

E con quei detti gli trafisse il core, 66
E 'l colmò di dolore e di vergogna;
Onde in sè stesso, d'ira e di furore
Acceso, morte e più null'altro agogna.
Tratte dal petto alfin tai voci fuore,
Rispose a quella tacita rampogna:
Affermo anch'io che molto Orlando vaglia,
E che raro è colui che se gli agguaglia.

Ma 'l suo valor però non tanto parmi, 67
Ch'io col vostro favor punto temessi
Seco venir al paragon de l' armi,
Senza che biasmo a riportar n'avessi.
E s' occasïon tal vorrà mai darmi
Il ciel, voi ne vedrete i segni espressi.
Fra tanto ei scorse e la donzella altera,
Di donne e di guerrier leggiadra schiera.

Eran costor la nobil compagnia 68
Di Clarice, che lei givan cercando,
Di strano intoppo e di fortuna ria
Tutti dubbiosi e mesti paventando:
Chè lasciati gli aveva ella tra via,
Dietro la cerva il suo destrier spronando;
Si che vedendola ora a l' improvviso
Segni mostràr d'alta letizia al viso.

Ella, veduto i suoi, tosto rivolse, 69
Sorridendo, a Rinaldo il vago aspetto.
E gli disse: Baron, s'il ciel raccolse
Tanto ardir e valor nel vostro petto,
Ch' ad Orlando, in cui porre il tutto volse
Che si richiede a cavalier perfetto,
Ne gite par nel gran mestier di Marte,
Mostrate qui vostra possanza in parte.

Chè se d'Orlando voi non men valete, 70
Questo de' miei guerrieri ardito stuolo
Giostrando superar ancor potrete,
Ben che contra lor tutti andiate or solo.
Io dirò poi, che tal ne l'arme sete
Che mostrate d'Amone esser figliuolo;
E che voi con la spada e con la lancia
Alzate al par di lui l' onor di Francia.

A si grate parole ingombra l'alma 71
Alta dolcezza al buon figliuol d'Amone,
Che spera aver di quei guerrier la palma,
E far del suo valor qui paragone.
Pur a lei disse: Assai difficil salma
Quella è che 'l parlar vostro ora m'impone;
Ma quest'alma beltà tai forze avviva
In me, che spero addur l'impresa a riva.

Così detto, il destrier veloce gira, 72
E tosto giunto a quei guerrieri a fronte
Pria le fattezze altere intento mira,
Poi così parla con audace fronte;
Valoroso signor, non sdegno od ira,
Non da voi ricevute ingiurie ed onte,
Ma più bella cagion ora mi sforza
A provar quanto saglia in voi la forza.

Accingetevi dunque a la battaglia, 73
Che si vedrà chi di servir più degno
Sia l'alta dama e più ne l'armi vaglia,
Tosto con chiaro ed apparente segno.
Il forte Alcasto allor cui di Tessaglia
(Morto 'l padre) obbedir dovea il regno,
Qual uom d'amore acceso, a quel superbo
Così rispose con parlare acerbo:

Ben come hai detto folle or or vedrai 74
Quanto sia questa lancia e soda e dura,
E qual error commetta ancor saprai
Quel che le forze sue non ben misura.
Avea di Grecia in Francia a tragger guai
Costui condotto l'aspra sua ventura,
Ch'in Clarice non pria fermò lo sguardo
Ch'al cor sentìo d'amor l'acuto dardo.

E sendo tra il Re Carlo e 'l genitore 75
Molti anni pria grave odio e sdegno nato,
Non si volle scoprir, ch'ebbe timore
Di non essere offeso ed oltraggiato.
Ma spinto, lasso! dal tiranno Amore,
Esser fingendo di più basso stato,
S'era a' servigi posto ei di Clarice;
Ch'in ciò la sorte alquanto ebbe adiutrice:

E perchè Amor da gelosia diviso 76
Rado o non mai del tutto esser si vede,
Con fiera voce e con turbato viso
La superba risposta allor ei diede.
Ma Rinaldo, che sente a l'improvviso
Che con detti orgogliosi altri lo fiede,
Volge 'l cavallo e pon la lancia in resta:
Nè men tardo di lui quegli l'arresta.

L'uno e l'altro la lancia a un tempo impugna, 77
E l'un si move e l'altro anco in un punto:
Ma l'un mira che 'l colpo a l'elmo giugna
Là dove è con la fronte il crin congiunto;
L'altro, che via men dotto è di tal pugna,
Cerca che 'l petto sia dal ferro punto.
Nessun l'asta nerbosa indarno corse,
Ma con quella al nemico affanno porse.

A mezzo 'l petto il fier garzon fu colto 78
Dal forte Alcasto col nodoso legno,
Ch'ogn'uom più saldo avria sozzopra volto,
Ed ei non fece di cader pur segno.
Fu 'l nemico da lui più offeso molto,
Chè la terra calcò senza ritegno,
Ferito in testa d'aspra e mortal piaga
Sì che 'l terren di sangue intorno allaga.

Rinaldo in sella si rassetta, e poscia 79
Verso gli altri guerrier ratto si scaglia.
Un ferisce nel capo, un ne la coscia,
E pon fin con duo colpi a la battaglia:
Indi a gli altri col tronco estrema angoscia
Porge, e con l'urto quelli apre e sbaraglia:
Ma in pochi colpi rotto in su la strada
Convien ch'in mille pezzi il tronco vada.

Nel cader del troncon speme e baldanza 80
Ne gli avversari suoi poggiando sorse;
Non già l'ardir si rompe, o la speranza
Nel fier garzon, che rotto esser lo scorse:
Chè questa e quello in lui tanto s'avanza,
Quanto 'l suo stato più si trova in forse.
Così ben spesso core invitto e forte
Prende vigor da la contraria sorte.

Clarice in questa con immote ciglia 81
Mira 'l valor del nobil giovinetto;
Dal valor nasce in lei la maraviglia,
E da la maraviglia indi il diletto:
Poscia il diletto che in mirarlo piglia,
Le accende il cor di dolce ardente affetto;
E mentre ammira e loda 'l cavaliero,
Pian piano a nuovo amore apre 'l sentiero.

Erano corsi più feroci addosso 82
Al gran guerriero i suoi nemici intanto,
Ed altri l'elmo del cimier gli ha scosso,
Altri lo scudo in varie parti infranto,
Altri 'l viso, altri il braccio, altri percosso
Gli avea l'armato corpo in ogni canto.
Rinaldo or spinge innanzi, or si ritira,
E coraggioso a la vittoria aspira.

E 'l cavallo volgendo a la man dritta, 83
Il più feroce a mezzo 'l collo afferra,
E scrollandolo poi ben lungi il gitta
Da sè, disteso e tramortito in terra.
Un, che la lancia a lui ne l'elmo ha fitta
E crede omai finita aver la guerra,
Con l'urto del corsier manda sozzopra;
Poi con un altro il grave pugno adopra.

Di sì terribil pugno un ne percosse, 84
Che, rotto l'elmo, gli stordì la testa
E d'ogni senso e di vigor lo scosse.
Nè per questo il furor de gli altri arresta,
Chè Linco, un di color, ver lui si mosse
Ratto sì, che la fiamma è via men presta;
E venne seco a perigliosa lotta,
Credendo aver la man più forte e dotta.

Ma da l'arcion Rinaldo il leva a forza, 85
E rotandol per l'aria intorno il gira,
Indi con strano modo e molta forza
Tra gl'inimici suoi scagliando il tira,
Onde a ritrarsi alfin gl'induce e sforza,
Ed a schivare il suo disdegno e l'ira.
Clarice allor d'alto stupor ripiena
N'andò con fronte a lui lieta e serena.

E disse: Alto guerriero, a prova aperta 86
Già tutte viste abbiam la virtù vostra,
E qui nulla è di noi che non sia certa
Ch'oggi vinta riman la gente nostra
E che la palma sol da voi si merta.
Cessi omai dunque sì terribil giostra;
E poi che cessa la cagione, insieme
Cessi il furor, ch'ogni uom vi cede e teme.

Come allor che 'l Tirren torbo e sonante 87
Leva al ciel l'onde e i legni al fondo caccia,
Se Nettuno in su' l carro trionfante
Scorge ir con lieta e venerabil faccia,
La furia affrena, e 'n placido sembiante
Par che senz' onda nel suo letto giaccia;
Così al caro apparir, a l'amorose
Note, ogni sdegno il cavalier depose.

Ma perchè Apollo inver gli Esperj liti 88
Già dechinava l'auree rote ardenti,
Sopra più bare por fatto i feriti,
Ed innanti portar quei da serventi,
Donne e guerrieri in vaga schiera uniti
Partir di là con passi tardi e lenti;
E con la sua bellissima Clarice
Gìa ragionando il cavalier felice.

Che tra via pur talvolta a lei movea 89
D'amor parole e tacite preghiere;
Ma sempre o non intenderle fingea,
O gli dav'ella aspre risposte altere
Con le quai l'alma al giovin trafiggea,
E scemava in gran parte il suo piacere;
Chè, ben che eguale ardore al cor sentisse,
Non volea ch'in lei quello altri scoprisse.

Lassa! non sa che l'amorosa face, 90
Se vien celata, più ferve e s'avanza,
Si come fuoco suol chiuso in fornace,
Ch'arde più molto ed ha maggior possanza.
Pur il guerrier, che ciò ch'ascoso giace
Sotto sdegnosa e rigida sembianza
Scorger non puote e crede al finto volto,
Si trova in mille acerbe pene involto.

Deh quante donne son, ch'aspro rigore 91
Mostran nel volto ed indurato sdegno,
C'hanno poi molle e delicato il core
De gli strali d'Amor continuo segno!
Incauto è quel, che ciò ch'appar di fuore
Tien del chiuso voler per certo pegno,
Ch'un arte è questa per far scempi e prede
D'uom che drieto a chi fugga affretti il piede.

Quel che più rende il cavalier doglioso, 92
È perchè non gli sembra esser amato
Per lo suo poco merto, a lei d'ascoso
Fuoco il cor non vedendo arso e infiammato;
Ma speme ha pur di farsi ancor famoso,
Si che da lei ne deggia esser pregiato.
Così ad un nobil core amor sovente
È qual lo sprone ad un destrier corrente.

Giunto intento al castel, congedo prese 93
L'acceso cavalier da la donzella,
Ch'a restar seco l'invitò cortese
Raddolcendo lo sguardo e la favella.
Ei che prima ha disposto illustri imprese
Condur al fin per farsi grato a quella,
A i dolci umani inviti il cor non piega,
E ciò che brama a sè medesmo niega.

Canto II.

Parte Rinaldo, e nel partirsi sente 1
Dal petto acceso anco partirsi il core:
Null'è ch'allegri la dogliosa mente,
Nulla che l'alma oppressa alzi e ristore.
Vorrebbe esser rimaso, e già si pente
D'aver lasciato il suo gradito amore,
La bella donna di cui fatto è servo,
Di liber ch'era più ch'in selva cervo.

Sei volte e sette a dietro il corsier volve, 2
E per tornar verso il suo ben s'invia;
Poscia tutto al contrario si risolve,
Ed oltre segue la primiera via.
Istabil è vie più ch'al vento polve.
E ben par che d'Amor seguace ei sia;
Fa diversi pensieri, e in un non ferma
Pur breve spazio l'egra mente inferma.

Alfin con l'aspre cure e co' sospiri 3
Accompagna il parlar tremante e basso,
E dice; Ove, o desio d'onor, mi tiri
Per forza, ahi folle! a periglioso passo?
Come vuoi tu, ch'ad alte imprese aspiri,
S'io non privo del cor, s'a dietro il lasso?
Più che la forza in guerra il cor bisogna:
Senz'esso andrò dunque a mercar vergogna?

Deh perchè, lasso! a quel parlar cortese, 4
A quelle dolci ed amorose note
Non rimas'io con lei, di cui s'accese
L'alma, e senza cui pace aver non puote?
Chi, se non tu, crudel, ciò mi contese?
Tu le preghiere sue festi gir vote,
E me l'invito a ricusar sforzasti,
Misero! e lunge dal mio ben tirasti.

Qui tace, e china a terra i lumi e 'l volto; 5
Poi così ancora il suo parlar ripiglia:
Ah! quanto è quel desir fallace e stolto,
Che tornar a Clarice or mi consiglia,
E 'n quanti errori il mio discorso involto,
Lasso! poi ch'al suo peggio ognor s'appiglia!
Anzi donna si chiara e si gentile
Apparir non deve uomo oscuro e vile.

Nè fec'io giamai cosa onde sia degno 6
Del suo cospetto, e ciò negar non vale,
E già n'ho visto più d'un chiaro segno
Ch'ella prudente ancor mi stima tale,
Ch'a le parole mie colma di sdegno
Risposta diede al mio vil merto eguale;
E se poi m'invitò, ne la sospinse
Sua cortesia che la viltà mia vinse.

Nè stato il mio restar le saria caro, 7
Nè bramar degg'io quel ch'ha lei non piace;
Quando sarò ne l'arme illustre e chiaro
Non mi si disdirà l'essere audace;
E 'l volto, ove a sprezzar tutt'altro imparo,
Che m'arde il cor d'inestinguibil face,
A ciò mi porgerà forza ed ardire,
E darà piume e vanni al mio desire.

E ben che priv'or sia del core il petto, 8
L'alma imago in sua vece entro rinchiude,
Che potrà più che 'l core in ogni effetto
Rendermi ardito, e 'n me destar virtude.
Clarice intanto d'amoroso affetto
Non meno avviene ancor ch'agghiacci e sude,
E non meno di lui si duole e lagna,
Ma 'l bel viso di più piangendo bagna.

Bagna il viso di pianto, allarga il freno 9
A'sospiri, a i lamenti, e così dice:
Qual or si nuovo e si mortal veleno
T'attosca il petto, o misera Clarice?
Qual dolce mal d'alta amarezza pieno,
Dilettando ti fa mesta e 'nfelice?
Donde 'l desire in te, donde l'ardore?
Donde la speme ancor nasce e 'l dolore?

Già ben m'accorgo apertamente (ahi lassa) 10
Or che l'accorger più nulla mi giova,
Ch'Amor, che l'alme più superbe abbassa,
Or in me fa così spietata prova;
E ch'egli è quel che sì feroce passa
Dentro al mio cor, come in sua stanza nova,
E ch'egli è quel, che in lui desire e speme,
Ed ardor ed affanno avviva insieme.

Ma s'egli è quel ch'in un lieta e dolente 11
Mi fa, quando giamai meco contese?
Quando meschina ancor così repente
O per forza o per arte egli mi prese?
Come a schermirmi allor non fui possente,
Ed a fuggir l'ascose insidie tese?
Come, nol sapend'io, vinta restai,
Come a lui volontaria io mi donai?

Segue intanto Rinaldo il suo viaggio, 12
Nè pur l'alma o le membra alquanto posa,
E giunge u' dal notturno umido raggio
Face altrui schermo quercia alta e frondosa.
Ivi scorge nel suol, che 'l vago Maggio
Copria di veste allor verde ed erbosa,
Assisi duo guerrier, che 'l corpo stanco
Rendean col cibo vigoroso e franco.

L'invitan questi con parlar cortese, 13
Ed ei l'invito lor ricusa alquanto;
Ma, non giovando il ricusar, discese
Alfin di sella, e lor si mise accanto.
Poi che ciascuno il nutrimento prese,
Il ragionar ch'avean lasciato intanto
Ripigliaro di nuovo, e quel tal era
Qual conveniasi a sì onorata schiera.

A caso venne al buon Rinaldo detto, 14
Ch'a la ventura gìa di quel destriero.
Uno di lor, che cavalier perfetto
Tenuto ed appellato era Isoliero,
Allor rispose con turbato aspetto:
Deh! cangia omai, baron, cangia pensiero;
Chè tal ventura solo a me conviensi,
E folle sei, se di tentarla pensi.

Rise Rinaldo, e disse: A l'apparire 15
Del Sol sarò con quel cavallo a fronte,
Nè lasciarlo altrui vo', nè di soffrire
Uso son io sì gravi ingiurie ed onte.
Isolier lo Spagnuol non può sentire,
Ch'altri gli parli in sì orgogliosa fronte:
Onde, tratta la spada: O qui morrai,
Disse, o l'impresa a me tu lascerai.

Il lor compagno era un gentil Barone 16
De' più pregiati ne l'Inglese regno,
Forte ed ardito ad ogni paragone,
E di molti famosi assai più degno.
Egli avea col destrier fatta tenzone,
E van gli era tornato ogni disegno,
Ben che non gisse a la ventura ei solo,
Ma di guerrier menasse ardito stuolo.

Questi che del corsier la forza ha visto, 17
La forza c'ha lo stuol morto e conquiso,
Sì che soleva dir che fece acquisto
Di vita allor non sendo anch'egli ucciso,
Volto al Pagan, che d'elmo è già provvisto
E minaccia al garzon con fiero viso,
Gli disse: Alto guerrier, ascolta, aspetta,
Non correre a ferir con tanta fretta.

Non ti sdegnar in così strana impresa 18
Compagno aver, perchè non poco fia
Se tu con belva tal prendi contesa,
Avendo un sol guerriero in compagnia.
Il Pagan, che di sdegno ha l'alma accesa
E che finir tal lite omai desia,
Qui gli tronca 'l parlar, e 'l brando stringe,
E verso il fier garzon ratto si spinge.

Tutta la sua possanza in un raccoglie, 19
E poi dechina giù l'orribil spada.
Nel forte scudo l'aversario coglie,
E gliel manda in due parti in su la strada.
Passa oltre il colpo, ed a l'elmetto toglie
Il bel cimiero, e fa ch'a terra cada.
Non rompe quel, ma ne la spalla scende,
E l'acciar che la copre alquanto fende.

Posto per segno a'campi ivi giaceva 20
Sasso d'immenso pondo antico e grosso.
Con man robusta allor Rinaldo il leva,
Là ov'altri non l'avria di loco mosso:
Stretto l'afferra, e poi l'alza e solleva,
Ed al nemico suo l'avventa addosso
Col colpo il braccio accompagnando, e insieme
Qui congiungendo le sue forze estreme.

Non gìan presso a Pozzuol con tal furore 21
Gravi pietre per l'aere intorno errando,
Pietre cui natural impeto fuore
Da l'imo centro al ciel spingea tonando,
Quando dentro 'l terren chiuso il calore,
Quel ruppe, strada d'essalar trovando;
Con qual dal Paladin tirata è questa
Che stridendo al Pagan fende la testa.

Stridendo il grave sasso al fier Pagano 22
Percuote il capo, e frange pria lo scudo
Ch'opposto avea perchè del tutto invano
Sen gisse il colpo o men gli fusse crudo.
Si riversa Isolier tremando al piano,
Privo di senso e di vigore ignudo;
Ed a lui gli occhi oscura notte involve,
Ed ogni membro ancor se gli dissolve.

Non morì già, ma come morto in terra 23
Un'ora giacque, e man non mosse o piede.
Rinaldo, che finita aver la guerra
Con aspra morte del Pagan si crede,
A lo sdegno, al furor il petto serra,
Et affetto gentil l'alma gli fiede,
Si ch'altamente ei se n'affligge e lagna:
Chè pietade a valor sempre è compagna.

Rinvenuto Isolier, ben che assai grave 24
Si senta, chè 'l fier colpo ancor gli nuoce,
Pur stringe in man la spada e nulla pave,
E ver Rinaldo il piè drizza veloce.
Ma il buono Inglese con parlar soave
Tempra lo sdegno che sì 'l cor gli coce,
E le non lievi differenze accorda:
Ma pria l'alto periglio a lor ricorda.

E gli dice: Signor, io vi consiglio 25
Di non gire a provar questa ventura,
Per ciò che sotto il ciel maggior periglio
Non è, nè cosa ad eseguir più dura.
Non val contra 'l destrier forza o consiglio,
Arma non è dal suo furor secura;
Ma se pur fisse in ciò le voglie avete,
Ambo uniti a l'impresa insieme andrete.

E colui col destrier venga a battaglia, 26
Verso 'l quale egli prima i passi mova.
L'altro stiasi a veder quanto che vaglia
Il suo compagno in così orribil prova.
Vi prego ben, signor, che non vi caglia
(Se pur la morte di tentar vi giova)
D'usar con belva tal vani rispetti,
Ma che pugnate insieme uniti e stretti.

Rimasero a que' patti ambo contenti, 27
E più che 'l buon Rinaldo anco Isoliero.
Ma come il Sol co' suoi bei raggi ardenti
Ruppe de l'atra notte il velo nero,
A levarsi i guerrier pigri nè lenti
Non furo, ed a montar sovra 'l destriero.
Il Britanno guerrier, ch' a loro è scorta,
Gli guida a l'antro per la via più corta;

A l'antro onde il corsier mai non solea 28
Scostarsi, come ei lor narra per strada.
Questi, che senza scudo ir ne vedea
Rinaldo, e senza lancia e senza spada,
Gli disse: Credi tu la belva rea
Domare inerme, o di morir t'aggrada?
E quelli a lui: Nel cor consiston l'armi,
Onde il forte non è chi mai disarmi.

Al disïato loco intanto giunge 29
La bella compagnia: quivi l'Inglese
Da lor toglie commiato, e 'l destrier punge;
Ma de gli altri ciascun su l'erba scese,
E lascia il corridore indi non lunge,
Ch' a piè vogliono far l'aspre contese
Per ferir meglio e meglio ancor ritrarsi,
E più veloci intorno raggirarsi.

Ecco appare il cavallo, e calci tira, 30
E fa saltando in ciel ben mille rote.
Da le narici il foco accolto spira,
Muove l'orecchie, e l'ampie membra scuote:
A sassi, a sterpi, a piante ei non rimira,
Ma fracassando il tutto urta e percuote;
Col nitrito i nemici a fiera guerra
Sfida, e co' piè fa rimbombar la terra.

Baio e castagno (onde Baiardo è detto) 31
D'argentea stella in fronte ei va fregiato;
Balzani ha i piè di dietro, e l'ampio petto
Di grasse polpe largamente ornato;
Ha picciol ventre, ha picciol capo e stretto,
Si posa il folto crin su 'l destro lato;
Sono le spalle in lui larghe e carnose,
Dritte le gambe, asciutte e poderose.

Tal già Cillaro fu, pria che 'l domasse 32
Con forza ed arte l'Amicléo Polluce,
E tai, prima che lor Marte frenasse,
Quei furo, ond'ei l'alto suo carro adduce;
Ma ben che tal, ben che al furor sembrasse
Furia da l'imo centro uscita in luce,
Raddoppia al Paladin pur l'ardimento,
E desta in Isolier poco spavento.

Prima verso Isolier s'invia Baiardo, 33
E quel l'attende con la lancia in resta;
L'asta fracassa l'animal gagliardo,
E 'l corso suo però non punto arresta.
Non fu l'Ibero a ritirarsi tardo,
Ed a dar loco a così gran tempesta,
Sì che quel non l'urtò, ma tornò ratto
Contra di lui ch'avea già il brando tratto.

Tratta la spada avea, perchè non era 34
Per domar il cavallo ei qui venuto,
(Sendo da chi n'avea notizia intera
Per impossibil questo allor tenuto)
Ma per ferir la poderosa fera,
E dargli morte ancor col ferro acuto.
Sol Rinaldo s'avea vario consiglio
Preso da gli altri, con maggior periglio.

Ratto contra l'Ispan Baiardo torna, 35
Feroce alzando or l'uno or l'altro piede.
Dove la fronte è da la stella adorna,
Con la spada il Baron veloce 'l fiede:
Ma fiede indarno, ed ei di ciò si scorna,
Ch' aver percosso debilmente crede,
Nè sa che del corsier la pelle è tale
Che presso lei l'acciaro è molle e frale.

Sibilando in giù cala il suo tagliente 36
Ferro di nuovo, e 'l fier con maggior possa,
Sì che l'aspro corsier se ne risente
E china il capo sotto la percossa.
Ma poi di rabbia e di furore ardente
Gli dà con l'urto così fiera scossa
Che 'l Pagan cadde, e seco cadde insieme
Quella d'aver vittoria altera speme.

Rinaldo, che cader vede Isoliero 37
E che sua vita al fin n'andria ben tosto,
Perchè giacea disteso in sul sentiero
Privo di forze, il primo ardir deposto,
Ratto il passo drizzò verso il destriero,
E come giunto fu tanto d'accosto,
Che 'l potesse ferir, il pugno strinse,
Indi la mano impetuosa spinse.

Con tal forza il campione il destrier tocca, 38
Che, quel che prima o poi mai non gli avvenne,
Di vermiglio color tinse la bocca
Il sangue, ch'in gran copia a terra venne.
Fuor d'arco stral sì presto mai non scocca,
Nè sì presto falcon batte le penne,
Come presto il corsier ver lui si volse,
E co' denti afferrargli il braccio volse.

Si ritira il guerriero, e poi raddoppia 39
Il pugno, e lo colpisce in su la fronte.
Volto Baiardo i calci spinge a coppia,
Ch'avrian gettato a terra ogni alto monte:
Sta su l'avviso e forza ed arte accoppia
Insieme il cavalier di Chiaramonte.
Dove volge il destrier la testa e 'l piede,
Ei, raggirando il passo, il luogo cede.

Sempre al fianco gli sta, dove il cavallo 40
Non lui con morsi o con gran calci offenda,
Chè vuol che la destrezza, e no 'l metallo,
Dal suo furor terribile il difenda.
Pur mettendo una volta il piede in fallo,
Colpito fu d'aspra percossa orrenda:
Un calcio ricevè nel destro fianco,
E quasi sotto il colpo ei venne manco.

Non cadde già, ma si ritenne appena, 41
E se 'l fier calcio era men scarso alquanto,
Con tal furor fu tratto e con tal lena,
Che gli avria l'armi insieme e l'ossa infranto.
Non qui Baiardo l'aspra furia affrena:
Ma 'l cavalier, riprese forze intanto,
La seconda schivò crudel percossa,
Ch'avea ver lui già fulminando mossa.

Non perciò i piedi a ferir vanno invano, 42
Ma grossa quercia e tant' entro sotterra
Ascosa quanto sorge alta dal piano,
È da lor colta, rotta, e posta a terra.
Rinaldo quei con l' una e l' altra mano,
Pria che gli tiri a sè, stringe ed afferra;
Cerca Baiardo uscir di questo impaccio,
Ma troppo è forte del nemico il braccio.

Move indarno le gambe, indarno ancora 43
Per morderlo ver lui la bocca volta,
Si crolla indarno e s' alza e sbuffa, e fuora
Sparge annitrendo l' ira dentro accolta.
Durò tal zuffa lungo spazio d' ora:
Con gran vigore alfin, con forza molta
Ma con arte maggior, a terra il pone
L' alto figliuol del valoroso Amone.

Siccome il mar che dianzi alto fremendo 44
Orribil si mostrava e minaccioso,
L' aspro sdegno e 'l furor poi deponendo
Or tranquillo ed umìl giace in riposo;
Così il destrier, che prima era tremendo
Ed in vista crudele e spaventoso,
Tocco il suol poi, si sta placido e cheto;
Ma serba de l' alter nel mansueto.

Gli palpa il collo e gli maneggia il petto 45
Il cavaliero e gli ordina le chiome;
Nitrisce quegli, e mostra aver diletto
Perchè 'l lusinga il suo signore e come.
Rinaldo, che sel vede esser soggetto
E c' ha le furie sue già tutte dome,
La sella e 'l resto a l' altro corsier toglie,
E questo adorna de l' aurate spoglie.

Era l' Ispan risorto allor che feo 46
Col destrier pugna il giovinetto ardito,
E vedendo ch' omai domo l' avea
Stava per lo stupor cheto e smarrito;
Chè 'n membra giovenili ei non credea
Che fosse tal valore insieme unito.
Rinaldo lo saluta, e chiede poi
S' alcun rio male ancor forse l' annoi.

Ed inteso che no, prendono il calle, 47
Ove torse il destrier la lor ventura,
Che fuor di quella selva in una valle
Gli scorse al fine assai profonda e scura.
Scontrano ivi un guerrier, che verdi e gialle
Le sopravvesti avea su l' armatura,
E dimostra, a l' aspetto alto e superbo,
Esser di gran vigore e di gran nerbo.

Dipinto questi porta in aureo scudo 48
Con l' ali al fianco il faretrato arciero,
Le belle membra pargolette ignudo,
Bendato gli occhi, e di sembiante altero;
Sotto i cui piedi giace avvinto il crudo
Marte. Rinaldo allor da lo scudiero
Del suo compagno una gross' asta tolse,
E così ver colui la lingua sciolse:

Molto a me, più ch' a te, conviensi questo 49
Scudo, o barone; e se nol credi, io sono
Accinto e pronto a fartel manifesto:
Vien dunque a giostra, o pur quel dammi in dono;
A me più si convien, che provo infesto
Più ch' altri Amor, nè spero indi perdono:
E più son ch' altri di sue fiamme caldo,
E più in seguirlo ancor costante e saldo.

Ciò vedrassi a la prova, allor l' estrano 50
Rispose, e se tu vinci, egli tuo fia;
Ma spero tosto riversarti al piano,
S' ora minor non è la forza mia.
Detto così, tolse la lancia in mano
E prese al corso un gran spazio di via:
Ed in quel tempo ancor volse Baiardo
L' altro baron, nulla di lui più tardo.

Fu dal guerriero estran nel petto colto 51
Il buon Rinaldo e quasi a terra spinto,
Ch' era quel forte e valoroso molto,
E rade volte avvezzo ad esser vinto.
Con la lancia egli a lui percosse il volto
Con forza tal che ben l' avrebbe estinto
Se di tempra men fina era l' elmetto;
Pur di sella lo trasse a suo dispetto.

Subito in piedi lo stranier risorse, 52
D' infinito stupore ingombro e pieno
Chè rade volte tal caso gli occorse,
E gli occorse or, quando il credette meno.
E 'l forte scudo a l' avversario porse,
Dicendo: Or, cavalier, uscito appieno
Son da l' obbligo mio; tu con la spada,
Se pur lo vuoi, guadagnar dèi la strada.

Isolier, che mostrarsi al paragone 53
Degno compagno di Rinaldo ha spene,
Disse a lui volto: A me questa tenzone
Ed il francarvi il passo or s' appartiene:
In imprese maggior voi mio campione
Sarete. E così detto, a terra viene:
E s' incomincia il periglioso assalto,
Ed a girare il ferro or basso or alto.

Ambo sanno ferir, sanno pararsi, 54
Ambo han possenti membra, ardito core,
Ambo spingere innanzi, ambo ritrarsi
San quando è d' uopo, a dar luogo al furore;
Tal ch' or con pieni colpi, ora con scarsi,
Senza vantaggio alcun pugnàr due ore.
Qui si comincia a rivoltar la sorte,
Ed appare Isolier più destro e forte.

L' audace Ispan, ch' avere il meglio scorge 55
Di questa pugna, l' animo rinfranca,
E tanto in lui la forza accresce e sorge
Quanto dechina nel nemico e manca;
Tal che sì gravi colpi a l' altro porge,
E sì lo preme, lo raggira e stanca,
Ch' egli la strada loro a forza cesse,
Come che regger più non si potesse.

Canto III.

Poi che partir l' Ispano e 'l buon Rinaldo 1
Onde già vinto avean l' estran guerriero,
L' estran, cui 'l genitor nomò Ransaldo
E poi cognominàr gli effetti il Fiero,
Per molte parti, or al lucente e caldo
Ciel giro errando, or a l' algente e nero,
Nè giamai ritrovàr ventura alcuna
Nel chiaro giorno o ne la notte bruna.

Scontrano alfin un dì (la manca sponda 2
Calcando, ch' a la Senna il corso affrena)
Un cavalier, che l' arme sue circonda
Con sopravesta d' òr trapunta e piena,
Cui ne lo scudo la maritim' onda
Mostra il mezzo più bel de la Sirena:
Grande è 'l guerriero e di robuste membra
E tutto nerbo ed osso in vista sembra.

Questi, scorto Rinaldo: Ah! pur t' ho giunto, 3
Grida, malvagio cavalier villano.
Fu ciò dire e ferir tutto in un punto,
Grave il ferir con l' una e l' altra mano.
Raddoppia il colpo, e ne la tempia a punto
Il garzon coglie, e già nol coglie invano;
Chè lui, ch' allor di ciò non si guardava,
Da l' arcion quasi tramortito cava.

Rinaldo, ch' al colpir doppio e possente 4
S' era a Baiardo su la groppa steso,
Risorto su dipoi, come si sente
In cotal modo ingiustamente offeso,
Raggirando il destrier sprona repente
Tutto di rabbia e di furore acceso:
Sprona il destriero al suo nemico addosso,
Come verso il cinghial suole il molosso.

Ma quel con un fendente al capo mira, 5
E poi la spada in giù fischiando abbassa:
L' altro il suo buon corsier da parte tira,
Sì che senza toccarlo il colpo passa;
Indi ver lui velocemente il gira,
E sotto gli si caccia e l' urta e squassa;
Poi, fuor tratto il pugnale, il destro fianco
Percotendo gli piaga e 'l braccio manco.

Lo stran co 'l pomo de la spada il tocca 6
Ne le tempie, nel viso e ne la testa,
Con forza tal ch' a terra ogni alta rocca
Avria gittata, e lui conquassa e pesta,
E gli trae fuor per l' elmo e da la bocca
Sangue e dal naso: intanto non s' arresta
Rinaldo, ma col ferro il destro ciglio
Di piaga doppia a quel rende vermiglio.

Mentre fan pugna i due guerrieri atroce, 7
Atroce pugna ancor fanno i destrieri,
E questo a quello, e quello a questo noce,
Con urti, calci e morsi orrendi e fieri;
Ma Baiardo a la fin, il piú feroce
Tra gli animai, non solo intra i corsieri,
Manda con l' urto sol l' altro sossopra,
E sotto va 'l signor, resta egli sopra.

Sopra resta il destrier, sotto 'l signore 8
Con la gamba dritta e 'l dritto braccio;
Opra egli per levarsi arte e vigore:
Non puote uscir però da quello impaccio.
Intanto il sangue da le vene fuore
Fuggendo, reso omai l' avria di ghiaccio;
Ma Rinaldo, gentil non men che forte,
Non soffrì ch' in tal modo ei gisse a morte.

Smonta il barone e lo disgrava, e ancora 9
Con mano il leva ond' egli steso giace;
Poi si ritira indietro, e gli dice: Ora
Finiam la guerra, se così ti piace.
Quegli, che 'n stato tal si trova allora,
Che bramar dee più ch' il pugnar la pace,
Con atto umile il capo a lui chinando,
Gli porse per la punta il forte brando.

E gli dice: Guerrier mi chiamo vinto 10
Non men che di valor, di cortesia;
Chè già sarei miseramente estinto,
Se non m' aitava tua bontà natìa;
E credo che l' altr' ier tu fussi spinto
D' altra cagione, e non da villania,
A farmi quanto allor tu mi facesti,
Quando i nostri cavalli ambo uccidesti.

A tai voci le ciglia il giovinetto 11
Per meraviglia inarca, e dice poi:
Non fu 'l mio onor mai sì da me negletto,
Che 'l ferro oprassi contra i destrier tuoi,
Perchè d' ogni guerriero è indegno effetto
Piagar cavalli de' nemici suoi;
Nè mai t' offesi ancor (s' io non vaneggio)
Nè mai visto altra volta aver ti creggio.

Questo sentendo lo stranier barone 12
Per meraviglia anch' egli immoto resta;
E intentamente il buon figliuol d' Amone
Prende a mirar dal piè sino a la testa.
Tutto con gli occhi il cerca, e la cagione
De l' error chiara scorge e manifesta;
Scorge lo scudo, ov' è dipinto Amore,
Esser stata cagion di questo errore.

Onde dice: Signore, un cavaliero 13
Tanto villan quanto tu sei cortese,
Ch' anco ei ne va di quell' insegna altero
Ch' adorna te, fu quel che già m' offese;
Ed io, cui l' ira e 'l giusto sdegno e fiero
In distinguer da l' un l' altro contese,
Da lo scudo ingannato al primo sguardo
A ferirti non fui pigro nè tardo.

Voleva oltre seguire, e 'l tutto dirgli 14
Di quel villan guerriero a parte a parte;
Ma Rinaldo, che vede il sangue uscirgli
In molta copia da più d' una parte,
Vol, pria che segua il resto a discoprirgli,
Che Isolier, che sapea la medica arte,
La qual già tra' guerrieri in pregio fue,
La cura prenda de le piaghe sue.

Poi che d' ogni sua piaga ei fu curato, 15
Così ragiona il cavaliero estrano:
Io men venia di là donde assediato
Si tien da Carlo il popolo Africano,
Nè l' orride alpi a pena avea passato,
Che donzella trovai d' aspetto umano,
Da cui pregato fui ch' io la menassi
Al suo castel ch' in riva a Senna stassi.

Io glie 'l promisi, e di più ancor m' offersi 16
D' assicurarli in ogni parte il calle;
Così insieme n' andiam, luoghi diversi
Lasciandoci ad ogn' or dopo le spalle,
Ove per lei fatiche aspre soffersi.
Giungiamo alfine un giorno in una valle:
Quivi scontriamo un cavalier feroce,
Il qual mi disse con superba voce:

Dammi tosto, guerrier, questa donzella, 17
Nè punto replicare a quel ch' io cheggio,
Perchè poscia non sol perderai quella,
Ma t' avverrà, se son qual fui, via peggio.
Dama sì vaga, sì leggiadra e bella
A te non si convien, per quel ch' io veggio.
Quanto essa è bella, ed io gagliardo sono;
Tu per lei sembri inutile e non buono.

A l'altero parlar di quel superbo 18
Diedi io risposta qual si convenia,
Dicendo: Con la lancia or mi riserbo
A provar quale in te la forza sia:
Ben crederò che la possanza e 'l nerbo
Risponder deggia a la tua cortesia.
Che più parole? al fin si viene a giostra,
E ognun di noi la sua virtù qui mostra.

Il primo incontro, ancor che fiero e greve, 19
Nulla trasse di noi fuor del cavallo;
Ben nel petto colui piaga riceve,
Che 'l rosso aggiunge al color verde e giallo.
Egli ch' a ciò conosce che non leve
Il vincer fora, accorto del suo fallo,
Ver me tornando, con l' intera lancia
Passò scortese al mio destrier la pancia.

Poi sotto la donzella il palafreno 20
Uccide ancora in un medesmo punto,
E veloce sen va, sì che 'l baleno
E 'l vento a pena ancor l' avrebbe giunto.
A piedi io resto, di stupor ripieno,
E d' ira insieme e di dolor compunto:
E come accompagnata ebbi colei,
In cercar lui rivolsi i passi miei.

Cinque volte ha la notte il suo stellato 21
Manto disteso per lo cielo intorno,
Ed altrettante Febo a noi recato
Ha nel candido seno il lieto giorno,
Da ch' io cotale inchiesta ho cominciato
Per vendicarmi de l'avuto scorno;
Nè ritrovar di lui vestigi od orme
Ho mai potuto, o pur chi me n' informe.

Ciò sentendo Rinaldo, allor s' avvisa 22
Che questi il cavalier vada cercando
Che di verde e di giallo ha la divisa,
Cui lo scudo d' Amor tolse ei giostrando;
Onde per lui gradir, narra in qual guisa.
Ebbe lo scudo, ed in che luogo e quando.
Del campo chiede poi novella alcuna,
E come affligga i Saracin fortuna.

E come ei, che guerrier d' alto valore 23
Gli sembra in vista ed a le fatte prove,
Dal campo si diparta, ove 'l suo onore
Molto più chiaro far potria ch' altrove.
E quegli a lui: Di questo dubbio fuore
Trarrotti, e la cagion ch' a ciò mi move
Pienamente dirò; ma pria ti piaccia
Ch' a la prima dimanda io soddisfaccia.

Tien Carlo la campagna in suo domìno, 24
E le strade del mar liquide e 'l lito;
Ne' forti lochi il campo Saracino
Si sta dentro rinchiuso e mal munito,
Nè soccorso si trova alcun vicino
Che far lo possa in tal periglio ardito;
E scorge, omai giunto a l' estrema sorte,
In faccia orrenda la futura morte.

Di Garba intanto il re, ch' è Sobrin detto, 25
E d' Arzila il signore, il crudo Atlante,
De' Mori scudo son; quegli perfetto
Cavalier, questi orribile gigante:
Fra' Paladin, d' Orlando il giovinetto
Null' è che più in valor si pregi e vante,
Sì ch' al suo nome il campo avverso trema;
Non meno Atlante e'l buon Sobrin n' han tema.

Or se tu di sapere hai pur desio 26
Dal campo qual cagion lunge mi mova,
Ove assai più ch' in Francia il valor mio
Potrei mostrar con apparente prova,
Convien che d' alto ora cominci: e ch' io
Cosa d' un re ti narri estrana e nova,
D' un re, che m' ha mandato al magno Carlo,
E questi è 'l mio signor, di ch' io ti parlo.

Francardo, che ne l'Asia il regno altero 27
Tien de l'Armenia, e d'altri a quel vicini,
Di cui non vede il Sol miglior guerriero
Tra quanti chiudon d'Asia i gran confini,
(Fuor che Mambrino, il suo cugin, cui diero
Sovrumano valor Numi divini)
Garzone essendo, de l'amor s'accese
Di nobil principessa alto e cortese.

S'accese de l'amor di Clarinea, 28
Del gran re de gli Assirj unica figlia;
Costei, ch'alta prudenza e senno avea,
Oltre ch'era poi bella a meraviglia,
E di Francardo il merto a pien scorgea,
Gli mostrava ad ogn'or tranquille ciglia,
E co' casti favori a poco a poco
In lui maggior rendea d'amore il foco.

Il giovin, che si vede esser sì caro 29
A la sua donna, al suo sommo diletto,
E ch'essa l'ama di sua vita a paro,
Come si scorge a gli occhi ed a l'aspetto,
Tanto mostrarle più brama alcun raro
E de l'alto suo amor condegno effetto,
E pensa pur con qual piú chiaro segno
Le dia del suo voler sicuro pegno.

Alfin, per lei gradire, un dì le giura 30
Di andar per l'Asia con proposta tale,
Che giamai donna non formò natura
A lei di grazia e di bellezza eguale;
Nè 'l corpo pria sgravar de l'armatura,
Che in ogni terra, ogni città reale,
Ed in ogni altro luogo ov' egli vada,
Abbia ciò mantenuto a lancia e spada.

Con tal proposta il mio signor Francardo 31
Si mise a gir per l'Asia intorno errando,
E vinse Dulicon, Tisbo ed Algardo,
Fieri giganti, e 'l re di Tiro Olbrando,
E qual altro più forte era e gagliardo,
E sapea meglio oprar la lancia e 'l brando.
Vinse anco in Babilonia anzi il Soldano
Un mezzo pardo e mezzo corpo umano.

Già vincitor altier sen ritornava 32
D'ostili spoglie adorno e glorioso,
Quand' egli a caso udì che si trovava
Un tempio in India allor meraviglioso.
Tempio de la Beltà quel si nomava,
Perchè di bei ritratti era pomposo;
Quivi eran pinte le più vaghe e belle,
Che furo o sono o fian donne e donzelle.

Vi sono cinque o sei le più pregiate 33
D' ogni secol dipinte, e proprio quali
Le formeria natura, o l' ha formate;
Per ciò che non son quelle opre mortali.
Ma già mago, il miglior de la su' etate,
Che fea gli effetti al gran sapere eguali,
V' adoprò gli rei spirti, e mostruose
Orrende fere in guardia poi vi pose.

E nissun può veder quel ch' entro serra 34
Il ricco tempio in sè di vago e bello,
Se con due belve pria non viene a guerra
E non le vince in singolar duello.
Ma non produsse mostro unqua la terra,
E sia pur dispietato, atroce e fello,
Che muovere a terror Francardo possa:
Ed a l' ardire in lui pari è la possa.

Questi di tempio tal la fama udendo, 35
Girne a vederlo si dispose al tutto,
Nè temeva il ferino impeto orrendo,
Ch' altrui spesso recò di morte lutto;
Ma tra sè nel pensier gìa disponendo
D' equare al basso suol quel tempio tutto,
S' ivi non era e nel più degno loco
L' alta cagion del suo vivace foco.

Al tempio giunto i guardïani uccise, 36
E l'entrata per forza egli s'aprio;
Indi a mirar il bel lavor si mise,
Il già fatto pensier posto in oblio;
Chè quella vista allor da lui divise
Il primiero amoroso suo desio.
Tanta quivi s'unia grazia e bellezza,
Che poco Clarinea più cura e prezza.

Ancor ch'in Clarinea natura accolti 37
Aggia bei doni e doti illustri e rare,
Tanti ivi son sì ben formati volti,
Chè vaga più nè bella essa gli pare.
Quel di colei non v'è tra varj e molti,
Che si veggono il tempio intorno ornare,
E più d'un altro ancor leggiadro e vago
Non stimò degno di tal luogo il mago.

Sotto i vaghi ritratti in lettre d'oro 38
La patria, il nome e'l sangue è dichiarato,
E quanto dee de la bellezza loro
Il mondo ricco far cortese fato;
Ma fra quante saran, sono, e pur foro
Donne giammai di vago aspetto e grato,
Una, che sotto avea Clarice scritto,
Ha'l cor del mio signor arso e trafitto.

O fosse suo destino, o perciò ch'ella 39
Vive, ed è di su' età nel primo fiore,
Si che puote sperar di possedella,
(Chè da la speme in noi nasce l'amore)
O che vincesse l'altre in esser bella,
Per lei solo arse di amoroso ardore.
L'altre ben pregia sì molto ed ammira,
Ma per lei solamente arde e sospira.

Torre èi l'imagin volle, che sospesa 40
Era presso l'altar gemmato e sacro,
Ove in chiaro cristal lampade accesa
Fea lume di Ciprigna al simulacro;
Ma fu sua cura in ciò fallace resa
Dal mirabil saper del morto Anacro,
Chè così nome avea quel negromante,
Zoroastro novel, novello Atlante.

Sì che vedendo vana ogni fatica 41
Pur riuscirgli e vano ogni disegno,
Indi ritrar fè la sua cara amica
In carta, in tela, in bronzo, in marmo, e'n legno;
Gli artefici fur tai, ch' oggi a fatica
Altri si troveria di lor più degno,
Ed opra fè ciascun, che viva sembra
A l'aria, a gli atti, al garbo de le membra.

Con quei cari ritratti egli a sè stesso 42
Fece più giorni dilettosa froda.
Alfine il crudo Amor non ha concesso
Che di sì dolci inganni egli si goda;
Ma gli ha fero desio fitto ed impresso
Nel petto, che più sempre arde ed annoda,
Desio di non fruire il falso e l' ombra,
Ma 'l vivo e 'l vero che gl' inganni sgombra.

Sì che omai non potendo il suo desire 43
Sofferir più, ch' ognor cresce e s' avanza,
Ha mandato al gran Carlo ad offerire
Domar de gli Affricani ei la possanza,
E fargli tosto da l' Europa uscire
E lor tor di tornarvi ogni baldanza,
S' egli per moglie li darà la bella
Clarice, ch' è del re guascon sorella.

Egli sa ben che sia Clarice suora 44
D' Ivon, ch' a la Guascogna il freno impone,
E che di quello il magno Carlo ancora,
Come di re vassallo suo, dispone:
Parte di ciò lesse nel tempio allora,
Che di novello amor restò prigione,
E parte ancor da un suo baron n' intese,
Cui ben è noto ogni signor Francese.

Se Carlo gliela dà (come si crede, 45
E come in campo chiaro grido suona)
Ei le concederà che la sua fede
Ritegna, se le par verace e buona,
E nascendo di loro alcuno erede
A la real d' Armenia alta corona,
Vuol che di Cristo ancor sia quel seguace,
Com' è ciascun, ch' al Franco re soggiace.

Io tai condizïoni ho già proposto 46
In nome di Francardo al magno Carlo;
Nè gli ho tenuto il rimanente ascosto,
Che s' ei ricuserà di sodisfarlo,
È l' invitto mio sir fermo e disposto
Di congiungersi a' Mori e di spogliarlo
Di quanto tiene; e poi Clarice torsi,
Malgrado di ciascun che voglia opporsi.

Ma benigna risposta il re m' ha dato, 47
Piena di cortesia, piena di spene;
Alfin nulla ha concluso e s' è scusato,
Che 'l risolvermi a lui non si conviene.
Onde ad Ivone io ne son poscia andato,
A cui dispor di ciò più s' appartiene:
Rispost' ha quel, che pria ch' affermi o nieghi,
Vuol saper se Clarice il cor vi pieghi.

Vuol pria che si risolva, esso mi dice, 48
Saper qual la sorella aggia pensiero,
E qual di lor l'antiqua genitrice
C'ha sovra lei via più d'ogni altro impero.
Mi mossi io stesso a ritrovar Clarice
Per far quanto conviensi a messaggiero;
E quei che 'l re mi diede in compagnia,
Nel passar l'alpi mi smarrir la via.

Or questa, o cavaliero, è la cagione, 49
Che mi trasse dal campo in queste parti,
E diedi alto principio al mio sermone,
Per ciò ch'in tutto a pien bramo appagarti;
E perch'ancor venendo l'occasione,
(Se vali in ciò) possi con quella oprarti,
Onde non sdegni in Asia esser reina,
Nè tiri Francia a l'ultima ruina.

Mentre parlava il cavalier pagano, 50
D'ira Rinaldo ardeva e di dispetto,
E due o tre volte a fargli un fiero e strano
Giuoco fu quasi da lo sdegno astretto.
Poi che si tacque, disse: Ahi! quanto insano
E cieco il tuo signore ha l'intelletto,
Se pur si crede con sua spada o lancia
Porre spavento a i cavalier di Francia.

Venga oltre pur con le sue genti indotte, 51
Vili e poco atte al bel mestier di Marte,
Che fian le corna a sua superbia rotte,
E l'alto orgoglio suo domo in gran parte;
Ma se dormir non brama eterna notte,
Ed ha di sana mente alcuna parte,
Tra noi moglie giamai piú non ricerchi,
Nè la sua morte con minacce or merchi.

Così detto, da quel commiato prende 52
Col cavaliero ispano in compagnia,
Il qual di gir con lui tanto contende,
Ch' ei gli concede quel che men desia;
Tacito vanne e l' aria intorno accende
Di cheto foco che del petto uscìa,
Di cheto foco ne' sospiri accolto
Che muti uscìan dal cor tra pene involto.

Volve e rivolve quanto dianzi gli ave 53
De la Sirena il cavalier narrato,
E gli apre in questa Amor con dura chiave
A pensier varj il core arso e piagato;
Desira e spera, e' n un dubbioso pave
Da varj affetti afflitto e conturbato,
Ed ora quello a questo, or questo a quello
Cede, e fan nel suo petto aspro duello.

Non quando avvien che ne l' aereo regno 54
Aspro furore i venti a pugna tiri,
E 'n dubbio stato a l' inimico sdegno
Or l' uno ceda or l' altro e si ritiri,
Gira intorno sì spesso il mobil segno,
Che d' alto mostra a noi qual aura spiri;
Come a diversi affetti egli sovente
Raggira e piega l' agitata mente.

Con occhi chini e ciglia immote e basse 55
Gran pezzo andò 'l garzon poco giocondo,
Sin che trovò per via cosa che 'l trasse
E lo destò da quel pensier profondo,
E fe' che gli occhi a rimirar alzasse,
Spettacol vago, a pochi altri secondo:
Due feroci guerrier d' arme guarniti,
Che dotta mano in bronzo avea scolpiti.

Sta l' uno contra l' altro a dirimpetto 56
In vista altera, audace e minacciosa;
Tengon con l' una man lo scudo stretto,
E l' altra in resta pon lancia nerbosa.
Di ferro ella non è, ma del perfetto
Mastro è pur opra, come ogni altra cosa;
Lor per mezzo attraversa un breve motto:
L' un Tristan dice, e l' altro Lancillotto.

Spiran vive dal lucido metallo 57
Le facce, ove il valor scolpito siede;
Annitrir sotto loro ogni cavallo
Diresti, che co' piè la terra fiede:
Indi discosto poi breve intervallo
Ampio e vago pilastro alzar si vede,
Ove ne' bianchi e ben politi marmi
Son scritte in note d' oro alquanti carmi.

Mira Rinaldo la bell' opra, e' ntanto 58
Nuovo ed alto stupore il cor gli assale;
L' opra ch' a l' altre toglie il pregio e 'l vanto,
Cui Fidia alcuna mai non fece eguale,
O 'l mio Danese, ch' a lui sovra or tanto
S' erge, quanto egli sovra gli altri sale.
Indi risguarda il marmo in terra fitto,
E vede che così dicea lo scritto:

Qui già 'l gran Lancillotto e 'l gran Tristano 59
Fer paragon de le lor forze estreme;
Quest' aere, questo fiume e questo piano
De' lor gran colpi ancor rimbomba e geme.
Questi guerrier che da maestra mano
Impressi in bronzo qui veggonsi insieme,
Sono i ritratti lor; tali essi furo
Quando fero il duello orrendo e duro.

Queste le lance fur, ch' a scontro acerbo 60
Reggendo, si restar salde ed intere,
Per ciò che tutte son d' osso e di nerbo
D' alcune strane inconosciute fere.
Io per due cavalier qui le riserbo,
Ch' abbian piú di costor forza e potere.
Chi non fia tale, altrui lasci la prova,
Che nulla invan l' avventurarsi giova.

Il Paladin, che già più volte avea 61
Di tal ventura l' alta fama udito,
Disse a l' Ispan, che nulla ne sapea
E stava tutto stupido e smarrito,
Che 'l gran mago Merlin, che sol potea
Tai cose far, coloro avea scolpito,
E fatte ancor le strane lance, e poi
Datele in dono a' due famosi eroi.

Ma che le pose qui, morti i guerrieri, 62
U' da lui posti anco i ritratti foro,
Fin ch' altri duo via più ne l' arme fieri
Vengano a trarle da le man costoro.
Ciò sentendo l' Ispan, che tra gli altieri
Portava il vanto, disse: Or forse soro
Ti parerò più che parer non soglio;
Pur si strana ventura io tentar voglio.

Così detto, la man bramosa stende, 63
E di Tristan la grossa lancia afferra;
Ma 'l suo desir la statua a lui contende,
E col calcio di quella il caccia a terra.
Oh quante cose orribili e stupende
Fece in Francia Merlino e in Inghilterra,
Ch' eccedendo del vero ogni credenza,
E di sogni e di fole hanno apparenza!

Ponvi Rinaldo anch' ei tosto la mano 64
Con somma forza e con dubbiosa mente:
China 'l capo la statua di Tristano,
E 'l pugno aprendo, l' asta a lui consente,
L' asta da molti già tirata invano
Ora concede al cavalier possente.
E gli s' inchina, che 'l suo gran valore
Fu di quel di Rinaldo assai minore.

Semplice infante non si lieto coglie 65
Dal suo natio rampollo il frutto caro,
Nè lieto sì, nè con sì ingorde voglie
Prende ricco tesor povero avaro,
Come ei con pronte brame allegro toglie
La grave antenna, ch' altri invan bramaro;
Ma perchè il più fermarsi a lor non giova,
Sen vanno a ritrovar ventura nova.

Canto IV.

Mentre di Senna la superba sponda 1
Premendo van Rinaldo ed Isoliero,
Veggion là donde al mar la rapida onda
Porta dal natìo fonte il fiume altero,
Barca venir con lieta aura seconda
Solcando il molle e liquido sentiero,
Di fiori e frondi e d' aurei panni ornata,
E la vela d' argento al ciel spiegata.

Quivi vaghe donzelle a i dolci accenti, 2
Con mastra e dotta man rendon concorde
Il chiaro suon de' musici stromenti,
Toccando a tempo le sonore corde.
Molce l' alta armonia gl' irati venti,
E 'l lor corso raffrena a l' acque sorde,
E tragge fuor da le stagnanti linfe
Guizzanti pesci e lascivette Ninfe.

Vien dirimpetto al bel legno reale, 3
Per l' onde no, ma per l' erbose rive,
Con strana pompa un carro trionfale
Portando un coro di terrestri Dive.
Ha l' asse aurato e varia orïentale
Gemma indi sparge fiamme ardenti e vive;
Ha le rote anco aurate, e 'n varj modi
Distinte poi d' argentee lame e chiodi.

La somma parte del bel carro intorno 4
Purpura copre a vaghi fior contesta,
Cui fregia e parte un bel ricamo adorno
Di perle sparse a guisa di tempesta.
Bianco elefante, che farebbe scorno
De l' Appennino a la nevosa testa,
De' seggi é la materia, e poi va l' opra
A l' eletta materia assai di sopra.

Dieci gran cervi c' han candido il netto 5
Pelo e dipinte le ramose corna,
Cui 'l collo cerchio d' òr lucido e schietto
E freno d' auro ancor la bocca adorna,
Scorti da donne avvezze al degno effetto,
Tirano il carro dov' Amor soggiorna;
E vanno intorno a quel cento guerrieri
D' alti cavalli e di ricche arme alteri.

Sorge in mezzo del carro un' alta sede 6
Fra molte altre più basse e meno ornate;
Ivi dama real posar si vede
Piena di riverenza e maestate,
Che nel pensoso e grave aspetto eccede
Le più vezzose in grazia ed in beltate;
Le fan poscia sedendo un cerchio altero
Donzelle vaghe oltre ogni uman pensiero.

Tal nel seren d'estiva notte suole 7
Per le strade del cielo aperte e belle
Sul carro gir la suora alma del Sole,
Intorno cinta di lucenti stelle:
Tal Tetide menar dolci carole
Con le sue Ninfe leggiadrette e snelle
Tirata da' delfin per l' ampio mare,
Quando son l' onde più tranquille e chiare.

L' alta beltà che ne' leggiadri aspetti 8
Tra lor diversi era con grazia unita,
Piagato avria quai son più duri petti,
Di soave d' amore aspra ferita,
E mosso a dolci ed amorosi affetti
Gli orridi monti del gelato Scita:
Che meraviglia è poi, s' ad or ad ora
Ogni spirto gentil se n' innamora?

Tu del vicino fiume umido Dio, 9
Sentisti ancora l' amoroso foco
Che da gli occhi lucenti ardendo uscìo,
E 'l tuo freddo liquore a quel fu poco,
Che l' alto ardor sotto l' ondoso rio
S' andò sempre avanzando a poco a poco,
Come infocato acciar, che più s' accende,
Se l' acqua a stille in lui gocciando scende.

Ma del fervente ed amoroso caldo 10
Provò la forza e 'l subito furore
Via piú che ciascun altro, il buon Rinaldo
Già prima servo del tiranno Amore.
Sta tutto immoto, e sol non puogli saldo
Restar nel petto il palpitante core,
Che de la donna sua volar nel seno
Vorrebbe, o pur nel volto almo e sereno.

Sedeva con l' illustre alta mogliera 11
Del Re di Francia, Galerana detta,
In quella degna ed onorata schiera
La donzella da lui tanto diletta,
Ch' a diporto sen gía per la riviera,
Che i risguardanti a sè leggiadra alletta:
Ond' egli, quella a l' improvviso scorta,
Nova fiamma sentìo ne l' alma sorta.

E mentre il caro e fiammeggiante viso 12
Di dolce ardor ch' al Ciel gli animi tira
Con le ciglia e con gli occhi immoto e fiso,
E co' pronti desir guardando ammira,
E da diversi affetti entro conquiso
Or quinci or quindi il pensier vago gira,
Quel gli sovvien che di Clarice udito
Pur dianzi avea dal cavalier ferito.

Qui si ferma egli, e 'l non leggier sospetto 13
Da l' amata beltade in lui s' avanza,
E ricercando in ogni parte il petto
Quasi tutto se 'l fa sua preda e stanza:
Né men dal duolo è oppresso ogni diletto
In lui, che dal timor sia la speranza;
E come dentro, si conturba fuora,
Sospira, duolsi, e si lamenta ancora.

E dice: Lasso! dunque d' altrui fia 14
Questa bellezza, in cui mio core alberga?
Rimarrà senza lei la vita mia,
Qual privata di fronde arida verga?
Ahi, crude stelle, ahi, sorte iniqua e ria,
Quando sarà che fuor del duolo emerga,
S' altri d' ogni mio ben, d' ogni mia gioja
Godrassi, o quando almen sarà ch' io moja?

Morir conviemmi, chè la morte è vita 15
A chi vivendo muor ne gli aspri affanni,
E se la doglia in ciò non mi dà aita,
La doglia nata da' gravosi danni,
Quello farà questa mia mano ardita,
Ch' avrian girando ancor poi fatto gli anni;
Morir conviemmi, e con la vita insieme
Troncar de' miei martiri il fertil seme.

Poi si ripente, e dice: Io dunque deggio 16
Morir s' altro rimedio ha 'l mio tormento?
Come, come meschino erro e vaneggio,
Come ho de la ragione il lume spento?
Che mi può de la morte avvenir peggio,
S' ella, non sol non mi farà contento,
Ma tutta mi torrà quella speranza,
Che di fruire il mio bel Sol m' avanza?

Se non m' ha la Fortuna imperio o regno, 17
O gemme ed or con larga man donato,
Onde ad alcun parrò di quella indegno,
Sendo sì diseguale il nostro stato,
Tolto non m' ha che con valore e ingegno
Venir non possa al fin tanto bramato:
Dunque colui ch' è del mio mal radice
Muora, ma pria divenga mia Clarice.

Come, ucciso il pagan, presa costei 18
Avrò, chi sarà mai che mi divieti
Che seco i santi e leciti Imenei
Non celebri co' modi or consueti?
E nel suo casto seno i desir miei
Felice non appaghi e non acqueti?
Tal pensier fatto, ad Isolier l' accenna,
Ed indi arresta l' acquistata antenna.

Giunto ove i cavalier fanno corona 19
Al ricco carro in bella schiera uniti,
Con altero sembiante a lor ragiona
E li disfida a giostra in detti arditi.
Il Maganzese Oren, nato in Baiona,
Allor sentendo i perigliosi inviti,
Ad Alda dice, ond' ha piagato il petto:
Di darvi costui preso or vi prometto.

Già movono a gran corso ambo il cavallo, 20
Da questa l' un, l' altro da quella parte;
Nessun posa di lor la lancia in fallo,
Ma differenti fur di forza e d' arte;
Chè la lancia d' Oren per lo metallo
Sfuggendo, punto non l' afferra o parte,
E lasciandolo inter, di novo ancora
Intera torna a ferir l' aria e l' òra.

Ma quella poi ch 'l giovinetto impugna 21
Lo scudo apre per mezzo al Maganzese,
Lo scudo che già prima in ogni pugna
Da ciascun colpo ostil colui difese.
Nè men la tien ch' alvivo ella non giugna
Il bel temprato adamantino arnese,
Onde con nova, e via più cruda piaga
De la prima amorosa, il cor gli impiaga.

Destò l' atroce colpo alto spavento 22
In tutti, e 'n te furor, rabbia e disdegno,
O superbo Aridan, vedendo spento
Il tuo figliuolo, il tuo più caro pegno;
Onde a chi ferì lui, ratto qual vento
Corresti incontro col ferrato legno,
Ma stordito e tremante al pian cadesti,
E danno a danno, ad onta onta aggiungesti.

Rinaldo l' asta ancor salda ed intera 23
Di novo arresta e ne l' arcion si stringe;
Ma verso lui da la contraria schiera
L' orgoglioso Calven presto si spinge:
Il qual così gli parla in voce altera,
Mentre vittoria invan s' augura e finge:
Al primo colpo avrà di questa giostra
Or certo fine la battaglia nostra.

Così quel disse, e poi seguì l' effetto, 24
Quanto conforme al dir, tanto al pensiero
Contrario; che percosso in mezzo 'l petto
Perdè la guerra al colpeggiar primiero;
Allor Rinaldo in sè raccolto e stretto
Spinse contra de gli altri il suo destriero,
E ne la torma si cacciò più folta,
L' aspro tronco fatal girando in volta.

Nel furor primo tre n' abbatte, e sei 25
N' impiaga, e quattro d' ogni senso priva.
Misero chi veloce i colpi rei,
Lor sottraggendo il corpo, non ischiva;
Chè mai non fece il vostro fabro, o Dei,
Per la gente Trojana o per l' Argiva
Scudo sì forte, elmo sì fin, che saldo
Stesse al lungo colpir del gran Rinaldo.

Isolier, che la pugna accesa scorge, 26
E Marte errar con faccia orrida e mesta,
Ne l' usato ardir suo tosto risorge,
I bellici furor nel petto desta;
Indi la mano a un grosso cerro porge,
E con sommo vigor lo pone in resta;
S' adatta in sella e 'l corridore sprona,
E le redini al collo gli abbandona.

Fra gli altri adocchia il Vercellese Arnanco 27
Ch' allor di due gran colpi avea percossa
A Rinaldo la fronte e 'l braccio manco,
E 'l fiede tuttavia con maggior possa.
Avea questi il vestir candido e bianco,
Ma v' aggiunse Isolier la sbarra rossa,
Chè 'l sangue uscendo con purpurea riga
Dal petto fuor le lucide arme irriga.

Quinci oltra passa, e, mentre il fiero Ermando 28
Innalza il braccio contra 'l nuovo Marte,
Gli ficca ne l' ascella il crudo brando,
E tra' nerbi la via dritta si parte.
Quel col braccio sospeso in aria stando,
Nè lo movendo a questa o a quella parte,
Chè da la spada ciò gli era conteso,
Voto sembrava in sacro tempio appeso.

Benchè i duo valorosi alti compagni 29
Faccian queste e molte altre eccelse prove,
Tal che già 'l sangue in tiepidi rigagni
Da' corpi ostili al suol discende e piove;
Pur spesso avvien ch' ognun di lor si lagni
Sotto la spada che 'l nemico move;
E se la carne ben non han piagata,
Han peste l' ossa, e quella nera e 'nfiata.

Come allor che ne l' arsa ed arenosa 30
Libia stuol di pastori e di molossi
Viene a battaglia orrenda e sanguinosa
Con due leon da fame a predar mossi,
Si duol la greggia timida e dubbiosa,
Tra pastoral ripari e brevi fossi,
Nè sa fuggir nè star, chè la paura
Di fuggir o di star non l' assicura:

Così dipinte di color di morte 31
Tristi e sospese e sbigottite stanno
Le belle donne, e ne le facce smorte
Gl' interni affetti loro espressi elle hanno;
E, come varia del pugnar la sorte,
Varia la tema in lor, varia l' affanno;
E come varia il duol, varia il timore,
Dipinge il volto ancor vario colore.

Mentre dura la pugna in tale stato, 32
Nè a questi più ch' a quei fortuna arride,
Un cavalier là sotto l' Orsa nato,
Dove i nevosi campi il Ren divide,
Un' asta afferra, e di gittar sul prato
Con questa il Paladin par che si fide.
Ne tal pensiero ascoso ancor gli tiene,
Ma con tai detti ad incontrar lo viene.

Or qui vedrai di tue vittorie il fine, 33
E di tua vita insieme, ora, infelice,
Ti sovrastan l' estreme aspre ruine,
A cui sottrarti omai più non ti lice.
Mentre, ignaro di ciò che 'l Ciel destine,
Così diceva ancor, la lancia ultrice
Rinaldo per la bocca entro gli mise,
E la lingua e 'l parlar per mezzo incise.

Quegli al grave colpir sovra 'l sentiero 34
Accennò di cader, e lo facea,
Se nol ritenea Fausto in sul destriero,
Ch' infausta pugna con l' Ispano avea;
Ma questi ebbe al ben far merito fiero,
Perchè 'l pietoso braccio, onde reggea
L' amico suo, gli fu d' un colpo tronco,
Ed ei ne visse poi stroppiato e monco.

Non perciò impune il cavalier Ispano 35
Se 'n gìo d' avergli tronco il braccio manco,
Chè quel, come uom che di valor sovrano
Era e di cor più sempre ardito e franco,
Feroce gli piagò la destra mano,
Ed ancor poi, ma leggiermente, il fianco;
Indi a Rinaldo fe' non lievi offese,
Chè su la sella del corsier lo stese.

Ma mentre il gran figliuol del chiaro Amone 36
Per la percossa ria disteso giace
Mezzo stordito sul ferrato arcione,
E tutta a dosso gli è la turba audace,
Alzando il ferro un cavalier Guascone
Cerca ferirlo, e 'l suo fratel Corace
Per istrana sciagura in cambio coglie,
Ministro, lasso! de le proprie doglie.

Chè quel meschino a la percossa atroce 37
Ch' a chi drizzata fu non fu molesta,
Cadde languendo con tremante voce,
Insanguinato il crin, rotta la testa.
Rinaldo intanto più che mai feroce,
Su risalito, fulmina e tempesta.
Ben tu, Fernando, il sai, ma più tu, Niso,
L' un ferito aspramente, e l' altro ucciso.

Come rapido suol pieno torrente, 38
Che ruinoso da l' Apennin cada,
Tanto più gonfio girne e violente,
Quanto impedita più gli vien la strada,
Così questi più fiero e più possente
Tra gli nimici suoi par che sen vada:
Quanto ei contrasti in lor trova più fermi,
Ed intoppi maggior, maggiori schermi.

Ma già del suo colpir grave ed orrendo, 39
È l'avverso drappello esterrefatto,
E con la speme di vittoria avendo
Perduto il cor, fugge veloce e ratto:
Ed a Rinaldo il gran furor tremendo
Fugge da l'alma in un medesmo tratto,
C' ha 'l furor del pugnar sol nutrimento
In nobil alma; e, quel finito, è spento.

Egli, che già costoro a tutto corso 40
Sparsi vede fuggir per la campagna,
Così la tèma ond' hanno il petto morso
Li sollecita sempre e li accompagna,
Del veloce destrier ritiene il morso,
Ed u' la schiera feminil si lagna,
Pallida i volti, i cuor mesta e tremante,
Si volse in lieto e placido sembiante.

Giunto a la bella e nobil compagnia, 41
Le fa cortese e riverente inchino,
Nè men che prima forte apparso ei sia,
Cortese or si dimostra il Paladino:
Perch' adorna il valor la cortesia,
Qual ricco fregio d' or perla o rubino.
A Galerana poi, fiso converse
Le luci, a voci tai la bocca aperse:

Alta reina, a lo cui scettro altero 42
Lieto soggiace il Gallo almo paese,
Quanto mi duol, che dov' è 'l mio pensiero
E le mie voglie ad onorarti intese,
Ora mi sforzi Amor con duro impero
Ch' io villan mi ti mostri e discortese,
De l' alte dame ch' or se 'n vanno teco,
Una menando in altra parte meco.

Ma quel che sottosopra ha spesso volto 43
L' alme più saggie e le più ferme menti,
Il mio volere e 'l disvoler m' ha tolto,
Nè convien già ch' a lui d' oppormi tenti:
Questo scusi appo te l' error mio stolto,
Ch' è lieve error tra le amorose genti,
Ch' io poscia ogn' or per discolparmi in parte
Serò pronto a servirti in ogni parte.

Così disse egli; e poi dal carro tolse 44
Clarice, che sorgiunta a l' improvviso,
Restò stupida e immota, e le s' accolse
Il sangue al cor, lasciando smorto il viso.
Ben la reina a questo oppor si volse,
Ma vano al fin riuscille ogni su' avviso,
Ch' a lasciar la donzella ei non piegosse,
Ben che pregato e minacciato fosse.

Anzi sovra un destrier tosto la pose, 45
Ch' avea l' andare accomodato e piano,
E di quinci partir poi si dispose
E girne in luogo incognito e lontano.
Umida i gigli e le vermiglie rose
Del volto, e gli occhi bei conversa al piano,
Gli occhi onde in perle accolto il pianto uscìa,
La giovinetta il cavalier seguìa.

Il guerrier, che nel viso aperti segni 46
Scorge del duol ch' entro la dama accora,
E che di lei paventa i feri sdegni,
Tra sè si duole e si lamenta ancora;
E perchè di venir seco non sdegni,
E sgombri quel martir dal petto fuora,
Con dolci modi a lei cortese parla,
E sol con umiltà tenta placarla.

E gli dice: Signora, onde vi viene 47
Sì spietato martir, sì grave affanno?
Perchè le luci angeliche e serene
Ricopre de la doglia oscuro panno?
Forse fia l' util vostro e 'l vostro bene
Quel ch' or vi sembra insopportabil danno.
Deh! per Dio, rasciugate il caldo pianto
E l' atroce dolor temprate alquanto.

Che già non vi meno io per oltraggiarvi, 48
(Ahi! piuttosto il terren s'apra e m'ingoi,
Che picciola cagion deggia mai darvi,
Ch' i begli occhi vi turbi e 'l cor v'annoi);
Anzi potete ben sicura starvi,
Che 'l mio voler dipenderà da voi;
E che cosa io giamai voler potrei,
Che non piacesse al Sol de gli occhi miei?

Indi soggiunse ch' egli lei rapito 49
Non avea già, qual folle e qual leggiero,
Nè guidato da van cieco appetito,
Ma da prudenza e da giudicio intero.
E quanto avea da quel Pagano udito,
Conto le fè, molto accrescendo il vero:
Ultimamente poi le disse il nome,
E scoperse il bel volto e l'auree chiome.

Come allor, che tra nubi i rai lucenti 50
Mostran di Leda i figli, amiche stelle,
Si quetan l'onde irate e violenti,
E le dianzi crucciose atre procelle,
Così al vago apparir de gli occhi ardenti
Ond' usciro d' Amor vive facelle,
Il mar del duolo e i venti del timore
Si tranquillàr nel tempestoso core.

La giovinetta il su' amador rimira 51
Soavemente e con pudico affetto,
Ed egli in lei gli occhi bramosi gira
Or nel bel volto, or ne l'eburneo petto;
E fatto audace e baldanzoso, aspira
Di pervenire a l'ultimo diletto;
Nè meraviglia è s'ei, per gli anni caldo,
Nel suo casto pensier non riman saldo.

Ma mentre ei pensa come dare e dove 52
Fine al desio che tanto ha già sofferto,
Tutto che 'l calle per ciò far si trove
Da lei preciso ed intricato ed erto,
Veggon un, che ver loro i passi move,
Egli insieme e 'l cavallo a brun coperto,
Di vista orrenda, ch' un macchiato drago
Tien ne lo scudo entro un sanguigno lago.

Costui da lunge alteramente il volto 53
Verso Rinaldo alzando, alto favella:
Dove ne vai? dove ne porti, o stolto,
Sì nobil preda, sì bramata e bella?
Deh! rendi tosto a me, rendi il mal tolto,
E lascia in mio poter la damigella;
Lasciala, dico, omai, se non t' aggrada
Provar quanto il mio brando e punga e rada.

Isolier, che venìa dopo l' amante 54
Buon spazio a dietro, a quel parlar superbo
Pose la lancia in resta e fessi avante,
Ma cadde a terra al primo incontro acerbo.
Allor lo strano in via più fier sembiante
Disse al figliuol d' Amon: Per te riserbo
Altro colpo maggior, s' oltra ne vieni,
E d' affrontarti meco audacia tieni.

A tai parole il Paladin, destando 55
Alto sdegno nel cor, Baiardo mosse;
Ma quel, nel mezzo il correre inciampando,
Cadde nel piano, e tardi indi rizzosse.
Ciò non temeva il giovinetto, e quando
Cadde il cavallo sotto lui trovosse:
E ben che metta e forza ed arte in opra,
Non può levarlo o torselo di sopra.

Con gli spron tenta e con la briglia invano 56
Perchè 'n piedi si drizzi il suo Baiardo,
Nè l' alza o muove a questa o a quella mano
Con ogni sforzo il Paladin gagliardo:
Di ch' egli, fatto per la rabbia insano,
Omai lo batte senz' alcun risguardo;
Ma quelli, quasi grave inutil peso,
Se 'n giace, oltre il suo stil, per terra steso.

Mentre Rinaldo ancor vaneggia ed erra, 57
Lo stranier con la lancia il terren fiede,
Ed ecco che quel s' apre e si disserra,
Sì che fino al suo fondo in giù si vede.
Con spaventoso suon s' apre la terra,
Ch' al forte incanto la natura cede,
E fuor (nuovo miracolo tremendo!)
N' esce tosto, sbalzando, un carro orrendo.

Tirano il carro quattro alti destrieri, 58
Tinti la bocca di sanguigna spuma,
Più de la notte istessa oscuri e neri,
Cui da le nari il foco accolto fuma,
Cui similmente i torvi occhi severi
Di furor fiamma orribilmente alluma,
Che col rauco annitrir, col fiero suono
De' piedi, imitan la saetta e 'l tuono.

Pose su questa orribile quadriga 59
L' incognito guerrier la donzelletta
Pallida e tramortita, e poscia auriga
Egli medesmo fu de la carretta.
Isolier, vago ancor di nuova briga,
Rimonta in sella e gli va dietro in fretta;
Ma sì veloci van l' accese rote,
Che con gli occhi seguirlo a pena il puote.

Rinaldo s' ange e di furor s' infiamma, 60
Dar non potendo a la sua donna aita,
Che se ne va qual timidetta damma
Ch' aggia il lupo crudel pur mo rapita.
Misero! in lui non è rimasa dramma
De la gioia ch' avea somma, infinita;
Ma fatto omai tutto dolor e rabbia
Freme co' denti e morde ambo le labbia.

Canto V.

Già sparito era 'l carro, e nube densa 1
Sparso per l' aria avendo oscura polve,
Che più sempre s' ingrossa e si condensa,
Sì ch' il puro seren del cielo involve,
Quando alzato il corsier con furia immensa
Calci accoppiando in giro si risolve,
Ed è presto a lo spron, presto a la mano,
Chè non gli nuoce più l' incanto strano.

Rinaldo alquanto il cor dal duolo oppresso 2
Solleva, poi che 'n piè risorto il vede,
E per lo segno c' han le rote impresso
Altamente nel suol, lo sprona e 'l fiede:
Quel cangia i passi sì veloce e spesso
Che non serba il terreno orma del piede,
E ne l' aria sospeso augel rassembra
Che con l' ali sostenga alto le membra.

Ma fermezza maggior la nube prende 3
A poco a poco e maggior spazio abbraccia,
Tal che vista mortal più non s' estende,
Ben che di lince fosse, oltra duo braccia.
Intanto pioggia ruinosa scende,
E si turba del ciel la vaga faccia.
Il Paladin non sa dove si vada,
Non però punto neghittoso bada.

Ma con giudicio di Baiardo il corso 4
Regge ed indrizza e sempre inanzi passa,
Lo sprone oprando e rallentando il morso,
Sicchè 'l cavallo respirar non lassa.
Al fine, allor che a' suoi corsieri il dorso
Febo disgrava e sotto 'l mar s' abbassa,
S' aprì la nube e 'n aria si disperse,
Ed ei nè 'l carro nè l' Ispano scerse.

Nulla egli vide, se non piante ed ombre, 5
E la Senna ch' altera il suol diparte.
Or chi fia mai che con la penna adombre
E con l' inchiostro pur disegni in parte,
Qual varia passïon l' animo ingombre
Al cavaliero in sì remota parte?
Ciò ben eccede ogni poter mortale:
Tu sol sei, Febo, al gran soggetto eguale.

Fu per uscir di sè, fu per passarsi 6
Col proprio ferro il tormentato core,
Fu per morir di duol, fu per gittarsi,
Sì che s' immerga, nel profondo umore.
Sospiri accesi a stuol per l' aria sparsi,
Gemiti tratti dal più interno fuore,
Stridi e querele in lamentevol suono
Di quel ch' ei sente i minor segni or sono.

Ma la speranza, che non prima manca 7
In tutto altrui che manchi ancor la vita,
Ben che debole sia, ben che sia stanca
E quasi oppressa omai, non che smarrita,
Pur quanto può s' innalza e si rinfranca,
E gli è contro al dolor schermo ed aita;
E tai cose nel core a lui ragiona,
Ch' a fatto in preda al duol non s' abbandona.

Ma determina in fin di gir cercando 8
Clarice bella, ovunque Apollo illustri,
E quando il verno imbianca i campi e quando
Flora li orna di rose e di ligustri;
Nè perchè a lui più volte il Sol girando
Rapporti in sen gli anni fugaci e i lustri,
Lasciar l' impresa, se non trova prima
Lei, che de' suoi pensier si siede in cima.

Che poi non teme, se trovar la puote, 9
Di non la riaver malgrado altrui,
Ben che quanti guerrier son tra Boote
Ed Austro fusser giunti ai danni sui:
Chè già gli son l'alte sue forze note,
E da l'amor l'ardir s'avanza in lui.
Con tal pensier la via prende a traverso
Ne l'amorose sue cure sommerso.

Così ne va ne' suoi pensieri involto, 10
E se talor riscontra alcun per via,
No 'l mira e non gli parla, e quasi tolto
La favella e 'l veder par che gli sia;
Ma fiso e intento ne l'amato volto,
Tutt'altro e insieme sè medesmo oblia;
E se pur scorge alcuno, a lui novella
Richiede sol de la sua donna bella.

Mentre da le sue cure accompagnato 11
Cammina, pur venir d'appresso sente
Voce che sembra d'uom mesto e turbato,
Che gli fiede l'orecchie in suon dolente.
L'animoso guerrier verso quel lato
Sprona l'agil cavallo immantinente,
Forse anco scorto da speranza vana,
Che da gli amanti mai non s'allontana;

Ed un vago e bellissimo garzone 12
Vede che sotto un pin steso giacea,
Ed era di sua età ne la stagione
Sacra e dicata a la Ciprigna Dea,
Quando a sua voglia Amor di noi dispone;
Nè del fiorir del pelo in lui parea
Pur segno alcun, ma netto e bianco il mento
Avea qual terso avorio o puro argento.

Involto in pastoral candida pelle, 13
Sparsa di nere macchie, egli si stava;
E le chiome qual ôr lucide e belle
Mirto ed allor in un gli circondava:
I ben formati piè, le gambe snelle
Sino al ginocchio ricoprendo ornava
Di cuoio azzurro, e quel con aurei nodi
Era da poi legato in mille modi.

Tal forse Endimïone a Cintia parve 14
Qualor dal primo giro ella discese,
Di sogni cinta e di notturne larve,
E seco l'ore dolcemente spese:
Tal fuor de l'Oceàn sovente apparve,
D'un candido splendor le gote accese,
La stella cara a l'amorosa Diva,
Che 'l giorno estinto innanzi tempo avviva.

In così dolci modi e sì pietosi 15
Si lamentava il pastorello adorno,
Ch' avria commossi ancor gli orsi rabbiosi,
Ove affetto gentil non fa soggiorno.
Avea le guance e gli occhi rugiadosi,
Gli occhi ch' apriano quasi un nuovo giorno;
E co' caldi sospir l' aria accendea,
Che dal profondo del suo mal traea.

Lasso! (dicea) perchè venisti Amore 16
Amor d' ogni mio bene invidïoso,
Con le tue fiamme a penetrarmi il core,
A turbar la mia pace e 'l mio riposo?
Deh! qual vanto, qual gloria e qual onore
N' aspetti, o qual trionfo alto e pomposo
D' aver un pastorel preso ed avvinto,
Ch' a l' incontro primier si diè per vinto?

Io non credea che gli tuoi strali infesti 17
Fussero a pastoral rustico petto,
Non sendo quei di Giove anco molesti
A l' ignobil capanna, al basso tetto;
Ma poi che fare, ohimè! tu pur volesti
Così la prova in così vil soggetto,
Non dovevi il mio core in loco porre
U' senza speme ognor sè stesso aborre.

Tu, perfido signor, tu disleale, 18
Che sotto ombra di ben copri il mal vero,
Oggetto desti impare e disuguale,
Onde a pieno m'affligga, al mio pensiero.
Deh! mie stelle crudeli, or quando tale
Scempio fu visto e così strano e fiero?
Chè dove in altri amor da speme nasce,
Dal non sperare in me s'avviva e pasce!

Segue il rozzo monton la pecorella, 19
Scorto da speme per gli erbosi campi;
Segue il colombo a la diurna stella
La cara amica ed a i notturni lampi;
Combatte il toro a la stagion novella
Da speme tratto, e par che d'ira avvampi;
Sempr'è speranza, ov'è d'Amor il foco;
Quella in me no, ma sì ben questo ha loco.

Mentre in soavi note ei si dolea, 20
Stava Rinaldo alle querele intento,
E la pietà che del fanciullo avea
Maggior in lui rendeva il suo tormento,
Ch'a pensar a i suoi casi il conducea,
Al suo perduto bene, al gaudio spento:
Poi che si tacque, a lui cortese disse,
Le luci avendo nel bel volto fisse:

Vago garzon, che 'n si bel modo fuora 21
Mostri l' alto dolor che in te s' asconde,
E ti lagni d' Amor, ti lagni ancora
De l' empie stelle a te poco seconde,
E nel tuo lamentar parte talora
Tocchi de le mie piaghe alte e profonde,
Deh! se il Ciel ed Amor ti sia cortese,
La cagion del tuo duol fammi palese.

Io sono un cavalier cui similmente 22
È il destino ed Amor crudo e spietato,
Che vivo ognora in mezzo 'l foco ardente
Poco a me stesso e meno ad altri grato:
Narra dunque il tuo duol sicuramente
Ad uom che da egual pena è tormentato,
Perchè recar ciascun dessi a guadagno
Ne le sventure sue trovar compagno.

A quei detti cortesi il giovinetto, 23
Verso Rinaldo alzando il viso bello,
Per cui rigando il puro avorio schietto
Stendea nel grembo un tepido ruscello,
Gli disse: Cavalier, s' hai pur diletto
D' udir quant' Amor siami iniquo e fello,
E quanto la Fortuna empia ed acerba,
Dal corsier scendi, e pòsati in su l' erba;

Ch' io tel dirò, poichè, qual dici sei 24
Servo d' Amore, ed ei di te fa scempio;
Ma vedrai bene al fin che i casi miei
Son senza paragone e senza esempio,
E che quel duolo onde gir carco dèi
È nullo a par del mio gravoso ed empio:
Ben caro avrò che tu mi narri poscia
Qual passïon t' affligga e quale angoscia.

Là dove già l' alta Numanzia sorse, 25
Ch' osò ben spesso al gran popol Romano
Con l' intrepido ferro audace opporse,
E fè del Latin sangue umido 'l piano,
Dove or per abitar usan raccorse
Solo i pastor del territorio Ispano,
Nacqui io, ma sotto stella iniqua e ria,
Dal più ricco uom che in quelle parti sia.

Siede ivi un tempio, a meraviglia adorno, 26
Ch' a Venere sacràr nostri maggiori,
Dove sempre di maggio il primo giorno
Vengono cavalier, vengon pastori,
Donne e donzelle dal vicin contorno
A porgere a la Dea solenni onori;
Nè questo antico stil punto è dismesso,
Perch' or s' adori il gran Macone in esso.

Anzi premj son posti a qual più dotta 27
Gagliarda mano il pal di ferro tira,
A chi il nemico al giuoco de la lotta
Con maggior forza ed arte alza e raggira,
A chi con l' arco di più certa botta
Ferisce il segno ov' altri indarno mira,
A chi con ratto piè gli altri precorre,
A chi la lancia più leggiadro corre.

Le donne poi che son di basso stato 28
Menano insieme vaghe danze a gara;
L' altre ch' in maggior grado ha 'l Ciel locato
E che di stirpe son nobile e chiara,
Si baciano a vicenda; e chi più grato
Il bacio porge, in ciò più dolce e cara,
A giudicio comun, rapporta il pregio
Ch' orna la sua beltà di nuovo fregio.

Soleano già, quando concesso ei n' era 29
Da secoli miglior più libertate,
I giovinetti ch' a la primavera
Erano giunti di lor verde etate,
Anch' essi entrar confusamente in schiera
Con le vaghe donzelle innamorate,
E insieme gareggiar nel dolce gioco;
Ma ciò l' uso corresse a poco a poco.

Avvenne, ed or passato è il secondo anno 30
Che i dì non sol, ma l'ore in mente anch' aggio,
Ch'al tempio venne per mio eterno danno
La vaga Olinda il dì primo di Maggio;
La vaga Olinda, mio gravoso affanno,
Che bellissimo il volto, il cor selvaggio;
Olinda ch' è del nostro re figliuola,
Di cui chiaro romor per tutto vola.

Lasso! non prima in lei gli occhi affissai, 31
Che per l' ossa un tremor freddo mi sorse:
Pallido ed agghiacciato io diventai
Allora, e fui de la mia vita in forse:
Quasi in un tratto ancor poi m' infiammai,
E contro il gel l' ardore il cor soccorse,
Spargendo il volto d' un color di foco;
Nè dentro o fuor potea trovar mai loco.

Non conobbi io l' infermità mortale 32
A' segni oimè! ma nel bel volto intento,
Misero! dava a l' amoroso male
Esca soave e dolce nutrimento.
Ben me n' avvidi al fin ma che mi vale,
S' ogni rimedio era già tardo e lento,
Ed ogni sforzo van, chè 'l crudo Amore
S' era in tutto di me fatto signore?

Conosceva il mio error, vedeva aperto 33
Quanto a lo stato mio si sconvenisse
In donna di tal sangue e di tal merto
L' insane voglie aver locate e fisse.
Volea per calle faticoso ed erto
Fuggir pria ch' altro mal di ciò seguisse:
Ma mi sforzava il micidial tiranno
Gir volontario a procacciarmi danno.

Non così fonte di chiar' acqua pura 34
A stanco cervo ed assetato aggrada,
Nè tanto al gregge il prato e la pastura
Piace, ch' è sparsa ancor da la rugiada,
Nè tanto il rezzo e la fresca ombra oscura
A pellegrin ch' errando il Luglio vada,
Quanto sua dolce vista a me piacea,
Ben ch' ella fosse di mia morte rea.

L' ora de' giuochi era venuta intanto, 35
Ed al palo tirar si cominciava,
E già fra gli altri omai la palma e 'l vanto
Un gagliardo pastor ne riportava.
Segue la lotta; io che mostrarmi alquanto
Al mio gradito amor pur desiava,
Corro al certame, e tal fu la mia sorte
Che giudicato fui d' ognun più forte.

Si giostrò poscia, e i giochi anco si fero 36
De le donzelle; ed io che vidi allora
Molte che baci a la mia donna diero
E che li ricevèr piú cari ancora,
Arsi di dolce invidia, e nel pensiero
Mi formai grate frodi ad ora ad ora,
Perchè mi parve (inganno avventuroso!)
D' esser fra loro al bel giuoco amoroso.

Ultimamente al corso poi si venne, 37
Di cui teneva Olinda il pregio in mano:
Io m' accinsi al certame, e non ritenne
Il corpo stanco l' appetito insano.
M' aggiunse ai piedi Amor veloci penne
E mi rendè l' andar facile e piano,
Tal che gli altri precorsi, e giunsi dove
Sedean l' alte bellezze altere e nove.

Come fui sì vicino al mio bel sole, 38
Un gelato tremor tosto m' assalse,
Tal ch' io mi dibattea sì come suole
Tenero giunco in riva a l' acque salse:
Quasi lasciò le membra vote, e sole,
L' alma, che gli occhi bei soffrir non valse.
Alfin mi porse Amor cotanto ardire,
Ch' in parte soddisfeci al mio desire.

E con subita astuzia di cadere 39
Fingendo, nel suo sen quasi mi stesi.
Or chi potria mai dir quanto piacere,
E qual dolcezza in quell' istante io presi?
Ma non deggio di ciò punto godere,
Da poi che fu cagion che più m' accesi;
Chè se caldo era pria, non fu in me dramma
Da indi in qua, se non di foco e fiamma.

Poi tolsi il pregio, e lieve in tôrlo strinsi 40
La man che quel tenea, bianca e gentile,
E in questo di rossor le guancie tinsi,
Ed a terra chinai lo sguardo umile.
Or veder puoi quant' oltre io mi sospinsi,
Io di nessun valore uom basso e vile,
Verso dama sì degna e sì sovrana,
E s' Amor mi rendea la mente insana.

Ma già dal cielo Apollo era sparito, 41
Onde ancor seco il mio bel sol spario;
Ed io restai di tenebre vestito,
Preda del duol che soffro ognor più rio:
Oh pur, oimè! da queste membra uscito
Se 'n fusse allor l' infermo spirto mio,
Ch' io non sarei con sì gravosi danni
Poscia rimaso a via maggiori affanni.

Quella inquïeta notte in quanti e quanti 42
Angosciosi martir, lasso! passai,
Quanti trassi da gli occhi amari pianti,
Quanti dal petto arsi sospir mandai!
Non credendo i celesti almi sembianti,
E gli occhi belli riveder più mai.
Ma vietò questo per maggior mio male
L' atrocissimo mio destin fatale.

Per ciò ch' Olinda, a chi il paese piacque, 43
Per lo ciel che temprato era e sereno,
Per l' amene selvette e limpid' acque,
E' bei colli che 'l fan vago ed ameno,
Perchè di caccie (a cui da ch' ella nacque
Ebbe il cor volto) è copïoso e pieno,
In un castel che signoreggia intorno
Tutto il paese, elesse far soggiorno.

E quinci ella uscia poi sovente fuori 44
Coi primi rai, con l' aura mattutina,
Allor che le verdi erbe e i vaghi fiori
Sparsi ed umidi son d' argentea brina,
Cinta da cavalier, da cacciatori,
E da schiera di dame pellegrina;
Ed or seguiva lepri e i cervi snelli,
Or tendea reti a semplicetti augelli.

Io c'ho tutti i miei dì cacciando spesi 45
Con quei che sono in ciò dotti e maestri,
E ch'era annoverato in quei paesi
Tra i più veloci e tra i più cauti e destri,
Oltre che sapea i luoghi ove son presi
Più facilmente gli animai silvestri,
Ne la sua compagnia tosto raccolto
Fui con grate parole e lieto volto.

Sempre era seco, e gli pendea dal lato, 46
E per felice allor mi reputava
Ch'avea il suo cane; e l'asta o l'arco aurato
O la cara faretra io le portava;
Felicissimo poi se m'era dato
Toccar la veste ond'ella cinta andava.
Così ne vissi, infin ch'il solar raggio
Portò di nuovo il dì primo di Maggio.

Ma 'l crudo Amor, ch'altrui piacer perfetto 47
Non fa sentire insin ch'al fin s'arriva,
E traendo di questo in quel diletto
L'uom, sempre in lui più il desiderio avviva,
Mi sospinse a mortale infausto effetto,
Onde ogni mio tormento in me deriva,
E 'l lume di ragion sì mi coperse
Ch'egli dal bene il mal punto non scerse.

Deliberai, feminil vesta presa, 48
Tra le donzelle anch'io meschiarmi, quando
Vengono insieme a placida contesa,
L'una soavi baci a l'altra dando,
Per poter poscia (oh temeraria impresa,
Cagion ch'io sia d'ogni mio bene in bando!)
Congiunger con la mia la rosea bocca
Onde Amor mille strali avventa e scocca.

E mi pensava ben poter ciò fare 49
Sicuramente, perchè 'l pelo ancora
Che suol più ferma età seco apportare,
Non mi spuntava da le guancie fuora:
Vesti trovai d'oro fregiate e care,
E molti altri ornamenti in poco d'ora,
E solo il tutto ad un compagno dissi
Con cui d'estremo amor congiunto vissi.

Così al tempio ne venni ove si fea 50
L'amoroso duello, e già col volto
In un candido vel (quanto potea
Senza sospetto dar) chiuso ed involto:
De le donne lo stuol, che concorrea
Insieme al dolce giuoco, era si folto
Che non fu chi 'l mio nome a me chiedesse,
O in conoscermi pur cura prendesse.

Onde tra lor sicuro io mi meschiai, 51
Donna creduto da le donne anch' io
Molte abbracciai di lor, molte baciai,
Con poca gioja e con minor desio,
Sin ch' ad Olinda al fin pur arrivai,
Stabil oggetto d' ogni pensier mio,
Cui com' edera tronco il collo cinsi;
Indi le labbra disïose spinsi.

Con voglia così ingorda, affettuosa, 52
Con sì fervidi baci e con sì spessi,
Spinto da forza interna ed amorosa,
Ne le sue labbra le mie labbra impressi,
Ch' allor quasi stupita e sospettosa,
Ella fissò ne' miei gli occhi suoi stessi:
Onde io cangiai pur nel medesmo istante
In color mille il timido sembiante.

Il che forse il sospetto a doppio rese 53
Maggiore in lei, di quel che prima egli era,
Tal che più fiso a rimirarmi prese,
Ed alfin mi conobbe, ahi sorte fiera!
Onde, le luci di furore accese,
Disse con voce in un bassa ed altera:
Come a tal tradimento unqua pensasti,
Come, falso villan, tant' oltra osasti?

Sgombra or su via di qua, togliti ratto 54
Da questo regno, e più non t' accostarli;
E s' a l' audace e scellerato fatto
Quelle pene non do che dovrei darli,
E così leggermente ora ti tratto,
Fo per non dar materia onde altri parli:
Ben la tua morte a me saria gradita
Non meno, anzi via più de la mia vita.

Ma perchè, lasso! ti racconto a pieno 55
Quel che duro già fu tanto a patire,
E ch' or è duro a ricordar non meno,
Sì che 'l cor sento in mille parti aprire?
Uccider mi vols' io, ma pose freno
A la man disperata ed al desire.
Dopo molta fatica e mille preghi,
Quel mio compagno, a cui null' è ch' io neghi.

Ed a venir in Francia ei mi dispose, 56
Ov' è (se pur il ver la fama dice)
Un antro, a cui fra l' opre alte e famose
Null' altro al mondo oggi agguagliarsi lice;
Ch' ivi a suoi servi le future cose
Da un aureo simulacro Amor predice,
E con certe risposte, util consigli
Dà ne l' avversitati e ne' perigli.

Ed oggi a punto, allor che s' apre il giorno, 57
Tra via mi disse uom vecchio e peregrino,
Che quinci presso sotto un colle adorno
Giacea lo speco, e m' insegnò il cammino.
Or dimmi tu, guerrier, qual danno o scorno
Ti faccia Amore o 'l tuo crudel destino,
Ch' ambo dopoi n' andremo al loco sacro,
Per richieder consiglio al simulacro.

Rinaldo i casi suoi più brevemente 58
Narrogli, e 'nsieme poi la via pigliaro,
Nè molto gir, ch' altero ed eminente
Il colle, e poi lo speco ancor miraro.
Occupava l' entrata un foco ardente;
Alta colonna di forbito acciaro
Gli stava a dirimpetto in terra fitta,
E v' era tal sentenza in carmi scritta:

A leali d' Amor concesso è 'l passo, 59
A gli altri no, per mezzo il vivo foco.
Era 'l colle d' un netto e vivo sasso,
Vago e lucente del color di croco,
Opra d' incanto; e dimostrava al basso
Tutte scolpite in apparente loco
Le vittorie d' Amor, gli alti trofei,
Ch' egli acquistò contra i celesti Dei.

Florindo (ch' il pastor tal nome avea) 60
Ch' era ne l' amor suo fido e leale,
Subito entrò dove più il foco ardea,
Con grande ardire a la gran fede eguale;
Ed andar per un' aere a lui parea,
Sottilissimo e puro, e forse quale
È l' elemento men condenso e greve,
Ch' a gli altri sorvolò spedito e lieve.

Rinaldo allor, che rimirava intento 61
De' favolosi Dei gli antichi amori,
Entrar vedendo senza alcun spavento
Florindo tra le fiamme e tra gli ardori,
A seguirlo non fu pigro nè lento;
Ma 'l feroce destrier lasciando fuori
A Vulcan si credette; indi per quello,
Entrò sicuro nel sacrato ostello.

Da tre leggiadri e vaghi sacerdoti, 62
Ch' a la cura del loco erano eletti,
Del faretrato arcier fidi e devoti,
Ambo furo raccolti i giovinetti,
Ed a l' altar menati, u' preghi e voti
Dovean porgere al Dio con puri affetti,
Come da quel, ch' ivi li avean condutti,
Erano a pieno ammaestrati e instrutti.

Ma il Paladino, in cui verace fede 63
Per rara grazia ognor cresce ed abbonda,
Ciò si sdegna di far, perchè non crede
Che divin Nume in sè quell' òr nasconda,
Ma spirto aereo e de l' inferna sede,
Che narrando il futuro altrui risponda:
Onde in disparte alquanto ei si ritira,
E 'l vaneggiar di quei tacendo mira.

E ben avria l' idol, sdegnato alquanto, 64
Ogni risposta al cavalier negato,
Ma da Merlino, allor che fè l' incanto,
A risponder mai sempre ei fu sforzato,
E per simil cagion, tanto nè quanto
Del ver tacere altrui, era vietato:
Chè 'l saggio mago il tutto già previsto,
E similmente al tutto avea provvisto.

Un candido torel, che sotto 'l peso 65
Del grave aratro non gemeva ancora,
Ed avea nuovamente il petto acceso
Di quel soave ardor che n' inamora,
Sendo a giacer sovra l' altar disteso,
Sacrificaro al Dio ch' ivi s' adora:
Ed a te poscia, o sua vezzosa madre,
Due colombe bianchissime e leggiadre.

Finito il sacrificio, ecco si scuote 66
Lo speco, e par che 'l suol dal fondo treme,
E con strano romor di voci, ignote
Tutto d' intorno omai rimbomba e geme;
Così, s' Austro lo fiede e lo percuote,
Il mar irato orribilmente freme.
Crolla la statua il capo e batte l' ali,
Suonangli a tergo l' arco e gli aurei strali.

Quinci il Dio così poi la lingua scioglie: 67
Segui, Rinaldo il tuo desir primiero
Di venir chiaro in arme, e fia tua moglie
Clarice allora, e pago il tuo pensiero:
Fu Malagigi, a ciò che più t' invoglie
A l' onorato marzïal mestiero,
Quel che su 'l carro te la tolse, e poi
Salva ed illesa l' ha renduta a' suoi.

E tu, Florindo, segui l' arme ancora, 68
Ch' esse ti condurranno al fin bramato,
Perchè (sebben no 'l sai nè 'l conosci ora)
Sei di sangue reale al mondo nato.
Ad oracolo tal rimase allora
Dubbioso ognun di lor, ma consolato;
E scacciò de' martir la schiera folta
Ch' intorno intorno al cor se gli era accolta.

Canto VI.

Parton da l' antro i due garzoni insieme, 1
E prendon verso Italia il lor cammino,
Là, v' è già presso a le ruine estreme
Da Carlo astretto, il campo Saracino;
Ch' ivi di fare eccelse imprese han speme,
Dinanzi al gran figliuol del buon Pipino;
E vuol Florindo da la regia mano
Tor di cavalleria l' ordin sovrano.

Atraversando van tutto 'l paese, 2
Che Giulio ornò di molti fregi pria,
E superano ancor l' Alpi scoscese,
Per cui s' aprì la malagevol via
Con novo modo il gran Cartaginese,
Roma, portando a te guerr' aspra e ria:
Vider d' Italia poi l' almo terreno,
Ancor di riverenza e d' onor pieno.

Salve, d' illustri palme e di trofei 3
Provincia adorna e d' opre alte e leggiadre,
Salve, d' invitti eroi, di semidei,
D' arme e d' ingegni ancor feconda madre,
Che stendesti a gli Esperj, a i Nabatei
L' altere insegne e le vittrici squadre,
E d' ogni forza ostil sprezzando il pondo,
E giusta e forte desti legge al mondo.

Così Rinaldo va parlando, e 'ntorno 4
Intanto gira il guardo desïoso,
Ed ognor più vede il paese adorno
Di ricche ville, e vago e dilettoso;
Ma non trova ventura in quel contorno,
Ov' ei col faticar prenda riposo,
Ed ove mostrar possa il suo valore
E la virtù del generoso core.

Gran parte trapassàr d' Italia, e mai 5
Non potero incontrar ventura alcuna,
Ben che del lor camin fessero assai
Al freddo lume de l' argentea Luna:
Giunsero alfin co' matutini rai
Là dove il Franco e 'l Saracin s' aduna,
E vider tremolar l' insegne altere
Al vento, e fiammeggiar l' armate schiere.

S' alzava il Sol dal mar con l' Ore a paro 6
Nè di nubi copria le gote ardenti,
E ferendo per dritto il vario acciaro,
Mille formava in ciel lampi lucenti,
E con un corruscar tremulo e chiaro
Fea non ingrata offesa a gli occhi intenti;
Tal ch' il campo sembrava Etna, qualora
L' aer con spessi fuochi orna e colora.

Carlo in tre parti il campo avea diviso, 7
Ed ei tenea con una un picciol monte;
Namo s' era con l' altra al piano assiso;
Gli stava con la terza Amone a fronte.
L' esercito infedel domo e conquiso,
È cinto intorno e chiuso in Aspramonte;
Ben molti ancor vi son de' Saracini,
Che stan ne' forti luoghi ivi vicini.

Poi che 'l campo da lunge ebber mirato, 8
E sodisfatto al lor desire in parte;
Florindo, bene instrutto ed informato
Di quel che deggia far da l' altro parte,
E diritto se 'n va dove attendato
S' era il gran Carlo in elevata parte;
Ma Rinaldo, che gir seco non volle,
Si fermò giù nel piano a piè del colle.

Passa Florindo tra l' altere squadre, 9
Adorne di valor, di ferro cinte,
Ed a varie fatiche, opre leggiadre,
Tutte le vede in util modo accinte.
Quinci l' anime vili, oscure ed adre
Cui l' ozio piace, son cacciate e spinte:
Quivi Vener non ha, nè Bacco loco,
Nè dado infame od altro inutil gioco.

Quivi si vede sol chi dal forte arco 10
Avventi strai con certa, aspra percossa,
Chi di scudo coperto e d' arme carco
Poggi in loco erto con destrezza e possa,
Chi porti il destro suo terreno incarco
Con lieve salto oltra ben larga fossa,
Chi mova a marzïal feroce assalto
Gli aspri piombati cesti or basso or alto;

Chi con robusta man la spada giri 11
In fiammeggianti rote o l' asta vibri,
E chi lottando a la vittoria aspiri,
E diverse arme paragoni e libri;
Chi con gran forza il pal di ferro tiri,
Chi d' arte militar rivolga i libri,
Chi muova tutto armato il piede al corso,
Chi volga o lente ad un corsiero il morso.

Deh! come in tutto or è l' antica norma, 12
E quel buon uso e quei bei modi spenti!
Com' or nel guerreggiar diversa forma
Si serba, oimè! tra le cristiane genti!
Or chi celebri Bacco, o inutil dorma,
Chi tutti aggia i pensieri al gioco intenti,
Chi ne' piacer venerei impieghi e spenda
Le forze è sol, de' campi in ogni tenda.

Che meraviglia è poi se 'l rio serpente, 13
Sotto cui Grecia omai languendo muore,
Orgoglioso minaccia a l' Occidente,
E par che 'l prema già, che già il divore?
Ma dove or fuor di strada inutilmente
Mi torcon giusto sdegno, aspro dolore?
Dove, amor e pietà, mi trasportate?
Deh! torniamo a calcar le vie lasciate.

Florindo, uno scudier tolto in sua scorta, 14
Si fa condurre al padiglion di Carlo.
Giunto a le guardie de la regia porta,
Prega ch' entro al Signor voglian menarlo.
Come il Re vide, con maniera accorta,
Chini i ginocchi al suol, prese a mirarlo;
Indi fatte le guancie alquanto rosse,
Riverente ed umil tai voci mosse:

Sir, qui vengh' io da la tua fama tratto, 15
Che quasi un novo Sol risplende e vaga,
Per esser di tua man cavalier fatto;
Benigno adunque il mio desire appaga.
Carlo, del suo parlar ben sodisfatto
E de la nobil sua sembianza vaga,
Cavalier fello, ancor che non sapesse
Dirgli a pieno onde origine ei traesse.

Prega Florindo che la man d' Orlando, 16
L' invitta man, di Dio ministra in terra,
Sia quella che gli cinga al fianco il brando.
Lieto e felice augurio in ogni guerra.
Il Paladin di ciò gli è grato, usando
Detti cortesi; ond' egli umil s' atterra,
Ed al gran Carlo ed a lui grazie rende;
Indi di nuovo il dir così riprende:

Un cavalier che qui vicin m' aspetta, 17
Ed io, ch' ambi d' Amor seguaci siamo,
Per la sua face e per la sua saetta
D' esser campioni suoi giurato abbiamo,
Onde or, de l' armi dando altrui l' eletta,
Al tuo cospetto mantener vogliamo
Ch' ascender non può l' uomo a vero onore
Se non gli è duce e non gli è scorta Amore.

Dunque s' alcun de' tuoi guerrier si trova, 18
Che nemico d' Amor si mostri e sia,
E ciò voglia negar, venga a la prova,
Ch' a lui con l' arme in man risposto fia.
Parve proposta tal leggiadra e nuova,
E v' è chi contradirvi omai desia.
Carlo vuol poi che sia l' alta proposta
Per un suo messo a' Saracini esposta.

Tosto di ciò si sparse fama, e molti, 19
Che ne' lacci d' amor non furon mai,
E che se 'n quelli pur vissero involti,
Ed aspri e duri li provaro assai,
Ed essendone già liberi e sciolti,
Fissi in mente tenean gli antichi guai,
Disposer d' adoprar l' asta e la spada,
Perchè d' Amor la gloria a terra cada.

Carlo già presso al piano era disceso 20
Intorno cinto da' suoi duci alteri,
Per risguardar come l' incarco preso
Mantenerian gl' incogniti guerrieri:
Rinaldo a cui toccava il primo peso
Attendeva a la giostra i cavalieri.
Primo è a venir Gualtier da Monlïone,
E primo anco a lasciar scarco l' arcione.

Sorse vario parlar fra i circostanti, 21
Vedendo il fiero colpo inaspettato;
Ma cessò tosto, perchè fessi avanti
Angiolin ch' era a vincer spesso usato;
Segnano i colpi a l'elmo ambo i giostranti;
Ecco si danno; ecco cader sul prato
L' avventurier ch' a quel colpir non resse
E col tergo e col corpo il suolo impresse.

Berlinghier, ch' Angiolino a terra vede, 22
E ne vuol far a suo poter vendetta,
La lancia arresta, e 'l destrier punge e fiede,
E veloce ne va come saetta:
Dal fren la mano e da la staffa il piede
Gli leva il colpo avverso; ei pur s' assetta,
E ferma in sella, e torna a giostra nova;
Ma lungi dal cavallo al pian si trova.

Molti ch' eran d' Amor fidi e divoti, 23
Spinti da invidia e da pensier superbo,
Vennero a giostra allor, ma lasciàr voti
I cavalli al colpir grave ed acerbo:
Tu primiero col tergo il suol percuoti,
Ben che sii di gran forza e di gran nerbo,
O fier Riccardo, e poi seguonti appresso
Druso, Alcasto, Orïon, Pulione e Bresso.

Tosto dopo costor giostra Gismondo, 24
Tosto è dopo costor sospinto a terra;
Cadde ancor seco Orin, che furibondo,
Per voler troppo, il colpo falla ed erra;
Arban suo maggior frate, ora è secondo,
Ch' Orin prima, e poi lui Rinaldo atterra:
Bene Aldrimante, il terzo lor germano,
Venne terzo a cader disteso al piano.

Mentre Rinaldo fa sì facilmente 25
Verso il cielo a costor volger le piante,
Ecco a pugna venir chiaro e lucente
Di forte acciaro il saracino Atlante;
Sembra egli a l' apparir torre eminente,
Sembra il destrier, c' ha sotto, alto elefante;
Tutto di marzial sdegno s' accende
Il guerrier, come in lui le luci intende.

Senza parlar, senza pur dirgli: Guarda! 26
Ratto muove a l' incontro il fier Pagano,
Nè men ratto di lui l' altro ritarda,
Ma l' asta indrizza non mai corsa in vano:
De' circostanti ognun sospeso guarda,
Qual de' duo deggia riversarsi al piano;
Batte a quelli per dubio e per sospetto,
Per ira e brama a questi il cor nel petto.

Con quel vigor, con quelle voglie pronte, 27
Con cui colpirsi Achille e 'l forte Ettorre,
Là 've asconde tra nubi il sacro monte
Idéo l' aerea testa, e 'l Xanto scorre,
Con quelle, o con maggior, ne l' ampia fronte,
Vengonsi questi al primo scontro a corre;
E fu 'l colpo crudel con tanta forza,
Che gir tre volte o quattro a poggia ed orza.

Si scontrano i cavalli, e 'l fier Baiardo, 28
Quanto minor, cotanto ancor più forte,
L' altro distende con urtar gagliardo,
E dallo in preda a la gelata morte.
Il Pagan si drizzò, ma lento e tardo,
Chè gli prese il destrier le gambe a sorte.
Intanto il cavalier lui non offende,
Ma con l' integra lancia al pian discende.

Ride il superbo Atlante, e lui minaccia, 29
Come da sella al pian disceso il vede,
E dal fodro Fusberta altero caccia,
Fusberta il brando ch' ogni prezzo eccede.
Rinaldo verso quel volta la faccia,
E inanzi il dritto e dietro 'l manco piede
Ben fermo in terra, e l' asta a mezzo presa,
Coraggioso si muove a la contesa.

Tutto feroce l' African si lancia, 30
Ed a trovare il va con un mandritto;
Ma in mezzo il corso da l' avversa lancia
Gli è tronco il calle, e l' omero trafitto.
S' allegra tutto allor lo stuol di Francia,
Ma si conturba il Saracino afflitto;
Freme il gigante, e di rabbiosa fiamma
Le guancie e gli occhi orribilmente infiamma.

E da la destra uscir si lascia il brando, 31
Ch' a catena di ferro avvinto pende,
Si ch' afferrar può l' asta; e lei tirando,
Quasi per terra il cavalier distende,
E di man glie la cava: indi gettando
Quella lontan, Fusberta altier riprende.
Rinaldo, or che farai? chi ti soccorre?
Come potrai te inerme a morte tôrre?

Perde ei la lancia, ben non perde il core 32
Però, ma più che mai ratto e veloce,
Si sottragge saltando al gran furore
Con cui giù dechinava il ferro atroce:
Scende il ferro con impeto e romore,
Pur al terren più ch' al nemico or nuoce,
Nè si presto il Pagan l' alza, che, mentre
Ciò fa, Rinaldo sotto lui non entre.

Entra Rinaldo, e col pugnal percuote 33
La mano ostil tra' nervi acerbamente;
Poi gli elsi afferra de la spada e scuote
Di lei la destra allor poco possente.
Il fier gigante contrastar no 'l puote,
E la sua morte omai vede presente;
Vede meschin ne la sua spada istessa
L' acerba morte sua viva ed espressa.

Quei ch'audace stimàr via più che saggio 34
Il cavaliero a lor ancor novello,
Perchè 'l vedeano andar con disvantaggio,
Senz' aver spada, a l' orrido duello,
Ora il senno stimàr pari al coraggio,
Tal destrezza e valor vedendo in quello.
Che sia Rinaldo alcun di lor non crede,
Ben che sappiano il vanto il qual si diede.

Alza il guerriero intanto il suo robusto 35
Braccio, per estirpar germe sì rio,
E dove il capo termina col busto,
Il gran corpo divise e dipartìo.
Da le gelate membra, inutil fusto,
L' alma vermiglia involta in sangue uscìo;
E stridendo n' andò nel cieco Averno,
Là v' è 'l duolo, l' orrore e 'l pianto eterno.

L'asta raccolta, ascese in sul destriero 36
Rinaldo, ma Fusberta il brando eletto
Si cinse prima, poi che 'l voto altero
Che già fece egli, or ha sortito effetto,
Avendo tolto a forza ad uom si fiero,
Da cui stat' era a dubii passi astretto,
La ben guernita e ben temprata spada,
Di cui non è che meglio punga o rada.

Otton, che si dolea che 'l Pàgan tronco 37
Il suo desio gli avesse e 'l luoco tolto,
Vedendol senza nome ignobil tronco,
Nel proprio sangue orribilmente involto,
Sprona il destrier, arresta il grosso tronco:
Ma cadde da Rinaldo in fronte colto.
Quinci poi fu da l'empio ferro estinto
Il buon Ugon, non che da sella spinto.

Questi il nimico in petto avea colpito, 38
E quasi tratto al pian dal suo cavallo;
Da l'altra parte il Paladin, ferito
Sol l' aere e 'l vento, l' asta corse in fallo:
Onde da l'ira e dal furor rapito
Poi l' uccise in brevissimo intervallo;
E quasi in un istante a lui recise
Il capo, e 'l brando sino al cor gli mise.

Quel ferro ch' ad Ugon il cor trafisse, 39
Il cor trafisse insieme al magno Carlo;
Per ciò che lui, mentre in sua corte visse,
Cotanto amò che non potea più amarlo.
Or non vorria che invendicato gisse,
E dentro è roso da mordace tarlo;
Da desir di vendetta ei dentro è roso,
Né puote il suo pensier tenere ascoso.

Ma rivolto ad Orlando, il qual dal lato 40
Manco gli stava, a lui così ragiona:
O da me, qual figliuol, nipote amato,
O sostegno maggior di mia corona,
Vedi ben tu com' empia man privato
D' Ugone or n' ave, com' ei n' abandona
Quand' era la sua età nel più bel fiore
E in colmo i suoi servigi e 'l nostro amore.

Ahi quanto ardito fu, quanto fu forte, 41
Ahi quanto buono, ahi quanto a noi fedele!
Ed è ben dritto, ohimè! ch' a la sua morte
Tutta Francia si lagne e si querele;
Ma chi per l' aspra sua spietata sorte
Sparger pianti e sospir, sparger querele,
Dee più d' ambo duo noi, s' ambo duo noi
Deggiam più ch' altri a i gran servigi suoi?

Dunque un sì meritevol cavaliero 42
Morirà invendicato e tu 'l vedrai?
Tu, che 'l forte Trojano, Almonte il fiero
Vincesti, or di costui temenza avrai?
Deh! rompi omai l' orgoglio a questo altero,
Deh! fa del nostro Ugon vendetta omai;
E solleva qual pria l' onor di Francia,
Ch' abbattuto or si sta da l' altrui lancia.

Con questi detti e con molti altri spinse 43
Il forte Orlando contra 'l forte estrano;
Chè quegli prima a giostra non s' accinse,
Non essendo al pugnar facile e vano,
Nè féllo or volentier, nè farlo ei finse,
Anzi il suo pensier disse aperto e piano:
Ma Carlo il prega, e contradir non giova,
Onde convien ch' al suo voler si muova.

Egli era armato, e sol l' ardita fronte 44
Non ricopria con l' onorato incarco;
Ma fattosi recar l' elmo d' Almonte,
Tosto di quel si rese adorno e carco.
Rinaldo, ch' al quartier conobbe il Conte
Ch' a scontrarlo venia, non fu già parco
In allentar la briglia, oprar lo sprone,
Lieto di sì bramata occasïone.

Muse, or per noi s' apra Elicona e 'l santo 45
Vostro favor più largo a me si presti,
Onde con nuovo stil m' innalzi tanto
Ch' al gran soggetto inferïor non resti:
E tu, Minerva, ancor reggi il mio canto
Come la man de' duo campion reggesti,
Chè non men può ne l' una e l' altra parte
Dar forza altrui, ch' Apollo insieme e Marte.

Non giamai ne gli ondosi umidi regni 46
S' investon con furor sì violento
Duo veloci nemici armati legni.
Spinti o da remi o da secondo vento,
Che l' un ne l' altro imprime aperti segni,
E ne rimbomba il liquido elemento,
Come costor ch' a colpi orrendi e crudi
Con spaventevol suon fendon gli scudi.

Fendérsi i ferrei scudi, e cadde a terra 47
Brigliador prima, e poscia ancor Baiardo.
Tosto drizzàrsi i duo folgor di guerra,
Nè punto l' un fu più de l' altro tardo.
Ognun ne l' armi si raccoglie e serra,
Adopra ogni arte ed usa ogni risguardo,
A ripararsi ed a ferir provisto,
Chè 'l valor già de l' inimico ha visto.

Si copre il petto con lo scudo Orlando; 48
Porge inanzi col ferro il braccio destro.
Rinaldo intorno a lui si va girando,
Tutto veloce, tutto lieve e destro,
Di farlo discoprir sempre tentando;
Ma sempre trova quel cauto e maestro:
Nè per finte o per cenni unqua si muove,
Nè cangia il passo o drizza il ferro altrove.

Ecco, mentre Rinaldo aggira e tenta 49
Di poterlo ferir, ma sempre invano,
Scoperto alquanto il petto a lui presenta;
Ratto egli spinge allor l'armata mano:
Al capo accenna, e mostra cura intenta
Di colpir quella parte al suo germano;
Poi, declinando il ferro, al petto giunge,
Trapassa ogni arma e lievemente il punge.

Quel più che sangue allor dal petto sparse 50
Ira da gli occhi, orribile in sembianza;
Non più schermir, non più con arte aitarse,
Ma ben vuol tutta oprar la sua possanza.
Dove da l'elmo il cimier suole alzarse,
Fiede con forza ch'ogni forza avanza:
Orlando al colpo orrendo il capo inchina,
Co' piè traballa, e quasi al pian ruina.

Pur si riave, e poggia in tal furore 51
Che in sè non cape omai nè trova loco;
Gli occhi accesi travolge e manda fuore
Da la visiera un sfavillante foco;
Fa co' denti fremendo alto romore.
Che tanto dirò mai, che non sia poco?
Tal forse è Giove allor ch' il Ciel disserra
E 'l folgor minacciando irato afferra.

Rinaldo, che venirsi addosso mira 52
Il fero Conte in sì terribil faccia,
Ne lo scudo si chiude, e si ritira
Dal colpo, ove opra Orlando ambe le braccia.
Così s' umido vento irato spira
Ed inimica pioggia al suol minaccia,
Il peregrin, che vede il nembo oscuro,
Vêr quel schermo si fa di tetto o muro.

Ma per la troppa furia in man si volse 53
Al forte Orlando la tagliente spada:
Pur di piatto lo scudo opposto colse,
Onde convien che rotto in pezzi cada;
Poi scese a l' elmo e 'l bel cimier gli tolse;
Chiuse ben l' elmo al suo furor la strada;
Rinaldo sostenersi allor non puote,
Ma con ambo i ginocchi il suol percuote.

Pur tosto si drizzò più che mai fosse 54
Fiero e rabbioso il gran figliuol d' Amone,
E ne la spalla il suo cugin percosse,
Sì ch' indi il disarmò sin al gallone;
E gli avria l' arme del suo sangue rosse
Fatte, ma gliel vietò la fatagione:
Ch' Orlando, quale Achille o Cigno, dura
La pelle contra 'l ferro ebbe sicura.

Or chi narrar potrebbe a parte a parte 55
Le lor percosse orribili e diverse,
Onde di rotte piastre e maglie sparte
Tutto intorno il terren si ricoperse?
Chi pur ombrar l' alta possanza e l' arte,
A cui simile il Ciel giamai non scerse?
Il Ciel che de' mortali i fatti e l' opre
Or con mille occhi or con un sol discopre.

L' esercito Cristiano e 'l Saracino 56
Tutto stupisce a quel pugnar sì fiero;
Tra sè rivolge il figlio di Pipino
Chi sia quel forte incognito guerriero:
Or Francardo l' estíma ed or Mambrino,
Ora sovra Chiarello ei fa pensiero,
De' quai l' alto valor con chiara tromba
Oltra l' Eufrate ed oltra il Nil rimbomba.

Rinaldo in questa, ch' a sè stesso vede 57
Ferito alquanto il destro fianco e 'l petto,
E conosce ch' Orlando indarno fiede,
Chè non ne segue alcun bramato effetto,
Tenta nuovo partito; e certo crede,
S' egli vien seco a guerreggiar più stretto,
Di superarlo al gioco de la lotta,
Tanto ha la mano esercitata e dotta.

Quegli ciò scorge, e non si schiva punto, 58
Anzi mostra ch' a lui non manco piaccia:
Ecco, che l' uno a l' altro è già congiunto
Con le man, con le gambe, e con la faccia.
L' afferra Orlando a mezzo il collo appunto,
Rinaldo lui con ambedue le braccia
Sotto de fianchi attraversando cinge,
Lo scuote e gira, lo solleva e spinge.

Ed or col destro piè gli avvince il manco, 59
Ed or col mento l' omero gli preme;
Or perchè 'l fiato pur gli venga manco,
Lo stringe a' fianchi con le forze estreme.
Orlando a lui col core ardito e franco
L' arte accoppiando e la gran possa insieme,
Il collo calca sì pesante e greve,
Che 'l suo pondo a Tifeo forse è più leve.

Non puote l' un l' altro gittar per terra; 60
E quando il vigor manca, il furor cresce.
Pur anelanti l' ostinata guerra
Seguon, nè lor disegno alcun riesce:
E già lo spirto lor si chiude e serra,
Già per tutto il sudor si spande ed esce.
Alfin tornan di nuovo al primo assalto,
Ed a girare il ferro or basso or alto.

Tornano al primo assalto, e 'l piano ancora 61
Torna a tremar con spaventevol suono;
Manda l' aria percossa ad ora ad ora,
Qual da le rotte nubi, orribil tuono:
Non più soffrir puote 'l gran Carlo allora
Ch' i duo guerrier che 'nsieme a fronte sono,
Menino a certo fin la pugna incerta,
Poi ch' anno a pieno lor possanza esperta.

Egli deposto avea l' odio e 'l rancore, 62
Che dianzi avea contra 'l guerriero istrano,
Sol per cagion de l' alto suo valore
Ch' or ha veduto via più chiaro e piano;
Chè se 'l frenare i subiti del core
E primi moti non è in nostra mano,
Può bene il saggio con miglior discorso
Porre a gli effetti rei poi duro morso.

E sempre avvien che così alberghi e regne 63
L' amor de la virtude in nobil petto,
Ch' a poco a poco il fin consuma e spegne
D' ira e di sdegno ogni rabbioso affetto:
Perchè avvinte fra lor son l' alme degne
D' un legame d' amor sì forte e stretto,
Che se 'l caso talor pur le disgiunge,
Tosto quel le restringe e ricongiunge.

Il saggio re, c' ha l' ira in amor volta, 64
Sospinge il corridor tra i duo guerrieri;
Grossa sbarra partir così tal volta
Suol duo d' ira infiammati aspri destrieri.
Frena egli con l' aspetto, ove è raccolta
Divina maestà, gli animi alteri;
Indi con modi accorti e parlar mosse,
E lor d' ogni rio sdegno ambiduo scosse:

Di sì lieve cagion nato, omai cessi 65
Lo sdegno ed oltre più non vi trasporte,
E poi che mostro avete a' segni espressi
Quant' ognun di voi sia pugnace e forte,
Mostrate or di saper ancor voi stessi
Vincer, s' avvien che la ragione il porte;
E sendo chiara omai la virtù vostra,
Date, vi prego, luogo a nuova giostra.

Abbracciatevi insieme, e così spero 66
Che tra voi le discordie or fian compite;
Ciò concedete a me, ch' in don vel chero,
Vago di veder pace ov' era lite:
E tu dimmi anco, degno estran guerriero,
C' hai le man forte quai le brame ardite,
Tuo nome e sangue, ond' io conosca aperto
Cavalier di tal pregio e di tal merto.

Rinaldo allor: Non già sostiene, o Sire, 67
Tanto conoscitor mio basso stato,
Nè senz' alto rossor io potrei dire
Mio nome tra' guerrier null' or pregiato.
Nel resto poi son pronto ad eseguire
Quanto vedrò ch' a te fia caro e grato;
E cedo volentier la palma e 'l pregio
A questo invitto cavaliero egregio.

Così dicendo, umile e riverente 68
Va per baciare al suo cugin la mano,
Ma quegli la ritira e nol consente,
Anzi il raccoglie in cortese atto umano:
E di quella battaglia il fa vincente,
E leva al cielo il suo valor sovrano;
Chè, poi che in arme non può superarlo,
Almeno in cortesia tenta avanzarlo.

E sendogli recata un' armatura, 69
Onde avea già spogliato un duce Moro,
Ch' era di tempra adamantina e dura,
A scaglie fatta con sottil lavoro,
E sopravesta avea di seta azura
Rigida ed aspra per argento ed oro,
Al cavalier estrano in don la diede,
Poi ch' indosso la sua rotta gli vede.

Ma nè cortese in ciò punto mostrarsi 70
Di lui vuol meno il gran figliuol d' Amone;
Anzi dal suo scudiero una fè darsi
Leggiadra spoglia d' African leone,
Che bianchi peli avea tra' fulvi sparsi,
E già fu dono d' un gentil barone:
Per le grosse unghie d' or, per l' aurea testa
E per li folti velli è grave questa.

Con tal dono ad Orlando il cambio rende 71
De l' alta cortesia che gli ha dimostra.
Grifone intanto, il Maganzese, attende
Impazïente i cavalieri a giostra:
E sovra un gran cavallo intento rende
Ogni occhio a sè con vaga altera mostra.
Questi arrogava al suo valor cotanto,
Che si credea d' aver ne l' arme il vanto.

Già vêr costui Rinaldo si movea, 72
Ma Florindo il garzon vi s' interpose,
Dicendogli ch' in arme ei fatto avea
Opre che sempre fian meravigliose,
E ch' ora il loco a lui ceder dovea,
E curarsi le piaghe sanguinose;
A lui che sin allor riguardatore
Stato era sol de l' alto suo valore.

Ecco, o Grifone, chi ti toglie omai 73
Di quel tant' orgoglioso tuo pensiero.
Misero! tu cadendo a terra vai
Al primo colpo d' un novel guerriero;
Tu che d' Orlando più ti pregi assai,
Per mano d' un fanciul premi il sentiero.
Florindo abbatte poscia anco Ansuigi,
Avino, Avorio, Anselmo e Dionigi.

Salmon di Scozia, Alberto d' Inghilterra 74
Cadono ancora, e 'l Parigin Vistagno;
Ed altri molti dopo questi atterra
Florindo, e fa di gloria alto guadagno.
Rinaldo a l' allegrezza il cor disserra,
Tai cose far vedendo al suo compagno.
Intanto ha fine con la giostra il giorno,
E Carlo al campo fa co' suoi ritorno.

Ma prima ei tenta ben di ritenere 75
I due guerrier per breve spazio almeno,
E di Rinaldo ancor tenta sapere
La patria, il nome e 'l rimanente a pieno;
Ma non puote di ciò nulla ottenere,
Onde al desir ed al pregar pon freno,
E d' ambo i cavalier le scuse accetta.
E color quinci poi se 'n vanno in fretta.

Canto VII.

Partonsi i duo guerrier, poi che non hanno 1
Dove impiegar più quivi il lor valore,
Per ciò che i Mori entro al castel si stanno
Rinchiusi, ed a pugnar non escon fuore.
Nuove venture a ritrovar sen vanno
Spinti da cura e da desir d' onore
Ch' al petto è caldo stimolo pungente,
Nè che stian neghittosi unqua consente.

Veggono intanto da facelle accese 2
Esser divisi largamente i campi,
E ch' a le cose lor sembianze han rese,
Mal grado de la notte, amici lampi:
Senton l' orecchie da un lamento offese,
Qual uom che d' ira e di dolore avvampi:
Più sempre cresce il lamentevol suono,
E già vicini i lumi ardenti sono.

Scorgon allor un uom già carco d'anni 3
Giunto ove cader suol l'umana vita,
Involto in neri ed angosciosi panni
Con la faccia di duol colma e smarrita,
Che in duro segno de gl'interni affanni,
E de la rabbia dentro il petto unita,
Geme, sospira, ed altamente piange,
Batte il sen, squarcia il crine e il volto frange.

Era costui del morto Ugone il padre, 4
Che da paterno amor tratto, seguio
Col figlio insiem le Francesi squadre,
Già vecchio ed al pugnar pigro e restio.
Ben ebbe in cielo stelle e scure ed adre,
Poi che con gli occhi propri il caso rio
Venne a veder del misero figliuolo,
E, vedendol, maggior fece il suo duolo.

Come egli scorge il tronco corpo amato, 5
Che par ch'in mezzo un rio di sangue giaccia,
Cader tosto si lascia, e sul piagato
Busto s'affigge e 'l prende in fra le braccia,
Lo cinge e stringe e nel suo manco lato,
Ov'è ferito più, posa la faccia:
E così stassi fuor de' sensi uscito,
Sovra 'l morto giacendo il tramortito.

Al fin tornò lo spirto al suo ricetto, 6
E seco il pianto ed i sospir tornaro;
Spinse tai voci allor da l' egro petto
Con suon convenïente al duolo amaro:
Amato figlio mio, figliuol diletto,
Gradito figlio, figlio amato e caro,
Oimè! tu morto giaci, e quel ch' è peggio,
Per si lieve cagion cotal ti veggio.

O voti a vôto fatti, o pensier miei 7
Fallaci, o preghi sparsi a sordi venti,
O decreti del Cielo ingiusti e rei,
Se ciò dir lece, o Dio, come 'l consenti?
Deh! ben felice per tua morte sei
Tu, madre sua, ch' or nulla vedi e senti;
Io d' altra parte, oimè! vinto ho 'l mio fato
Per esser vivo a sì gran duol serbato.

Ma dove' lasso! or è, dov' è diviso 8
Dal busto il capo? ahi forse alcun l' ha tolto?
Ahi dunque non vedrò l' amato viso?
Dunque non bacierò l' amato volto?
Così dicendo mira intento e fiso,
E lo vede tra sangue e polve involto.
Là corre impazïente, e fuori il cava
Da l' elmo, il bacia e col suo pianto il lava.

Il nudo teschio dimostrava allora 9
Un non so che del fiero e de l' orrendo;
Tiene in lui fissi gli occhi il padre ognora,
E tra le man pietose il va volgendo,
Se l' accosta a la bocca ad ora ad ora,
Nulla l' orror di quello a schivo avendo:
Quanto, quanto sei grande, amor paterno!
Sfoga intanto ei così l' affetto interno:

Ove la luce de' belli occhi è gita? 10
Ove del vago aspetto il chiaro onore?
Come le guancie, oimè! come smarrita
Le labbra han lor vaghezza e lor colore?
Questa squallida fronte e scolorita
È quella ond' io porgea tal gioia al core?
Deh! quanto ei n' ebbe già diletto e gioia,
Tanto maggior or n' ave affanno e noia.

Ecco, o figlio, ti fo gli estremi uffici, 11
Ch' a me dovei tu far più drittamente.
Ecco che gli occhi omai con l' infelici
Man ti rinchiudo; or vale eternamente;
E se queste mie man non fiano ultrici
De la tua morte, il Ciel non lo consente,
Che con lungo girar l' ha già private
Del suo vigore e de le forze usate.

Apre a pietà Rinaldo il nobil petto 12
A quei lamenti e raddolcir vorrebbe
Alquanto di colui l' amaro affetto,
Perchè de l' altrui mal sempre gl' increbbe;
Ma poi pensando che contrario effetto
In quel meschino il suo parlar farebbe
Se lui pur conoscesse, indi si toglie,
Dolente anch' ei de l' altrui gravi doglie.

D' un tetto pastoral schermo la notte 13
Fersi i guerrier contra l' algente Luna;
Allora poi che ne l' oscure grotte
Da l' alba vinta ogni ombra si raguna,
Attraversando vie scoscese e rotte
Giunsero in selva solitaria e bruna,
Che mai, facendo a sè medesma oltraggio,
Non riceve del Sol l' amico raggio.

Per questa va con torto piede immondo 14
Serpendo un rio che da' vicin luoghi esce,
Ch' a' riguardanti cela in tutto il fondo,
Nè nutre in sen Ninfa leggiadra o pesce.
Forma poscia di sè lago ritondo,
E tutte l' acque in un raccoglie e mesce:
Di sterpi e pruni ha le sue rive ingombre,
E sol tassi e ginepri a lui fanno ombre.

Mirano i cavalier sospesi intorno 15
Nè cosa lieta lor s' offre a la vista,
Nulla di vago v' è, nulla d' adorno,
Ogni parte per sè gli occhi contrista;
Qui sempre è fosco e tenebroso il giorno,
Sempre l' aria ad un modo oscura e trista,
Sempre orride le piante e torbo il rivo,
Sempre il terren di fiori e d' erbe privo.

Mentre pur se 'n vann' oltra i giovinetti, 16
Veggon d' appresso un' alta sepoltura,
E star intorno a quella in un ristretti
Molti guerrier con mesta faccia oscura,
Che si squarciano i crin, battonsi i petti,
Quasi grave l' ingombri acerba cura;
E fan con novo ed angoscioso pianto
Tutti intorno sonar la selva intanto.

D' un così vivo sasso e trasparente 17
Era il sepolcro, che scopriva altrui,
Qual sottil vetro o rio puro e lucente,
Ciò che avea dentro più riposto in lui;
Sì che d' ambo i guerrier le luci intente
Penetrar tosto ne' secreti sui,
E vi miràr (quasi incredibil cosa)
Donna leggiadra in vista ed amorosa.

Ella era morta, e così morta ancora 18
Arder parea d' amor la Terra e 'l Cielo,
E dal bel petto, per la spalla fuora,
Gli uscìa pungente e sanguinoso telo:
Sembrava il volto suo neve, ch' allora
Scuota Giunon da l' agghiacciato velo;
Gli occhi avea chiusi, e ben che chiusi, in loro
Si scopriva d' Amor tutto il tesoro.

Mentre i guerrieri a rimirar si stanno 19
La bella donna che sepolta giace,
Un di color che cerchio a l' arca fanno,
E più degli altri in pianto si disface,
Nel cor rinchiuso il suo gravoso affanno
Che s' ange più quando la lingua tace,
S' armò la testa e in un cavallo ascese.
Ed a lor in tal modo a dir ei prese:

Signor, quest' acqua che qui presso stagna, 20
Gustar convienvi, ed ella ha tal valore
Ch' a qualunque uom le labbra indi si bagna,
Nuovo acerbo martir desta nel core;
Onde convien ch' a pianger qui rimagna
Questa estinta donzella a tutte l' ore.
Dunque senza tardar di lei bevete,
O morir di mia man pur v' eleggete.

Rise Rinaldo in modo altero, e disse: 21
Orsù, vegniamo omai, guerriero, a l' arme,
Chè se tu brami inimicizie e risse,
Ch' abbi trovato uom a tua voglia parme;
E se per le tue mani a me prescrisse
Il Ciel la morte, or lei vien tosto a darme.
In questo dir voltaro ambo i destrieri,
E corsero a ferirsi audaci e fieri.

Segnano al petto l' un, l' altro a la testa 22
I colpi, ed ambo quei vanno ad effetto.
Cadde Rinaldo a la percossa infesta,
Che lo venne a ferir sopra l' elmetto;
Ma la lancia fatal, ch' ei poscia arresta,
A l' altro cavalier trafigge il petto,
E lo distende dal corsier lontano
Tutto tremante e sanguinoso al piano.

Rinaldo d' ira e di furore acceso 23
Leggerissimo s' alza e si solleva,
Nè riposar mai vuol, se chi l' ha offeso
Prima di vita con sua man non leva;
Ma come vide quel meschin disteso,
Che nel suo sangue involto al pian giaceva,
L' ira e 'l furor dal petto a lui fuggìo,
U' pietade in sua vece a por si gìo.

Sopra gli va, l' elmo gli cava e slaccia, 24
Perchè torni ne' sensi ond' era uscito.
Come da l' aria gli è tocca la faccia,
Aprendo gli occhi, il cavalier ferito
Un profondo sospir dal petto caccia,
Onde a Rinaldo è 'l cor più intenerito.
Gli chiede nondimen, perchè mantegna
Quel rio costume e quell' usanza indegna.

Ma quegli allor: Perchè servato or sia 25
Questo costume a pien da me saprai,
Se concesso da morte egli mi fia
Che mi sovrasta e mi rapisce omai;
E se pur ti parrà l' usanza ria,
Il mio crudel destin n' incolperai,
Che la prima cagion stata è del tutto,
E m' ha fatto amator de l' altrui lutto.

Signor, ne primi miei anni ebbi la sorte 26
(Ma per mio mal) sì destra a' miei desiri,
Che meritai di tor per mia consorte
Questa Dama, ch' estinta or qui rimiri;
Er' io per cavalier gagliardo e forte,
Ella diva parea de' sommi giri,
Non donna umana, e col leggiadro viso
Ogni selvaggio spirto avria conquiso.

Non era alcun, che gli occhi in lei volgesse 27
Senza infiammarsi d' amoroso ardore;
Alcun non era ancor ch' a lei piacesse,
Fuor che sol io che fisso avea nel core.
Io d' altra parte, ben che allor potesse
Goder di mille donne il dolce amore,
Lei solo amava: e in questo lieto stato
Ne vissi un tempo, al mio parer, beato.

Ma venne, lasso! dal Tartareo fondo 28
A turbar la mie pace e la mia gioia
Quella peste crudel che suole al mondo
Recar sovente incomparabil noia;
Chè 'l sereno d' amor stato giocondo
Tutto col suo velen turba ed annoia:
Gelosia venne, e in forme strane e false
Di Clizia, la mia moglie, il petto assalse.

Per usanza avev' io di gir sovente 29
Solo a cacciar per queste selve intorno;
Ma quando il Sol feria con più cocente
Raggio, qui mi schermia dal caldo giorno.
Quest' era un bosco allor diversamente
D' alte vaghezze d' ogni parte adorno;
Non già com' or, che solo a prima vista
Con nuovo orror le menti altrui contrista.

Solea meco ritrarsi in così vago 30
Bosco Ermilla, una Ninfa, anco talora,
Che non le tele, la conocchia e l'ago,
Ma l'arco e i dardi audace adopra ognora;
E quanto il cor di seguir Cintia ha vago,
Tanto fugge la Dea ch' Atene onora.
Ella è di belle membra e di bel viso;
Viso crudel, sì sua beltà m' ha ucciso.

Ma come spesso avvien che'l falso uom crede 31
E quel che crede osa affermar per vero,
È chi m' accusa di corrotta fede
A Clizia, e di cor perfido e leggiero;
Dicendo ch' io le rendo aspra mercede
In cambio del suo amor puro e sincero,
Per ciò che Ermilla a i maggior caldi estivi
Meco si gode ne i piacer lascivi.

Clizia brama veder di ciò l' effetto, 32
Pria che meco ne muova altre parole;
E perchè sa che sempre il mio ricetto
Questo luogh' era al più cocente Sole,
Molto prima vi viene, e nel più stretto
Bosco s' asconde, ove aspettar mi vuole:
Vi vengo io poscia e già sudato e stanco
Ne l' erboso terren distendo il fianco.

Quinci non molto poi moversi io sento 33
Un non so che, dove s' allaga l' onda;
Allor, meschino! acuto dardo avvento,
Perché penso che fera ivi s' asconda;
Il dardo se 'n va ratto e violento,
E tiene il suo camin tra fronda e fronda
Sì che a Clizia nel petto alfin si mise,
E lui piagando ogni mio bene uccise.

Cadde ella, ahi lassa! a la percossa atroce, 34
Solo un languido oimè mandando fuora;
Mi penetra nel cor l' amata voce,
Non già però ch' io la conosca allora.
Là donde uscito è il suon corro veloce,
E veggio (ahi vista amara a l' alma ancora!)
La bella donna mia che debil langue,
Versando insieme con la vita il sangue.

Ratto m' inchino a lei, la prendo in seno, 35
E con le mie le care labra accosto;
Cerco di porre al sangue uscente freno,
A ciò ch' ella non mora almen sì tosto:
Pria che l' alma le venga in tutto meno,
Di voler favellarle io son disposto,
E fo sì ch' essa scopre i lumi alquanto,
Ed ode il mio parlar, vede il mio pianto.

Vede il mio pianto, che con larga vena 36
Più sempre par che 'l duol da gli occhi verse,
Del qual non men ch' io m' aggia, ella ripiena
N' ave la faccia e le palpebre asperse.
Ode questo parlare, al quale a pena
Ne l' uscir fuori stretta via s' aperse:
O cara, o dolce, o mia fedel compagna,
Qual da te rio destino or mi scompagna?

Deh! vita mia, deh! non fuggire, aspetta, 37
Teco io correre voglio ogn' aspra sorte;
Deh! non mi lasciar solo in sì gran fretta
Empio ed odioso a me per la tua morte:
Mirami almen, mira la tua vendetta
Ch' io far voglio in me stesso e giusto e forte;
Non mi negar il sol de gli occhi tuoi,
Se punirmi così forse non vuoi.

Ella, tenendo il guardo in me converso 38
Che passando per gli occhi al cor m' aggiunge,
Dice: Ben mio, poi che destin perverso
Così rapidamente or ne disgiunge,
Non esser, prego, a i miei desiri avverso
Se pur di me qualche pietà ti punge:
Se l' amor mio premio sì degno or merta,
Fa' che di questo almen ne vada certa.

Fa' ch' a l' Inferno almen vada sicura, 39
Che dopo ch' io sarò fredda e di ghiaccio,
Ermilla, empia cagion di mia sventura,
Non fia teco congiunta al sacro laccio:
Fallo, ti prego, o dolce unica cura
Di questo core. E qui stendendo il braccio
Mi cinse il collo, e chiuse i vaghi rai,
Per non gli aprir dopoi, lasso! giamai.

Grido io misero allor: Vana temenza 40
Ti prese il core, o mia diletta moglie:
Deh! che un vano sospetto, un timor senza
Dritta cagione alcuna or mi ti toglie;
Deh! ch' una sol falsissima credenza
Or mi porge cagion d' eterne doglie:
Misera de' mortai vita fallace,
S' ad ogni caso repentin soggiace!

Parve che l' aere fosco asserenasse 41
Del volto suo Clizia tai cose udendo,
E che gioia e letizia alta mostrasse
L' alma da la prigion terrestre uscendo,
Quanto fallace error pria l' ingombrasse
Nel mio vero parlar or conoscendo;
Ma de la morte sua tanto io mi dolsi,
Che quasi a me l' odiata vita io tolsi.

Pur, ripensando poi che troppo lieve 42
Fora pena cotale a tanto eccesso,
E n' andrebbe impunito il fallo greve
Ch' uccidendo il mio bene avea commesso,
Volli che 'l duol ch' in vita si riceve
Da chi vive inimico di sè stesso
E la luce del Sole aborre e sdegna,
Fusse del mio fallir pena condegna.

E perchè il mio dolor sempre crescesse, 43
Vedendo la cagion di lui presente,
Oprai ch' un mago questa tomba fesse
Di questo sasso vivo e trasparente,
E l' estinta donzella entro ponesse
Così trafitta da lo stral pungente,
Sì che non mai per raggirar di cielo
Si corrompesse in lei la carne o 'l pelo.

Ma parendomi poi luogo difforme 44
Questo al mio duro stato ed angoscioso,
Fei che quel mago lo rendeo conforme,
Ed oscuro lo fece e tenebroso,
Togliendo a lui ciò che potea distorme
Per breve spazio dal pensier noioso,
Col gran poter ch' al suon de le parole
Muove la terra e 'l corso arresta al Sole.

Volsi poi, per aver ne l'aspra sorte 45
Compagno alcuno e ne le acerbe pene,
E perchè di costei la dura morte
Pianta ancor fosse quanto a lei conviene,
Ch' incantasse quest' acqua ei di tal sorte
Ch' a qualunque uom a gustar mai ne viene,
Per la pietà di chi qui morta giace
Nel cor destasse duolo aspro e tenace.

Onde spinto da quel, fesse soggiorno, 46
Meco piangendo la costei sventura;
Come or li vedi a questo sasso intorno,
Che miran sempre entro la sepoltura.
Io poi di stare ognor la notte e 'l giorno
Disposi in tutto in questa valle oscura,
Sforzando ogni guerrier che vi passasse,
Che mal suo grado il rio liquor gustasse.

Ma 'l nuovo incanto di quest' acqua insieme 47
Col duro viver mio fia terminato,
Ed ognun di costor che piange e geme
Ritornerà nel suo primiero stato.
Così diss' egli; e le parole estreme
Non bene espresse col mancante fiato.
Non molto dopo spirò l' alma, e quella
S' alzò volando a la sua pari stella.

Morto ch' ei fu, color che in mesti accenti 48
Disfogavano il duol chiuso nel petto,
Posero fine a queruli lamenti,
Liberi ancor dal grave interno affetto:
Alcun di lor non è che si rammenti
A pien de la cagione ond' era astretto
A lamentarsi; e l' un l' altro rimira,
Dubio e sospeso, e 'l pensier volve e gira.

Rinaldo, ch' era assai doglioso e tristo 49
Del caso occorso al miser cavaliero,
Molto si rallegrò com' ebbe visto
Liberi questi da l' incanto fiero;
E del lor dubio e del sospetto avvisto,
Conto e chiaro lor fece il caso intiero.
Quei gli resero allor grazie infinite,
E per l' obbligo lor gli offrir le vite.

Veggono (a dir mirabil cosa) intanto 50
Levarsi un gran sepolcro alto dal piano,
E in un momento a quel primiero accanto
Esser poi messo da invisibil mano.
Si maraviglia ognun del nuovo incanto,
E lor par caso inusitato e strano.
Lo stupor crebbe, chè da lor fu scorto
Giacervi dentro il cavalier già morto.

Scorsero ancor del trasparente vaso 51
Lettre intagliate in apparente parte,
Ond' era esposto l' infelice caso
De' duo miseri amanti a parte a parte.
Ma già nessun nel bosco è più rimaso,
Già l' un da l' altro si divide e parte;
Fatte di qua di là molte parole
Di cortesia, come al partir si suole.

Col gran figlio d' Amon sol vi rimane 52
Florindo, a lui già d' amor sommo avvinto,
E come cerca l' odorante cane
Le fere ognor per naturale istinto
Ne' cespugli, ne' sterpi e ne le tane,
Così da cura generosa spinto
Cerca ognun di costor nova avventura,
Or per monte, or per bosco, or per pianura.

Il terzo giorno, allor ch' il Sol lontano 53
Da l' orto e da l' occaso è parimente,
Videro il mar Tirren placido e piano
Il bel lito ferir tacitamente;
E si trovaro in un fiorito piano
Di tanti e più color vago e ridente
Di quante grazie adorno è 'l caro viso
Che m' ave l' alma e 'l cor domo e conquiso.

Quivi si vede il bel garzon ch' estinse 54
Spietato disco onde tal forma prese;
E quel cui folle error a morte spinse,
Miser! chè di sè stesso invan s' accese;
E chi di dolce amor t' arse e t' avvinse,
O bella Diva, il cor molle e cortese;
Per cui tu Marte e 'l tuo Vulcan lasciasti,
E con le selve il terzo ciel cangiasti.

Quivi il nardo, l' acanto, il giglio e 'l croco 55
Veggonsi il vago crin lieto spiegare,
Ed altri fior di cui null' altro luoco
Volle giamai l' alma natura ornare;
Tra i quai con mormorar soave e roco
Se 'n va limpido rio serpendo al mare,
Pieno il bel corno di coralli e d' auro,
Onde Teti non ha maggior tesauro.

Quivi non querci e pini, abeti o faggi, 56
Ma lauri, mirti e vaghi altri arbuscelli
Difendono il terren da' caldi raggi
Con gli odorati lor verdi capelli;
Quivi nei cor più duri e più selvaggi
Destan dolce pensier vezzosi augelli,
Che, scherzando su' rami e su le fronde,
Soavemente a l' un l' altro risponde.

Mentre rimiran questi il loco adorno, 57
Pensando che tal forse esser doveva
Il bel giardin dove già fer soggiorno
I gran nostri parenti Adamo ed Eva,
Sentìr poco lontan sonar un corno
Che dolcemente l'aria percoteva,
E vider poi venir due damigelle,
Vaghe, leggiadre, a meraviglia belle.

Ha l'una i bei capelli al capo avvolti, 58
Partiti in treccie in maestrevol modi,
E poi li tiene in sottil rete accolti
Che di fin auro e perle ha sovra i nodi;
L'altra ad arte ir li fa negletti e sciolti,
E quasi par ch'ivi sè stessa annodi
L'aura, ch'or li alza, or li rincrespa e gira,
E sempre in lor più dolcemente spira.

Purpurea seta testa a gigli d'oro 59
Le belle membra a quella asconde e cela;
Gonna, ch'è del color del sacro alloro
Sparsa di gemme, a questa il corpo vela;
Ambo candidi sono i destrier loro;
Adorni sin al piè d'argentea tela;
Tutti i loro scudieri a la divisa
Con questi vanno d'un'istessa guisa.

Giunte queste a i guerrieri ad ambo pria 60
Fanno inchin riverente e grazïoso,
Poi richieggono un dono, il qual non fia
Ad alcun di lor duo grave o noioso.
Rinaldo allor: Chi dono a voi potria
Negar, e sia quant' esser può dannoso?
Vostro è, signore, il comandarne, e poi
Deggiam quel ch' imponete eseguir noi.

Ed elle a loro: Il don che noi chiediamo 61
E che voi di concederne affermate,
È che un nostro palagio ove alberghiamo
De la vostra presenza oggi degniate:
Indi, signor, non molto lungi siamo,
Ch' è quel che dirimpetto or rimirate
La su la cima del piacevol colle,
Che, vagheggiando intorno, alto s' estolle.

Così dicendo, ancor si fero scorta 62
De' cavalier, ch' a lor se 'n vanno a paro;
I quai però quanto il dover comporta,
Di tanta cortesia le ringraziaro:
Prendon la strada ch' è più vaga e corta
Sin che al colle vicin tosto arrivaro,
Al bel colle dipinto il tergo e 'l seno,
Cui lava i vaghi piedi il mar Tirreno.

Pausilìppo quest' è, dove s' avanza 63
Natura ed ha de l' opre sue stupore,
Ove è di Clori la perpetua stanza,
Ov' ha Pomona il suo tesor maggiore,
Ove menan le Grazie eterna danza
In compagnia di Venere e d' Amore,
C' hanno l' antico Cipro in lui cangiato,
Come in più degno albergo e più pregiato.

Come a la cima fur del vago monte, 64
Dolce sonar di nuovo un corno udiro;
Indi calossi del palagio il ponte,
Onde molte donzelle insieme usciro.
Han tutte vaghe membra, amabil fronte,
Abito eletto e d' artificio miro;
Cortesi in vista son, ma nel bel volto
Han virginal decoro insieme scolto.

Una di loro, a cui la schiera bella 65
Tutta portar parea maggior rispetto,
Raccolse con benigna, umil favella
I cavalier e con cortese aspetto;
E l' un con questa man, l' altro con quella
Preso, li addusse dentro il real tetto,
Ricco e superbo per materia ed arte
In ogni sua men degna e nobil parte.

Giunsero, ascesa pria la regia scala 66
Ch' era di pietra alabastrina e viva,
In spazïosa e ben formata sala,
Che scopre il piano e la Tirrena riva.
Quivi da più fenestre il fiato esala
Verso là dove il dì more e s' avviva,
Verso settentrïone e verso dove
Da la zona cocente Austro si move.

S' alza a punto nel mezzo ornato altare, 67
Ricco d' oro e di gemme a maraviglia,
Ove di donna un bel ritratto appare,
Che sol sè stessa e null' altra simiglia:
Veggonsi in lei grazie divine e rare,
Sguard' uman, chiara fronte, allegre ciglia,
Aria gentil, benigno onesto riso,
E par ch' accoglia ognun con grato viso.

Tiene aperte le mani in modo tale, 68
Che si mostra al donar pronta ed usata;
L' attraversa per mezzo un motto, il quale
Ha tal sentenza in lettre d' or segnata:
Tra le figlie di Dio nata immortale
Son io, non men d' ogni virtù pregiata,
Nè senza aver di me ripieno il core
Ascender può mai l' uomo a vero onore.

Pendon dopoi da le parti più belle 69
Molte imagin ritratte in tutti i lati.
Di sesso e volto son diverse quelle,
E gli abiti tra loro han varïati;
Nè so se tai le avria già fatte Apelle,
O se tai le facesse oggi il Salviati
Che coi colori e col pennello audace
Scorno a natura, invidia a gli altri face.

Come nel bel de le dipinte carte 70
La vista i cavalier hanno appagata,
E de la regia sala a parte a parte
La mirabil ricchezza ancor mirata,
Chiedono a lei, che li divide e parte
Sendo tra l'uno e l'altro in mezzo entrata,
Di chi l'imagin sia che rende adorno
L'altare, e di chi l'altre appese intorno.

L'esser suo chiedon anco e di coloro 71
Che fan seco dimora in compagnia,
E come il feminil leggiadro coro
Così da' cavalier sicur si stia.
Ella a que' detti, rispondendo loro,
Disse: Il saprete allor che tempo ei fia.
Poscia in stanza men grande indi li mena,
Ove apparata è la superba cena.

Gareggia insiem il nobil drappelletto 72
In far allor servigio a' duo baroni:
Chi scarca lor de la corazza il petto;
Chi di spada e pugnale ambo i galloni;
Altra l' elmo e lo scudo e 'l braccialetto,
Altra il resto lor trae fino a gli sproni;
Altra le mani lor da vasi aurati
Sparge di liquor vari ed odorati.

Venti donzelle ne la mensa a canto 73
S' assidono a i guerrier; vent' altre han cura
Di farla ricca e lieta a pien di quanto
Produce grato al gusto uman natura:
Lo spumante liquor di Bacco intanto
Mischian vent' altre ancor con l' acqua pura,
Ed altre tante a i lor vocali accenti
Rendon concordi i musici stromenti.

Come co' i cibi fu, come co' i vini, 74
Doma la sete e l' importuna fame,
E si scoprir, levati i bianchi lini,
I bei tappeti adorni d' aureo stame,
Disse, vêr lor rivolta, a i pellegrini
Baron colei che fra quell' altre dame
Maggior sembrava: Ora, signor, saprete
Quel che poco anzi a me voi chiesto avete.

Di Napoli, città che 'n riva al mare 75
Siede quindi vicin, già resse il freno
Donna che fu de le più degne e rare
Virtudi adorna e copïosa a pieno,
Che sopra tutto non trovò mai pare
In cortesia, sì n' ebbe il cor ripieno;
Ed in ciò vinse i più lodati esempi,
Che giamai furo ne gli antiqui tempi.

Costei, vaga d' oprar cosa ch' ognora 76
La memoria di lei viva serbasse,
Tal che sì come in vita, in morte ancora
L' alta sua cortesia si celebrasse,
Fece con l' arte maga, ond' essa allora
A pena ritrovò chi l' agguagliasse,
Questo palagio in cima a questo colle,
Ed a la Cortesia sacrare il volle.

Sendo a la Cortesia poscia sacrato, 77
Chiamollo albergo de la Cortesia,
E l' imagin di lei sovra l' ornato
Altar drizzò dove ad ognor si stia:
Ritrasse poi ciascun che mai fia stato
Raro tra più cortesi, o che pur fia;
Ed i ritratti loro intorno appese,
Sì che il muro più vago indi si rese.

Lascia dopoi che in cortesia si spenda 78
In questo albergo tanto argento ed oro,
Che ve 'n sia sempre, ben ch' il Sol risplenda
Mille volte or nel Cancro ed or nel Toro.
Nè crederò ch' a cotal pregio ascenda
Altro, cui re possegga, ampio tesoro;
E vuol che le ricchezze e 'l luoco istesso
Sia governato ognor dal nostro sesso.

Da donzelle però d' alti parenti 79
Ne l' Italia felice al mondo nate,
Le quali a note ed ad ignote genti
Non sol ricetto dar siano obbligate,
Ma cercar anco co' pensieri intenti
Deggian ch' ad albergar sempre menate
Sian qui donne e donzelle e cavalieri,
Del paese così, come stranieri.

Vuol anco ch' ognor vada a questo effetto 80
Una coppia di lor là presso il lito,
La qual tenti condurre al suo ricetto
Ognun che passa con cortese invito:
E perchè non le punga al cor sospetto
De l' onor suo, che non le sia rapito,
Incantò il monte, e intorno ancor sei miglia
Con nuova ed incredibil maraviglia.

Che s' alcun donna ingïurioso offende 81
Ne l' aver, ne la vita o ne l' onore,
D' invisibile ardor tutto s' accende,
Sicchè miseramente alfin ne more;
Ma sì come l' incanto ognor difende
Chi serva intatto il virginal suo fiore,
Così qual donna il macchia e 'l tiene a vile
Quinci discaccia con perpetuo stile.

Come il mar scaccia d' uom le membra estinte, 82
Come scaccia pastor le infette agnelle,
Così con forza non veduta spinte
Da questo spazio son le damigelle,
Che, da l' amore o dal gran premio vinte,
Misere, furo al proprio onor rubelle.
E quinci avvien, che i padri nostri poi
Non han, mentre stiam qui, cura di noi.

Fè dopoi la regina, Alba nomata, 83
Per mostrarsi cortese in ogni cosa,
E per farsi a coloro amica e grata
Che van cercando ogni ventura ascosa,
Una barca mirabile incantata
Ch' ella chiamò la barca avventurosa,
Per ciò ch' ognun che in lei di gir si fida,
Sempre a qualche avventura in breve guida.

Senza nocchier, sol da l'incanto scorta, 84
Sen va la barca per l'ondoso mare,
E gli erranti guerrier securi porta
Là dove il lor ardir possin mostrare,
Come (se 'l vostro core a ciò v'esorta)
Voi potrete, signori, ancor provare;
Chè la barca tegniam quinci vicina
Dove col nostro lito il mar confina.

Or l'ordin che tra noi serbar sogliamo 85
Riman che sol vi dica, ed egli è questo:
Ch'ogni anno tra noi tutte una eleggiamo
Ch'abbia a regger poi l'altre il pensier desto.
A quant'ella n'impon tutte ubbidiamo,
Pur che comandi il lecito e l'onesto.
Io, che per nome Euridice son detta,
Al degno grado fui poco anzi eletta.

Fu Guillante, il leggiadro, il padre mio, 86
E in Capua dominò mentre che visse.
Qui tacque alquanto, indi il parlar seguio,
E de l'altre la stirpe e 'l nome disse:
Ma perchè tinta già d'oscuro oblio
Sorgea la notte, fè ch'ognun si gisse
A riposar su l'adagiate piume,
Sin ch'in ciel si mostrasse il nuovo lume.

Canto VIII.

Già svegliata l'Aurora al dolce canto 1
De' lascivetti augei vaga sorgea,
E con le rosee mani il fosco manto
De la notte squarciava e dissolvea;
I suoi tesori vagheggiando intanto
L'aria, l'acqua, il terren lieto ridea,
E giù versava dal bel volto il cielo
Formato in perle il matutino gelo;

Quando i guerrier, lasciato il pigro letto, 2
Vestir le membra di lucente acciaro,
E 'n compagnia del nobil drappelletto,
A rimirar quei bei ritratti andaro;
Chè brama ognun di lor, che gli sia detto
Di quelli eroi futuri il nome chiaro,
De' quai ciò ch' ebbe Alba di dire in uso,
Di bocca in bocca poi s' era diffuso.

Così di bocca in bocca era discesa 3
Di quei cortesi eroi l'istoria vera,
Ch' Euridice l'aveva anch' ella intesa,
E renderne sapea notizia intera;
Onde, per appagar la brama accesa
Che di par giva in quella coppia altera,
Or ne' ritratti or ne' suoi volti fisse
Le luci avendo, alfin così le disse:

De i duo che la sù stanno, a cui lucente 4
Porpora sacra il sacro capo adorna,
Questo Ippolito fia da l'occidente
Noto sin dove il Sol nasce ed aggiorna;
Ercol Gonzaga quel, ch' unitamente
Potranno a l'Eresia fiaccar le corna,
Ed atti ad alte imprese, a grave pondo,
Regger insieme con la Chiesa il mondo.

Mirate quel, che da le più vicine 5
Parti presso l'altar sacrato pende,
A cui non men di lucido ostro il crine,
E di regal onor la faccia splende:
Adorneran costui grazie divine
E quel che più simíle a Dio l'uom rende;
Del sangue Estense fia, Luigi detto,
Giovene ancora a sommi gradi eletto.

Ma fra tutti gli alteri e degni pregi, 6
Che sempre luceran quai fiamme accese,
Nulla serà che via più illustri e fregi
De l' alta cortesia, ch' ognor palese
Farà con mille e mille fatti egregi
In mille occasïoni in mille imprese;
Onde darà soggetto a bronzi, a marmi,
A dotte prose ed a vivaci carmi.

Volgete gli occhi a quel ch' in vista pare 7
Figliuol di Marte, anzi pur Marte istesso:
Or chi potrà costui tanto lodare,
Ch' a i suoi merti divin giunga mai presso?
Per questo il Po n' andrà più lieto, e 'l mare,
Non solo i fiumi inchineransi ad esso:
Sarà il secondo Alfonso, e 'l ricco freno
Di Ferrara terrà felice a pieno.

L' altro severo il volto e grave il ciglio, 8
E adorno sì di maestà regale
Del gran Maria Francesco sarà figlio,
Maggior del padre in pace, in guerra eguale;
Sotto 'l cui saggio imperio unqua in periglio
Urbin non fia d' alcun dannoso male,
Ma fiorirà per l' alme sue contrade
Una lieta, felice ed aurea etade.

Da tanto genitor prodotto al mondo 9
Fia quel garzon ch' in volto è così fiero,
Che sosterrà di mille guerre il pondo,
E d' eserciti mille avrà l' impero;
Folgor de l' armi, a null' altro secondo,
Prudente duce, audace cavaliero;
Nè mai morrà, se mai non muor colui
Che ne' cor vive e ne le bocche altrui.

De' duo quindi lontan, giovani in vista, 10
La sacra mitra ha l' un, l' altro la spada;
Un, Annibal di Capua, onde di trista
Convien che lieta Roma un tempo vada;
L' altro, che la fortezza al senno mista
Avendo al Ciel si farà larga strada,
È Stanislavo, di Tarnovio Conte,
Che star potrà co' più famosi a fronte.

Fia quel, nel cui benigno e vago aspetto 11
Splende di cortesia sì chiaro lume,
Scipïon da Gazuol, fido ricetto
D' ogni virtù, d' ogni gentil costume,
Che scevro dal volgar stuolo negletto
Al ciel s' innalzerà con salde piume;
A Minerva, a le Muse, a Febo amico,
De' buon sostegno, a' vizi aspro nemico.

Quel che mostra desio di gloria aperto 12
Nel volto, e aperta l' una e l' altra mano,
Serà Fulvio Rangone, il cui gran merto
Lo farà noto al prossimo e al lontano;
L' altro ch' al vero onor per camin certo
N' andrà raro scrittore e capitano,
Ercol Fregoso al mondo noto; e quello
Che par sì uman, fia Sforza Santinello.

Or rimirate da quell' altro canto, 13
Ov' il bello del Ciel tutt' è raccolto,
Sì ch' il Sol non ne vide unqua altrettanto,
Il Sol cui nulla di mirare è tolto.
Colei c' ha ducal cerchio e ducal manto,
Ma reali maniere e real volto,
Vittoria fia del gran sangue Farnese,
Magnanima, gentil, saggia e cortese.

Lucrezia Estense è l' altra, i cui crin d' oro 14
Lacci e reti saran del casto Amore,
Ne le cui chiare luci ogni tesoro
Del Cielo riporrà l' alto Fattore,
Per cui Minerva e di Parnaso il coro
Non so se loda o biasmo avran maggiore;
Loda, perchè da lei fiano imitate,
Biasimo, sendo vinte e superate.

Le due fian sue germane, e belle e sagge, 15
E d' ogni raro ben ricche ed altere,
Per queste de' mortai fallaci piagge
Scorte di gire a Dio fidate e vere;
L' altra, che par che l'aria intorno irragge,
Ond' Amor sè medesmo accende e fere,
Claudia Rangona fia, che non li altrui
Ma faran chiara i propri scritti sui.

Qui fu da lei fine al suo dire imposto, 16
Che destò nei guerrier diletto eguale.
Quelli, che già tra loro avean disposto
Di solcar lo spumante ondoso sale,
Chieggiono umili al vago stuol, che tosto
Lor si conceda in grazia il pin fatale:
Nè ciò fu sol da quelle a lor concesso,
Ma cari doni ancor largiti appresso.

Ebbe Rinaldo, onde sen vada ornato 17
Il suo Baiardo, sella e fornimento
Di spesse gemme sparso e tempestato,
Sì ch' ogni occhio rendea pago e contento:
Il morso a la gemina è lavorato,
Le staffe ancora, e son di puro argento;
De l' istesso metallo è 'l grosso arcione,
Vago d' intagli ad ogni paragone.

Diero a Florindo ancor, perchè gli copra 18
L' arme, vaga e mirabil sopravesta,
Ch' a più ricchi lavor se 'n gìa di sopra
Di vario stame in vari modi testa:
Nè forse Irene bella unqua fece opra,
Non ch' Aracne o Minerva, eguale a questa.
Ivi pinto con l' ago han mani industri
De la suora del Sol le imprese illustri.

Quel che con maggior arte e maggior cura 19
Quivi il saggio maestro intesto avea,
Era di Niobe la crudel sventura,
Tal ch' opra naturale altrui parea:
Piangeva i figli nel cui volto oscura
Morte viva ed espressa si vedea.
Le man stringendo, e con doglioso affetto
Al ciel volgendo il minacciante aspetto.

Scorgesi altrove in abito succinto, 20
Con faretra pendente al manco lato,
Con crine sciolto e parte in nodi avvinto,
Tender l' arco la Dea curvo e piegato:
Par ch' ondeggi il capel da l' aura spinto,
Ch' ella piova furor dal volto irato;
Ch' orribilmente fischi e ch' ali metta,
Mentre fendendo il ciel va la saetta.

Stan le figlie di Niobe in viso smorte 21
Davanti a lei, sovra i fraterni petti,
Qual di duol, qual di tema e qual di morte
Scolti avendo ne gli atti i vari affetti.
Una ch' apre le labbra onde conforte
La madre forse con pietosi detti,
Riceve in questa il dardo in bocca, e pare
Formarsi a mezzo tronco il suo parlare.

Ad un' altra, che stende il braccio dritto 22
Quasi dar voglia a la sorella aita,
Si vede quello e 'l petto ancor trafitto
D' un dardo sol con doppia aspra ferita.
Col ferro entro in un fianco ascoso e fitto
Giace la terza languida e smarrita;
Cui da strale è confissa una in quel modo,
Che legno a legno suol da saldo chiodo.

Mostra la quinta aver timor immenso, 23
La man tenendo in mesto atto e dimesso;
Co 'l piede alzato e 'l corpo in aria estenso,
L' altra sorella il suo fuggire espresso:
Si scorge in Niobe duol grave ed intenso,
Mentre nasconde col suo corpo stesso
L' ultima figlia che tremante sembra
Coprir le sue con le materne membra.

Sen vanno al lido i due guerrieri insieme 24
E rendon quivi il fatal legno carco.
Quel, come sente il pondo il qual lo preme,
Si muove quasi stral ch' esca da l' arco:
Frangesi l' onda e mormorando freme
Tutta spumante sotto 'l curvo incarco;
Intanto fugge e si dilegua il lito,
Sì che da gli occhi omai tutto è sparito.

Già tutto mare e cielo è d' ogni canto, 25
Chè quanto cala il suol, tanto il mar poggia;
Tien dritto il suo cammin la barca intanto,
Senza alternar la vela ad orza o poggia:
Se 'n va per l' alto mar mossa da incanto
Con ratto corso e non usata foggia,
Passando d' uno in altro equoreo seno,
Tal che uscita ella è già dal mar Tirreno.

Volgeasi omai di mille fregi adorno 26
Tacito e muto il cielo, e tolto il Sole,
Co 'l torci il volto suo, n' aveva il giorno,
Quando sentiro un suon qual di parole,
Qual d' uomo a cui vien fatto oltraggio e scorno,
Che di ciò con le strida alto si duole.
La barca verso 'l suon ratta si drizza
Sì che più ratto mai delfin non guizza.

Vider, come fur presso i due guerrieri, 27
Due legni in un congiunti ed abbordati;
E d'uno in altro poi da masnadieri
Varii arnesi esser messi e trasportati,
E insieme ancora donne e cavalieri:
Ma sciolte quelle van, questi legati;
I vincitori lor sembianza accusa
Per corsari e per gente al mal sempre usa.

Tra lor si scaglia dal garzon seguito 28
Rinaldo, e sgrida e li minaccia forte.
Un, che più sembra di lor tutti ardito
E duce de la barbara coorte,
Disse: Avete mai più, compagni, udito,
Ch'uom vada a ricercar la propria morte?
Or vedetelo in questi, i quai non sanno
Come altramente procacciarsi danno.

Indi volto a Rinaldo: Orsù, meschino, 29
Tratti quest'arme, e datti a me prigione,
Così fuggirai forse il tuo destino,
Ch'è 'l mio volere, e fia ch'io ti perdone.
Per parole, parole al Saracino
Già non rendette il gran figliuol d'Amone;
Ma nel petto, dov'ha l'anima albergo,
Cacciogli il ferro e fello uscir da tergo.

Come s' avventan susurrando al viso 30
L' irate pecchie insieme unitamente
Al villanel ch' aggia il re loro ucciso,
Per vendicarlo di morir contente,
Così contra Rinaldo a l' improvviso
Muove gridando la villana gente;
E se fu tarda a la colui difesa,
Tarda non è per far a questo offesa.

Miseri! dove gite? a tor la pena 31
Forse, che merta il vostro oprar sì torto?
Quest' impeto a morir tutti vi mena,
E non a vendicare il duce morto.
Rinaldo quanta ha forza, quanta ha lena,
Quanto ha valore, qui dimostra scorto;
E fa l' istesso il suo Florindo ancora,
Vago ei non men che sì ria gente mora.

Ma gambe, busti e sanguinose teste 32
Già si veggion per l' aria andar balzando;
S' addoppian sempre le percosse infeste,
Lampeggia e tuona l' uno e l' altro brando:
Elmo o scudo non è che quelli arreste,
Qual volta ratti in giù vengon calando;
Nè solo arma non è ch' a lor resista,
Ma non li può soffrire ancor la vista.

Il gran figlio d' Amone otto n' uccise 33
Con l' otto prime orribili percosse;
Poi con la nona ad un l' elmo divise,
E le chiome gli fè sanguigne e rosse.
Quel, ritirato, al crin la man si mise,
Per veder s' ampia la ferita fosse:
Ma mentre ei tocca la primiera piaga,
Nuovo colpo maggior la man gl' impiaga.

Florindo il sovraggiunge, e d' un riverso 34
L' alzata mano a lui troncando taglia;
Quel furïoso e ne la rabbia immerso
Allor contra 'l baron ratto si scaglia;
Tira gran colpi a dritto ed a traverso,
E tutto si discopre e si sbaraglia:
Cauto il guerrier di punta il ferro vibra,
Gli aggiunge al cor, nè lascia sangue in fibra.

Uccise poi Lico, Euribante e Orgolto: 35
Divise il primo da la spalla al fianco,
Al secondo partì per mezzo 'l volto,
Recise al terzo il dritto braccio e 'l manco.
Avrebbe Alferno ancor di vita tolto,
Ma gliel vietar Folerico e Lanfranco,
Che dar volendo al lor compagno aita,
Con la morte comun gli porser vita.

Sembrano i duo campion strali ch' al basso 36
Irato avventi fulminando Giove:
A quell' alto furor a quel fracasso,
A quelle rare e non più viste prove,
Già quasi ogni pagan di vita è casso,
Nè più l' armi dannose indarno move;
E chi fruisce ancor l' aura vitale
Si crede al mar, com' a men grave male.

Già di tutto il villan barbaro stuolo 37
Solo un vivo ne' legni era rimaso,
E verso lui se 'n gìa Rinaldo a volo,
Per mandar la sua vita anco a l' occaso:
Ma lo sottrasse a quell' estremo duolo
Improvviso consiglio, anzi pur caso:
Ch' impetrò breve spazio a la sua morte
Con atti umili e con parole accorte.

Dopoi dice: Signor, vostro destino 38
Col morir nostro quel di voi procura,
E v' induce a far onta al gran Mambrino,
Al più forte uom che fesse mai natura,
Al maggior re del popol Saracino,
C' ha di noi, qual di servi, amica cura,
E vorrà farne in tutto aspra vendetta,
Quale a l' offesa, al suo valor s' aspetta.

Noi suoi ministri aveamo a forza prese, 39
Per condurle a lui poi, queste donzelle;
Ch' ei manda a corseggiare ogni paese,
Sol per averne di leggiadre e belle:
Or come avrà de le mortali offese,
Che tutti estinti ci han, vere novelle,
Non vedrà suo desir contento e sazio,
Sin che di voi non abbia fatto strazio.

Ei ben saprà la nostra avversa sorte, 40
Ben ch' uccida or qui me la vostra mano;
Saprà non men chi n' abbia posto a morte,
Sia di Cristo seguace o sia pagano,
Perch' un gran mago che gli alberga in corte,
Il tutto gli farà palese e piano;
Ma se da voi lasciato in vita sono,
Spero impetrarvi a tanto error perdono.

Qui gli tronca Rinaldo il suo parlare, 41
E gli dice: La vita or ti dono io,
Perchè tu possa al tuo signor narrare
De gli altri suoi ministri il caso rio;
E s' ei di lor vorrà vendetta fare
E di combatter nosco avrà desio,
Digli che siam guerrier del magno Carlo,
Ch' in ciò pronti saremo ad appagarlo.

Questi Florindo, io son Rinaldo detto 42
Di Chiaramonte, e son figliuol d'Amone,
Che lui non temo, e ne vedrà l'effetto
Quando venirà meco al paragone;
E chi temer deve uom da cui negletto
Sia, qual da lui, l'onesto e la ragione?
Orsù prendi il tuo legno, e quinci parti,
Poi c'ha voluto a morte il Ciel sottrarti.

Si volge poi con più serena faccia, 43
Dove le dame e i cavalier si stanno,
E dal lor petto ancor dubbioso scaccia
Con cortesi parole il grave affanno.
Indi le man con le sue man dislaccia
A coloro ch'a tergo avvinte l'hanno;
E fa l'istesso il buon Florindo ancora,
Sì ch'ogni nodo è sciolto in poco d'ora.

Intesero ambo poi come si chiame 44
Di quelli ogni guerriero, ogni donzella,
E che colei che fra tutt'altre dame
Riportava la palma in esser bella,
Possedeva d'Arabia il gran reame,
Figlia di Pandïon, detta Auristella:
E ciascun d'essi a la comun preghiera
Diede non men di sè notizia intera.

Dopo lungo parlar i duo baroni 45
Tornàr di nuovo a l' incantata barca,
E ricusar de la regina i doni
Ch' ella dar lor volea con man non parca.
Il legno com' al fianco aggia gli sproni,
Ratto si move e 'l mar solcando varca,
E fatto gran cammin volge a la terra
Il corso, e con la prora il lito afferra.

Come cadente peso al centro giunto 46
Tosto si ferma ed ivi il moto affrena,
Così più non si mosse il legno punto
Subito ch' ebbe tocco il lito a pena.
Smontano i cavalier dov' è congiunto
L' estremo mare con la molle arena,
E cavar fanno ancor da gli scudieri
Fuor di barca insellati i lor destrieri.

Non pria dal legno ognun fu dismontato 47
Che quel ratto lasciò la terra a tergo,
E da l' incanto per lo mar guidato
Tornò veloce ne l' antico albergo.
Veggiono intanto i cavalieri alzato
D' un vago piano in sul fiorito tergo
Un padiglion, che, qual palagio grande,
Superbo intorno si dilata e spande.

Verso l'altera e ricca tenda i passi 48
La bella coppia immantinente torse:
Giunta u' per larga porta entro in lei vassi,
Gli occhi per tutto raggirando porse,
E di lucenti alabastrini sassi
Un gran pilastro in mezzo alzato scorse,
Sovra del qual, scolpita in treccia e 'n gonna,
Si vedea vaga e giovinetta donna.

Quivi gran sacrificio allor si fea, 49
Com' era stil del popolo Asïano,
Che sovente onorar, stolto! solea
Con vani sacrifici un idol vano.
Tra le velate corna il bue cadea
Ferito, e fean di sangue umido il piano
Le semplici agne e l' umil pecorelle,
Trafitte ne la gola e queste e quelle.

Da viva fiamma uscian chiari splendori 50
Ond' era adorno e risplendente il loco;
Nè men ch' accesi raggi, arabi odori
Spirava in fumo accolti il sacro foco:
Salendo il fumo al ciel, con vari errori
Si meschiava ne l' aria a poco a poco.
Ne l' imagin Rinaldo i lumi gira,
E la conosce tosto e ne sospira.

Conosce gli occhi onde avventogli Amore 51
Il primo stral ch' ancor gli punge il petto,
Ed onde mosse insieme il dolce ardore,
Ch' ognor l' infiamma d' amoroso affetto:
Conosce i crin, co' quai gli avvinse il core
Sì ch' anco egli è tra sì bei nodi stretto;
La chiara fronte e l' aria del bel viso,
La bocca e 'l dolce lampeggiar del riso.

Mentre fiso contempla il gran campione 52
L' amato oggetto d' ogni suo pensiero,
Un cavalier di quei del padiglione,
C' ha grandissimo corpo, aspetto altero,
Atti superbi e sguardi di lïone,
Ed inquïeto sembra, audace e fiero,
Volta a Rinaldo l' orgogliosa faccia,
Con tai detti lo sgrida e lo minaccia:

Villan guerrier, perchè d' arcion non scendi, 53
E non adori la divina imago?
Come a la mia presenza audacia prendi
Di rimirar così l' aspetto vago?
Orsù, poi che 'l tu' error chiaro comprendi,
Se pur non sei de la tua morte vago,
Scendi, e scenda anco il tuo compagno teco,
E fate sacrificio insieme or meco.

Vo' che confessi ancor che tra' mortali 54
D' amar cosa sì degna io solo merto,
E che alcun altro per bellezze tali
Degno non è d' aver pene sofferto.
Chi se' tu, disse allor Rinaldo, e quali
Sono i tuoi merti? Or di ciò fammi certo,
Ch' in quanto al primo teco io già m' accordo,
Ma nel secondo sin ad or discordo.

Se non sai, son Francardo, e son signore 55
D' Armenia, e basti ciò, colui riprese.
Al gran figlio d' Amone intorno 'l core
Fervendo il sangue allor tosto s' accese;
Indi al volto poi corse, e d' un colore
Di viva fiamma rosseggiante il rese,
Sì che fe' del Pagano a la proposta
Altera e convenevole risposta.

Io dirò ben, che sei più d' altro indegno 56
Di locar in tal luogo i pensier tuoi,
E tel dimostrerà con chiaro segno
Questa mia spada or or, s' or or tu vuoi.
Non così rode tarlo arido legno
Come quel rose l' ira a' detti suoi;
Onde imbracciato il manto in lui si scaglia,
E sol col brando corre a la battaglia.

Ride Rinaldo pien di sdegno, e dice: 57
Va', t'arma pur, nè ti pigliar tal fretta.
E quegli a lui: Questa mia spada ultrice
Basterà sola a far la mia vendetta.
Ahi! rispose Rinaldo, ei si disdice
Così pugnar ad uom ch' onor n' aspetta.
L' altro più non attende e 'l ferro tira,
Ma Baiardo da parte ei ratto gira.

Indi dice: Guerrier, teco giamai 58
Non pugnerò, se tu primier non t' armi;
Cavaliero son io, nè tu potrai
Con la tua villania villano farmi.
Il Saracino a lui: Tu falli assai,
Se tu credi in tal modo unqua placarmi.
E 'n questo tanti colpi orrendi mena,
Sì che Rinaldo se 'n difende a pena.

Non può Florindo allor ciò più soffrire, 59
Ma di giusto disdegno arma il coraggio
E gli dice: Pagan privo d' ardire,
Che vantaggio cerchi or nel disvantaggio?
Volgi, volgiti a me, s' hai pur desire
Di dar del tuo valor sì chiaro saggio,
Chè tu non merti ch' il tuo corpo cada
Per la costui sì degna invitta spada.

Qual orso che colui che l' ha percosso 60
Di sbranar con gli unghion rabbioso tenta,
S' altri in questo lo fiede, ei tosto addosso
Il primiero lasciando a lui s' avventa;
Tale il Pagan verso Florindo mosso,
La destra ch' era a l' altrui danno intenta,
Contra lui drizza e 'l crudo ferro inchina,
Che con novo furor in giù rovina.

Florindo al brando ostil lo scudo oppone, 61
E quel ne taglia poi quanto ne prende,
Giunge al braccio, e l' impiaga, ed a l' arcione
Quinci ogni arme rompendo orribil scende.
A quel colpir sì grave il fier barone
D' ira il cor, di rossor il volto accende;
Su le staffe s' inalza e 'l ferro stringe,
E con un gran fendente il cala e spinge.

Parte del colpo su la spada tolse 62
Il re pagan, non però vano il rese,
Chè per quel dritto a mezza tempia il colse,
E di piaga mortal quivi l' offese.
Gocciando il sangue in rosso smalto volse
Il verde, ed ei tremando al pian si stese
Con quel romor che suol ben grave sasso
Che da un monte si spicchi e caggia al basso.

Color, che da la tenda erano intenti 63
A rimirar la perigliosa guerra,
Ad armarsi non fur pigri nè lenti,
Giacer vedendo esangue il re per terra:
Altri lancie, altri spade, altri pungenti
Spiedi con ratta man subito afferra;
Altri l' arme si veste a sua difesa,
Per far sicuro a l' inimico offesa.

Tutti precorre il forte re Chiarello, 64
Ch' era con gli altri allor nel padiglione.
Fu cugin di Francardo, e fu fratello
Del superbo Mambrin questo campione:
Conducea seco a par, d' irsuto vello
Coperto e fiero in vista un gran leone,
Sanguigno i denti e i crudi unghion rapaci,
Cui lucon gli occhi com' ardenti faci.

Egli avea già la generosa fera 65
Vinta con l' arme a dubbia pugna atroce,
E con lusinghe la natura altera
Poi di lei doma e l' animo feroce;
Ond' ella sempre fida al fianco gli era,
E l' ubbidiva a' cenni ed a la voce.
Perciò da gli stranier, perciò da' suoi
Il Guerrier dal leon fu detto poi.

Rinaldo vêr costui sprona Baiardo, 66
Pria ch' ei con gli altri il buon Florindo assaglia;
Da l'altra parte il Saracin gagliardo
Con un ferreo baston viene a battaglia:
Non è 'l leon ad aiutarlo tardo,
Ma sovra il Paladin ratto si scaglia,
E move contra lui l' acute branche:
Poi co' denti il destrier prende ne l' anche.

D' un riverso Rinaldo al leon tira, 67
E 'n cima de la fronte il fere e punge;
Poi contra il fier Chiarello il brando gira,
E d' un fendente sovra l' elmo il giunge.
Raddoppia il colpo con più sdegno ed ira,
E lo scudo per mezzo apre e disgiunge;
Passa oltra il ferro e 'l braccio ancor colpisce,
E se ben non l' impiaga, ei lo stordisce.

Si rinfranca Chiarello, e poscia offende 68
Con due percosse al Paladin la faccia,
E le branche il leon di novo stende,
E di piagarlo con l' unghion procaccia.
Rinaldo a costor noce e sè difende,
E quando fere l' un, l' altro minaccia;
Presto ha l' occhio e la man, presto il destriero,
Sicurissimo il cor, saldo il pensiero.

Sempre che cala il colpo il fier pagano, 69
Egli a schivarlo è già parato e 'ntento;
Baiardo quel leon si tien lontano,
Con calcitrar continuo e violento;
E pronto a lo speron, pronto a la mano,
Salta di qua, di là, qual fiamma o vento;
Tal che de' colpi suoi la maggior parte
Commette a l' aura il saracino Marte.

Ma s' avvien mai che l' inimico coglia, 70
Spezza ogni acciar, la carne e l' ossa pesta.
Rinaldo lui ferir puote a sua voglia,
E l' ave già piagato in petto e 'n testa;
Tuttavia d' arme e di vigor lo spoglia,
E con nove percosse ognor l' infesta,
Onde quel morto alfin cadde per terra,
Qual torre cui di Giove il telo atterra.

Il fier leon, che del suo sangue tinto 71
Giacer nel piano e morto esser lo scorse,
Da grand' amor, da gran furor sospinto
Per vendicarlo immantinente corse:
Ma tosto fu con due stoccate estinto,
E morendo il terren rabbioso morse,
E fe' con alto, orribile muggito
Risonar l' onde e l' arenoso lito.

Da indi in qua fu del barone impresa 72
Sempre un fulvo leon d' orrendo aspetto;
La pantera lasciò ch' avea già presa
A portar ne lo scudo e su l' elmetto.
Florindo intanto fa crudel contesa
Da molti cavalier cinto ed astretto;
E folgorando intorno il ferro gira,
E coraggioso a la vittoria aspira.

Il drappello per mezzo era omai scemo, 73
Quando tra loro il Paladin si mise,
E con possanza e con furore estremo
Quattro capi partì, cinque recise.
Son dal valor di questi eroi supremo
Tosto le genti saracine uccise;
E s' alcun vivo pur rimane, al piede
La sua salute e la sua vita crede.

Come Rinaldo voto il campo scorge, 74
Dal pilastro la statua svelle e piglia;
Ed a lei mille baci ardenti porge,
Spinto dal vano error che lo consiglia.
Del dilettoso inganno ei non s' accorge
Perchè la miri con immote ciglia,
Chè vivo crede e vero il falso e l' ombra.
Oh dolce froda che gli amanti ingombra!

Se n' avvede alfin poi, nè già gli è grato 75
Di conoscer il vero, anzi se 'n duole.
Ma spenti nel profondo umor salato
Sendo i vapori onde si forma il Sole,
Del ritratto un destrier prima aggravato,
Segue il compagno che partir si vuole
A ricercar albergo, ov' ogni piaga
La medica gli curi o l' arte maga.

Poi che Florindo fu del tutto sano, 76
Per molte parti gir de l' Asia errando,
Opprimendo il malvagio ed il villano,
Ed il cortese e 'l buon sempre esaltando;
Con la lingua a gli afflitti e con la mano
Ora consiglio ed ora aita dando;
Tal che lor nome a l' uno e a l' altro polo
Sen gía su l' ali de la Fama a volo.

Brunamonte il superbo e Costantino 77
Il falso, allor Rinaldo a morte pose,
Di Chiarello germano e di Mambrino,
A gli uomini ed a Dio genti odïose.
Tendea questi al mal cauto pellegrino
Sotto grate accoglienze insidie ascose;
Quegli con forza aperta altrui la vita
Toglieva, o pur la libertà gradita.

Canto IX.

Tonda due volte avea la faccia adorna 1
Mostrata a noi la Dea che nacque in Delo,
Ed altrettante con l' argentee corna
Era apparita men lucente in cielo;
Duo segni scorsi avea colui ch' aggiorna
Il mondo, indi sgombrando il fosco velo,
Da che Florindo e 'l gran figliuol d' Amone
Uccisero i guerrier del padiglione;

Quando in un vago piano, ove da colte 2
Piante scendea l' ombra soave e grata,
Ritrovàr vaghe dame in schiera accolte
Che tenean di guerrier scorta onorata.
Molte eran le donzelle, e poi di molte
Rare eccellenze era ciascuna ornata;
E de gli abiti l' arte e la ricchezza
Congiunta aveano a la natía bellezza.

Una però così tra tutte loro, 3
Come Dïana infra le ninfe splende,
Qual volta in care danze il vago corò
Guida e per Cinto il passo altera stende;
Che spiega a l' aure liete i bei crin d' oro
E la feretra a li omeri sospende:
Latona intanto un tacito dolciore
Correr si sente per le vene al core.

Come da lunge in sì superbo aspetto 4
Apparir costei vide i duo baroni,
Chè ben ciascun d' esser guerrier perfetto
Sembra e che raro a lui si paragoni,
Mandagli ambo a pregar per un valletto
Che si voglian provar co' suoi campioni,
Per ch' ella veder brama a chiara giostra
S' è 'l lor valor qual la sembianza mostra.

Venne il valletto u' la donzella il manda, 5
E l' imbasciata a i duo guerrieri espone;
Gli dà grata risposta e gli dimanda
Chi sia la dama, il buon figliuol d' Amone.
E quegli allora: A noi costei comanda,
Ed a la Media freno e leggi impone;
Florïana si noma, e sin ad ora
Marital nodo non la stringe ancora.

Ciò detto, a la reina egli rapporta 6
Che i duo baron son di giostrar contenti:
La dama allora i suoi guerrieri esorta
E desta in lor brame d' onore ardenti
Con dolci detti, con maniera accorta,
Ch' al cor son caldi stimoli pungenti;
Tal ch' a gara gentile ognun di questi
Primo esser tenta che la lancia arresti.

Galasso il poderoso e 'l destro Irnante 7
Si mosser prima al fin di questa parte;
Ma tosto rivoltaro al ciel le piante,
Per man de' duo guerrier più cari a Marte.
Dopo costoro Albernio ed Odrimante,
Venuti onde le piagge il Tigre parte,
Stampàr la terra con le spalle, e colto
Fu sotto 'l petto quel, questi nel volto.

Eran quivi fra gli altri Argo ed Androglio, 8
Compagni in guerreggiar d' alta possanza:
Ma d' alterezza tal, di tanto orgoglio,
Ch' assai cedea la forza a l' arroganza.
Questi avean ne lo scudo orrido scoglio
Che frange l' onde e sovra 'l mare avanza,
Intorno a cui scritto era in auree note
Un cotal motto: Rompe chi il percuote;

Volendo indi inferir che 'l lor valore 9
Ad ogni incontro fier saldo restava,
E che più ch' al ferito al feritore
De la percossa danno e mal tornava.
Ahi qual superbo, hai qual fallace errore
Il lume di ragion loro adombrava!
Chè vinti or da Florindo e da Rinaldo,
Debil pianta sembràr, non scoglio saldo.

Lucindo e Floridan, duo cavalieri 10
Per giovenil bellezza a dame grati,
Insieme furon poi da gli stranieri
Lunge da' lor cavalli al pian gettati;
E lor fer compagnia molti guerrieri
De la corte i più degni e più pregiati;
Onde sol de gli estrani ogni donzella
Con meraviglia e con onor favella.

Ma sovra tutti la gentil regina 11
È d' ammirarli e d' onorarli vaga;
Ogni cosa ch' è in lor le par divina,
E 'n tutto pienamente ella s' appaga:
Pur a Rinaldo più l' affetto inchina,
Di quel ch' avvenir dee quasi presaga;
E più le sembra del compagno destro,
Più forte, ed in ferir miglior maestro.

Come uom cui già novella febre algente 12
Deggia assalir tra breve spazio d' ora,
Un lieve freddo non continuo sente
Scorrersi per le membra ad ora ad ora,
Così costei ne l' alma e ne la mente
Prova de l' amor nuovo ignoto ancora
I leggieri principii e i primi affetti,
Ch' oprano a volta in lei diversi effetti.

Ella (e non bene la cagion n' intende) 13
D' ogni bel colpo suo lieta diviene;
E se talvolta alcun lui punto offende,
Il sangue se l' agghiaccia entro le vene:
Sempre nove bellezze in lui comprende,
Sempre più fiso in lui lo sguardo tiene,
E sol brama veder se corrisponde
A quel ch' appar, quel che l' elmetto asconde.

Ma diè fortuna al suo desire effetto, 14
Che l' ultimo guerrier che al pian conquiso
Cadde, a Rinaldo fè sbalzar l' elmetto,
Rompendo i ferrei lacci a l' improvviso.
Al subito apparir del vago aspetto
Parve che se l' aprisse il Paradiso,
E vide entro lo spazio d' un sol volto
Quanto in mill' altri è di beltà raccolto.

Sembrava a lei ch' Amor quivi locato 15
Tutte le sue vittrici insegne avesse,
E quale in carro suol di palme ornato
Trïonfator altier, lieto sedesse;
Pareale ancor che nel suo manco lato
Tutte l' auree quadrella indi spendesse,
E l' annodasse al collo un forte laccio,
Grave, insolito sì, ma caro impaccio.

Bionda chioma, neri occhi e nere ciglia, 16
Lucidi e vivi quelli, e queste arcate,
Fronte ben larga, adorna a meraviglia
D' alterezza viril, di maiestate,
Guancia leggiadra in un bianca e vermiglia,
Piume nascenti allor crespe ed aurate,
Naso aquilin, de' regi segno altero,
Traggon tutti in stupor del cavaliero.

Oltre ciò, larghe spalle ed ampio petto, 17
Braccia lunghe, snodate e muscolose,
Ventre piano, traverso, a i fianchi stretto,
Gambe diritte ed agili e nerbose,
Mobil vivacità, ch' in giovinetto
Grazia aggiunge e decoro a l' altre cose,
Grata fierezza, altero portamento,
Unite con mirabil tempramento.

Qual meraviglia è poi se la regina, 18
In cui brame gentil sol trovan loco,
Già fatta omai d' Amor preda e rapina,
Esca diviene di sì nobil foco?
Sent' ella farsi il cor nuova fucina,
E crescervi la fiamma a poco a poco;
Pur, come sia del suo mal proprio vaga,
D' arder più sempre e di languir s' appaga.

Non può soffrir la giovinetta amante 19
Ch' indi il suo caro ben faccia partita,
Ma con benigno e placido sembiante,
A seco rimaner ambo li invita:
Preghiere aggiunse poi sì calde e tante,
Ch' ella, da loro alfin pur obbedita,
S' invia ver la cittade, e per lo freno
Gli conduce Rinaldo il palafreno.

Il palagio real fra tanto adorno 20
Con magnifica pompa a pien si rende.
Chi arazzi aurati per le mura intorno
A l' eburnee cornici alto sospende;
Chi bei tappeti, che potriano scorno
Far a tutt' altri, per le soglie stende;
Chi loca al lume suo dipinti quadri,
Vivi ritratti de gli estinti padri.

Le mense altri apparecchia, e i bianchi lini 21
Stesi per lungo poi vi mette sopra;
Vi mette vasi prezïosi e fini,
Ma vari di materia e vari d' opra,
Ove del re di Media i pellegrini
Fatti, perchè alto oblio lor non ricopra,
Veggonsi impressi in puro argento ed oro,
Con ordin lungo e con sottil lavoro.

Giunta al tetto real, di sella tolta 22
Fu la regina dal figliuol d' Amone,
E fu per troppa gioia al core avvolta,
Sorgiunta ancor da nova passïone:
Quasi allor se n' uscío l' alma disciolta
Da la terrestre sua bella prigione;
Ma qual più dolce e più soave morte
Le potea dar benigno Cielo in sorte?

Florïana ad ognor cortese stile 23
Usava di serbar con gli stranieri,
Ma più che mai cortese e più gentile
Or si dimostra ad ambo i cavalieri.
Amor il fa che, s' è 'l cor basso e vile,
Desta in lui nobil brame, alti pensieri;
Ma s' è regio e sovran, via più l' accende
A virtù vera, e più pregiato il rende.

L' istesso fanno i suoi baroni ancora, 24
Nè sembra d' onorarli alcun restío,
Per ciò che il lor valor dipende ognora
Da quel di lei, come da fonte rio.
Ma venut' era omai la solita ora
Che ne conduce natural desio
A ristorar con cibi il corpo stanco,
Per che al lungo digiun non vegna manco.

S' assidono a le mense; e Florïana 25
Ponsi a l' incontro il suo gradito amante;
E come suol nocchier la tramontana,
Mira i begli occhi e 'l dolce almo sembiante,
E d' un' esca d' amor fallace e vana
Pasce la mente afflitta e l' alma errante;
Il corpo no, ch' ov' è maggior desire,
L' altro minor non fassi allor sentire.

Museo fra tanto al suon de l' aurea cetra 26
Scioglie la dotta lingua in dolci accenti,
E col favor ch' egli da Febo impetra,
Dona principio a i musici concenti;
Soave sì ch' un cor d' orsa e di pietra
Avria commosso, e raffrenato i venti
Allor che 'l sasso cavo Eolo disserra,
E desta l' ira in lor, li accende a guerra.

Canta egli come da la massa informe 27
Trasse natura il seme de le cose,
E come in vaghe e ben composte forme
Il mondo qual veggiam tutto dispose,
Dando perpetue leggi e certe norme
A foco, ad aria, a terra, ad acque ondose,
In un giungendo con discorde pace
Quanto appar fuori e quanto ascosto giace.

Segue, ch' essendo omai l' età de l' oro, 28
De l' argento e del rame ite in disparte,
Per dar Giove a' mortai giusto martoro,
Fè sommerger la terra in ogni parte,
E che da Pirra e dal consorte foro
Le fatal pietre dopo 'l tergo sparte,
Onde il genere uman fu ricovrato,
Stuol duro, a le fatiche avvezzo e nato.

Nè tacque le tue fiamme, o biondo Dio, 29
Nè le piaghe ch' Amor ti fè profonde,
E qual cangiò lungo il paterno rio
Dafne le braccia e i crin in rami e 'n fronde;
Come in giovenca poi fu convers' Io,
Come giunse del Nilo a l' alte sponde;
D' Argo non meno e di Siringa disse
L' aspra sorte che loro il Ciel prescrisse.

Tai cose ancor, ma con più dolce canto, 30
Ho già, Veniero, a te spiegar sentito,
E visto uscir del salso fondo intanto
I marin pesci ed ingombrar il lito;
E quasi astretti da ben forte incanto
I vari augei, per appagar l' udito,
Ne l' impeto maggior frenare il volo,
E fermartisi intorno a stuolo a stuolo.

Trae, già cenato, de la notte l' ore 31
Florïana in parlar vario e giocondo,
E non men che l' orecchie il lungo amore
Bee che per gli occhi, e 'l manda al cor profondo.
Molte cose or di Carlo, or del valore
Chiede d' Orlando sì famoso al mondo;
De' propri fatti suoi chiede non meno,
Ch' ei l' esser suo l' avea già detto a pieno.

Dolce lo prega: Deh! se non vi pesa, 32
Ditemi quel ch' ancor fanciullo essendo
Feste di vostra madre a la difesa,
L' onor quasi perduto a lei rendendo.
Io già sentii parlar di questa impresa,
Se pur con la memoria al ver m' apprendo,
Anzi il mio genitor, da un cavaliero
Ch' allor tornava a noi dal Franco Impero.

Rinaldo a lei: Ben che non punto sia 33
Di sì degni uditor degno il soggetto,
Per me narrato il tutto ora vi fia
Poi che sono a ciò far da voi costretto:
A la mia volontade, a l' età mia
Risguardo abbiate voi, non a l' effetto,
Ch' assai picciolo fu, ma pur allora
Scorsi tre lustri io non avevo ancora.

Ginamo di Baiona il Maganzese 34
Già fu rival del mio parente Amone,
Ch' ambo avean l' alme per mia madre accese
Allor che l' uno e l' altro era garzone.
Costor, dopo diverse altre contese,
Vennero insieme a singolar tenzone,
Dove Ginamo da vil tema spinto
Cesse ad Amon l' amata e diessi vinto.

Ma l' odio contra Amon serbò rinchiuso 35
Sempre, che al cor gli fu continuo tarlo;
E, com' è di sua stirpe invecchiato uso,
Cercò di vita a tradimento trarlo:
Pur sempre il suo desir restò deluso.
Al fin dopo un gran tempo il magno Carlo
Nel suo natal, corte bandita tenne,
Facendo alcuni dì festa solenne.

Il re, mirando la fiorita corte, 36
Un dì ch' a caso a mensa ritrovosse,
A nova voglia aprio del cor le porte;
Indi così vêr gli altri a parlar mosse:
O de' miei fidi schiera invitta e forte,
Arme e sostegni miei, mie guardie e posse,
Vorrei ch' alcun di voi qui si vantasse
D' alcuna cosa ch' a mio prò tornasse.

Ciascun di quei baroni allor si diede 37
Un vanto, altri superbo, altri modesto.
Sorse il mio genitor fra quelli in piede
Per sè vantare, e 'l vanto suo fu questo:
D' aver tre figli, in cui di già si vede
Nobile spirto a fatti eroici desto,
Che fian sempre con lui fida difesa
Dal franco Impero e de la Santa Chiesa.

Fu di mio padre il vanto a Carlo grato, 38
E bene a tutti il fe' palese e piano,
Ch' il vaso, ov' era ei sol di bere usato,
Porse cortese a lui di propria mano.
Da quest' atto sentissi il cor piagato
Profondamente il reo cugin di Gano,
Ginamo, ch' in mal far seco concorse,
Ch' allor, sendo presente, il tutto scorse.

Non può soffrir l' iniquo e fraudolente 39
Ch' ad Amon più ch' a lui si faccia onore,
Tal che più cresce e più diviene ardente
Per novell' esca il vecchio odio e 'l rancore;
E gli è tanto accecata alfin la mente
(Voler di Dio) da l' ira e dal furore,
Che con maligno e subito consiglio
Così parla ad Amon, turbato il ciglio:

Amon, non vo' ch' altero e gloriöso 40
Tu ne vada di quel che non è tuo;
Sappi che sempre al mio voler bramoso
Ebbe Beatrice ancor conforme il suo,
E diemmo spesso effetto di nascoso
A quel ch' era il voler d' ambo noi duo,
Sì ch' indi nacquer poi quei tre garzoni,
Che miei sono; e tua moglie or mi perdoni.

Perdoni a me, se t' ho la cosa aperta 41
E di quanto è tra noi narrato il tutto,
E tu perdona a lei, che ben lo merta,
Poi che n' è nato così nobil frutto:
E s' unqua hai la d' Amor possanza esperta,
Sai ch' a tai falli a forza è l' uom condutto.
Ti prego ancor ch' a me tu rende i miei
Figli, chè loro omai nutrir non dèi.

E se non che sin qui m' ha ritenuto 42
Di non turbar altrui giusta cagione,
Tu da me stesso avresti ciò saputo
Già molto prima in altra occasïone:
Pur or più d' ogni cosa ha in me potuto
Paterno affetto e degna ambizïone.
Così disse egli; e 'l suo dir molto spiacque
Al saggio re, che non però si tacque.

Ma più ch' ad altro penetràr ne l' imo 43
Petto queste parole al padre mio.
Pur gli rispose irato: Io falso estimo
Quanto tu dici, e te malvagio e rio;
Nè questo, o Conte, è 'l tradimento primo
Ch' uscir da' Maganzesi ho vedut' io,
Ed ad oltranza, quanto più t' aggrada,
Ciò ti vo' mantener con questa spada.

Ah! rispose colui, l' uom saggio deve 44
Ogni cosa tentar prima che l' arme,
E chi non serva ciò, più stolto e lieve,
Nè credo errar, che coraggioso parme;
Io ben che a te sarà noioso e greve,
Già non vo' rimaner di discolparme
E dimostrar che son leale e vero,
Qual conviensi a mio pari, a cavaliero.

Così disse: e mostrò poscia al cospetto 45
Di tutti quei baron due ricche anella,
Ch' avea fatto a Beatrice (ad altro effetto,
Credo) involar per una sua donzella:
Indi, stendendo quei, con lieto aspetto
Guarda il mio genitor e gli favella:
Amon, conosci questi? eccoti il segno
Che del suo amor mi fa Beatrice degno.

Questi, nol puoi negar, già fur tuo dono, 46
Allor che lei mal grado suo sposasti,
E questi chiari testimoni sono
Ch' a torto menzogner tu mi chiamasti.
Or l' oltraggio comune io ti perdono,
E credo ben che ciò per pena basti.
Misero! a che riguardi? eccoli, prendi,
Mirali bene, e 'l vero ormai comprendi.

Qual divenisse Amon, quale il suo core 47
Fosse, chi dirà mai? Si parte tosto,
E come 'l tira il subito furore,
Ad uccider la moglie ei va disposto.
Ma da più messi in breve spazio d' ore
Di ciò quella avvisata è di nascosto,
La qual, noi tre fratei menando seco,
Si sottrasse a quel primo impeto cieco.

Gissene presso il padre, ove si stesse 48
Dal non giusto furor d' Amon sicura,
Fin che con chiare prove ella potesse
Mostrargli la sua fè candida e pura,
E quell' error ch' in lui sì fermo impresse
Lingua maligna e perfida natura.
Venne a trovarla Malagigi poi,
Ch' era nipote a lei, cugino a noi.

La dispose ed indusse egli a mandarmi 49
Co' miei germani insieme a la reale
Corte, a ciò ch' ivi io provocassi a l' armi
Ginamo come falso e disleale.
Ella volle però prima giurarmi
D' esser stata ad Amon sempre leale,
Chiamando in testimonio il Re del Cielo,
E tenendo la man su l' Evangelo.

Giunto a la corte, quel fellon sfidai, 50
Che qual figliuol ancor già mi volea;
Ma lo rispinsi indietro, e gli mostrai
Nel volto aperto quel che 'l cor chiudea.
Ei, che mi vide sì fanciullo, omai
De la mia morte dentro si godea,
Ma pur sotto diverso e finto volto
L' interno affetto suo teneva accolto.

Io, cui troppo spiaceva ogni dimora, 51
Prendo l' ordin dal re di cavaliero,
E similmente i miei fratelli allora
Il degno grado da lui dar si fero.
Indi torno a sfidar Ginamo ancora,
Ed a chiamarlo falso e menzognero;
Ond' ei, come di me molto gli caglia,
Mostra venir sforzato a la battaglia.

Drizzò la lancia: a me resse la mano 52
La ragion che m' empiea d' alto ardimento;
A quel debile il braccio e 'l colpo vano
Rese il gran torto e 'l fatto tradimento,
Tal che ferito a morte va sul piano;
Resto in sella io, nè pur la lancia sento.
Ahi giustizia di Dio, com' opri spesso
Ch' il ver si scorga e resti il falso oppresso!

Per ucciderlo allor corro veloce, 53
Come lo veggio tal per terra steso;
Ma richiede Ginamo in umil voce
D' esser da tutti, anzi che mora, inteso.
Io, poi che l' indugiar nulla mi nuoce,
In concederli ciò non sto sospeso,
Perchè innanzi il morir confessi e dica
Sè traditor, Beatrice esser pudica.

E 'l fece ben perchè 'l suo rio trattato, 54
E i modi suoi fur da lui tutti espressi:
La genitrice mia ne l' onorato
Suo primo nome allor così rimessi.
Io giurai poi (sendo dal re lodato,
Che, senza brando oprar, ciò fatto avessi)
Non oprar brando, no 'l togliendo a forza
A guerrier di gran fama e di gran forza.

Così dicea Rinaldo; e la donzella 55
Pendea dal suo parlar con dolce affetto;
Poi che chiuse le labbra a la favella,
Sorse essa in piè, cangiato il vago aspetto,
E da lui pur si svelle alfine, e 'n quella
Sentìo svellersi il cor da mezzo il petto.
Misera! mentre dal suo ben si parte,
Lascia dietro di sè la miglior parte.

Del suo lungo viaggio il terzo almeno 56
Trascorso già l' umida notte avea,
E 'n maggior copia da l' oscuro seno
Sonni queti e profondi a noi piovea;
La regina però, cui rio veleno
Tacito per le vene ognor serpea,
Non dava gli occhi stanchi in preda al sonno,
Chè le cure d' amor dormir non ponno.

Ma rivolgea ne l' agitata mente 57
Del novo amator suo l' alta beltate,
E 'l valor così raro ed eccellente
In così verde e giovenile etate,
Le grazie sì diverse unitamente
Per meraviglia giunte ed adunate:
Fra tai pensieri ancor le sovvenia
Quel che già le predisse una sua zia.

Costei, ch' era gran maga e de gli aspetti
Del cielo conoscea tutti i secreti,
Prevedendo i maligni e i buoni effetti,
Che in noi deggiano oprar gli alti pianeti,
Le disse già che d' amorosi affetti,
Senza che mortal cura unqua ciò vieti,
Arder dovea per un baron cristiano
D' alta bellezza e di valor sovrano.

E che sarebbe a quel larga e cortese 59
Del suo fior virginal non pria toccato,
Sì ch' indi poi, compito il nono mese,
Ne saria doppio e nobil parto nato;
Duo gemelli, che ad alte e nuove imprese
Già destinava il lor benigno fato;
Maschio l' un, ma viril femmina l' altra,
Ne l' arte militar perita e scaltra.

Mentre priva la mente è del riposo, 60
Privo di quello son le membra ancora,
Sempre le tiene in moto, e del noioso
Letto cerca ogni parte ad ora ad ora;
Drizza a i balcon sovente il desïoso
Guardo, onde veggia s' anco appar l' Aurora,
E se tra le fissure entra alcun lume:
Tanto a noia le son le molli piume!

Come il ciel si comincia a colorare, 61
E le ferisce gli occhi il novo giorno,
Non vuol gli altri servigi ella aspettare;
Da sè si veste e rende il corpo adorno:
Troppo ogni dama sua pigra le pare,
E le fa dolce ma pungente scorno,
E la compagnia loro a pena aspetta,
Ch' a ritrovar se 'n va gli ospiti in fretta.

Qual parer suol tra le minori piante 62
Ricco di nove spoglie alto cipresso,
Ch' alzando sovra quelle il verdeggiante
Crine, vagheggia il bel ch' orna sè stesso,
Tale a lei parve il suo gradito amante,
Tra molti in mezzo passeggiando messo,
Che col bel volto sovra ognun s' ergea
E mille rai di gloria indi spargea.

Ella dolce il saluta, e 'l mena poi 63
Per Acatana, sua real cittade;
Gli mostra i tempii che gli antichi eroi
Ornàr di palme ne la prisca etade,
I gran sepolcri de' maggiori suoi,
I bei palagi e le diritte strade,
Le mura, l' alte torri e le fortezze,
E tutto il suo potere e le ricchezze.

Ma il cieco mal, nutrito, ognor s' avanza, 64
Tal ch' ella a morte corre e si disface,
Nè più regger d' Amor l' alta possanza
Puote o da lui trovar pur breve pace.
Si cangia d' or in or ne la sembianza,
Apre a parlar la bocca e poi si tace
E la voce troncata a mezzo resta;
Gli occhi travolge, e move or piedi or testa.

Sovente ancor con interrotto suono 65
Profondamente fin dal cor sospira;
Le lacrime talor su gli occhi sono,
Ma vergogna le affrena e le ritira;
Or quasi fuor di sè col volto prono
Stassi, or quasi sdegnosa il ciel rimira;
Ma s' induce a la fin quell' infelice
A scoprir il suo male a la nutrice.

Cara Elidonia mia, tu che già desti 66
A le mie membra il nutrimento primo,
E col tuo sangue aita a me porgesti,
Cui, non avendo io madre, in madre estimo,
Tu mi soccorri or che novelli infesti
Desir sen vanno del mio core a l' imo,
E 'l non ben noto male è 'n me sì forte
Che m' ha condotto omai ben presso a morte.

Misera! tutt' il male in me procede 67
Da l' un de' duo stranier, ma dal maggiore.
Non vedi tu quant' in bellezza eccede
Ciascun mortale, e in grazia ed in valore?
Ahi! come, oimè! di lui l' immagin siede
Ed affissa si sta dentro 'l mio core,
Come ogni atto di lui mi sta presente,
Come il suo dir mi sona or ne la mente!

Sol l' orecchie appagate e gli occhi miei 68
Son dal dolce parlar, dal vago aspetto:
Madre, tel dirò pur, madre, vorrei
Spegner la sete de l' acceso affetto.
Ma che dico io? la terra s' apra, e 'n lei
Nel suo fondo maggior mi dia ricetto,
Anzi, santa onestà, ch' a te faccia onta;
E se poi morir deggio, eccomi pronta.

Qui dà fine al parlar, raffrena il pianto 69
Onde avea pregni i lumi, e 'l viso inchina.
L' antica donna tra sè volge intanto
Ciò che già detto fu da l' indovina;
E ben conosce a vari segni or quanto
Immenso sia l' amor de la regina:
Muta e sospesa sta breve ora, e poi
Così dolce risponde a i detti suoi:

Figlia e signora mia (chè tal ti tegno), 70
Non puote opporsi al Ciel forza mortale,
Piú che de' venti a l' orgoglioso sdegno
In mezzo il mar pin disarmato e frale;
Nè d' un tal punto mai passare il segno,
Che le prescrive il suo destin fatale:
Parlo così, chè 'l varïar de' tempi
Di ciò m' ha mostro mille e mille esempi.

Quando tu possa de l' amor novello 71
Sveller dal petto il radicato germe,
Ed a desir via più leggiadro e bello
Volger la mente e le speranze inferme,
Fallo, sottratti a questo iniquo e fello
Tiranno, ancidi il velenoso verme
Che d' attoscar la tua onestà procura,
Senza cui di beltà poco si cura.

Ma se non puoi, come a più segni espresso 72
Veder già parmi, a che t' affliggi invano?
Se di sforzar il Ciel non t' è concesso,
Questo è difetto del poter umano;
E poi che n' è per un error promesso
Da la verace maga un ben sovrano,
Non invidiare a te medesma, a noi,
Que' duo che nascer denno illustri eroi.

Così diss' ella; e con que' detti sciolse 73
A la regina di vergogna il freno,
Le diè speranza e di timor la tolse,
Crescer la fiamma e 'l duol fè venir meno;
Onde tosto a pensar allor si volse
Di far il suo desir contento a pieno,
E di mandar per alcun modo un poco
Nel figliuolo d' Amon del suo gran foco.

Fa pria tentar, ma con maniere accorte, 74
Di trarre il Paladin ne la sua fede,
Con promesse di torlo per consorte,
E di locarlo ne la regia sede,
Chè quando giunse il re suo padre a morte,
Libera autoritate in ciò le diede;
Ma poi che ciò colui punto non muove,
Cerca novi partiti e strade nove.

Cerca d' accrescer con lo studio e l' arte 75
La natural beltà che in lei risplende;
L' auree chiome in vago ordine comparte,
Ed ad ornarsi il rimanente attende:
Poi lieta si contempla a parte a parte
Ne l' acciar che l' imago al vivo rende.
Così augellin dopo la pioggia al Sole
Polirsi i vanni e vagheggiarsi suole.

Ella mostra or co' guardi or coi sospiri 76
Al cavalier le piaghe sue profonde,
E quai ferventi Amor caldi desiri
Da i belli occhi di lui nel cor le infonde;
Onde Rinaldo in amorosi giri
Le luci volge e 'n parte a lei risponde,
Chè se ben altro ardor gli accende il petto,
D' amar donna sì bella è pur costretto.

Nel palagio reale era un giardino, 77
Ove ogni suo tesor Flora spargea;
Da le stanze ivi sol del Paladino
E da quelle di lei gir si potea.
Quivi sovente il fresco matutino
Florïana soletta si godea;
La porta uscendo e entrando ognor serrava,
Chè star remota a lei molto aggradava.

Mentre una volta al crin vaga corona 78
Tesse ella quivi d' odorate rose,
E presso un rio, che mormorando suona,
Se 'n giace in grembo a l' erbe rugiadose,
E seco intanto e col suo ben ragiona,
Dicendo in dolci note affettuose:
Ahi, quando sarà mai, Rinaldo, ch' io
Appaghi ne' tuoi baci il desir mio?

Sorgiunge il Paladino, ed ode appunto 79
I cari detti de la bella amante.
Ahi, come allora in un medesmo punto
Cangiar si vede questo e quel sembiante!
Ben ciascun sembra dal desio compunto,
E mira l' altro tacito e tremante;
Lampeggia come 'l Sol nel chiaro umore,
Ne gli umidi occhi un tremulo splendore.

L' un nel volto de l' altro i caldi affetti, 80
E l' interno voler lesse e comprese:
Rise Venere in cielo, e i suoi diletti
Versò piovendo in lor larga e cortese;
E forse del piacer de' giovinetti
Subita e dolce invidia il cor le prese,
Tal che quel giorno il suo divino stato
In quel di Florïana avria cangiato.

Il Paladino in così dolce vita 81
Trasse più dì con la real donzella,
Tal che l' antica fiamma era sopita,
E sol gli ardeva il cor l' altra novella.
Alfin l' astrinse a far quinci partita
Strana ventura che gli avvenne in quella,
La qual il primo ardor di nuovo accense
Ed il secondo quasi affatto spense.

L' alma stella d' Amor in ciel spiegava 82
Cinta di rai l' aurata chioma ardente,
E 'l Sol di nova luce il crin s' ornava
Per mostrarsi più bello in Orïente,
Quando a Rinaldo, che col sonno dava
Dolce ristoro a i membri ed a la mente,
Apparve in sogno giovinetta donna,
Dogliosa a gli atti e involta in bianca gonna.

Ma splendor tal le ornava il mesto viso 83
Così la fronte avea vaga e serena,
Che ne la prima vista ei fugli avviso
Veder l' Aurora che 'l bel dì rimena:
Pur di poi rimirando in lei più fiso,
Ben che 'l suo lume sostenesse a pena,
Esser Clarice sua certo gli parve,
Vera e non finta da mentite larve.

Crede vederne i rai del viso e crede 84
De la favella udir le dolci note;
Quel, secondo gli par, la vista fiede,
Questa così l' orecchie a lui percote:
Ahi! che sincero amor, che pura fede,
Di cavalier! se tal nomar si puote
Chi le parole sue commette al vento,
Fraude usando a chi l' ama e tradimento!

Dunque, Rinaldo, t' è di mente uscita 85
Chi te sempre ritien fisso nel core?
Dunque hai d' altra beltà l' alma invaghita,
E sprezzi il primo via più degno amore?
Deh! torna, torna a me, dolce mia vita,
Ch' io tua mercè languisco a tutte l' ore;
Queste lagrime oimè! questi sospiri
Segno ti sian de gli aspri miei martiri.

Ma se 'l mio duol non curi e non t' aggrada 86
L' amor, crudele, il proprio onor ti muova.
Ahi! si dirà: Rinaldo in Media or bada,
E lascivi pensier ne l' ozio cova,
E per una Pagana, e lancia e spada
Posto in non cale, ei preso ha legge nuova?
Così detto a sua vista ella si tolse,
E meschiata ne l' aria si disciolse.

Svegliasi il cavaliere, e gli occhi intorno 87
Per veder la sua dama indarno gira;
S' infiamma intanto di vergogna e scorno,
Ed apre il petto a nobil sdegno ed ira:
Face il desir primiero in lui ritorno,
E quell' altro si fugge e si ritira;
La veste e l' arme insieme in fretta prende,
Ed adorno di lor tosto si rende.

Di Clarice il ritratto ecco veduto 88
A caso viene al Paladin in questa;
Egli lo sguarda, e sta pensoso e muto,
E come sia di pietra immobil resta;
Dopo gran spazio alfin, qual rinvenuto
Da lunga stordigion l' uomo si desta,
Tal con subito moto egli si scosse,
E la voce e le mani insieme mosse.

Come, o mio ben, come ho potuto io mai 89
Fare al tuo tanto amor torto cotale?
Deh! poi che in merto io ti cedeva assai,
Esser doveati almeno in fede eguale.
Ma, ché 'l tuo fallo non punisci omai,
Cavalier traditore e disleale?
Ahi! qual pena maggior posso soffrire,
Che 'l duol che nasce in me dal mio pentire?

Così detto, il compagno in fretta chiama 90
E fallo armar de la ferrigna spoglia;
Indi lo prega che per quanto ei l' ama,
Allor allor con lui quinci si toglia.
Quel, che servirlo e compiacerlo brama,
Si mostra obedïente a la sua voglia;
Ben dolce il prega a dirgli la cagione,
Nè glien' è scarso il buon figliuol d' Amone.

Come accorto nocchiero i dolci accenti 91
Fugge de le Sirene, e tutte sciorre
Fa le sue vele dispiegate a i venti,
Ed ogni remo appresso in uso porre,
Così quei cari preghi e quei lamenti
Che lo potrian dal suo pensier distorre,
Schiva Rinaldo e tacito se n' esce,
Ma pur di Florïana assai gl' incresce.

Chè, ben che quell' ardor già spento sia, 92
Non è però ch' egli non l' ami ancora;
E l' alta sua beltà, la cortesia,
E l' altre sue virtù pregia ed onora;
E ben quel duolo mitigar vorria
Ch' assalir dèlla in breve spazio d' ora;
Ma per ciò ch' in sè stesso ha poca fede,
Parte sì ch' altri allor non se n' avvede.

Canto X.

Ma 'l fero Amor, ch' al fin discopre e vede 1
Gli occulti fatti, ancor che d' occhi privo,
A la regina chiari indizi diede
Del partir de l' amante fuggitivo,
Lasciando lei d' acerbi affanni erede,
E fuor per gli occhi in lagrimoso rivo
Ogni gioia scacciando, ond' egro il core
Rimase in preda al subito dolore.

Da sì grave nimico afflitto geme 2
Il cor, già presso a l' ultima sua sorte,
Ma tosto in suo favor s' arma la speme,
E schermo gli è da la vicina morte:
Raduna il duolo a l' altrui danno insieme
Lo stuol de' sensi impetuoso e forte;
E la speranza in quell' assalto crudo
La ragion chiama, e di lei fassi scudo.

Mentre or la speme il duol preme ed atterra, 3
Or quasi vinta fugge e si ritira,
Amor risguarda la dubbiosa guerra,
Nè qua nè là col suo favore aspira.
Ma Floriana intanto apre e disserra
A' lamenti la via, piange e sospira:
Talor sì ne' pensier giace sepolta,
Che non vede, non parla, e non ascolta.

E se non ch' anco di vergogna il freno, 4
Ben che sia rotto, non è rotto in tutto,
Nè quell' animo altier venuto è meno
Che la puote distor da simil lutto,
Onta farebbe al vago crine e al seno,
Nè lasceria di sangue il volto asciutto.
Pur mentre splende in ciel raggio di giorno,
Per la real città s' aggira intorno.

S' aggira intorno, e non con grave passo, 5
Qual si conviene a donna ed a regina,
Ch' a ciò punto non guarda, e 'l corpo lasso
Dal furor trasportato oltre cammina,
Onde non manco egli di lena è casso,
Che sia di gioia l' anima meschina;
E non trovando questa o tregua o pace,
Nè quello anco in riposo unqua si giace.

Così a punto suol far chi alberga e serra 6
In sè rio spirto ad infestarlo intento,
Dal qual soffre continua interna guerra,
Sì che non ha di posa un sol momento:
E, mentre scorre furïosa ed erra,
Porta seco ad ogni ora il suo tormento.
O possanza d' Amor, come ne sforzi,
Come in noi del giudizio il lume ammorzi!

Pur si risveglia, ed eseguisce intanto 7
Ciò ch' a la vita sua giovevol sia.
Chè per mare e per terra in ogni canto
Molti guerrier dietro l' amante invia,
I quai per ricondurlo oprin poi quanto
D' eloquenza, di forza in lor più fia;
E quel che non potran co' detti umani,
Facciano almeno con l' armate mani.

Con dubbia mente e con tremante petto 8
De' suoi guerrieri aspetta ella il ritorno,
Qual prigioniero in cieca fossa astretto
A la sentenza il destinato giorno;
E ben si legge nel pensoso aspetto
Quai cure entro nel cor faccian soggiorno,
Gli atti dolenti e 'l parlar rotto, dànno
Segno non men del grave interno affanno.

In questa di fortuna atra procella, 9
Cui tempesta maggior seguì dopoi,
Trasse più giorni la real donzella,
Aspettando qualcun de' guerrier suoi.
Ahi! che 'l lungo aspettar fôra per ella
Il meglio assai, ben ch' or così l' annoi.
Vivi, vivi, meschina, in questo stato,
E ti sia l' aspettar soave e grato.

Ecco che 'l terzo dì, sei di coloro 10
Che dietro 'l Paladin furon mandati,
Ritorno fer, poi che la speme loro
In tutto al fin li aveva abbandonati;
Chè da Rinaldo al primo assalto fôro
Vinti ed in molte parti ancor piagati,
Con lor volendo, mal suo grado, trarlo,
Perch' egli in cortesia negava farlo.

Giunti a l' alta donzella i sei baroni, 11
Sciolse un d' essi la lingua in queste voci:
Regina, noi trovammo i due campioni
Che gìano al lor cammin pronti e veloci,
E prima con benigni umil sermoni,
E dopoi con parole aspre e feroci,
Ultimamente con l' armata mano
Tentammo ricondurli, e sempre invano.

Al cortese parlar cortesemente 12
Il figliuolo d' Amon diede risposta,
E con modo efficace ed eloquente
Purgò l' error de la partita ascosta:
Soggiunse ch' a lasciarvi era dolente,
E ch' al ritorno avea l' alma disposta;
Ma che 'l forzava un caso repentino
Gir prima in Francia al figlio di Pipino.

Nè meno ancor si dimostrò cortese 13
Al nostro minacciare il cavaliero,
Perchè placidi detti egli ne rese
In cambio del parlar acro e severo:
Ma ben di sdegno e di furor s' accese
E conoscer si fè tremendo e fiero,
Quando assalito fu, tal ch' indi in breve
Parve ogni nostro sforzo al Sol di neve.

Ne disse, poi ch' in suo poter ridutti 14
N' ebbe e tolto il fuggire e far difesa,
Ch' egli certo n' avria morti e distrutti
In pena sol di sì arrogante impresa;
Ma perchè troppo avea di servir tutti
I servi vostri la sua mente accesa,
Volea, dando perdono al nostro ardire,
Far pago in qualche parte il suo desire.

Per l'orecchie que' detti a la donzella 15
Girno il core a ferir nel petto allora,
Qual da giust' arco spinte le quadrella
Nel segno il punto a colpir van talora.
Slargati i lacci suoi l' anima bella
In quel tempo volò dal corpo fuora;
Pur, dopo lungo error, con tarde penne
Nella vaga prigion mesta rivenne.

Allor la dama aprì le luci, e 'ntorno 16
Quelle con guardo languido converse,
E ch' al secreto suo caro soggiorno
L' avean portata sovra 'l letto, scerse;
E le sue damigelle a sè d' intorno
Vide non men di caldo pianto asperse;
Onde, quasi posar dormendo voglia,
Fa ch' ognuna di lor quinci si toglia.

Come sola rimase, e 'l seno e 'l volto 17
Scorse d' amare stille aver rigato,
L' infermo spirto in un sospiro accolto
Spinse da l' imo del suo cor turbato;
Congiunta palma a palma indi, e rivolto
In sè medesma il fosco guardo irato,
Disse: Ahi! che fò? chi questo pianto elice?
Deh! ch' a regina il lagrimar disdice.

Lascia a l' ignobil alme, a i bassi petti, 18
Florïana, sfogar piangendo i guai;
Tu mostra con alteri e degni effetti
Il regal sangue onde l' origin trai:
Mentre arrise fortuna a i tuoi diletti,
Non provasti inimico il Ciel giamai;
Mentre ti fu la castità gradita,
Già vivesti onorata e lieta vita.

Or ch' è morto l' onore onde vivevi, 19
E t' è contrario il Cielo e la fortuna,
Muori, muori, infelice, e non t' aggrevi
Uscir di vita dolorosa e bruna;
Chè quanto averla pria cara dovevi,
Quand' era senza nota e macchia alcuna,
Tanto ora esser ti dee noiosa e schiva,
De' suoi primi ornamenti orbata e priva.

Tu, sommo Dio, ch' ascolti i miei lamenti 20
E sin dal Cielo il mio dolor rimiri,
S' a le tue orecchie onesti preghi ardenti
Penetràr mai sovra i superni giri,
Se ti mosser giamai devote menti
A dar effetto a i lor giusti desiri,
Fa' che 'l crudel, cagion de la mia morte,
Pena condegna in premio ne riporte.

Fa', giusto re, ch' a fiera donna il core 21
Doni, che prenda i suoi lamenti a gioco,
E si veggia preposto altro amatore
Men degno e ch' arda in men vivace foco:
Questo picciol conforto al gran dolore
Chieggio, Padre pietoso; ahi! chieggio poco;
Altra pena, altro scempio, altra vendetta
Al suo peccare, al mio morir s' aspetta.

Tu, che ben sai, Signor, quanto far dèi, 22
Punisci lui secondo il suo fallire,
Per ch' unqua imaginar io non saprei
Strazio eguale al suo merto, al mio desire.
Ma perchè meno in lungo i detti miei?
Di parlar no, ben tempo è di morire!
Pongasi al dire, al far togliasi il morso,
Tronchisi omai de la mia vita il corso.

Così detto un pugnale in furia prende, 23
Ch' al gran figlio d' Amon già tolto avea,
E 'n lui lo sguardo fissamente intende,
In lui che nudo ne la man tenea.
In questa di rossor le gote accende,
Ch' intrepido furor quivi spargea,
E con fermezza non più vista altrove.
Di novo ancor queste parole move:

O di crudo signor ferro pietoso, 24
Il mal ch' ei femmi, a te sanar conviene;
Ei me trafisse col partir ascoso
Il cor ch' aspro martir per ciò sostiene,
Tu con aperta forza il doloroso
Uccidi, com' uccisa è già sua spene;
Chè quanto il primo colpo a lui fu grave,
Tanto il secondo, e più, gli fia soave.

Quegli già lo privò d' ogni dolzore, 25
Ch' il Ciel con larga man versava in lui;
Ma questi gli torrà tutto il dolore,
Che lo fanno invidiar le pene altrui:
Tu, caro letto, che d' un dolce amore
Testimon fusti mentre lieta fui,
Or ch' è cangiata in ria la destra sorte,
Testimonio ancor sii de la mia morte.

E come nel tuo sen prima accogliesti 26
Le mie gioie, i diletti e i gaudi tutti,
Ed or non meno accolti insieme hai questi
Sospir dolenti e questi estremi lutti,
Così accogli il mio sangue, e in te ne resti
Eterno segno. E qui con gli occhi asciutti
Alzò la man per far l' indegno effetto,
E trapassarsi, oimè! l' audace petto.

Ma 'l ferro più di lei benigno e pio 27
Lasciò di sè la man cadendo vota;
Il balcon in quel punto ancor s' aprìo,
Quasi repente gran furor lo scuota:
Sovra un gran carro allor tosto apparìo
Tratto da quattro augei di forma ignota
Un' antica matrona a l' improvviso,
Venerabile gli occhi e grave il viso.

Era costei Medea l' incantatrice, 28
Sorella al genitor de la regina,
Che per darle venìa, fida adiutrice,
In tanto mal, rimedio e medicina;
Chè già del caso occorso a l' infelice
E de l' empia sua voglia era indovina,
E per giunger a tempo in suo soccorso
Avea su questo carro il ciel trascorso.

Come entra e vede la real nipote 29
Che di nuovo il pugnal volea ritorre,
Adosso le si stringe, onde non puote
Al suo crudel disegno effetto porre:
Le spruzza alquanto poi gli occhi e le gote
Con un liquor ch' al suo martir soccorre;
E mentre a lei di sonno i lumi aggrava,
D' ogni soverchio affanno il cor le sgrava.

La maga, che sapea le più secrete 30
Cose, nè l'era alcun sentier conteso,
L'incantato liquor dal fiume Lete
A questo effetto prima avea già preso,
Il qual potea con dolce alma quïete
Le membra ritornar e 'l cor offeso.
Ma la regina sopra 'l carro pose,
Come, dormendo, i rai de gli occhi ascose.

La pon sul carro, ed ella ancor v'ascende, 31
E di sua propria man regge la briglia.
Quel ratto vola, e l'aria sèca e fende,
E dov'essa l'indirizza, il cammin piglia;
Nè sì veloce in giù si cala e scende
L'augel che tien nel Sol fisse le ciglia,
Nè sì veloce al ciel sospinto sale
Razzo dal foco o pur da l'arco strale.

Giace un'isola in mare, oltra quei segni 32
Che per fin pose a' navigantī Alcide,
Ove a gli audaci ed arrischiati legni
Calpe in due parti l'Oceàn divide,
In cui par che la gioia e 'l gaudio regni,
Cosí d'ogni vaghezza adorna ride;
In cui, scherzando co' fratelli il Gioco,
Rende più bello e dilettoso il loco.

Quivi alcun narra che de' chiari eroi 33
Le stanze sian, da Giove a lor concesse,
Poscia che l' alme de gl' incarchi suoi
Sgravate sono, ond' eran dianzi oppresse:
Quivi null' è che l' uom mai punto annoi,
Lieto divien ciascun che vi s' appresse;
E perchè il luogo fa sì strano effetto,
L' Isola del Piacere egli vien detto.

La maga a questa parte il carro inchina, 34
E come giunta v' è, tosto l' arresta,
E posa sovra l' erbe la regina,
Che dal salubre sonno era omai desta:
Non più la punge l' amorosa spina,
Non più 'l perduto bene or la molesta,
Ben fiso in mente tien l' avuto danno,
Ma non però ne può sentir affanno.

In questo loco, a cui benigno il Cielo 35
Con man più larga le sue grazie infonde,
A cui d' intorno il gran signor di Delo
Rai più temprati e bei sparge e diffonde:
Ove fioriscon gemme in aureo stelo,
D' argento i pesci, e di cristal son l' onde;
Medea ritenne la nipote amata
Seco, ch' ivi era d' albergar usata.

Intanto al suo cammin pronto e veloce 36
Va con Florindo il gran figliuol d' Amone,
Avendo vinto già lo stuol feroce
Ch' osò di venir seco al paragone;
E perchè 'l vecchio amor lo scalda e coce,
Di tornar in Europa ei si dispone,
Lasciando Media e le contrade a tergo
Ove genti infedeli han loro albergo.

Verso Armenia costor prendon la via, 37
Poi c' han tutta la Media attraversata,
Verso Armenia maggior che 'n cruda e ria
Pugna avean dianzi del suo rege orbata:
Passan quella ed Assiria, ed in Sorìa
Giungon, che Siria fu già pria nomata;
Quivi a Baruti in nave al fin entraro,
Essendo il mare e 'l ciel tranquillo e chiaro.

Scorsero poi che si fidaro a l' acque, 38
E le spiegate vele a' venti apriro,
L' isola vaga che già tanto piacque
A l' alma Dea che regge il terzo giro,
E quella ov' il gran Giove in culla giacque,
E la Morea non lunge indi scopriro
Con la Sicilia, ove l' aeree fronti
Stendon su l' onde i tre famosi monti.

Mentre ne vanno al bel cammin contenti 39
I cavalier, gli occhi girando intorno,
Tien l' accorto nocchiero i lumi intenti
Nel cheto ciel di mille fregi adorno:
Mira egli i duo Trioni astri lucenti,
Ed Orïone armato a l' altrui scorno,
E con l' Iadi pioggiose il pigro Arturo,
Sovente a' naviganti infesto e duro.

Contempla il volto de la Luna ancora, 40
E rosso il vede e tutto acceso in vista;
Tal parve forse per vergogna allora,
Ch' ignuda fu ne le fresche onde vista;
Onde il nocchier si turba e si scolora,
E ne rende la mente afflitta e trista:
D' oscura nube intanto ella si vela,
E le bellezze sue nasconde e cela.

Ecco precipitose ir giù cadendo 41
Più stelle, e 'l lor cammin lasciar segnato,
Come razzi talor ch' al ciel salendo
Caggion da poi che l' impeto è mancato.
Allor grida il nocchier: Lasso, comprendo
Che ne sfida a battaglia Eolo turbato!
In questa per l' ondoso umido mare
Guizzante schiera di delfini appare.

Egli l' orecchie ad ogni suono intente 42
Porge, e raccolto in sè sospira e tace,
E fremer l' onda dal più basso sente,
Sì come fiamma suol chiusa in fornace,
Che, mentre esalar cerca e violente
Scorre, il luogo di lei non è capace:
Strider strepito egual s' ode non meno
Di Giunon per l' oscuro aureo seno.

Ma già l' atra spelonca Eolo disserra, 43
Scioglie i venti, l' instiga, e fuor li caccia;
Vago ognun di costor d' orribil guerra,
Primo essere a l' uscir ratto procaccia:
Trema al furor tremendo, e par la terra
Che d' immobile omai mobil si faccia;
E, qual tra gli elementi or nasca Amore,
Il tutto involve un tenebroso orrore.

Sin dal suo fondo il mar sossopra è mosso, 44
E vien spumoso, torbido e sonante;
L' aer da varie parti allor percosso
Si veste un novo orribile sembiante:
Il nocchier, che venir si vede addosso
Tanti fieri nemici in un istante,
S' arma e s' accinge a la dubbiosa impresa,
Ed invita i compagni a far difesa.

Tosto l' ignavo stuol ch' a nulla è buono 45
E i marinar col suo timor offende,
Ove non veda il mar, non s' oda il suono,
Poi che gli è comandato, a basso scende.
Questi i lini maggior che sciolti sono
Cala, e solo il trinchetto il vento prende;
Quegli col fischio altri comanda, e legge
Gl' impon, sì ch' a sua voglia ognun si regge.

Ma che più giova omai l' industria e l' arte? 46
Sì sempre cresce il verno impetuoso,
E l' onda il pin da l' una a l' altra parte
Scorre qual capitan vittorïoso,
E fuor seco trarrebbe a parte a parte
Gli uomini tutti nel suo fondo algoso,
Se per non esser preda a l' acque sorde
Non s' afferrasser quelli a legni, a corde.

Il tempestoso mar sovente in alto 47
Cotanto spinge i flutti suoi voraci,
Che par ch' al re del Ciel movano assalto
Nettun superbo e gli altri Dei seguaci.
La barca allor con periglioso salto
Portata è in su presso l' eteree faci;
Scorge, da l' onde poi spinta al profondo,
Tra duo gran monti d' acqua il terren fondo.

Nè men de' venti è formidabil l' ira, 48
Nè men l' afflitta nave urta e conquassa,
La qual di qua, di là sovente gira,
Come sovente ancor s' alza ed abbassa.
Borea a la fin con tal fierezza spira
Che l' albero maggior rompe e fracassa;
E qual gelido egli è, tal manda al core
De' naviganti un gelido timore.

Ahi! chi narrar potrebbe i varii effetti 49
Che fanno i venti e fan l' onde sonanti?
Deh chi mai dir potria gl' intensi affetti
De' mesti e sbigottiti naviganti?
Tutti rivolgon ne i dubbiosi petti
Quella morte crudel c' hanno davanti,
E veggon lei ch' in spaventosa faccia
Orribil li sovrasta e li minaccia.

Sospira altri la moglie, altri il figliuolo, 50
In cui solea già vagheggiar sè stesso;
Altri il suo genitor, che vecchio e solo
Lasciò, nè men da povertade oppresso;
Altri de' cari amici il fido stuolo,
Ch' anzi il suo fin veder non gli è concesso:
Altri, cui cura tal punto non preme,
Piange sè solo e di sè solo teme.

Molti con menti poi divote e pure 51
Giungon le palme e levan gli occhi al Cielo;
Ma lor l' han tolto, oimè! le nubi oscure
E 'l disteso d' intorno orrido velo:
Sorgon talvolta in lor nuove paure,
E gli scorre per l' ossa un freddo gelo,
S' avvien che quel si mostri in vista acceso,
Quasi egli abbia i lor preghi a sdegno preso.

Rinaldo fatto avea nel palischermo 52
De' marinari il più sagace entrare,
Ch' in quel volea, come l' estremo schermo,
Col suo compagno andarsi egli a salvare,
Per ch' indi a l' elemento asciutto e fermo
Si credea breve spazio esser di mare;
E s' era trasportato in quel primiero
La spada e 'l bel ritratto e 'l buon destriero.

Ma il marinar, che più che 'l Paladino 53
E che 'l compagno, assai sè stesso amava,
Temendo pur che di soverchio il pino
Carco non fosse s' altri ancor v' entrava,
Sì che cedesse a l' impeto marino,
Tagliò la fune ond' egli avvinto stava,
E col battel si fe' tosto lontano,
Pregar lasciando e minacciarsi invano.

La nave intanto il dritto lato e 'l manco 54
Aperto mostra al gran colpir de l' onde;
Entran quelle per l' uno e l' altro fianco,
Ed a le prime seguon le seconde:
Viene ogni marinar pallido e bianco;
Pur a ciò che 'l naviglio non s' affonde,
O tenta d' impedir la strada al mare
O 'l legno vota pur de l' acque amare.

Ecco che d' Aquilon l' orribil fiato 55
Fa che di timon privo il legno resta,
Ed è dal mar rapito e fuor gettato
L' infelice nocchier percosso in testa.
Lasso! non gli giovò l' esser legato,
Con tal forza lo trasse onda molesta;
Seco lo trasse nel suo fondo, e 'nsieme
Trasse nel fondo la comune speme.

Or che dee fare in mezzo l' onde insane 56
Privo del suo rettor legno sdruscito?
Vani i rimedi e le speranze vane
Fòrano omai che 'l caso è già seguito:
Ciascun de' naviganti allor rimane
Oppresso da la tema ed invilito,
E par che fredda mano al cor gli stringa,
Ed aspro ghiaccio il corpo induri e cinga.

Tu solo, altera coppia, isgomentarti 57
Vista non fusti ne l' estrema sorte,
Chè tal ti piacque in volto allor mostrarti,
Qual anco eri nel core, invitta e forte.
Ma già, spinto ad un scoglio, in mille parti
Spezzato il legno espon gli uomini a morte:
S' ode in quel punto in suon flebile e tristo
Invocar Macon altri, ed altri Cristo.

Rari, e que' rari in varii modi allora 58
Veggonsi i notator per l' ampio mare:
Quegli alza un braccio sol de l' onda fuora,
Questi col sommo de la fronte appare;
Altri mostra le gambe, e in breve ancora
Scorgonsi quelle poi sott' acqua entrare;
S' afferra altri a lo scoglio, altri ad un legno,
Altri fa del compagno a sè ritegno.

Ma de' guerrier l' invitta coppia avea 59
Tavola lunga e larga allor pigliato,
E con la destra a quella s' attenea,
Con l' altra ributtava il flutto irato;
Ed a la forte man sempre aggiungea
Sospinto a tempo fuor gagliardo fiato:
Stender anco in quel punto in largo i piedi,
Poi giunti in uno a sè raccor li vedi.

Gran pezzo andaro i duo guerrieri uniti 60
Rompendo a forza l'impeto marino;
Da vasto monte d'acqua al fin colpiti
Si separar Florindo e 'l Paladino;
Ma perde quegli il legno ond'ambo arditi
Erano in tal furor di reo destino,
Nè con mani o con piedi oprar può tanto
Che di nuovo afferrar lo possa alquanto.

Da l'altra parte il buon figliuol d'Amone 61
Per aitarlo e forza ed arte adopra,
E sovente sè stesso in rischio pone;
Ma riesce al desir contraria l'opra,
Chè 'l mare al suo disegno ognor s'oppone,
E par che quello omai nasconda e copra;
Onde in Rinaldo il duol cotanto cresce
Che quasi la sua vita omai gl'incresce.

Quasi si diede in preda a l'acque salse, 62
L'ira e lo sdegno in sè stesso rivolto;
Ma l'amica ragione in lui prevalse,
E 'l sottrasse al desir crudele e stolto.
Come il consiglio oppresso in lui risalse,
Tutto il suo gran vigor in un raccolto,
Franse col forte petto i flutti insani,
Oprò le gambe e 'l fiato, oprò le mani.

Già da lungi apparisce umil la terra, 63
Che par che sotto l' onde ascosa giaccia;
Allora ad ogni dubbio il petto serra,
E con più forza i piè move e le braccia.
Ecco ch' il molle ultimo lito afferra;
E, chinati i ginocchi, alta la faccia,
Leva uno sguardo riverente al Cielo,
E Dio ringrazia con devoto zelo.

Ma quando gli sovvien che restò morto 64
In mezzo l' onde il suo compagno caro,
E c' han voraci invidi flutti assorto
Sì sovrana beltà, valor sì raro,
Men de la vita sua prende conforto
Che prenda duol de l' altrui fine amaro;
E partiria col morto i giorni suoi,
Qual già fer, Leda, i duo gemelli tuoi.

Mentre tra sè si duol, vede un castello 65
Ch' indi vicin la fronte a l' aria alzava:
Glie 'l mostra il Sol, che dal celeste ostello
Serenando le nubi omai spuntava.
I passi il Paladin drizza vêr quello
I cui piedi il Tirreno irriga e lava;
E fuvvi accolto da signor cortese,
E d' esser giunto presso Roma intese.

Fu d'arme, di cavallo e di scudiero 66
Non men provisto il buon figliuol d'Amone,
E tutto ciò ch'a lui facea mestiero,
Ebbe anco in dono dal gentil barone.
Tolto commiato poi, prese il sentiero
Verso la Francia, ove d'andar dispone;
E trovò presso un fonte il terzo giorno
Un cavalier di lucid'arme adorno.

Questi ad annoso pin tenea legato 67
Per l'aurea briglia il suo destrier gagliardo,
E nel medesmo tronco era attaccato
Vago ritratto ov'ei fissava il guardo:
Fu da l'invitto eroe raffigurato
Tosto l'amata imago e 'l suo Baiardo;
Poi, risguardando il cavalier, non manco
Vide Fusberta a lui pender dal fianco.

Quel marinar che su 'l battel fuggito 68
De l'irato Nettuno avea lo sdegno,
Abbandonando il Paladin schernito
In periglio maggior nel maggior legno,
Come salvo fu giunto al molle lito,
Di vender il suo furto ei fè disegno;
E poi del prezzo con costui convenne,
Col quale a caso a riscontrar si venne.

Rinaldo a lo straniero allor richiese 69
Le cose sue con dolce modo umile:
Quegli ch' era superbo e discortese,
Disse: Il far doni è fuor d' ogni mio stile;
S' elle son tue, con l' arme il fa palese,
Chè l' adoprar parole è cosa vile.
L' altro, intendendo ciò, punto non bada,
Ma scende a terra e pon mano a la spada.

Ciò fece il Paladin, che non vorrebbe 70
Avere in pugna alcuna alcun vantaggio,
Sapendo che colui non mai potrebbe
Spingere il suo Baiardo a fargli oltraggio.
Allor ne lo stranier lo sdegno crebbe,
E l' avversario suo stimò mal saggio
Poi ch' ardisce affrontarsi a paro a paro
Con lui sì forte e sì ne l' arme chiaro.

Rinaldo prima 'l brando in opra mise, 71
Ma schivò 'l colpo il cavaliero estrano,
Poscia alzando la spada aspro sorrise,
E disse: Or guarda chi ha più dotta mano.
La percossa crudel ruppe e divise
Lo scudo, e mezzo ne mandò su 'l piano:
Poi dechinando ne la manca coscia
Gli fè quivi sentir gravosa angoscia.

Non da tant' ira unqu' è Nettun commosso, 72
Se lui Maestro od Aquilon percuote,
In quanta salse il Paladin percosso,
Sì ch' accese di sdegno ambe le gote:
Divien lo sguardo ardente e l' occhio rosso
Ch' altrui sol di timor atterrar puote.
Or che farà quel formidabil brando,
Che con impeto tal vien giù calando?

A forza apre la strada il colpo orrendo; 73
L' elmo in due pezzi o 'n tre riman partito;
Si riversa l' estrano al pian cadendo,
Piagato no, ma ben de' sensi uscito
Disse Rinaldo allor: Chiaro comprendo
Ch' abbiam questa battaglia omai fornito.
Indi Fusberta e 'l bel ritratto prese,
E su 'l caro destrier d' un salto ascese.

Quegli lieto il riceve, e del su' amore 74
Mostra con l' annitrir segno evidente,
E con mille altri aperti indizi fuore
Scopre il piacer che dentro 'l petto sente:
Così fa can fedele al suo signore,
Il qual di lusingarlo usi sovente,
Chè d' intorno gli salta, e con la bocca
E con la coda dolce il bacia e tocca.

Già si partìa Rinaldo, allor che scorse 75
Lo scudo suo per mezzo esser diviso,
Onde il destrier di novo indietro torse,
Là 've giaceva il cavalier conquiso,
E fè che 'l suo scudier quello gli porse
Del superbo baron, chè gli era avviso
Che fino fosse e là temprato dove
Bronte sopra l' incude il braccio move.

Era quivi intagliata una donzella 76
Da così dotta e maestrevol mano,
Che giammai non fu vista opra sì bella;
Divin pareva e non sembiante umano:
Viva rassembra, e 'l moto e la favella
Mancava solo a l' artificio strano;
Ma se non parla ancor, se non s' è mossa,
Par che non voglia, e non che far no 'l possa.

Sì vivo in quello il finto al ver somiglia, 77
Ben che di spirto sian le membra casse,
Ch' altri mirando in lei si maraviglia
Ch' ella non parli, più che se parlasse.
Allor il vago scudo il guerrier piglia,
E meglio era per lui che nol pigliasse;
Ch' ove solo lo tolse a sua difesa,
Gli fè poi, lasso! al cor mortal offesa.

Tolto lo scudo, il cavalier s' accinge 78
Prontissimo di novo a la sua via,
E così caldo amor lo sferza e spinge,
Che non si ferma mai nè si disvia,
Mentre ch' Apollo il mondo orna e dipinge,
O per tornar o per partir s' invia:
Sol quando è d' aurei fregi il ciel contesto,
Posa, nè dorme ben nè bene è desto.

In pochi giorni scorse il bel paese 79
Che quinci il mare e quindi l' alpe serra:
Indi varcando i monti al pian discese,
E vide lieto la natia sua terra:
Poi giunto omai presso Parigi, intese
Che 'l magno re co' suoi mastri di guerra,
E con le dame sue l' alta reina,
Avean la stanza lor molto vicina;

Da la città due miglia o tre lontano 80
Luogo u' la cacciagion sempre abbondava,
Sovra un fiorito e dilettevol piano,
Cui lucido ruscel dolce irrigava;
E ch' ivi contra ogni guerriero estrano,
Che o suo consiglio o sorte là guidava,
Alcun Franco baron veniva a giostra,
Di sè facendo a dame altera mostra.

Come fu presso, il pian ripieno scerse 81
D' illustri cavalieri e di donzelle,
I quai d' oro, d' acciaro e di diverse
Sete ornavan le membra altere e belle;
Altre vermiglie, altre turchine, o perse,
Candide queste, e verdeggianti quelle:
E 'l Sol, che riflettendo indi splendea,
Di nova Iride vaga il Ciel pingea.

Ma sendo visto il Paladin Rinaldo 82
Sul gran Baiardo in sì feroce aspetto,
Che ne venia sì ne la fronte baldo
Che mostrava l' ardir chiuso nel petto,
E sì sovra 'l destriero fondato e saldo
Che parea muro in terra soda eretto,
Vario parlar tra quei di Carlo nacque,
E ciascun il lodò, ch' a ciascun piacque.

Ma 'l superbo Grifon, che difendea 83
Per amor di Clarice a tutti il varco,
Sentendo ciò ch' altri in su' onor dicea,
Contra gli andò quanto trarrebbe un arco;
E perchè nel pensier prefisso avea
Di far tosto di lui Baiardo scarco,
Gridò: Giura, guerrier, ch' a la mia dama
Cede in beltà qual ha più pregio e fama.

Grifon già per amor avea servito 84
Gran tempo innanzi d'Olivier la suora,
Ma 'l foco suo negletto ed ischernito
Fu da l'altera giovinetta ognora;
Onde per lunga prova alfin chiarito
Ch' accor tentava in rete il vento e l'óra,
Stolto! a servir Clarice egli avea preso,
Nè potea ciò Rinaldo avere inteso.

Onde rispose: Vil timor non deve 85
Giammai la lingua altrui torcer dal vero,
Nè periglio o fatica, ancor che greve,
Si convien d'ischivare a cavaliero:
Dico dunque ch' oltraggio il ver riceve
Da te non poco, e ciò mostrarti spero:
Bella è la dama tua, ma molto cede
A chi fe' del mio cor soavi prede.

A l'arme, a i fatti orrendi alfin si venne 86
Da le minacce e da l'altere voci;
Di qua, di là, le due massiccie antenne
Vengon portate da le man feroci:
Par ch' abbiano i cavalli al fianco penne,
Così a l'incontro van ratti e veloci;
L'aria si rompe, e trema ancor la terra
Al primo cominciar de l'aspra guerra.

Pose il suo colpo a vôto il Maganzese 87
Incauto troppo, e corse l' asta in fallo,
Ma lui Rinaldo a mezzo scudo prese
E lo sospinse fuor del suo cavallo;
Sendo percosso e 'l suol premendo, rese
Alto rimbombo il lucido metallo,
Come suol squilla che sonando invita
A l' orrenda battaglia ogni alma ardita.

Rinaldo allor dal degno stuol è cinto, 88
E supplicato a torsi via l' elmetto;
Tal che da' preghi lor forzato e vinto
Di compiacerli è mal suo grado astretto:
Si scioglie al fin que' lacci ond' era avvinto
L' elmo, e scopre la chioma e 'l vago aspetto;
Nè men bello e leggiadro or si dimostra,
Che apparso sia possente e forte in giostra.

Tosto fu conosciuto il cavaliero 89
Al discoprir del volto e del crin d' oro;
E chiare voci di letizia diero
Con replicato suon l' amico coro,
Chè già del suo valore il grido altero
Era giunto a l' orecchie a tutti loro.
La gloria sovra lui si spazia intanto,
Battendo l' ali d' òr con dolce canto.

Ad onorar Rinaldo ognun s' accinge, 90
E di farsegli grato ognun procaccia;
Altri la man gli tocca, altri gli cinge
Il collo e il petto con amiche braccia;
Altri, cui caldo amor più innanzi spinge,
Pien d' un dolce disio lo bacia in faccia;
Ma il padre Amone al petto alquanto il tiene,
E sente alto diletto ir fra le vene.

Lasciato il padre, il cavaliere invitto 91
De' suoi regi a baciar se 'n va la mano;
Quei, mostrando l' amor nel volto scritto,
L' accolgon lieti e con sembiante umano.
Fan le donne tra lor dolce conflitto
In onorare il vincitor soprano;
E in quanto è lor da l' onestà concesso,
Gli mostra ognuna il suo voler espresso.

Canto XI.

Ma trattasi in disparte alto sospira 1
Clarice, e gelosia sol n' è cagione;
Tra sè fremendo l' accoglienze mira
Che fan quell' altre al gran figliuol d' Amone,
E s' arma incontro lui di sdegno e d' ira
Per l' onta in suo disnor fatta a Grifone,
E per veder che ne lo scudo il volto
D' ignota dama porta impresso e scolto.

Non ti basta crudel, dice in sè stessa, 2
Romper la fede e far torto al mi' amore,
Se non mi scopri la cagione espressa
Del tuo grave fallir, del mio dolore?
Poi che viva non puoi, mi mostri impressa
La donna, oimè! che ti possiede il core;
Ed onde più mi doglia, ahi! perchè questo?
A la mia gloria sei con l' arme infesto.

Lassa! qual sotto i fior l'angue è celato, 3
Tal sotto cortesia, sotto bellezza,
S'asconde in te perfido cor spietato,
Che l'altrui fede e 'l puro amor disprezza.
Fuggite, donne, oimè! fuggite il grato
Sembiante e 'l guardo umil pien di dolcezza;
Che promettendo vita altrui dan morte,
E son d'un fido cor mal fide scorte.

Ma, stolta! a che sospiro? a che mi doglio, 4
Se più 'l dolermi e 'l sospirar non vale?
S'egli è perfido e lieve, io come soglio
Ancor dunque sarò fida e leale?
Ah! non fia ver, ch'a lui scoprir mi voglio
Ne la costanza e ne la fede eguale.
Così detto tra sè, prese consiglio
Di mostrare a Rinaldo irato il ciglio.

O di tema e d'amor figlia crudele, 5
Figlia che 'l genitor sovente uccidi,
A l'alte sue dolcezze amaro fele,
Peste, ch'infetti l'alme in cui t'annidi;
Torna a l'inferno omai, tra le querele,
Tra l'aspre pene e tra gli eterni stridi,
Nè più turbar sì puro e casto foco,
Ch'ivi non merta aver tuo ghiaccio loco.

Il Paladin che sempre gli occhi porse 6
Sin da principio a la sua dolce amata,
Sì come lampo in ciel turbato scorse
Folgorar l' ira ne la faccia irata;
Non già de la cagion allor s' accorse,
Che la rendesse incontro lui sdegnata.
Pur cheto disse: Lasso! or chi m' oscura
Il seren de l' angelica figura?

Dunque sarò per così lunga via 7
Morte venuto a tor così noiosa?
Chè mi dà morte l' inimica mia,
Quando m' appar superba e disdegnosa.
Qual fora, oimè! se fusse umile e pia,
S' è tal, sendo crudel ed orgogliosa?
Deh! come soffri, Amor, ch' ingiusto sdegno
Turbi i begli occhi ov'è 'l tuo albergo e 'l regno?

Frattanto Carlo vêr le regie mura 8
Vuol che la nobil schiera il cammin prenda;
Spogliar si vede allor la gran pianura
Prima di quella e poi di questa tenda,
Ed ogni cavalier, cui dolce cura
Per dama de la corte il petto accenda,
Pigliar il freno del destrier di quella,
Ma con bel modo pria riporla in sella.

Si reca ancor Rinaldo infra le braccia 9
Clarice, e la ripon sul palafreno;
Ma quella da' bei lumi e da la faccia
Piover rassembra allor sdegno e veleno:
E ben che con la lingua immobil taccia,
È 'l suo tacer d' aspre querele pieno;
E ciò ch' a lui non toglion le parole,
Negar con gli atti e con gli sguardi vole.

Il cavalier, ch' audace in tali imprese 10
Costume innato e cald' amor rendea,
Mentre per gli occhi al cor fiammelle accese
Dal caro amato oggetto egli traea,
Qual uomo in amar cauto, il tempo prese
Ch' ascosamente a lui già si togliea,
E mostrando di fuor gl' interni affetti,
Sciolse l' accorta lingua in questi detti:

Ah! quanto empio è colui ch' ad uom mendico 11
De le lunghe fatiche il frutto invola!
Quanto crudele e di pietà nemico,
Chi ne gli affanni il miser non consola!
Questo or, signora, a voi piangendo dico,
Perchè del mio penar la dolce e sola
Mercè mi si contende, e mi si toglie
Ogni conforto in sì gravose doglie.

L' affanno dunque in lungo error sofferto, 12
E quanto sol per voi ne l' arme oprai,
Avrà per degno e per estremo merto
Sdegno, ch' al cor mi mandi acerbi guai?
Sdegno, ch' in questo amaro stato incerto
De' bei vostri occhi oscura i dolci rai,
Da' quai prende vigor l' anima stanca
Ed al duol si sottragge e si rinfranca.

Misero! e qual cagione... E quivi il corso 13
Volea di sue parole oltre seguire,
Ma gli pose a la lingua allora il morso
L' amata sua così prendendo a dire:
Diavi nel vostro mal, diavi soccorso
Chi vi diè contra me forza ed ardire,
Il cui volto non sol nel cor portate
Ma fuor ne l' arme impresso ancor mostrate.

Tu, fero Amor, tu che gli strai di queste 14
Voci drizzasti al cor del giovanetto,
Narra non men l' acerbe piaghe infeste
Ch' impresser quelle a lui ne l' egro petto;
Chè farle in qualche parte or manifeste
A la mia musa è disegual soggetto,
Nè potrebbe cantando alzarsi al vero,
Ov' alzar tu sol puoi l' altrui pensiero.

Nel fosco senso de le voci irate 15
Ben tosto penetrò l'accorto amante,
Ben che fossero fuor quelle mandate
Oscuramente in suon basso e tremante;
Ed a far conta a lei sua lealtate
Già si movea con umil sembiante
Ch'era verace testimon del core
E certo segno de l'incerto amore.

Ma Clarice, al suo dir la via troncando, 16
Lo schernì, lasso! con astuzia ed arte,
Ch'a sè chiamò cortesemente Orlando,
Il qual da tutti gli altri iva in disparte;
Ed a lui di parlar materia dando,
Al figliuolo d'Amon la tolse in parte;
Dopoi giunti a Parigi ancor gli tolse
La dolce vista, ond'ei non men si dolse.

Misero cavaliero ingiustamente 17
Di fortuna e d'amor prova l'offese,
E per l'aura del duol nel petto sente
Gir più crescendo ognor le fiamme accese:
E qual da poco umore acciar rovente
Più fervido che pria talor si rese,
Tale in lui da piacer fugace e breve,
L'ardore e 'l duol maggior forza riceve.

Quel sì breve piacer che talor prende 18
Dal caro oggetto e da l' amata vista,
Col suo dolce licor via più raccende
Il foco e 'l rio dolor ne l' alma trista:
Chè l' un contrario maggior l' altro rende,
E 'l mal dal ben vigore e forza acquista;
Ch' ove lieve sarebbe essendo ignoto,
S' aggrava al paragon col farsi noto.

Sei volte il Sol de la fosca ombra scosse 19
De la gran madre antiqua il duro volto,
Ma da Rinaldo ancor già non rimosse
L' ombre del duolo ond' ei viveva involto:
Pur ei sì con Clarice in tanto oprosse
Ch' ella amante il tenea fervido molto,
Se non leale, e nel suo casto petto
Già rilassava l' ostinato affetto.

Non però di color conforme il molle 20
Animo veste e 'l placido pensiero;
Anzi lo sdegno che dal petto tolle,
Ripon ne gli occhi e nel bel viso altero;
Onde 'l foco e 'l martir molto s' estolle
Ne l' innocente afflitto cavaliero,
Ch' oltra la scorza non penètra dove
Face in su' aita Amor pietose prove.

Ma frattanto pomposa e nobil festa 2
Nel palagio di Carlo si prepara;
La gente tutta a tai diletti desta
La notte aspetta, e gli è la luce amara;
Chiama quella Rinaldo atra e molesta,
Chiama la sera poi lucida e cara.
Oh stolta de' mortai fallace mente,
Che cieca il suo peggior brama sovente!

Già la notte, stendendo umida l' ali, 22
Gli almi ed eterni fochi in cielo accende,
Là donde il bene e 'l mal tra noi mortali
Con varia sorte ognor deriva e scende;
Già soave armonia per le reali
Stanze altamente risonar s' intende,
E concorde a' soavi e dolci accenti
Va misto al cielo il suon de gli istromenti.

D' alti guerrier, di donne adorne e belle 23
Il palagio real tosto è ripieno;
E come suol tra le men chiare stelle
Splender Venere e Giove in ciel sereno,
Così tra' cavalier, tra le donzelle
Clarice e 'l suo amator splende non meno;
E da' bei lumi lor fiammelle aurate
Escon d' empia dolcezza avvelenate.

Non già Rinaldo ne l' amato viso 24
Pietà vede però del suo martoro,
Nè vêr lui lampeggiar quel dolce riso
Che gli scopre d' Amor tutto il tesoro:
Al fin dispone, ahi duro infausto avviso!
Ch' Alda componga le discordie loro,
Alda la bella invitar vuole a danza,
Poi che ha locato in lei la sua speranza.

Egli costei con puro zelo amava, 25
Ed era amato con eguale affetto,
Per ch' altre volte, quando in corte stava,
Con lei nudrito fu da fanciulletto:
Sapeva poi ch' apriva ella e serrava
L' empio cor di Clarice a suo diletto,
E con bei modi e con parlar soave
Dolcemente di quel volgea la chiave.

Vêr lei dunque si mosse e la richiese 26
Di ballar seco, ed ella era a ciò presta;
Ma fu dal forte Anselmo il Maganzese
Nel punto istesso a danza ancor richiesta.
Alda, che 'l doppio invito a un tempo intese,
Chinò a terra lo sguardo e l' aurea testa,
Nè quel nè questo col parlar ricusa,
Ma tacendo si sta dubbia e confusa.

Il Maganzese allor l' altera fronte 27
Ed insieme il parlar vêr l' altro torse:
Cedi, garzon; se non, da i gridi a l' onte,
E da l' onte s' andrà più innanzi forse.
Non meno altero quel di Chiaramonte
Con fier sembiante a lui tai detti porse:
Cedi pur tu; se non, verrassi tosto
Più oltre ancor, ch' io già ne son disposto.

Anselmo, folgorando il torvo sguardo, 28
Ad aspro riso allor la bocca mosse,
E disse: Se tanto osa un vil bastardo,
Che poi farebbe, se mio pari ei fosse?
Or ben tal detto fu pungente dardo
Ch' al nobil giovinetto il cor percosse;
Come leon ferito in ira salse,
E 'l suo sdegno frenar punto non valse.

Con la sinistra mano Anselmo stringe 29
Ne la gola, il trar fiato a lui contende,
E con l' altra il pugnal di punta spinge,
E, trapassando il petto, il cuor gli offende;
Di rosseggiante smalto il suol dipinge
Tepido rio che da la piaga scende,
E col sangue esce ancor lo spirto insieme,
Sì che 'l corpo cadendo il terren preme.

Come sanguigno al pian cader tremando 30
Il Maganzese cavalier fu visto,
Intorno per la sala ir risonando
Strepito udissi di più voci misto;
Qual fremer s'ode ancor ne gli alvei, quando
Le pecchie infesta morbo orrido e tristo;
E qual ne' boschi, allor ch' in lor serrati
Spiran d' Austro o di Coro i primi fiati.

Si vider lampeggiar mille lucenti 31
Ferri in quel punto ancor quai fochi accesi,
E quinci correr d' alta rabbia ardenti,
Contra Rinaldo, Gano e gli altri offesi;
E quindi poscia al suo soccorso intenti
I suoi fratelli opporsi a' Maganzesi,
E co 'l fior de' guerrier di Chiaramonte
L' invitto cavalier ch' uccise Almonte.

Le pavide donzelle i lor colori 32
Smarriro oppresse da la fredda tema,
Come soglion talor vermigli fiori,
S' avvien che troppo gel gli asconda e prema.
Pallide i volti e palpitanti i cori,
Quelle col piede, che mal fermo trema,
Si ristrinsero intorno a la regina,
Qual in porto dal mar fragil carina.

Carlo, tutto di sdegno acceso il volto, 33
Altri tiene e riprende, altri minaccia,
E di spegner in lor l' orgoglio stolto
Con gli atti e col parlar tenta e minaccia;
Ma Rinaldo, col manto al braccio avvolto,
Con tardi passi e con sicura faccia,
Verso la porta il piè va ritirando,
E tiene ne la destra ignudo il brando.

I Maganzesi, che sì audaci in prima 34
Gli erano addosso corsi a fargli offesa,
Come vider risorti oltre ogni stima
Tanti fieri campioni in sua difesa,
L' ira frenaro e quella furia prima,
Pentiti omai di sì dubbiosa impresa;
Pur col mover de l' armi e con le voci
Si mostravan da lunge assai feroci.

Così di can timido stuol sovente, 35
Ch' incontra 'l toro arda di sdegno e d' ira,
Corre per assalirlo e poi si pente
E latrando lo sguarda e si ritira,
Mentre in feroce aspetto alteramente
Quel move i passi e gli occhi intorno gira,
E dov' ei volge il tardo e grave piede,
La vile schiera paventando cede.

Potè salvo ed illeso a la sua stanza 36
Da i nemici ritrarsi il giovinetto,
Ma 'l suo soverchio ardire e la baldanza
Lascia di sdegno a Carlo acceso il petto;
Troppo, troppo gli pare alta arroganza,
Ch' abbia tanto oltre osato al suo cospetto,
Sì che a la fin, di Gano al rio consiglio,
Da la Francia gli diè perpetuo esiglio.

Or che far deve l' infelice amante, 37
Non al suo re, non a sua donna grato?
Partirà dunque e 'l dolce almo sembiante,
Ond' egli vive, a lui sarà celato?
Ahi fortuna crudel, per quante e quante
Fatiche a sì rio fin l' hai tu guidato!
Quand' ei trovar credea breve conforto,
L' hai con un colpo sol trafitto e morto.

La carta ei prende, e ciò ch' Amor gli ditta 38
Scrive a l' amata in umil note espresso;
Poi che la lettra ebbe composta e scritta,
La manda a lei per un secreto messo:
Ma colei l' un minaccia e l' altra gitta,
Crudel forzando il suo voler istesso.
Gelosia n' è cagion, che 'l cor ripieno
Un' altra volta le ha del suo veleno.

L'aver dianzi veduto Alda la bella 39
Dal cavaliero a sè stessa preporre,
Quando ei voleva in sua presenza quella
Prima di tutte l'altre a danza tòrre,
E che per non lasciar poi la donzella
Volle piuttosto Anselmo a morte porre,
L'era a l'acceso innamorato core,
Lassa! nova cagion d'alto timore.

Tra sè dicea: Deh! come ascondi il vero 40
Con umil voce a dimandar mercede!
Ahi crudo, ahi disleale, ahi lusinghiero,
Dunque ciò merta la mia pura fede?
Dunque così s'inganna un cor sincero?
Ben stolta ed infelice è chi ti crede;
Ma chi non crederebbe a que' sospiri,
Ed a quel volger gli occhi in dolce giri?

Amo, tu dici a me con l'occhio, ed ardo, 41
Con l'occhio ch'è in amar mal fido duce;
Misera! io 'l credo, ma 'l soave sguardo
D'Alda la bella ad arder ti conduce:
Deh! ben che spesso al discoprir sia tardo,
Fuor l'affetto de l'alma al fin traluce;
E se a' guardi, al parlar non ben risponde,
Più chiaro appar, quanto al fin più s'asconde.

Sospeso il Paladin fra tanto attende 42
Il messo ch'a Clarice avea mandato;
Ma quel tornando a lui di nova offende
E profonda ferita il cor piagato:
Com' il meschin l' empia risposta intende,
Riman tra vivo e morto in dubbio stato;
Non parla o piange, e non sospira, e tolto
Ave ogni varco al duol ch' è dentro accolto.

Qual suole spesso chiuso umor fervente 43
In cavo rame, a cui sott' arda il foco,
Con rauco suon, con gorgogliar frequente
Girsi sempre avanzando a poco a poco,
Poi con impeto ratto e violente
Versarsi, uscendo da l' angusto loco,
Tal versossi in lamenti il rio dolore,
Di cui non era più capace il core.

Accolto ne' lamenti e ne' sospiri 44
Fuor esce il duolo, e 'l cor si sfoga intanto;
Ma quando sotto il fascio de' martiri
Potè al fin l' alma respirar alquanto,
Facendo dura forza a i suoi desiri,
Rinaldo, ogni indugiar posto da canto,
Solo ed armato sul cavallo ascese;
Indi a ventura errando il cammin prese.

Mentre d' ogni piacere ignudo e casso 45
Cammina il cavalier muto e pensoso,
Giunge ove Senna il fondo ha via men basso,
E con piè corre al mar più furïoso:
Quivi raffrena il suo veloce passo,
E 'l collo sgrava de lo scudo odioso;
Dal collo il cavalier lo scudo tolse,
E 'n lui lo sguardo e le parole volse:

O nemico crudel d' ogni mio bene, 46
O turbator del mio stato giocondo,
Scudo infausto, infelice, ond' or mi viene
L' aspro martir c' ha nullo oggi è secondo;
Tu, ch' al cor mi recasti acerbe pene,
Tu quelle porta or teco insieme al fondo;
Tu solo, tu n' andrai nel fiume or solo,
Chè da me separar non puossi il duolo.

Vattene, e quivi omai t' ascondi altrui, 47
Quivi ti copri, infame odiosa peste,
Onde, com' io da te, crudel, già fui,
Così altro amante offeso ancor non reste.
Qui tacendo diè fine a' detti sui,
E quel seguir le man veloci e preste;
Frangesi l' onda, e già sen cala ratto
Lo scudo al fondo dal suo peso tratto.

Quinci Rinaldo poi si parte e piglia 48
Altro cammin, nè sa dov' ei si vada;
E mentre ch' otto volte in ciel vermiglia
L' Aurora apparse, e perle di rugiada
Versò da' bei crin d' oro e da le ciglia,
Errò per varia e per incerta strada.
Al fin vide il dì nono ombrosa valle,
A cui guidava un piano e dritto calle.

Quivi era un uom d' assai strana figura, 49
Che sostegno del braccio al mento fea,
E con sembianza tenebrosa e scura
Gli occhi pregni di pianto al ciel volgea:
In ogni atto di lui gravosa cura
E duol profondo impresso si vedea;
La bocca apriva, e queruli lamenti
Quindi spargeva in dolorosi accenti.

Quanto a la valle ria più s' avvicina 50
Il cavalier, più cresce in lui la pena,
Tal ch' oppressa dal duol l' alma meschina
Reggersi e respirar puote a gran pena;
Ma pur senza arrestarsi egli cammina
Per l' ampia strada che là dritto il mena,
Sin che giunto a quell' uomo, in lui mirando
Sente il martir nel petto ir sormontando.

Giace la valle tra duo monti ascosa, 51
Da' quali orribil ombra in lei deriva;
L' aria ivi 'l giorno appar sì tenebrosa,
Sì colma di squallor, di gaudio priva,
Com' altrov' è quando alma e luminosa
Fiamma i color non scopre e non ravviva;
La terra ancor di spoglie atre e funeste
La fronte e 'l tergo suo ricopre e veste.

Sorgon con fosche e velenose fronde 52
Quivi piante d' ignota orrida forma,
Ed in quelle s' annida e si nasconde
Di neri infausti augelli odiosa torma;
E l' un stridendo a l' altro ognor risponde
Con suon ch' a luogo tal ben si conforma;
Quel noioso a ferir va l' altrui core,
Sì che ben par la valle del dolore.

Rinaldo, com' ivi entro ha posto il piede, 53
Sente che quasi il cor per duol gli scoppia,
Sì che discende del cavallo, e siede,
Traendo fuor sospiri a coppia a coppia:
Dovunque volge i torbidi occhi, ei vede
Cosa ch' il grav' affanno in lui raddoppia;
Mai non può rimirar lunge o d' appresso,
Ch' il duol non veggia in vera forma espresso.

Lasso! diceva, io luogo ho pur trovato, 54
Ove dorrommi ognor meco a bastanza:
Ahi quanto, ahi quanto al mio penoso stato
Conforme è quest' oscura orrida stanza!
Io qui vivrò, chè così vuole il fato,
Lo spazio che di vita ancor m' avanza;
Qui de' corbi morrò preda infelice,
Sol per amarti troppo, empia Clarice.

Tutto quel giorno e tutta notte ancora 55
Spese il mesto guerrier in tai lamenti,
Apparendogli innanzi ad ora ad ora
Varie forme d' orrori e di spaventi;
Ma quando i rai de la vermiglia Aurora
Si dileguaro l' umid' ombre algenti,
Un cavalier da presso armato scorse,
Ch' a Baiardo la man nel freno porse.

Dicendo: Or meco vien, ch' è 'l tuo signore 56
Pur troppo indegno di sì buon destriero,
Poi che soggiace al senso ed al dolore
Qual donna sì, non già qual cavaliero.
Così parlando, da la valle fuore
Ratto il menò l' incognito straniero,
Onde vêr lui Rinaldo irato mosse,
Ben ch' in grave dolor immerso fosse.

Non avrebbe però potuto mai 57
Tenergli dietro per la valle oscura,
Non potendo anco la sua vista omai
Penetrar molto per quell' aria impura;
Ma quel cosí fulgenti e chiari rai
Spargea fuor de la lucid' armatura,
Che n' eran l' ombre in parte scosse e rotte
Ed illustrata la profonda notte.

Rinaldo per sentier ch' alluma e pinge 58
Lo splendor che da l' armi ardendo uscía,
Velocissimo il passo affretta e spinge,
Non mai torcendo da la dritta via;
Sì che dal luogo uscìo ch' intorno cinge
E sovr' ammanta nube oscura e ria,
Ed in questa sentì de l' aspra salma
Discarca alquanto sollevarsi l' alma.

Fermossi allor quell' uom di luce adorno 59
Che così presto a lui volgea le spalle,
E disse: il destrier togli e più ritorno
Non far ne la dogliosa infausta valle;
Vanne a man destra, ch' a miglior soggiorno
Tosto ti condurrà quest' erto calle.
Indi per quello stesso a gir si pose,
Sì che ratto a sua vista ei si nascose.

Per lo sentier Rinaldo i passi move 60
Ch' avea tenuto il cavalier estrano,
E 'l vede ognor più di bellezze nove
Vago ed adorno, e piú facile e piano:
Speme ed ardir fra tanto infonde e piove
Ne lo suo cor benigna ignota mano.
Giunse a la fine a piè d' un picciol colle
Ch' il verdeggiante capo a l' aura estolle.

Da quel scendea con piè distorto e lento 61
Lucido e cheto rio tra l' erbe e i fiori,
Ed ogni occhio rendea lieto e contento
Con le bellezze sue, co' suoi tesori;
D' oro l' arene, i pesci avea d' argento,
Le sponde adorne de' piú bei colori:
E col soave suon de' suoi cristalli
Parea ch' altri invitasse a dolci balli.

Rinaldo a l' alto ov' il piacer l' alletta 62
Il passo indrizza, dal desir sospinto,
E vede il suol di viva e fresca erbetta
Colmo e di fiori poi sparso e distinto;
Oltra ciò da vaghissima selvetta
Intorno intorno coronato e cinto.
Sì verde è l' erba, sì la selva è verde,
Ch' ogni color vi si smarrisce e perde.

L' aria d' almo candor quivi si veste, 63
Raccesa già da' lieti rai novelli,
Ed or su quelle frondi ed or su queste
Forman dolce armonia dipinti augelli:
Sì che rapito dal cantar celeste
Oblia Rinaldo i pensieri egri e felli,
E la speme e l' ardire ognor ravviva
Grazia che largamente in lui deriva.

Mentre di sì gioconda e sì gradita 64
Vista cibava gli occhi il cavaliero,
E quindi egli porgeva a l' alma aita,
E rischiarava il torbido pensiero,
Donna vi scorse che se 'n gía vestita
Di verde, e sovra 'l colle aveva impero;
Tien quella i lumi e 'l volto al ciel supino,
Quasi attenda di là favor divino.

È serena, ridente e lieta in vista, 65
E nel tacere espresse ha le parole:
Mostrano alta baldanza e speme mista
Gli occhi ch' apron lucenti un nuovo sole;
Ed indi fugge ogni cura egra e trista,
Come da Febo ancor la nebbia suole.
Rinaldo, in lei mirando, al cor profondo
Manda per larga via piacer giocondo.

Ei fa vari pensieri e già gli sembra 66
D' aver Clarice in suo poter ridutto,
E già ne le leggiadre amate membra
Raccor di sua fatica il caro frutto;
E se pur tra sè volge e si rimembra
Il colei sdegno, a lui cagion di lutto,
Contempra in parte la presente noia
Con la futura imaginata gioia.

Poi ch' appagati ha gli occhi, anco non meno 67
La fame appaga, e 'l corpo ciba e pasce
Di quel che dal fecondo almo terreno
Sovra i vaghi arboscei prodotto nasce;
E del dolce ruscel gustando a pieno
Fa che l' arida sete in tutto lasce.
L' orecchie a lui percosse intanto sono
Da strepitoso d' arme orribil suono.

Affamato leon, che l' unghie e i denti 68
Insanguinato già più dì non s' abbia,
S' ode il muggito de' cornuti armenti,
Desta nel fero cuor desire e rabbia:
Fiamma riversa da' torvi occhi ardenti,
Fumo dal naso e spuma da le labbia:
Batte la coda e 'l folto crin rabbuffa,
E lieto corre a sanguinosa zuffa:

Così al fiero rimbombo appar focoso 69
Rinaldo in volto, e 'l cor move e raccende,
Ch' avido di pugnar l' ozio e 'l riposo
Già lungo troppo a noia e sdegno prende.
Senza punto tardar, sul poderoso
Destrier saltando leggermente ascende,
E là donde quel suono a lui ne viene,
Volge il cavallo e dritto il corso tiene.

Vide disceso al basso ad aspra guerra 70
Star un sol cavalier con molti armati,
Ch' otto di lor n' avea già posti a terra,
Altri del tutto morti, altri piagati;
Ahi come destro ei si rinchiude e serra
Sotto lo scudo a i color colpi irati!
Come possente poi, come feroce
Fulmina orribilmente il ferro atroce!

Or tutt' alzato sovra un gran fendente 71
Disnoda il braccio con destrezza e possa,
Di punta or vibra il brando suo tagliente,
E col corpo accompagna la percossa.
Rinaldo in lui stupisce e l' alma sente
Da novo amor verso 'l guerrier commossa;
Chè la virtù non sol ne' fidi amici,
Ma s' ama ne gli ignoti e ne' nemici.

Disponsi alfine, e con gran cor s' accinge 72
A dare al franco cavalier soccorso;
Con gli sproni Baiardo al fianco stringe,
Ed a l' impeto suo rallenta il morso:
Quei, come stral cui curvo acciar sospinge,
Move il piè ratto a furioso corso,
E tra' nemici va con quel furore,
Che tra' minori augei rapace astore.

Rinaldo il ferro sino al mento pose 73
Tra lo spazio che parte ambo le ciglia,
Al primo; ed al secondo il ferro ascose
Nel ventre, là dove il nutrir s' appiglia:
Caggiono ambo color quai piante annose,
E fan la terra nel cader vermiglia.
Non qui Rinaldo la sua furia affrena,
Ma passa innanzi, e costor guarda a pena.

Era quivi fra gli altri un giovanetto 74
Che di peli disgombra avea la guancia.
Questi vedendo che dannoso effetto
Fea ne' compagni il cavalier di Francia,
Di generoso sdegno armato il petto
Sopra gli va con l' arrestata lancia;
E con immenso ardir lo preme e 'ncalza,
E 'l fiere a punto ov' il cimier s' inalza.

Rompe la lancia, e non trapassa il duro 75
Ferro ch' asconde l' onorata testa;
Pur sotto l' elmo il Paladin securo
Sente il furor de la percossa infesta;
Onde con fiero cor, con volto oscuro,
Con mano a la vendetta ardita e presta,
Spinge una punta, e poi segue la spada
Col corpo, onde piú forte a ferir vada.

Giunge a lo scudo e 'l rompe, e pur coperto 76
È sette volte da villoso tergo;
Rompe non men, ben ch' egli sia conserto
Di spesse ferree lame, il forte usbergo.
È dal ferro crudel il petto aperto,
E quel si mostra sanguinoso a tergo:
Cade il garzon su la ferita, e afferra
Co' denti e morde l' inimica terra.

Forma fra tanto pur queste parole 77
Confuse, in suon di rabbia e di dolore:
Soccorri, o padre, a l' unica tua prole,
Ch' io moro, oimè! de gli anni miei nel fiore.
Così detto finì, qual lume suole
Cui manchi in tutto il nutritivo umore;
Ma si rivolse al suon di quella voce
Un cavaliero in vista aspro e feroce.

Questi, vedendo il figlio al pian sospinto 78
Morir, rabbioso a vendicarlo mosse,
Ch' ancor che gli anni abbian domato e vinto
Sua robustezza e le corporee posse,
L' ardir però del cor feroce estinto
Non era in lui, ch' altier piú che mai fosse
Adopra l' armi, e fiera ardente voglia
Di sanguinoso Marte ognor l' invoglia.

Ma qual gran foco e senza forze appreso 79
In secca paglia in van s' infuria al vento,
Perchè nel colmo al suo furor conteso
È 'l gir più innanzi e manca il nutrimento,
Tale ei s' infuria in van di rabbia acceso,
Non send' egual la forza e l' ardimento;
E nel collo aspramente al fin trafitto,
Al termin giunse a lui dal Ciel prescritto.

Il Paladin fra gli altri il destrier caccia, 80
E rota in giro il suo fulmineo brando;
A chi parte la spalla, a chi la faccia,
Altri manda disteso a terra urtando:
Man, teste, busti e sanguinose braccia
Veggonsi andar per l' aria intorno errando:
Nè men si mostra il suo compagno forte
Ch' altrui piaga, stordisce e pone a morte.

Già l' inimico stuol tutto si dona 81
In preda, e n' ha ragione, al vil timore;
E con l' ardir la speme anco abbandona,
E cede a forza al fero ostil furore.
Ciascun di quei guerrier veloce sprona
Con timorosa fuga il corridore;
Ma i Franchi vincitor fermati insieme
Non degnan di seguir chi fugge e teme.

Allor nel Paladin le luci intende 82
L' estran colmo di nobil meraviglia,
E fissamente a ricercar lo prende
Dal capo al piè con inarcate ciglia,
Tal ch' al fine il conosce; e lieto stende
L' amiche braccia e lui nel collo piglia,
Dicendo: Or chi potea salvarmi in vita,
Se non chi sempre 'l giusto e 'l dritto aita?

O fratello, o signore, o fido caro 83
Amico, o primo onor del secol nostro,
Vedete qui chi di sè stesso a paro
V' ama, vedete qui Florindo vostro;
Or nulla più mi fia grave ed amaro,
Poi che benigno Cielo a me v' ha mostro;
Chè per voi giusta cura, alto sospetto
Continuamente mi premeva il petto.

Rimane a quel parlar l' alto guerriero 84
Qual chi per tema e per stupor s' adombra,
Nè certo è ben se quel sia vivo o vero
Corpo, o pur de le membra ignuda l' ombra;
Ma pur a mille segni il van pensiero
E 'l folle dubbio al fin dal petto sgombra,
E 'n lui manca il sospetto e 'l gaudio poggia,
E cresce ognor qual rio per larga pioggia.

Rinaldo, con quel volto e con quei detti 85
Con cui s' accolgon le più care cose,
Lieto l' accolse, e de' suo' interni affetti
E nel volto e nel dir nulla gli ascose.
Poi che con mille esterïori affetti
Ciascun di loro il suo piacere espose,
Chiede a l' altro Rinaldo in qual maniera
Dal tempestoso mar salvato s' era.

Cominciò quegli: Io mi credei sovente 86
D' esser da l' onde rapide inghiottito,
Poi che al furor del flutto violente
E dal legno e da voi fui dipartito:
Pur, come volle il fato, ultimamente
A gran pena arrivai notando al lito,
Ma tanto avea bevuto e così lasso
Mi ritrovai, che non potei far passo.

Io giacea fuor de' sensi, e la mia vita 87
Già correva al suo fin senza ritegno,
S' in sorte così ria, benigna aita
Porta non m' era dal celeste regno:
Ma quel, che mosso da pietà infinita
Discese in terra a trionfar sul legno,
Fece ch' un cavalier quindi passasse
Ch' a la morte vicina mi sottrasse.

Era costui del chiaro sangue altero 88
De gli antichi Corneli in Roma nato,
Famoso in arme, errante cavaliero,
Che Scipïon l' ardito era nomato:
Ei di sette città libero impero
Nel Lazio avea con titol di ducato.
Questi m' accolse e mi condusse via
In una sua città chiamata Ostía.

A medici d' illustre esperïenza 89
De la salute mia diede il governo,
Nè lasciò offizio alcun di diligenza,
Come il moveva ascoso affetto interno;
Ma mentre me, che giaceva egro e senza
Vigor, conforta con amor paterno,
Da quella parte ov' ha 'l suo albergo il core,
Mi vide un segno che rassembra un fiore.

Da la pelle il segnal rosso traspare, 90
Come da vetro un fior d' orto vermiglio,
Il che forse al signor fe' rimembrare
D' un ch' avea già perduto, unico figlio;
Onde dal sommo a l' imo a risguardare
Mi cominciò con fisso immobil ciglio,
Pensando ch' esser forse io quel potea,
Cui già bambino egli perduto avea.

Ed era tal credenza in lui più forte 91
Per quel che già gli disse un indovino,
Che troverebbe il figlio in dura sorte,
Ed a l' estremo d' ogni mal vicino,
E che tolto da lui fôra a la morte
E sottratto al furor del rio destino.
Tra sè volgendo ciò, rivolte e fisse
In me le luci, al fin così mi disse:

Signor, vorrei saper, se pur scortese 92
Mia richiesta od ingrata a voi non fia,
Il nome e 'l sangue vostro, e qual paese
È la vera di voi patria natìa.
Io tosto a quel parlar gli fei palese
Che Numanzia tenea per patria mia,
E che, forse dal fior ch' avea nel petto,
Venni nel mio natal Florindo detto.

Gli dissi ancor ch' a pien non era instrutto 93
Qual genitor m' avesse al mondo dato;
E seguendo oltra poi, gli narrai tutto
Ciò ch' a me l' idol prima avea narrato.
Allor quel non ritenne il volto asciutto,
Nè ritenne il color del volto usato,
E non frenò le voci: e con le braccia
Mi cinse e strinse, e giunse faccia a faccia.

Mi disse poi com' era io suo figliuolo, 94
Ch' essendo già bambin gli fui rapito
Da un grosso di corsari armato stuolo,
Ch' a l' improvviso dismontàr sul lido:
Onde mia madre se 'n morì di duolo,
Ed egli ne rimase egro e smarrito.
Nel tempo istesso ancora io seppi come
Florindo no, ma Lelio era 'l mio nome.

Io dal conforto allor paterno e saggio, 95
Anzi pur dal voler di Dio sospinto,
Ed illustrato dal divino raggio
Ch' aprì le nubi ond' era involto e cinto,
Disposi adorar lui che chiaro saggio
Del suo amor dienne, onde Pluton fu vinto;
Così asperso di sacra e lucid' onda
Fui, che lava le membra e l' alma monda.

Qui si tacque il Romano; indi seguìo 96
Ch'egli congedo avea dal padre tolto,
Spronato, lasso! dal crudel desio
Di riveder il vago amato volto;
E per tentar se mai potesse il rio
Sdegno ch'avea contr'esso Olinda accolto,
Sgombrar dal duro e agghiacciato core
Con servitù, con fede e con amore.

Gli disse ancor ch'a l'apparir del giorno, 97
Senza cagione, il che gli parve strano,
Tutti gli fur que' cavalieri intorno
E l'assaltàr con impeto villano,
Per fargli a lor potere oltraggio e scorno:
Onde Rinaldo a un, che steso al piano
Giacea, ne chiese la cagione, e poi
Chi si fosse egli, chi quegli altri suoi.

Canto XII.

Quegli, il parlar del Paladino inteso, 1
Non dimostrossi a l'ubbidir ritroso,
Ma da terra levando il capo offeso
Ch'era di sangue caldo e rugiadoso,
Su la destra appoggiò l'infermo peso,
E con l'altra il sanguigno e polveroso
Volto fè mondo; indi la voce e 'l guardo
Debil rivolse al cavalier gagliardo:

Signor, convien che d'alto al mio sermone 2
Principio dia per soddisfarvi in tutto.
Il gran Mambrin ch'a l'Asia legge impone,
Or sospinto d'amor s'è qui condutto,
E seco ha mille legni e di persone
Stuol grosso e forte ad ogni pugna instrutto,
Per far poi di Clarice intero acquisto,
Ch'acceso n'è, nè 'l volto ancor n'ha visto.

Oltra di ciò, di vendicarsi brama 3
Contra un guerriero il qual Rinaldo è detto,
Perchè gli tolse in mare una sua dama,
Lo stuol forzando a la sua guardia eletto:
E poi tre suoi fratei d'illustre fama
Gli uccise ancor con inimico affetto:
Già son più dì che 'l re da' legni scese,
E 'l più vicino porto a forza prese.

E con molti de' suoi scorse nascosto 4
Sin a Parigi, e tal fu sua ventura
Che Clarice trovò ch'in dilettoso
Prato godeasi l'ombra e la verdura.
Quivi ardì di rapirla, a chi foss'oso
Di contraddir dando morte aspra e dura;
Ed or al maggior passo egli cammina
Vêr l'armata ch'è quinci assai vicina.

Ma, passando di qua, questo guerriero 5
Vide, che fea di sè superba mostra,
E impose a noi che tosto ei prigioniero
Fosse condotto in fra la gente nostra;
Ma troppo forte fu, troppo fu fiero,
E troppo a tempo l'alta aita vostra.
Così disse il ferito, e poi si tacque;
E qual prima disteso in terra giacque.

Si sente il petto a quel parlar trafitto 6
Rinaldo, e per dolor fremendo geme;
S'accoglie il sangue intorno al core afflitto
E fredde lascia l'altre parti estreme;
Par quasi omai ch'ei non si regga dritto,
E così convien ch'ogni suo membro treme
Come suol tremolar l'onda talora
Cui lieve increspi molle e placid'ôra.

Poi, rosso il volto e torbido il sembiante, 7
Con fiero, irato e minaccievol guardo,
E spesso nel girar sì fiammeggiante
Che di Giove parea l'acceso dardo,
Chiede aita a Florindo, e ne l'istante
Medesmo verso 'l mar sprona Baiardo,
E l'indirizza al più vicino porto
Per lo sentier ch'è più spedito e corto.

Non così in terra, in mare o 'n ciel giammai 8
Cervo, delfino, o Partica saetta
Corse, notò, volò ratto, ch'assai
Non sia maggior de' cavalier la fretta:
Già per gran spazio è dilungata omai
Dal luogo onde partì la coppia eletta,
Ma pare al lor desir pur troppo lento
Ogni destrier, ben che rassembri un vento.

Tu sospesi per l'aria ir li diresti 9
Or chini e bassi, or alti e 'n su drizzati,
Nè dimora nè requie in lor vedresti,
Nè pur i calli da i lor piè segnati:
Fuman le membra sotto i colpi infesti,
Che da gli sproni ognor son raddoppiati,
I petti di sudor, di spuma i freni,
D'arena i piedi son aspersi e pieni.

Non sasso o sterpo e discosceso dorso 10
D'orrido monte o larga e cupa fossa
Trovan che porre a tanta furia il morso,
Ed arrestarli in lor viaggio possa:
Lor tronca alfin l'impetuoso corso
Un gran torrente, che con grave scossa
L'antico ponte avea pur dianzi rotto,
Togliendo ogni sostegno a lui di sotto.

Non sa che farsi allor l'amante ardito: 11
Ch'esporsi a rischio tal non fôra ardire,
Ma privo di ragion folle appetito
E di morte certissima desire;
Pur quando al fin gli manchi ogni partito,
Vuol, che lasciar l'impresa, anzi morire;
Tutto si scuote, e gli occhi intorno volve,
Nè ben nel dubbio caso ei si risolve.

Venire in questa, onde deriva l'onda, 12
Un guerrier vede sovr'un gran battello,
Che sì veloce gìa per la seconda
Acqua, come per l'aria alato augello.
Rinaldo, che 'l tragitti a l'altra sponda,
Con dolce modo umil supplica quello,
Che 'l cavalier gli sembra e l'armatura
Che già lo trasse da la valle oscura.

Colui non udir finge, e tuttavia 13
De l'ondoso sentier gran spazio avanza,
Tal che al baron di quel che più desia
Quasi manca del tutto ogni speranza;
Pur i preghi rinforza or più che pria,
E cerca di piegarlo a sua possanza
Con offerte e promesse; ond'in lui fisse
Gli occhi al fin lo straniero, e così disse:

Signor, se pur è ver che sì bramiate 14
Solcar sovr'al mio legno esto torrente,
Convien ch'un dono or voi mi promettiate,
Con fè di poi serbarlo interamente.
Ogni cosa farò, se mi varcate
Di là, rispose l'altro impazïente.
Quegli a la riva appressa allor la barca,
E di peso novel la rende carca.

Come furon di là, l'estran guerriero 15
Volto a Rinaldo, a lui così ragiona:
Signor, con voi di venir cheggio al fero
Certame ov'ora il gran desio vi sprona;
E perchè il dono io ne riporti intiero,
Convien ch'altra armatura e via più buona,
Ch'io vi serbo, ha più dì, su quell'abete,
Vestiate, e questa qui lasciar potrete.

Stupido il Paladin drizza la vista 16
U' la verde armatura era sospesa,
E vede lei con doppia aurata lista
Lucida lampeggiar qual fiamma accesa;
Nè men forte gli par che bella in vista,
E qual conviensi a così dubbia impresa;
Onde lieto se n'arma e la dispende,
E grazie a lo straniero alte ne rende.

Quelli a Florindo un destrier dona intanto 17
C'ha vergate le gambe, a carbon spento
Simil la coda e i crini estremi, e'l manto
Mischio con poco nero a molto argento;
Che buffa, ed ora a questo ora a quel canto
Si volge e par ch'al corso inviti il vento.
Gli sprona i fianchi allor, gli batte il dorso
Il buon Florindo, e gli rallenta il dorso.

L'istesso ancora i suoi compagni fêro, 18
E così insieme al maggior corso andaro.
Poi che 'l mondo vestì l'orrido e nero
Manto, e l'altro spogliò candido e chiaro,
Posa a l'alma od al corpo essi non diero,
Anzi il viaggio lor pur seguitaro
Al raggio algente de la bianca Luna
Ch'intorno si scotea la notte bruna.

A lo scoprir del Sol scopriro anch'essi 19
L'avversa schiera a lor non molto lunge.
Rinaldo allor con raddoppiati e spessi
Colpi così ne' fianchi il destrier punge,
Che passa gli altri, e pria ch'alcun s'appressi
Ei tra' nemici impetuoso giunge;
E scorge in mezzo a lor Clarice bella,
Ch'egra e smarrita non si regge in sella.

Fu da pietate ed ira insiem ei vinto: 20
Pur la pietate a l'ira allor diè loco,
Onde il sembiante di furor dipinto
Vibrò da gli occhi strai di tosco e foco,
E, tra' nemici il corridor sospinto,
Diè principio di Marte al crudo gioco.
Bene infelice è chi primier s'oppone
Al gran furor del gran figliuol d'Amone.

Musa, or narrami i duci onde Mambrino 21
Cinto n'andava largamente intorno,
De' quai fur molti allor dal Paladino
Mandati con Plutone a far soggiorno;
Dimmi l'imprese ancor ch'al Saracino
Scelto drappel rendean l'abito adorno;
Perchè la lunga età n'involve e copre
Non pur l'insegne omai, ma i nomi e l'opre.

In vermiglio color portava tinta 22
L'incantata armatura il re famoso,
E la superba testa intorno cinta
Tenea di fregio imperïal pomposo:
Ne lo scudo, d'impresa avea dipinta
Un gran leon ferito e sanguinoso
Che la piaga mirava; e v'era scritto:
Io non perdono, e so chi m'ha trafitto.

Qual sanguigna cometa e i crini ardenti, 23
O Sirio appar di sdegno acceso in vista,
Che con orrida luce e con cocenti
Raggi nascendo, il mondo ange e contrista,
E sin dal ciel minaccia a l'egre genti
Morbi ed a grave ardor ria sete mista:
Tal, d'aspri mali annunzio, egli risplende
Con squallido splendor ne l'armi orrende.

Gli va da la man destra il destro Olante, 24
Che di Francardo fu german secondo;
Ed avea forma e forza di gigante,
Ma vago aspetto e crin aurato e biondo:
Colui che porse aita al magno Atlante,
Quando cangiò la spalla al grave pondo
E resse il ciel che lui regger dovea,
Per impresa ne l'arme impresso avea.

Da l'altro lato va 'l superbo Alcastro, 25
Nato ov'il Nilo impingua il verde Egitto,
Nel cui natale in ciel regnava ogni astro
Che torce l'uom dal cammin buono e dritto.
Porta un villan che con la zappa e 'l rastro
Frange le glebe e si procaccia il vitto.
L'impresa è poi del suo compagno Olpestro,
Congiunto ad una Ninfa un Dio silvestro.

V'è il signor de gli Assiri, il cauto Altorre, 26
Acerbo d'anni e di pensier maturo;
Una distrutta e fulminata torre
Ha ne lo scudo in campo verde oscuro.
Porta un fanciul, che fra le mani accôrre
Gli atomi tenta, il re de' Siri Arturo:
Quel di Cilicia, da fier disco estinto
Sovr'un letto di fiori il bel Giacinto.

Atteone il formoso, ond'un più bello 27
Non forse a lor la terra in sen nudria,
Se non che ferro di pietà rubello,
Tagliolli un piè del quale or zoppo ei gìa,
Pinto avea di Giunon l'adorno augello
Che nel guardarsi i piè mesto apparia:
E v'era un motto che 'l suo grave duolo
Accennava, dicendo: In questo solo.

Siegue il saggio Orimeno, a cui son noti 28
De la madre natura i gran secreti;
Antivedea costui gli affetti e i moti
De le sfere celesti e de' pianeti,
Le pioggie e i tuoni e lo spirar de' Noti,
E quando il mar si turbi o pur s'acqueti;
Antivede sua morte, e de l'istessa
La vera forma avea ne l'arme impressa.

Va seco il re di Lidia, e porta un lauro 29
Ch'al suol sparge di fronte un ricco nembo:
Lo scudo orna al fratel la pioggia d'auro,
Ch'accolse Danae simplicetta in grembo:
Rosso ha lo scudo il fier gigante Oldauro
Senza pittura e sol d'argento ha il lembo;
E le tre dive ignude, il forte Almeno
Che regge altier de' Cappadoci il freno.

Sen va presso costor l'empio Odrimarte, 30
Cui sol legge era il suo volere istesso,
Che 'l vero e i falsi Divi a parte a parte
In odio aveva ed in dispregio espresso:
Porta egli sè dipinto, e 'l fiero Marte
Incatenato e da' suoi piedi oppresso.
L'accompagnan Corin, Pirro ed Ajace,
A i quali orna lo scudo un'aurea face.

Nè tu da questi vai molto lontano, 31
O Floridor, cui la novella sposa
Col pianto indarno e col pregare umano
Tentò ritener seco in dolce posa;
Chè lei lassata, ch'aspettando invano
Mena fredda le notti e i dì pensosa,
Armato spieghi in verde campo il fiore
Che col pianto formò la Dea d'amore.

Vengon teco anco Almeto ed Oldrismonte, 32
Che portan Cintia ed Atteon scolpiti;
Ambo germani, ambo di forze conte,
Ambo d'aurato acciar cinti e guerniti.
Vi viene il re de' Parti, il fier Corsonte,
E scopre tre spinosi arbor fioriti;
Eriman lo sdegnoso, Altin lo scempio,
Mostra di Vesta impresso il sacro tempio.

Sovra un destrier via più che neve bianco 33
Di candid'armi altier ne va Filarco.
Non impugn'asta e non ha spada al fianco
Questi, ma porta ben la mazza e l'arco:
È la su' impresa un uom da gli anni stanco,
Di crespe rughe il volto ingombro e carco;
Niso, Alcasto, Orïon, Brèusso e Taumante,
Cinque germani, han per impresa Atlante.

Al gigante Lurcon lo scudo indora 34
In campo azzurro uno stellato cielo;
Al re di Caria Aridaman l'infiora
Una rosa che s'apre in verde stelo;
Ne lo scudo d'Aldriso appar l'Aurora
Che sparge i fiori e 'n perle accolto il gelo;
Di Damasco il signor mostra dipinto
Il vago Adon da l'empia fera estinto.

Olindo e Floraman nati ad un parto, 35
D'un valor, d'un parlar, d'un volto stesso,
Hanno un prato di fior vari consparto
In cui giace dal vin Sileno oppresso.
Il signor d'Antiochia, il mesto Alarto,
Porta tronco nel mezzo un gran cipresso,
Cui con più nodi un motto tal s'attiene:
Secco per mai non rinverdir mia spene.

Tra questi e tra molti altri onde corona 36
Larga fatta era intorno al re gagliardo,
Arrestando il troncon Rinaldo sprona
Con furïoso assalto il suo Baiardo.
Fuggi, Odrismarte, che 'l tuo giorno a nona
Si chiuderà, se nel fuggir sei tardo:
Ecco che te, cui d'ogni Dio più forte
Credevi, ora un sol uom conduce a morte.

Sanguigna trae da la sanguigna fronte 37
Il forte vincitor l'intera lancia;
E Lurcon percotendo, un largo fonte
Uscir gli fa da la piagata guancia:
Là dove corron Stige ed Acheronte,
E 'l severo Minòs l'alme bilancia,
Fuggì l'altero spirto, e fè fuggire
A molti allora il lor soverchio ardire.

Passa sdegnoso il cavaliero, e senza 38
Vita abbandona questi e senza onore;
Poi trova i due fratei, ch'in apparenza
Indifferenti, ahi con che dolce errore!
Spesso i padri ingannar; ma differenza
Dura troppo or vi fa l'ostil furore
Che scema Floridan d'ambe le braccia,
E per mezzo ad Olindo apre la faccia.

Contra Rinaldo allor si move Aldriso, 39
Non men ch'irato il cor, sdegnoso il ciglio;
Morta la madre, uscìo dal ventre inciso
Questi, e picciol schivar l'aspro periglio
Potea del ferro ond'egli grande ucciso
Poi fu, nè gli giovò forza e consiglio;
Nè tu men gli giovasti, o biondo Apollo,
Cui da bambino il genitor sacrollo.

Rinaldo poi con cinque aspre ferite 40
Que' cinque frati un dopo l'altro uccise,
Le cui speranze al fin lasciò schernite
Fortuna, che lor destra un tempo arrise.
L'alme nel corpo già tra lor sì unite,
Nè disciolte da quel restàr divise:
Perchè Pluton tutte albergolle insieme
Nel cerchio ov'i superbi aggrava e preme.

Mentre, come villan che 'n verde prato 41
Stenda l'adunca falce in largo giro,
Ruota Rinaldo intorno il brando irato,
Dando sempre a i Pagani aspro martiro;
I due compagni suoi da l'altro lato
Il nemico drappel feri assaliro,
Come due tigri cui digiuno e rabbia
Spingan fra' tori a insanguinar le labbia.

E ben lo san color che d'aurea face 42
Portano il campo de lo scudo adorno;
De' quali non già vil busto in terra giace
Privo del lume del sereno giorno.
L'altro, trafitto il cor, si more e tace,
Pensando al suo natìo dolce soggiorno,
Ed a l'amata moglie, omai vicina
A le prime fatiche di Lucina.

Restava il terzo ancor, quando il Romano 43
Eroe ne' danni suoi la spada strinse.
Miser! la forza e lo schermirsi è vano
Contra colui ch'in ogni impresa vinse.
Già la rapace Morte alza la mano
E 'l manto squarcia onde natura il cinse.
L'alma, qual lieve fumo o poca polve,
Nel puro aer si mischia e si dissolve.

Atteon, che quel corpo orribil scorse, 44
Agghiacciò di stupor, d'ira s'accese,
E verso il buon Florindo il destrier torse
Con fiere voglie a darli morte intese.
Ma pria parole a lui che colpi porse,
E 'n questa guisa ad oltraggiar lo prese:
Credi forse irne impune? Ahi! che s'aspetta
A te gran pena, al morto aspra vendetta.

Tu qui morrai su questi incolti piani, 45
Nè rendrai gli occhi anzi il morir contenti,
Nè chiuderanti con pietose mani,
Quei già cassi di luce, i tuoi parenti;
Ma preda rimarrai di lupi e cani,
Esposto a l'onde, a le tempeste, a i venti.
Così detto, il destrier spronando punse,
E d'un gran colpo a mezzo scudo il giunse.

L'empio ferro crudel rompe il ferrigno 46
Scudo e col duro usbergo il molle petto:
Lelio, che quindi uscir vede il sanguigno
Umor macchiando il ferro terso e netto,
D'ira infiammato e di furor maligno,
Percosse e franse l'inimico elmetto,
E 'nsino al naso penetrò la spada,
Onde convien che quel morendo cada.

Il leggiadro garzone in terra langue 47
Pallido il volto e nubiloso il ciglio,
E da la fronte un ruscellin di sangue
Versa qual ostro lucido e vermiglio;
Ma ben ch'egli sia già freddo ed esangue,
E provi omai di morte il crudo artiglio,
È però tal che puote a un sol sguardo
Ferire ogni alma d'amoroso dardo.

Molti piagati e molti estinti avea 48
In questo mezzo il Paladin feroce,
Ed egli illeso ancor se 'n rimanea,
Ch' a l' arme sue non taglio o punta nuoce,
Ma pesto il corpo omai pur si dolea.
Non per ciò appar men destro e men feroce:
Anzi gagliardo i suoi nemici offende,
E da lor si schermisce e si difende.

Mambrino allor, che, quasi sdegno avendo 49
Di trar la spada per sì vil impresa,
L' empie brame di sangue entro premendo,
Fermo stava a mirar l' aspra contesa,
Si trasse avanti in fier sembiante orrendo
Che minacciava altrui mortale offesa,
E 'l folgorante sguardo a i suoi rivolse.
Indi in grave parlar la lingua sciolse:

Traggasi ognuno indietro, a me s' aspetta 50
L' impresa, a me voi vendicar conviene,
A me domar costui ch' in sì gran fretta
Ad incontrar la morte audace viene;
Voi, gente infame, vil turba negletta,
La qual io... ma tempo è che l' ira affrene,
Anzi pur che la volga e sfoghi altrove:
State in disparte a rimirar mie prove.

Al superbo parlar del fier Mambrino 51
Alcun non è ch'ad ubbidir ritardi;
Fassi gran piazza intorno, e 'l Saracino
Volge a Rinaldo i detti alteri e i guardi:
Deh! perchè teco non son or, meschino,
Carlo, e di Carlo i Paladin gagliardi,
Con quanta gente nutre Italia e Francia,
A provare il furor de la mia lancia?

I tuoi compagni almen de la tua sorte 52
Fian testimoni, e non potranno aitarti;
Tu giacendo vedrai vicino a morte
Da la vittrice man l'arme spogliarti.
Rinaldo a quello: Io qui morrò qual forte,
S'è fisso in Ciel, nè tu pria dèi vantarti;
O pur ucciso te, che Giove il voglia,
Altier n'andrò de l'acquistata spoglia.

Mentre egli ancor così gli parla, arresta 53
Il re superbo la massiccia antenna,
E, spronando il corsier, sovra la testa
Di voler côrre il Paladino accenna;
Ma si sottragge a la percossa infesta
Baiardo lieve più ch'al vento penna.
Rinaldo nel passar presso la mano
Tronca l'asta d'un colpo al fier Pagano.

Indi, ogni suo vigore in un raccolto, 54
Dechina il braccio e maggior colpo tira,
E lo percuote appunto a mezzo il volto
Là 've per stretta via si vede e spira.
L'elmo, che dov'Encelado è sepolto
Temprò Vulcan, resse del brando a l'ira;
Ma china a forza il capo il re feroce,
Per ira e duol stridendo in aspra voce.

Nè sì di rabbia il tauro ardendo mugge, 55
Nè sì percorso il mar da' venti geme,
Nè sì ferito a morte il leon rugge,
Nè sì sdegnato il ciel tonando freme:
A l'orribil gridar s'asconde e fugge
Ogni animal, non pur ne dubbia e teme:
Si rinselvan le fere a stuolo a stuolo,
E rivolgon gli augelli indietro il volo.

L'irato re, ch'a vendicarsi intende, 56
Raggira il ferro in fiammeggiante ruota,
L'aria si rompe ed alto suon ne rende,
Quasi di Giove il folgor la percuota:
Quando dal braccio il colpo orribil scende,
Par ch'intorno il terren tutto si scuota,
Come avvien se i vapor secchi e rivolti
In venti, stanno a forza entro sepolti.

Ma 'l cauto Paladin, che scorge aperto 57
Lo sdegno ostile e 'l fier rabbioso affetto,
Qual cavaliero in tal battaglia esperto,
Indi per sè n'attende utile effetto;
E ne l'armi si tien chiuso e coperto,
Ed in sè stesso sta raccolto e stretto,
Facendo or con lo scudo or con la spada,
Che la percossa avversa indarno vada.

Talvolta ancor con lieve e destro salto 58
Il veloce destrier tragge in disparte,
E così van l'impetuoso assalto
Rende non men de l'inimico Marte;
Poi vibrando la spada or basso or alto,
Sì lo schermirsi col ferir comparte,
Che n'è 'l gigante in molte parti offeso,
Ed egli ancor se 'n va salvo ed illeso.

Chi visto ha mai ne l'Africane arene, 59
Quando il leon l'alto elefante assale,
Com'egli destro ad affrontarlo viene,
Come de l'arte e del saltar si vale,
Chè mai fermo in un luogo il passo tiene
Ma gira sempre e par ch'al fianco aggia ale,
Mambrino a questo, e 'l gran Rinaldo a quello
Potria rassomigliar nel fier duello.

Tra mille colpi alfin colse il gigante 60
Pur una volta il Paladino in fronte,
Mentre spingendo il corridore avante,
Quel ne venía per fargli oltraggio ed onte;
Quasi allor giacque da l' acciar pesante
Oppresso, qual Tifeo dal vasto monte:
E com' il mondo oscura notte adombre,
A gli occhi gli apparìr tenebre ed ombre.

Ma le membra il vigor, gli occhi la vista 61
Racquistàr tosto, e 'l cor l' usato ardire.
Di sì rio caso il cavalier s' attrista,
Ed apre il petto a novi sdegni, ad ire;
E tanto più, che n' ha Clarice vista
Gli occhi oscurar, le guance impallidire.
Onde fiere il Pagan con tanta possa,
Che se no 'l ferro, il duol ben giunge a l' ossa.

Temendo a sè rio scorno, a lui ria morte, 62
Mira Clarice il suo gradito amore;
E come varia del pugnar la sorte,
Varia ella il viso, varia stato al core:
Or con le guance appar pallide e smorte,
Or di roseo le sparge e bel colore.
Tal, quando il gel dà loco a primavera,
L' aria fassi nel Marzo or chiara or nera.

Intanto di lor forze orrendo saggio 63
Fanno i duo cavalier ch'a fronte sono;
Le spade nel girar sembrano un raggio
Che scorra il ciel con strepitoso tuono.
Non è sempre l'istesso il lor viaggio,
Nè sempre fanno ancor l'istesso suono;
Perchè sì come or punta or taglio n'esce,
Diverso il suono e 'l cammin riesce.

Caggion su l'ampie fronti e su le cave 64
Tempie l'aspre percosse a mille a mille;
Non quando l'aria più di pioggia è grave,
Versa Giunon sì spesse acquose stille:
L'armi, s'avvien che lor gran colpo aggrave,
Spargon di fuoco al ciel vive faville,
Ed a' brandi la via darebbon sempre,
S'elle non fosser d'incantate tempre.

Ecco il fiero Mambrin, che folgorando 65
Tutto ne gli occhi di furore ardente,
Alto si leva, in alto leva il brando,
Ed in giù poi n'avvalla un gran fendente;
Ma non l'aspetta il Paladin che, quando
Calar lo scorge e sibilar lo sente,
Tira tosto da canto il buon destriero,
E van rende del reo l'empio pensiero.

Il grave colpo, ch'è commesso al vento, 66
Tira il guerrier col suo gran peso a basso;
Sovr'al ferrato arcion Mambrino il mento
Batte, e la spada sovr'un duro sasso.
Non è Rinaldo ad oltraggiarlo lento,
Ma con tal forza il fiede e tal fracasso
E sì raddoppia ognor l'aspre percosse,
Ch'al fin de' sensi e di vigor lo scosse.

Rassembra il Paladin che, preso il ferro 67
Ad ambe man, raddoppia i colpi in fretta,
Forte villan che 'l noderoso cerro
Brami tagliar con la pesante accetta.
Pur tra sè disse al fin: Vaneggio ed erro,
S'io credo penetrar la tempra eletta:
Tronchinsi i lacci a l'elmo, il capo al busto,
Mentre è stordito il Saracin robusto.

E ben avrebbe, il suo desir a riva 68
Guidando, il fier gigante a morte posto,
Ma vide il grosso stuol che ne veniva
A vendicar il suo signor disposto;
Onde l'ira temprò ch'in lui bolliva,
Ed a miglior pensier s'apprese tosto:
Chè ne l'immenso ardir ch'in lui regnava,
Luogo ognor la prudenza ancor trovava.

Venne a Clarice, che dal dolce guardo 69
Gli dimostrava quel che 'l cor chiudea,
Per ch'a la voce ed al destrier gagliardo
Già prima lui riconosciuto avea:
E la si reca in groppa al suo Baiardo,
Dicendo: Non vi spiaccia, alma mia Dea,
Accettar di colui la pronta aita,
Ch' ama più il vostro onor che la sua vita.

Così disse ei, chè fisso ha nel pensiero 70
Di ritrarsi al sicur con la donzella;
Ma 'l sovraggiunse con assalto fiero,
Come suol nave rapida procella,
L'avversa turba: allor l'estran guerriero,
Spargendo giò certo liquor tra quella,
E con sommesso mormorar fra' denti,
Formava intanto non intesi accenti.

Deggio 'l dire o tacer? di quei, che prima 71
Moveano al Paladin spietata guerra,
Tenta ciascun com' il compagno opprima,
E contra lui l' arme sdegnoso afferra:
Così tra lor conversi oltr' ogni stima
Rendon del sangue lor rosso la terra.
Ne stupisce Rinaldo: a ciò che vede,
A gli occhi suoi medesmi a pien non crede.

E pensa ben tra sè che tal incanto 72
Solo opra sia del mago a lui germano.
Fissamente colui rimira intanto,
Né l'imaginar suo gli sembra vano:
Pur non parla di ciò, ma 'l prega alquanto
Che disfar voglia quell'incanto strano,
Ché fôra biasmo lor se sì vilmente
Uccidesser sì forte e nobil gente.

Il farò ben, rispose quelli allora, 73
E dal più oltre camminar si tolse.
Tre volte a i regni de la bianca Aurora,
Tre volte gli occhi a l'Occidente volse,
Ed altrettanti in sacri detti ancora
La sacra lingua mormorando sciolse;
Alcun'erbe non men sparse tre volte,
Che nel sen de la terra avea raccolte.

Lascia ogni Saracin l'aspra battaglia 74
Allor, ch'al fin l'avrebbe ucciso e morto,
E contra 'l Paladin quindi si scaglia,
Stupido tutto e del suo errore accorto:
Ma, strano a dir, la via gli vieta e taglia
Fuoco d'incanto a l'improviso sorto,
Simile a quel che già Scamandro scerse,
Ch'in cener poi l'alto Ilïon converse.

Nè stella che risplende a mezzo giorno, 75
O ch'aggia a notte i crin di sangue aspersi,
Nè ciel ch'appaia di tre Soli adorno,
Nè rugiada che rossa indi si versi,
Nè l'ecclissar di quel che suolsi intorno
Scuoter l'ombre e mostrar color diversi,
Recaro altrui giammai tal maraviglia
Qual or ciascun del novo incanto piglia.

Di là stanno i Pagani alto fremendo 76
E minacciando il nobil Paladino,
Ch'entrar a piè volea nel foco orrendo
Per l'orgoglio domar del Saracino.
Ma l'estrano guerrier, la man tendendo,
Il prese è 'l distornò da quel cammino,
Chè gli disse che 'l fuoco in un sol punto
Lui con le armi e le veste avria consunto.

E che ben tosto in sanguinoso Marte 77
Potrebbe esercitar gli sdegni e l'ire,
Quando non fia chi con astuzia ed arte
La battaglia tra lor cerchi impedire:
E 'l prega poi che seco in altra parte
Con la sua compagnia degni venire
Ad onorare il suo più caro albergo,
Che d'un bel colle preme il verde tergo.

Rinaldo, ch'oltra modo a lui desìa 78
Di compiacere, a pien ciò gli concede.
Così partirsi; e l'altra compagnia
Di ragionar modo a gli amanti diede:
Ond'il barone a la sua donna gìa
Dimostrando il su' amore e la sua fede,
E purgandosi in quel ch'era sospetto
Con destro modo e con acceso affetto.

Il sentier, ch'è ben lungo e discosceso, 79
Pian sembra e corto a i duo fidi amadori:
Veggon splendere al fin, qual raggio acceso
Che sorgendo dal Gange il mondo indori,
Il bel palagio, così bene inteso
Ch'opra par di celesti architettori;
Quadra la forma, e la materia è d'aspro
Per molti intagli orïental diaspro.

Con benigne accoglienze e con reale 80
Pompa accolti ambo fur nel tetto altero,
E subito curato e del suo male
Quasi guarito fu 'l Roman guerriero.
Fu la cena abbondante, forse quale
Cleopatra o Lucullo un tempo fero:
E qui lor poi l'albergator cortese
Fe' d'esser Malagigi alfin palese.

Oh con che lieto affetto, oh con qual caro 81
Modo Rinaldo il suo cugino abbraccia!
Quasi il dolce piacer in pianto amaro
Accolto sparge su l'allegra faccia;
Per ciò che lor d'amor perfetto e raro
Indissolubil nodo i cori allaccia.
Fa quell'altro il medesmo; indi da canto
Clarice e 'l su' amador ritira alquanto.

Quivi, poi che disgombro ebbe di quella 82
Con mille rai di ragion vive e vere
Del rio sospetto l'ombra iniqua e fella,
Che rendea le lor menti oscure e nere:
Così aperse le labbra e la favella,
Principio ad ambeduo d'alto piacere:
Dire a ragion colui si dee prudente
Che scorge più di quel ch'egli ha presente.

Colui, che col presente e col passato 83
Così bene il futur misura e scorge,
Che, se gli è da Fortuna appresentato,
Al suo crine la man veloce porge;
Nè da nessuno error folle adombrato,
Lasciando il peggio, del miglior s'accorge:
Ciò vi dico, perchè possiate voi
Prudenti e saggi dimostrarvi poi.

Ed or che vi si porge e tempo e loco 84
Commodo a terminar vostri martiri,
Chè so ben ch'ambo in amoroso foco
Per l'altro ardete e 'n casti e bei desiri;
A quel ch'avvenir può pensate un poco,
A i vari di Fortuna instabil giri,
A le guerre, a gl'incendi, onde la Francia
N'andrà più giorni in lagrimosa guancia.

Fia ben vittrice al fin; ma non d'amore 85
Fiano i nostri pensier per molti mesi,
Ma sol d'odio, di rabbia e di furore,
E di desio d'aspre vendette accesi;
A sangue, a morti, a stragi a tutte l'ore
Gli animi incrudeliti avremo intesi:
Dunque or che 'l tempo par ch'a ciò v'invite,
Con laccio maritale in un v'unite.

Nè rimagniate già perchè lontani 86
Ed ignari ne fian vostri parenti,
Chè questi abusi sono, e folli e vani
Rispetti sol de le volgari genti:
E quel sommo signor, de le cui mani
Opra son gli alti cieli e gli elementi,
N'impose sol che di concordi voglie
Concorra col marito in un la moglie.

Spinti i fidi amador da questi detti, 87
E dal desir ch'in lor n'è già di paro,
Tenner concordi a' maritali effetti,
Ch'in presenza d'ognun si celebraro:
Furo i lor cor da gentil laccio astretti,
Ch'Amore e Castità dolce annodaro:
Sorrise Giove, e con secondo tuono
Veder gran luce, udir fè lieto suono.

Già ne venía con chiari almi splendori 88
Cinta, versando in perle accolto il gelo
E senza ombre noiose e senza orrori
Candido distendea la notte il velo;
Già spargeva Imeneo co' i vaghi amori
Fiori e frondi nel suol, canti nel cielo,
Quando di propria man Venere bella
Congiunse in un Rinaldo e la donzella.

Or che sì destro il Cielo a voi si gira, 89
Godete, o coppia di felici amanti,
Godete il ben che casto Amor v'inspira,
E l'oneste dolcezze e i gaudi santi:
Ecco che tace omai la roca lira
Che cantò i vostri affanni e i vostri pianti;
E che voi insieme il desir vostro, ed io
Ho qui condutto a fine il canto mio.

Così scherzando, io risonar già fea 90
Di Rinaldo gli ardori e i dolci affanni,
Allor ch'ad altri studi il dì togliea
Nel quarto lustro ancor de' miei verdi anni;
Ad altri studi, onde poi speme avea
Di ristorar d'avversa sorte i danni;
Ingrati studi, dal cui pondo oppresso
Giaccio ignoto ad altrui, grave a me stesso.

Me se mai fia ch'a me lungo ozio un giorno 91
Conceda ed a me stesso il Ciel mi renda,
Sì ch'a l'ombra cantando in bel soggiorno,
Con Febo l'ore e i dì felici spenda,
Porterò forse, o gran Luigi, intorno
I vostri onori, ovunque il sol risplenda:
Con quella grazia che m'avrete infusa,
Destando a dir di voi più degna Musa.

Tu de l'ingegno mio, de le fatiche 92
Parto primiero e caro frutto amato,
Picciol volume, ne le piaggie apriche
Che Brenta inonda, in sì brev'ozio nato,
Così ti dian benigne stelle amiche
Viver quando io sarò di vita orbato:
Così t'accoglia chiara fama in seno
Tra quei de le cui lodi il mondo è pieno.

Pria che di quel signor giunga al cospetto, 93
C'ho nel cor io, tu ne la fronte impresso,
Al cui nome gentil vile e negletto
Albergo sei, non qual conviensi ad esso:
Vanne a colui che fu dal Cielo eletto
A darmi vita col suo sangue istesso:
Io per lui parlo e spiro, e per lui sono,
E se nulla ho di bel, tutto è suo dono.

Ei con l'acuto sguardo, onde le cose 94
Mirando oltra la scorza al centro giunge,
Vedrà i difetti tuoi, ch'a me nascose
Occhio mal san che scorge poco lunge;
E con la man, ch'ora veraci prose
A finte poesie di novo aggiunge,
Ti purgherà, quanto patir tu puoi,
Aggiungendo vaghezza a i versi tuoi.

II.

IL MONTE OLIVETO

[LUGLIO-AGOSTO 1588]

IL MONTE OLIVETO

DI TORQUATO TASSO

A L' ILLUSTRISS. E REVERENDISS.
CARDINALE ANTONIO CARRAFA
PROTETTORE DE L' ORDINE OLIVETANO.

SANTO Spirto divin, Spirto fecondo, 1
E del Padre e del Figlio eterno amore,
Tu, che sol di te stesso il Ciel profondo
E 'l lieve foco, e l' aria e 'l salso umore
Riempi, e la gran madre, e reggi il mondo,
Non sol l' alma devota e 'l puro core:
Tu spira il mio concetto, e i chiari accenti,
Come allor ch' apparisti in lingue ardenti.

St. 1, v. 5. Mtp.: *Riempi, e co' la terra reggi....*
v. 6. Edd.: *Non che.*

La mia tu movi, e il pigro ingegno desta, 2
Che di cantar con la tua grazia elegge
I bei principi e la cangiata vesta,
Quasi candido vello in puro gregge;
L' Ordine sacro, e de la vita onesta
Il santo esempio e la severa legge:
E l' Oliveto monte, e 'l tempio adorno,
E i verdi chiostri, e il precipizio intorno.

E tu, che in Vatican di lucido ostro, 3
Circondi, Antonio, la sacrata chioma,
O gran sostegno, o gloria, o lume nostro
Non pur, ma de la Chiesa alta di Roma,
Gradisci queste carte e questo inchiostro,
E questo peso alleggia e questa soma,
Ché di portar ricusa il debil tergo,
Tal che a gran pena or mi sollevo ed ergo.

Io primo riportar dal sacro Monte 4
Spero, la tua mercè, palma ed oliva:
E pria di lauro incoronar la fronte
Ne' colli toschi, e in questa antica riva;
Ed umilmente asperso al puro fonte,
L' imagine drizzar quasi votiva:
E questo, come statua o simulacro,
Al tuo nome, Signor, drizzato e sacro.

St. 4, v. 8. Edd.: *solenne e sacro.*

Ma degni appena i bei metalli, e i marmi 5
Da Fidia sculti, o d'altra illustre mano,
Sarebbon d'onorarti: o i dotti carmi
Scritti nel greco e nel parlar romano,
Non che questi: ond'io tento alzarmi
E portarlo su l'ale omai lontano,
Al Tago, al Reno, al Gange ed a l'Idaspe,
E dal vermiglio mare a l'onde Caspe.

Già trapassati, come stral volando, 6
Eran mille trecento e dodici anni,
E per le oblique strade in ciel rotando
L'altro spiegava ancor rapido i vanni,
Dal giorno sempre lieto e venerando
Che nacque Cristo: e ne' primieri scanni
Sedea Clemente il quinto, eletto in terra
Con le chiavi onde il Ciel apre e disserra.

St. 5, v. 6. *E portarlo:* forse il T. aveva nella mente, come soggetto, il *nome* del cardinale.

v. 7. Mtp. var.: *A l'Istro al Nilo al Gange ed a l'Idaspe*
A l'Istro, al Nilo, al Tago ed a l'Idaspe

La lezione adottata è l'ultima scritta dal T.

St. 6, v. 1. Mtp.: *Già come augel passati eran volando*

v. 2. Mtp. var.: *Ben mille cinquecento* (sic), *e diciotto anni*
Eran mille trecento e diciotto anni

v. 6-7. Mtp.: *Che nacque Cristo: e già sedea Giovanni*
il successor di Pietro, eletto in terra

Credo, trascurando l'autografo, d'attenermi alle edizioni, che meglio si accordano colla storia. Infatti tanto il P. Bonhaverti nel *Dialogo che tratta l'historia dello stesso poema,* che va unito alla prima ediz. del Monte Oliveto, quanto il Moroni (*Diz. Erud. Eccl.*) affermano che Giovanni Tolomei, senese, si ritirò dapprima con due compagni sotto il ponteficato di Clemente V (1305-1316), e soltanto più tardi, il 21 Marzo 1319, ottenne da Giovanni XXII l'istituzione del nuovo ordine e l'abito.

v. 8. Edd.: *s' apre e si serra.*

Quando Giovanni, il giusto, a Dio converse 7
L'anima saggia e 'l suo pensier devoto:
E la sua libertá gradita offerse,
A l'offerta aggiungendo il santo voto.
Questi di sacre leggi il guado aperse,
E mostrò quasi a fonte il senso ignoto:
E la 've il giusto e il vero altrui s' insegna,
Di gemino valor portava insegna.

Ebbe con la città la stirpe antica 8
Fra' magnanimi Toschi illustre grido;
L'una fra colli siede in parte aprica,
Non lungi a l' Arbia che se 'n corre al lido:
L'altra di pace e libertade amica
Accrescea fama e pregio al suo bel nido:
Più amava la patria, amava il dritto,
Che 'l regno i Tolomei del verde Egitto.

St. 7, v. 1. Mtp.: accordandosi colle varianti precedenti, legge:
Quando un altro Giovanni a Dio converse
v. 4. Mtp.: *E di vestir candida lana in voto.*
v. 6. Mtp.: *senso ignoto.*
v. 8. Mtp. var.: *sumeva.* Le edd.: *avea l' insegna.*
St. 8, v. 7. Il T. aveva scritto:
E non amava quanto ella amava il dritto
poi cancellò e sostituì la lezione adottata, che ha pur la var.: *Quanto amava la patria.* Le edd. hanno:
Ed amava la patria, amava il dritto
v. 8. Le edd. leggono:
Via più che 'l regno i Tolomei d' Egitto
ma tal verso è cancellato nel ms. Mtp., e sostituito da quello ch' io pongo nel testo.

Di questo seme la felice pianta 9
Crebbe, che dolci frutti ancor produce,
Via più di quella onde Grecia si vanta,
Perchè cede Solone al nostro duce.
Or mentre ch' attendea l' anima santa
A dar luce a le leggi, al mondo luce,
Luce a gl' ingegni tenebrosi e loschi,
Facea gli occhi del corpo infermi e foschi.

Così perdendo la terrena vista, 10
Rivolgea l' altra umilemente al Cielo,
Pregando Lui, ch' i suoi fedeli attrista,
Poi li consola con pietoso zelo.
Oh maraviglia! Ecco per grazia acquista
L' usata luce e si disgombra il velo;
Ma insolito splendor di nova fiamma
Dentro risplende, e la sua mente infiamma.

Scorto da questo lume, e in questo foco 11
Fervido il petto e fervida la mente,
Venne a le scuole, e da sublime loco
Novo soggetto incominciò repente:
Sì ch' appo lui muto starebbe o roco,
Quel greco che parea fulmine ardente,
O quel Roman, la cui sonora lingua
Par che le fiamme de la patria estingua.

St. 9, v. 3. Le edd. hanno:
Più che Grecia la sua, sebben sen vanta
St. 10, v. 1. Edd.: *corporea vista.*
St. 11, v. 2. Edd.: *e lucida la mente.*
v. 6. Edd.: *Quel Greco che sembrò.*

Il tema fu di quel parlar facondo, 12
Che sparse i semi onde si miete a Cristo,
Come si sprezzi, anzi si fugga il mondo,
E si faccia del Cielo eterno acquisto.
E qual fonte lavava il core immondo
D' ogni vizio, ond' e' sia dolente e tristo;
E quasi tuon dava terror interno
A l' alma che paventa il danno eterno.

Altra (dicea) più certa antica legge 13
Proporrò, se credete al mio consiglio,
Che significa quel di cui si legge,
Disponete rifugi al gran periglio:
Là dove il micidial che non elegge
Percoter l' alma, scampi in duro esiglio:
O quai città sian quelle oltre il Giordano,
O pur di quà, dov' ei non fugge invano.

Sei citta, sei rifugi, alto mistero, 14
Alto secreto de gli occulti sensi,
Altissimo pensier che scopri il vero,
Tutti siano or per voi gli spirti accensi:
La prima, quasi regia, ove ogn' impero,
Ogn' intelletto umiliar conviensi,

St. 12, v. 5. Edd.: *E qual fonte purgava.*

St. 14, v. 3. Prima versione nel ms. Mtp. Il T. aveva poi cambiato:

Alto pensier che a noi discopri il vero

ma ritornò al primo testo.

v. 5. Mtp. var.: *La prima è quasi reggia...*

La prima quasi reggia ove il pensiero

Il T. abbandonate queste lezioni, sostitui come nel testo.

È conoscer il vero, e quella forma
Di santa vita, che da lui s' informa.

Giacciono a questa l' altre cinque intorno, 15
Pur città de' Leviti: è la seconda
Il pensar come Dio facesse adorno
Il Cielo e quanto il Cielo in sè circonda,
Dando lume a la notte, e lume al giorno,
Che si mostri alternando e si nasconda.
La terza è il contemplar devoto ingegno
La podestà di quel celeste regno:

E quella maestà, che in Dio risplende 16
Eternamente, come luce in luce.
La quarta è vista di colui ch' intende
Al propizio favor del sommo duce.
La quinta pur contempla e pur dipende
Da sua legge, che l' alme al Ciel riduce
Al comandar di suo immortal decreto.
Parte è l' estrema sol d' alto divieto.

St. 14, v. 7. *Quella forma*. È la prima versione nel ms. Mtp., poi mutata in *nobil forma*, poi ripresa.

Str. 15, v. 1. Il T. aveva cominciato: *L' altre cinque*, che mutò in: *ancor cinque altre*, venendo poi alla lezione adottata.

St. 16, v. 1. Mtp. Il T. aveva cominciato: *E la diva maestà*, poi cancellato.

v. 5. Edd.: *tutta pende*, lezione che è pure nel ms. Mtp.

v. 7. Mtp. Il T. aveva scritto: *d' eterno alto decreto*, poi cancellato.

v. 8. Mtp.: *d' aspro divieto*, poi corretto.

Ecco i rifugi d'impensate morti: 17
Ecco il perdon del fallo e de la pena:
Ecco il ricetto e quasi i seni e i porti
E da' venti sicuri e da l'arena;
Ma quei di là son più sublimi e forti,
E di maggior virtute e più serena:
Questi altri di sua legge e suo favore
Son di virtù men alta e inferiore.

Or con quai remi di celeste aita 18
Appresseremo a la più alta parte
Questa nave, dal mar quasi sdruscita,
E con rotto governo e stanche sarte?
O con quai penne di più santa vita,
Pur come ale veloci a l'aura sparte,
Fuggiremo il peccato e la profonda
Valle, che l'ombra e 'l fango suo circonda?

Deh! fuggiam questo serpe e questo drago, 19
Che n'avvolge co' nodi e preme e ingombra:
Questo fero leon che tanto è vago
Di nostra morte, e ruota e mugge a l'ombra:
Il fuggir il peccato è farsi imago
Del nostro Dio, che scaccia i vizi e sgombra:
È farsi a lui sembiante, e col suo lume,
Saggio e perfetto d'opre e di costume.

St. 17, v. 8. Mtp. var. cancell.: *Son minori*
E di cui virtù minore
St. 19, v. 7. Mtp. var. cancell.: *a lui simile.*
v. 8. Mtp. var. cancell.:
Perfetto nel sapere e nel costume.

Il fuggir il peccato è seguir l'orme 20
Di Lui che le segnò col proprio sangue:
È vestir di virtù le vere forme,
Superato il leone e vinto l'angue.
Quel che fugge il peccato, a Dio conforme,
Seco in croce s'affigge e seco langue:
Seco morto sostiene e spira l'alma,
Seco ha trionfo e 'n Ciel corona e palma.

Deh! fuggiamo il peccato e il suo piacere, 21
Che qual tiranno furioso e stolto
Segue l'uom, s'egli fugge: e in suo potere
Più cerca di recarlo ov'è più sciolto:
E se l'aggiunge alfin, l'impiaga e fere,
L'infiamma ed arde e 'l tien di lacci avvolto;
Nè gli concede mai pace nè posa
Nel chiaro giorno e ne la notte ombrosa.

Deh! fuggiam l'avarizia e tanti nostri 22
Interni vizi, ove han riparo e schermo
Tanti feri tiranni e tanti mostri,
E tanti morbi pur del core infermo;

St. 21. Mtp. La prima versione di quest'ottava faceva eguali i primi cinque versi, tranne che nel quarto leggeva *tenerlo* in cambio di *recarlo*. La seconda versione, poi cancellata, era:

Deh! fuggiamo il peccato e le sue fere
Dolcezze: egli è tiranno insano e stolto
E segue l'uom se fugge, e 'n suo potere
Più di recarlo.... ch'e più sciolto

v. 6. Mtp. prima lezione cancell.:

L'accende infiamma ed arde,

v. 7. Mtp.: *Nè 'l lascia,* cancell. Le edd. mal. leggono: *Nè gli conduce.*

Fuggiam per quei sentieri a voi dimostri,
A quelle mète, ove il riposo è fermo;
Fuggiam, e fugga il saggio e fugga il forte,
Perchè la fuga è qui vittoria e morte.

Gloriosa è la fuga, chè la faccia 23
Del peccato si fugge e il suo spavento:
Così fuggì Giacob, quest' è la traccia,
E 'n cercar terra estrania ei non fu lento;
Così Mosè, nè con timore il caccia
O di morte crudele o di tormento,
Superbo aspetto di tiranno atroce:
Ma per non si macchiar fuggì veloce.

E così ancor seguendo il Duce invitto, 24
Il buon popolo ebreo lasciò le sponde
Del Nilo, e sen fuggì da l' empio Egitto,
E la sua fede aperse in mezzo a l' onde
Ampio varco nel mare e calle dritto,
Per ch' egli non vi pera e non v' affonde:
Così dal volto del suo re turbato
Fuggì David: poi dal suo figlio ingrato.

St. 23, v. 1. Edd.: *e dalla faccia.*
v. 5. Edd.: *nè pur timore.*
v. 6. Mtp.: *O per morte.*
v. 7. Edd.: *O fiero aspetto.*
St. 24, v. 4. Mtp.: *E la sua fede ritrovò ne l' onde.*
v. 7-8. Mtp. prima versione cancell.:
Così David fuggì [da.] grave periglio
Prima del re Saul, poscia del figlio.

Così Giona fuggì di riva in riva, 25
E nel profondo de l'orribili acque,
E nel pesce trovò quando ei fuggiva,
Quasi caverna, il ventre ov'ei si giacque;
Vivo il sepolto, e quella tomba è viva,
Onde il dì terzo uscì com'a Dio piacque:
Vivo tipo di Cristo, e chiude e serra
Il corpo in mar, com'egli fece in terra.

Or chi brama fuggir non pigro o tardo, 26
E là poggiare, ove poggiar conviene,
Deh! non rivolga a le più vaghe il guardo
Parti del mondo e in lieta vista amene:
Ma sol ne le dolenti abbia riguardo
E le segua di pianto e duol ripiene:
Meglio è venir dov'ha magione il lutto,
Che in falso albergo, dal piacer costrutto.

Nè già il Padre primier saria disceso 27
Dal Paradiso a sostener gli affanni,
E questo così grave e duro peso,
A cui la colpa sua par ci condanni:
Se dal piacer non era vinto e preso,
Da sue dolci lusinghe e dolci inganni.
Così trabocca il tralignato seme,
E sola è ferma in Dio fondata speme.

St. 25, v. 7. Mtp.: *Viva imago*, cancell.
St. 26, v. 3. Edd.: *liete il guardo*, lez. cancell. nel ms. Mtp.
v. 4. Edd. hanno la prima versione cancell. nel ms. Mtp.:
Cose di questo mondo, a le più amene
che era stata anche corretta: *in parte amene*.

Sol de la mente in Dio gli occhi rivolga 28
Chi fugge il precipizio e le ruine:
Nè mai in cosa che la terra accolga
Ne l'amplissimo grembo il guardo inchine:
Non riguardi le false, ma si dolga
D'aver sol vanità mirato al fine:
E per seguir la via solinga ed erta,
In sè medesmo i lumi e in Dio converta.

È vanità quanto più sembra adorno 29
E quanto al mondo più diletta e piace.
Vano il circo e le mète, a cui d'intorno
Vanno i cavalli, e 'l corso lor fallace:
Vano il teatro, ove la notte in giorno
Si muta a' raggi di notturna face:
Vano ogni gioco, ogni sua pompa: e parmi
Vano il trionfo e lo splendor de l'armi.

Tutte son vanità le cose al mondo, 30
Chi cerca in lui salute è vano ed erra:
Dunque fugga da lui, che è tutto immondo,
E fugga questa interna orribil guerra:
Ed alleggiando il suo gravoso pondo,
Abbandoni lontana al fin la terra:
E sovra il mondo e sovra ogni periglio
Ricerchi, appresso il Padre Eterno, il Figlio.

St. 28, v. 4. Edd.: *Ne l'ampio e vasto*, versione cancell. nel ms. Mtp.
v. 7. Mtp. prima lez. cancellata: *seguir strada solinga.*
St. 29, v. 2. Edd.: *E quanto al senso.*
St. 30, v. 1. Edd.: *Son tutte vanità, s'è vano il mondo*
v. 3. Edd.: *Dunque lui fugga quasi loto immondo*
Questa prima lezione è cancellata nel ms. Mtp.

Fuggiamo a Lui, come a sicuro tempio, 31
Da questa parte oscura e tenebrosa,
Ove esaltato vien l'iniquo ed empio,
Che però tanto insuperbisce ed osa:
Seguiam, passando, di quel re l'esempio,
A cui già detto fu: passa e riposa.
Passiam, quasi Mosè: sciogliamo il laccio
Che ne ritien d'ogni terreno impaccio.

Sciogliamo nel passare i duri nodi, 32
Che distringono il piè per via sì lunga:
L'avarizia fuggiam, fuggiam le frodi,
Fuggiam l'iniquità, che non ci aggiunga;
Noi siam troppo impediti e in troppi modi,
Ella troppo veloce i passi allunga:
Cerchiam la pace, e s'ella in Ciel si trova,
Il ricercarla in terra omai che giova?

Deh, lasciam l'ombra in ricercando il sole, 33
Lasciamo il fumo in seguir chiara luce.
Fumo è l'iniquità, per cui si duole
Di nostra vita l'una e l'altra luce.
Fuggiam siccome augel, che sciolto vole
Per la sublime via che al Ciel conduce;

St. 31, v. 1. Edd.: *Fuggiamo al Ciel.*
St. 32, v. 4. Edd.: *si aggiunga.*
v. 8. Mtp.: *Che ricercarla.*
St. 33, v. 1. Edd.: *L'ombra lasciam noi, che cerchiamo il sole.* Era la prima lezione, poi cancellata nel ms. Mtp.
v. 2. Edd.: *e seguitiam la luce.* Anche questa era la prima lezione, poi cancellata nel ms. Mtp.

Ma l' ali nostre e i vanni or son gravosi,
E in questa via mille lacciuoli ascosi.

Quegli c' ha gravi, o che non ha le piume, 34
Cerchi d' altrui che l' abbia, e chi le presta;
Chè fia che l' alma a l' alto volo imprime,
E sciolga il laccio che tra via l' arresta:
Se com' aquila affissa al chiaro lume
Ella andar non può leggiera e presta,
Come passare almeno or l' abbia pronte,
E se non vola al Ciel, se 'n vole al monte.

Lasci la valle e questo umor palustre, 35
E quest' aria compressa e intorno astretta,
E cerchi il monte e la cittade illustre,
Città di pace, alta cittade eletta:
Per ch' indi pietà vera il mondo illustre
La 've il sangue d' Abel chiamò vendetta;

St. 33, v. 8. Il ms. Mtp. ha pure la lezione data dalle edd.:
E in questa, oimè! quanti lacciuoli ascosi
colla variante: *E tra questa.*
St. 34, v. 1-2. Mtp. La prima lezione era:
Chi troppo ha gravi o chi non ha le piume
Ricerchi pur chi l' have e chi le preste.
v. 5. Mtp. La prima lezione diceva:
Se non po' com' augel che 'l chiaro lume
Miri del sol, non po' leggiera e presta.
v. 6. Le edd. leggono: *L' ali spiegar non può.*
Mtp. var. cancell.: *Senza spiegar non può.*
v. 8. Edd.: *E se ne vole.*
Str. 35, v. 2. Mtp. prima lezione: *e quasi infetta.*
v. 3-4. Mtp. ha questa variante cancell.:
Fuggiamo a' monti, a la cittade illustre
A la città di pace, al ciel diletta

Ma quel di Cristo in più mirabil suono
Sovra ogni sordo cor gridò perdono.

O tu, che non ancora affretti il piede, 36
Perchè preso non sia, fuggi repente:
Spoglia il mondo, e del mondo aduna prede,
Non da l' Egitto solo o d' Oriente:
Se carco vai di colpa, e 'l tempo il chiede,
Deponi il parto de la grave mente,
E no 'l portar quasi divelto appena
Da la mammella, ma spedito il mena.

Picciolo no, ma già perfetto in Cristo; 37
Nè sia la fuga in ozioso verno,
Ma in faticosa state: ed ozio, o tristo
Pallor non sappia, o duolo, o scorno, o scherno:
Impigro peregrin nel santo acquisto
La via celeste vuole, e il regno eterno
Valoroso guerrier con aurea spoglia,
E ricco agricoltor, che frutti accoglia.

Egli sparga accogliendo, egli disperga, 38
Chè si ricerca ben se non s' emenda,
Che di sue colpe la polisca e terga,
E tema il suo Signor, nè più l' offenda;
Ma il cerchi e 'l segua in alto calle e s' erga
Per le sue orme e le sue vie comprenda:

St. 35, v. 8. Mtp. il T. aveva cominciato: *Parlando*, ma non proseguì.

St. 36, v. 3. Mtp. Prima leggevasi: *allunghi il piede*.

St. 37, v. 8. Mtp. prima lezione: *carco di spoglie*.

La penitenza è fuga e fuga è certo
Rifugio: e la sua grazia è il suo deserto.

Là dove ei si fuggì, là dove prima 39
Il buon profeta Elia ebbe fuggito
Di Gezabel la donna a l'erta cima
Del monte Oreb, e visse in lui romito,
Quivi il secol fuggì, se 'l ver si stima,
E da gli augei ministri era nodrito:
Nè sol terrena fu, che 'n vita il tenne
Esca portata da celesti penne.

Ma di cibo divin (miracol grande!) 40
Virtù quaranta giorni il move e regge,
Senza gustar giammai d'altre vivande,
Per figurar quel che da poi si legge;
Non paragoni ancor l'antiche ghiande
Il secol favoloso e senza legge,
Perchè si nomi pur dal lucid' oro,
Battista, al tuo, ch' io no 'l fuggendo onoro.

Il saggio re giudeo, pur in figura 41
D'un'altra donna, di fuggir c' insegna
Questo mondo corrotto e l'arte impura,
Ond' ei lusinga e di piacer s' ingegna;
Questa è la falsa, onde con tanta cura
Fuggir dobbiam, che non c' inganni e tegna:

St. 39, v. 3. Mtp. prima lez.: *aspra cima.*
v. 7-8. Mtp. Prima lezione cancell.:
Ma per lo più dal velo il che tenne (sic)
Altri messi portati ed altre penne.

Deh! non declini il cor per vaga strada,
Onde precipitando a morte ei vada.

Ma in quella santa mano or fia riposto 42
Ov' è de' regi il core, il nostro ancora.
Regger l' impero e soggiogar discosto
I regni de l' Occaso e de l' Aurora,
Saria men che 'l suo interno aver composto
Pur come regno in cui virtù s' onora;
Quel che regge sè stesso è re soprano,
E al Re de' Regi il core ha dato in mano.

Qual meraviglia è poi ch' al bene il volga 43
Egli, ch' è sommo bene e ben perfetto?
A Lui dunque si stringa e in Lui raccolga
Sè stesso sparso dietro al van diletto:
Nè da Lui si divida, o si disciolga
Per terreno pensiero od altro affetto:
E 'n Lui ricerchi e non in altra sede
Le pace che la mente e 'l senso eccede.

De l' alta fuga adunque alta cagione 44
È gir dal male al ben, dal dubbio al certo,
A chiara libertà d' atra prigione,
Da l' error, da la pena, al premio eterno:

St. 42, v. 4. Edd.: *Le parti de l' Occaso.*
v. 8. Mp. prima lezione:
E lo suo core Iddio s'ha preso in mano.
St. 43, v. 8. Edd.: *La pace ch' ogni senso e mente eccede.*
Questa è la prima lezione nel ms. Mtp., poi cancellata, e sostituita da questa: *La pace che lume, e senso e mente eccede.*
Io m' attengo alla terza versione del ms.
St. 44, v. 4. Edd.: *al premio, al merto.*

Iddio stesso ci mostra e ci propone
Il male e 'l ben, ma più solingo ed erto:
E par ch' egli ci additi e ci discerna
Non la vita mortal, la vita eterna.

Se questa vita è rea, che quasi al vento 45
Nebbia infeconda pare o secca polve,
(Così fugace e leve in un momento,
O si dilegua, o si raggira e volve)
È buona quella che veloce o lento
Non ha il suo corso, e non si cangia o solve:
Adunque fuggiam questa e questi giorni,
Che son sì rei, cercando altri soggiorni.

Cerchiamli in Cielo, e dove ei più sublima 46
L'altissima sua parte e più lucente,
S' erga da questo peso ed ivi imprima
Il suo vestigio peregrina mente:
Questo è fuggir, non d' uno in altro clima
Andar cercando l' Austro e l' Oriente:
Questo è fuggir, saper ove ritrarsi,
E sovra il corpo e sovra il mondo alzarsi.

Questo è fuggir, morire al falso mondo 47
E nascondere in Dio la propria vita:

St. 45, v. 4. Mtp. prima lez.: *Ella si muta.*
v. 5. Questa è la prima lezione del ms. Mtp. che ha pure la var.:
E buona quella sol che presto o lento.
St. 46, v. 3. Mtp. prima lez.: *S' alzi.*
v. 6. Mtp. prima lez.: *l' ultimo Oriente.*

In quel mare, ove mai pensier profondo,
O mente umana in contemplando ardita,
Ritrovar non potè la riva o il fondo:
In quel porto de l'alma sbigottita,
In quel placido sen, cui non perturba
Fortuna, o fato, o tempestosa turba.

Or chi fuggir non vuol, s'è vero ostello 48
Di malizia la terra, e carcer tetro
Dove il buon si tormenta, e ride il fello?
Antro, dove riman chi guarda in dietro:
Fucina, ove fa l'arme il gran rubello:
Ov'è il mal di diamante, il ben di vetro:
Labirinto d'error e mar di sabbia,
Etna di cupidigia, anzi di rabbia.

Chi non brama fuggir repente e lunge 49
Con ogni studio al Ciel, con ogni possa,
Là dove la malizia unqua non giunge;
Benchè s'innalzi a Pelio, Olimpo ed Ossa
La torre, ch'a le nubi alto congiunge
La fronte, e cada poi dal Ciel percossa,
Non ha loco là sù: vaneggia ed erra:
Qui la malizia ingombra ognor la terra.

St. 47, v. 6. Mtp. var.: *alma in Dio gradita.*
v. 8. Edd.: *Eolo e Nettuno.*
St. 48, v. 2. Edd.: *D'ogni malizia il mondo e carcer tetro.*
v. 5. Mtp. var.: *in cui fa l'arme.*
v. 7-8. Mtp. La prima lezione era:
Laberinto d'error, tempio di sabbia
Mar che tempesta fa d'eterna rabbia.
e ricorre pure la correzione:
D'error, d'inganno laberinto e gabbia.

Qui solo incrudelisce e qui circonda: 50
Sè stessa infonde qui, nè lei sommerse
Il gran diluvio in quella orribil onda
Che s' inghiottì la terra e la coperse:
Nè l' arse poi l' incendio, anzi feconda
Germogliando ne' semi, al fin converse
Ferro micidiale e l' empia mano
Ne la salute, il suo furor profano.

Giusta legge condanna il fatto atroce, 51
Il mal non toglie: odi il tumulto e il suono
D' iniqui ed empi, ond' è confitto in croce
Chi del peccato fea pietoso dono:
Tardo a l' alta vendetta, e sol veloce
A la grazia, morendo, ed al perdono;
Perch' ei non fece il male, al ben è presto,
E il mal dal reo venuto è quasi innesto.

La vendetta s' indugia, acciò sia vinto 52
Pur da gli stessi, a cui l' inganno ordiva;

St. 51, v. 1. Mtp. La prima lezione, cancellata, era:
Condanna la giustizia il fatto atroce
raccolta dalla ediz. che però leggono: *Condona.*
v. 2. Mtp. Anche questo verso era uscito così dapprima:
La malizia non toglie: ancor ci sono
Così pure le edd., ma nel ms. fu cancellato. Si riscontra pure la correz.: *ascolta il suono.*
v. 3. Secondo la prima lezione del verso precedente, Mtp. e le edd. leggono: *Gl' iniqui e gli empi.*
v. 7-8. Si trova un primo abbozzo cancell.:
Non fece Dio se del punire è presto

Non è però fra tanto il vizio estinto,
Ma la malizia in ogni parte è viva.
Non portiam dunque al piè coturno accinto,
Ma la scarpa, onde Pietro umil se 'n giva;
Perchè tra l' erbe il serpe occulto giace,
Nè fa con l' uom giammai tregua nè pace.

Deh! fuggiam quinci omai: ma come fugge 53
L' alma se la ritiene il grave incarco?
Star qui potrà, dove si stenta e mugge,
E trapassar a Dio, quasi in un varco?
Se dopo lui se 'n va, s' a lui rifugge,
E segue la sua via l' animo scarco,
È la virtù rifugio, è Dio rifugio:
E chi può gire a lui non cerchi indugio.

E s' Egli è in Ciel, e sopra il Cielo, e sopra 54
Il suo cristallo eterno e 'l foco ardente,
Là, ratto fugga e si riponga e copra
In quella nube più del sol lucente;
Ivi è il riposo d' ogni affanno ed opra,
Ed ivi ha pace in Dio la nostra mente:
Ivi si fa il convito, in cui si pasce
L' alma, che, morta al mondo, in Dio rinasce.

Dunque chi fugge a Dio, fa poi ritorno? 55
E, già morto al peccato, a lui se 'n riede?

St. 52, v. 3. Edd.: *Non è però nel mondo.*
St. 54, v. 4. Mtp.: *Ne la tenebra.*
v. 6. Edd.: *pace in lui.*

Riede da quell' illustre alto soggiorno
A questa tenebrosa ed umil sede?
Da quell' onor sublime a questo scorno,
Di gloria no, ma sol di morte erede?
E rifiutato il mondo e l' uso primo,
S' affigge pur nel suo tenace limo?

Deh, quinci omai fuggiam, ch'è breve il tempo! 56
Fugge chi le sue merci addietro lassa;
Fuggiamne pur, chè nel fuggir per tempo
L' ombra di questo mondo ancor trapassa.
E chi passa con lei non fugge a tempo,
Ma nel tardo passar tal fuga è bassa,
E seco passan l' opre e i nostri vanti;
Rimanti in Cristo, e in Verità rimanti.

Cristo è la verità: s' attiene al vero 57
Quegli, ch' a lui s' attiene e seco resta;
Se non vogliam ch' ogni operar leggiero
Passi quasi nel mar turbo o tempesta,
Noi trapassiam del suo divino impero,
Pur come sirte al van piacere infesta,
La santa legge: e non passiamo errando,
Grazia di meritarlo in lui cercando.

St. 55, v. 3. Edd.: *Torna.*
St. 56, v. 3-4. Mtp. La prima lezione cancellata era:
Fuggiamne pur perchè di tempo in tempo
La figura del mondo ancor trapassa.
v. 7-8. Mtp. La prima lezione cancellata era:
Nè seco l' opre sante o noi passiamo:
Restiamo in lustro, e in verità restiamo.

O se fuggiam l' instabile e protervo 58
Mondo infelice e la magion terrena,
Fuggiam, come Giacob e 'l fido servo,
A la città ch' è sempre in ciel serena;
O come fugge a' dolci fonti il cervo,
Che sorgon chiari e di feconda vena:
L' alma s' attuffi in Dio, non pur s' istille
Ch' eterno fonte è Dio d' acque tranquille.

Nè mai d' altra fontana o d' altro rio 59
L' onda estinguer potrà l' ardente sete;
Ma più bevendo infiamma il suo desio
L' uom che sparge diletto e doglia miete:
Nè del nostro dolor induce oblio
Altro gorgo nel mondo, od altro Lete:
Chi bee del mondo e sol di lui si stampa,
Sol poi bevendo in Dio risana e scampa.

È Dio quel fonte, ove l' accesa fiamma 60
Del van diletto è spenta e 'l folle ardore;
Ma di foco divin subito infiamma,
S' estinto ei trova e in lui gelido core:
O fortunata la veloce damma,
Che in Lui s' accende di celeste amore;
E chi l' amor terren bevendo ammorza,
Nè teme al dolce fonte inganno o forza!

St. 58. Dopo questa strofa nel ms. Mtp. s' incontra l' ottava 62, ma è cancellata.

St. 59, v. 6. Edd.: *Altro gorgo di pace e di quiete.*
v. 8. Mtp.: *rifugge e scampa.*

St. 60, v. 8. Mtp. prima lez. cancell.: *Nè teme inganno al dolce.*

O fonte, ch' ognor piena e sempre larga 61
Sei di tue sante grazie, e più nel Cielo;
E sempre fervi, ove ripiega e allarga
La notte intorno il tenebroso velo:
L' anima che ti brama, in te si sparga,
E smorzi ogni altra voglia, ogni altro zelo:
Come Susanna estingua i suoi desiri,
E l' incendio del corpo, ove altri il miri.

Fuggite, e nel fuggir lasciate a volo 62
Quella gente onde il tuono a voi rimbomba:
Se diran gli altri poi: celeste è il volo,
Quando tanto salì nube o colomba?
Come varcaste il mar da polo a polo
E non sol quello ov' ebbe Egeo la tomba?
Accogliete il tesor, lentate il morso,
Ed a' porti del Ciel drizzate il corso.

Così parlava, e 'l suo parlar ne' cori 63
(Pur come spirto sia d' aura celeste)
Destò santo pensier: e in santi ardori

St. 61, v. 3. Edd.: *ove raccoglie.*

Str. 62. Come ho avvertito questa strofe era stata posta dapprima dopo la str. 58. Mi servo nel testo anche delle varianti che ha in quel luogo.

v. 1. Edd.: *Volate.*

v. 3. Mtp. La prima lezione cancellata era:

Se diran poi mirando il nobil volo

Edd.: *sublime è il volo.*

v. 4. Mtp. La prima lezione cancellata era:

Chi passa come nube o qual colomba?

v. 7. Edd.: *Raccolto un bel tesor.*

St. 63, v. 2. Edd.: *Come egli spirto.*

v. 3. Mtp.: *Destar santi pensieri.*

Poteo dentro infiammar le voglie oneste:
Omai false ricchezze e falsi onori,
Omai serica pompa ed aurea veste
Spiacciono a molti, e par che loro incresca
Ciò che lusinga i sensi e l'alma adesca.

Siccome suol ne le deserte arene 64
Di tempestosa piaggia o d'ermo lido,
Star la gente che Borea ancor ritiene
In mal sicuro porto e 'n seno infido:
Poi se vede onde quete, aure serene,
Desia di far ritorno al proprio nido:
Nè dal nocchiero il novo invito aspetta,
Che tutti accoglie e molto più s'affretta;

Così questi lasciar l'orride sponde 65
Braman del mondo e la mal fida stanza,
Ove perturba il vento il porto e l'onde,
Mentre, d'áncora in vece, hanno speranza
Di navigar con aure omai seconde,
Chè la fortuna cessa e l'arte avanza
Di lui ch'esperto siede a lor governo,
E sa tutte le vie del regno eterno.

Nè perchè rallentar voglie sì pronte 66
Pur soglia alcuna e intiepidire il zelo,
Egli ritarda, a cui le vie son conte,
Egli che già sentia chiamarsi al cielo,

St. 63, v. 5. Edd.: *Ormai serve ricchezza.*
St. 64, v. 3. Edd.: *che il vento e il mar ritiene.*
v. 5. Edd.: *Poi se mira.*
v. 6. Edd.: *Desia di ritornarne.*

Ma se 'n fuggì con due compagni al monte,
A soffrir sete e fame, ardore e gelo:
A privarsi di sonno e di riposo,
In Dio pregando, e 'n servir lui bramoso.

Qui dov' egli solea de' propri frutti 67
Dianzi ricco menar splendida vita,
In povertà di spirto i giorni tutti
Viver pensò con mente in sè romita:
E tra preghiere, e tra sospiri e lutti
Pianger le colpe omai d' alma pentita;
E fu Patrizio l' un, l' altro compagno
Picciol di nome, e di valor fu magno.

Mentre così tenea santo costume, 68
Dal Ciel (come si crede) alto messaggio
Spiegò sovente d' oro e bianche piume
Per consolarlo e fe' lungo viaggio,
A guisa di celeste e chiaro lume
Che segni in fosca notte ardente raggio:
E il monte ne splendeva, e il Cielo intorno
Mostrossi in vista, oltre l' usato, adorno.

Ben eleggi, s' udia, l' ottima parte, 69
Che non ti si torrà per volger d' anni,

St. 66, v. 8. Edd.: *E Dio pregando in chiuso loco e ascoso.*

St. 68, v. 1. Questa lezione fu la prima a uscire dalla penna del T., che la mutò poi, cancellandola. in questa:

Così tenendo il suo santo costume

Alla fine restituì la prima versione.

v. 7. Edd.: *risplendeva.*

St. 69, v. 1. Edd.: *Eleggesti* (*dicea*).

Lasciato il mondo e ciò che scevra e parte
L' alma dal Ciel co' suoi fallaci inganni;
Mentre a quel Sol ch' illuminò le carte,
Pur com' aquila spieghi i santi vanni:
Soffri, com' hai comincio: e più non rompa
Sì alto volo onor mondano o pompa.

Non t' incresca lasciar quell' uso antico, 70
Onde il tuo nome crebbe e' n pregio salse,
Non il tuo caro nido, o d' altro amico,
O d' altra cosa onde ti cale, o calse:
Vedi che il mondo hai contra e quel nemico,
Che in tante forme e in tanti modi assalse:
Spera in lui, che n' aita e n' incorona,
Sol dando a chi combatte alta corona.

Più bella che di quercia, ovver di lauro, 71
Di giustizia l' avrai: nè si risplende
In fronte a' regi di rubini e d' auro,
E d' altra gemma, che si compra e vende:
Altra mercè più degna, altro tesauro,
Altra gloria immortal là sù n' attende
Tra quei che già lasciar, come si legge,
Qua giù di santa vita ordine e legge.

Molti seguir vorran quel santo esempio, 72
Che lasciò loro Benedetto in prima;

St. 69, v. 7-8. Mtp. La prima lezione cancellata era:
Soffri, com' hai comincio, e spera e sprezza
Il secol vano e sua falsa dolcezza.
v. 8. Mtp. var.: *Il sol a l' alte penne.*
St. 72, v. 2. Edd.: *Che diede a' figli.*

E fia rifugio a' buoni incontra l' empio
Sovra questa del monte orrida cima:
E qui sorger vedran famoso tempio
Qual sul Carmelo, o in altro estranio clima;
E qui dove ora son fronde e virgulti
Splender l' oro e i colori e i marmi sculti.

Già viene il tempo a cui parrà vetusto 73
Questo, in cui parlo: e qui saranno insieme
Il terzo Paolo e il glorioso Augusto,
Che vinti i regni oltre le mète estreme,
E trionfato il Gallo e il Mauro adusto,
Che ne la fuga ha sol difesa e speme,
E liberato il mar, presa la terra,
E 'l tiranno african sbandito in guerra:

E l' aquila spingendo assai più lunge, 74
Che mai portasse imperatore invitto,

St. 72, v. 5. Edd.: *Dove sorger.*
v. 6. Mtp. Il T. aveva cominciato: *Come alto sorge*, ma non prosegui.
v. 7. Edd.: *E dove or piante sono, erbe e virgulti.*
St. 73, v. 1. Mtp. varianti:
Tempo verrà cui paria for....
Già viene il tempo....
E verrà tempo....
v. 2. Edd.: *e veggio accolti insieme.*
St. 74. Mtp. Il primo getto di quest' ottava così si ritrova nel ms.
E l' aquila spiegando assai più lunge
E spiegato più lunge il sacro augello
Che mai portasse imperatore invitto,
D' or nove spoglie a l' aureo vello aggiunge
Giungendo e spaventando Asia ed Egitto:
Peserà (?) d' aspro giogo al gran rubello
Perchè da lui non sia l' imperio afflitto.
Ne la Germania impon gravoso pondo
E dà pace a la chiesa e pace al mondo.
I quattro ultimi versi sono cancell. e sostituiti da quelli ch' io ho

D' or nuove spoglie a l' auro vello aggiunge,
Giungendo e spaventando Asia ed Egitto:
E pensa riunir quanto disgiunge
Il gran nemico, ond' è l' imperio afflitto:
E imposto a la Germania il giusto pondo
Poi dà pace a la chiesa e pace al mondo.

Qui spirerà col Padre eterno il Figlio 75
La santa impresa e santa eterna gloria:
Qui sarà loco scelto al gran consiglio,
E qual il modo fia d' alta vittoria:
E qui verranno poi con umil ciglio
A venerarne l' immortal memoria:
Qui Paolo e Carlo onor perpetuo avranno,
Mentre per vie stellanti aggiri l' anno.

Di tal nome avverrà che un poggio s' erga 76
Ad altezza minore, a gloria eguale:
Ove il cipresso fia piccola verga,
Perchè morendo al Ciel si poggia e sale:

usato nel testo, e che si trovano già accolti dalle edizioni.

St. 74, v. 4. *E spaventa col nome.*

v. 6. Edd.: *Il gran ribello.*

St. 75. Mtp. Si trova questo primo abbozzo dell' ottava:

Qui spirerà ne l' uno e [ne] l' altro petto
Dio sè medesmo impresa — e santa eterna gloria
Qui sarà il loco { *scelto* / *al gran* } *consiglio — eletto*
E quasi il nodo sia d' alta vittoria,
E qui poi { *verrà con vivente affetto* / *verranno con lumi ed oglio* }

St. 76, v. 2. Mtp. prima lezione:

Colle minor di gloria a questo eguale

Quivi Napoli bella i regi alberga,
Città vittoriosa e trionfale:
Veggio altri tempi ancor, e in altri monti
Quel ch' ora innalza tre sublimi fronti.

Così disse lo spirto in sua favella 77
Con angelica voce, e poi disparve,
Come sparisce mattutina stella,
Non come fumo, o come nebbia, o larve;
Restò lieto Giovanni, e di novella
Vita contento: e poi sovente apparve
L' Angelo a consolarlo. Oh, lui beato,
Col Cielo in terra a conversar usato!

Quivi talor rapito, orando intese 78
Misteri involti entro a piú oscuri sensi:
Scala infiammata tra le nubi accese
Gli appar candida in Ciel, ch' al sole attiensi:
Quivi, a vicenda, donde pria discese,
Vede schiera salir di spirti accensi,
Come pria vide in luogo sacro e adorno
Quei già ch' al fratel suo fe' danno e scorno.

Quali sembran talor agili e preste 79
L' amorose colombe, ove più sparte
Son tra lor gareggiando or liete or meste,
Sol intente a volar di parte in parte:
Tai vide Angeli eccelsi in bianca veste
Fregiata d' or con magistero ed arte,

St. 77. Mancano nel ms. le due ottave seguenti 78-79.

Prender da terra i spirti stanchi e lassi,
Poi verso Dio volger contenti i passi.

Quindi intese dal Ciel le sante leggi, 80
Cli esempi eccelsi, l'arte e il magistero,
Gli ordini, i gradi, i cori, i lumi, i seggi,
Ed ogni più sublime alto mistero:
E Te, che tutto intendi e tutto reggi
In stabil regno, e struggi ogni altro impero;
E il cor già fermo contemplando avvezzo
Ne la fuga del mondo e 'n suo disprezzo.

E il voto stabilì d'alma costante, 81
Onde il suo vecchio voto a Dio rinnova
Più che 'n diaspro saldo, o in adamante,
E in pietra, ch' Euro non divelli o mova;
E tra quelle frondose antiche piante
Celarsi al mondo, quanto può, gli giova;
E le frodi fuggir de gli empi e l'opre,
Dove elce in rupe, o cavo sasso copre.

Qui vincea spesso i più canori augelli, 82
Quando che 'l cielo è meno oscuro e fosco,
Tra verdi rami e lucidi ruscelli
Chiaman il sole, onde risuona il bosco:
E mormorar le frondi e i rivi snelli
S'udiano intorno al bel paese Tosco,
A la sacra armonia d'alte parole,
Che loda in Oriente il vero Sole.

St. 80, v. 2. Mtp. var. cancell.: *Li ovdini eterni.*
St. 81, v. 1. Mtp. var. cancell.: *E stabilì nel suo pensier costante.*

Già fida accorra a lui turba devota, 83
Quai rivi al fiume, o come fiumi al mare;
Già spone il verbo, e quasi ardente rota
Segna le vie: già splende il sacro altare:
Già del suo nome in parte indi remota
Vien che la vaga fama il suon rischiare:
Già opporsi turba a' bei principi indarno
L' invidia, e turba il Serchio e l'Arbia e l'Arno.

Egli del primo rischio allor s' avvede, 84
E i padri aduna più canuti e saggi:
E col voler di tutti, a chi risiede
Del Re del Cielo in vece, invia messaggi;
Non era in Roma allor l' antica sede,
Che per onte depressa, o per oltraggi
Divinità non perde, anzi più alta
Il successor di Pietro al Cielo esalta.

Ma già translata in più lontana parte, 85
A Roma la togliea barbara terra;
Ond' ella è mesta, e tra ruine sparte
Quanto mai fosse in servitute e in guerra:
Però quel monte che l' Italia parte,
Questi passaro, e quel che poi la serra;
Entrar ne la cittade, in cui discende
Il fiume che dal lago al mar si stende.

St. 84, v. 1. Edd.: *Ma Giovanni del rischio.*
St. 85, v. 5. Edd.: *quel giogo.*
v. 5. Mtp.: *che poscia il* (sic) *serra.*
v. 8. Edd.: *Rodano, che dal lago.*

Qui del viaggio e del lor corso al fine, 86
Videro i templi a tanta gloria angusti,
E circondar di tre corone il crine
Quel, che fa i regni e li concede a i giusti:
E baciar con ginocchia a terra inchine
Il piè, ch'umilia i regi e i grandi Augusti:
E che potea il leon calcare e il drago
Quando di Roma fu minor l'imago.

E riverenti e con parlar umile, 87
Sposero il comun voto al sommo Padre,
Ch'è di fuggir il mondo e il secol vile,
E le cose più care e più leggiadre;
E por quasi un ovil in altro ovile,
Pur come figli de l'istessa madre;
Farsi un pastor, ch'a lui s'inchina, e stringa
Quanto può vita in contemplar solinga.

E l'accuse purgaro, onde li morse 88
L'iniqua invidia e i suo veleni sparti,
Mostrando che giammai non torce, o torse,
Pur un lor passo da le sane parti;
Nè falso errore o vano in lor risorse:
Ma son pietose l'opre, i modi e l'arti,
E vero il culto e il zelo, e giusti i prieghi,
Perchè l'alta sua mente allor si pieghi.

St. 86, v. 1. Edd.: *Qui del viaggio lor venuti al fine.*
v. 3. Edd.: *E in lor di tre corone adorno il crine.*
v. 8. Mtp.: *fu picciola imago.*
St. 87, v. 4. Edd.: *E s' egli ha cose pur care e leggiadre.*
v. 5-6. Mtp. ha questa variante, che però non ha seguito:
E di sè pur contra il tiranno ostile
Sotto ad un proprio duce ordine e squadre.

E il pregar ch' a la fede e pura e prisca, 89
A la pietà sembiante a quella antica,
Ei propizio si mostri, e sbigottisca
Quinci l' invidia al bene oprar nemica:
Perchè i principi suoi seguire ardisca
Del casto fondator l' alma pudica,
Confermati da lui che lega e scioglie,
Nè giuste grazie niega a giuste voglie.

Consentì il sommo Padre a quanto disse 90
L' uno e l' altro orator di fede armato;
Quinci a Guidon, ciò che voleva, scrisse,
Qual sopra il dorso d' Appenin gelato
Pascea le greggi; egli il digiuno indisse,
Perchè si preghi Iddio com' era usato:
E rifulse la mente al sacro veglio
Del suo splendor, come lucente speglio.

In sogno a lui mostrò raggio celeste, 91
De gli Angeli e del Ciel l' alta Regina,
Che 'n forma di corona avea conteste
Le stelle, onde spargea luce divina:
Candida il manto e candida la veste
Come tenera neve, o fredda brina,

St. 89, v. 2. Edd.: *A la pietà simile.*
v. 7. Mtp.: *che dona e scioglie.*
St. 91. Nel ms. Mtp. v' è questo primo abbozzo cancell.:
Perché uel sogno a lui mostrossi intanto
Degli angeli e de. ciel l' alta regina
Perche nel sogno a lui repente apparse
De gli angeli angeli (sic) *e del ciel l' alta regina*
Coronata di stelle onde cosparse
Con terreno splendor luce divina;
Candido il manto come neve sparse
Bianca le vesti quasi montagne sparse (sic)
Bianca le vesti come neve sparse

O quai del cigno son bianche le piume,
O come è del sol bianco il chiaro lume.

De l'istesso color dargli parea 92
L'abito sacro in quel lume sereno,
Questa (se lece dir) vergine Dea,
Che fece tempio a Dio nel casto seno:
Le sante leggi ancora a lui porgea,
Che sono al viver norma e quasi freno:
E con la Croce poi la sacra insegna,
Che in guerra è qui, nel Ciel trionfa e regna.

E tre candidi monti, e quinci e quindi 93
A lor frondeggia pur la sacra oliva,
Quasi prometta omai la pace a gl' Indi,
Che son del Gange o de l' Idaspe in riva:
Ed a te, che da noi ti parti e scindi,
Terra di fede già sfornita e priva:
Non pur qui dove crebbe, e quasi in fasce,
Perch' ella mai non ci abbandoni o lasce.

Quasi volesse dir: sia questo in vice 94
Di quel che 'l mio Figliuol calcò sí spesso:
Qui con l' esempio suo poggiar vi lice,
Perchè restò d' alti vestigi impresso.
Poi rivolò ne la magion felice

St. 92, v. 1.2. Nel ms. Mtp. si trova questa prima versione:
Con la santa man dargli parea (sic)
De l' istesso candor l' abito eletto
v. 8. Mtp.: *Che qui combatte.*
St. 93, v. 1. Mtp. var.: *E tre monti nel campo.*

Con mille spirti alati intorno e appresso,
Che l'aggiran le chiome e i piedi e il lembo,
E corona le fanno e nube e nembo.

Come pronti guerrieri, ove gli addita 95
Di chiara tromba il suono, ad alte imprese
Danno il lor nome, e con sembianza ardita
Prendon colori, insegne, armi ed imprese:
Così turba fedel pregando unita
Vestí candide spoglie e il segno prese:
E disegnò l'albergo, ove sia fermo
Il primo voto, in chiuso loco ed ermo.

A quella parte ove cadendo oscura 96
Ne l'occidente il giorno, è volto il colle
Non di pietra, che l'alpe al ferro indura,
Ma costrutto di tufo e creta molle:
Là per arte sublime e per natura
Tra ruine e dirupi al Ciel s'estolle;
Ma chi riguarda in quella orribil ombra
Il cor s'agghiaccia e di terror s'ingombra.

Tal che ritrae da parte ima e profonda 97
La vista paurosa e insieme il piede,
Chè riparo no 'l guarda o no 'l circonda,
Ma a largo precipizio il calle ei vede:

St. 96, v. 2. Edd.: *il sole.*
v. 4. Mtp.: *Ma di tenera creta e tufo molle*
A questo verso segue nel ms. Mtp. l'abbozzo d'un altro, poi abbandonato: *Lì, tra gli altri, prece dirgli onde sicura*
v. 8. Edd.: *Del fondo oscuro,*

Ne la sua forma par selvaggia fronda
Il colle angusto e di lunghezza eccede;
Ma diventò (qual fosse il suo maestro)
Vago e colto, di rozzo e di silvestro.

Quì la torre drizzò che guarda il passo, 98
Là dove il dorso in un si spicca o fende:
E gran fossa scavò, che manda al basso
L' acqua, pur come d' alto il Nil discende;
Fece il ponte e il bel tempio ove più basso
Il verde colle giù declina e pende:
Appresso ombrosi seggi e chiostra e loggia,
Là 've si scende contemplando e poggia.

Da vie d' ombre coperte intorno è cinto, 99
Quai da ghirlande al novo sol frondose:
Da l' istesse è diviso, anzi è distinto
Da le vermiglie e da le bianche rose:
E d' ogni altro colore ha il suol dipinto
Quel, che le piante e i fior così dispose:
Ombre vi fa di foglie insieme ordite,
E quasi gemme la feconda vite.

St. 97, v. 7-8. Mtp. pone ancora queste varianti che si connettono al pensiero della stanza seguente:

Ma dove { *ei si congiunge....*
{ *a l' altra terra ei giunge il dorso*
Sorgea la torre, e ferma a' passi il corso.

St. 98, v. 1. Edd.: *S' erge la torre qui.*
v. 3. Edd.: *Vi è la gran fossa, ove sospinta al basso*
v. 5-6. Mtp. prima lezione:
Ma facea umil tempio ove più basso
Il colle quà diviene e inchina e pende.

Spiega quivi il cipresso a l'aura i crini 100
Quasi in funesta pompa il colle ornando;
S'ergono in parte ancor gli abeti e i pini
Con l'alte cime eccelsi il ciel mirando:
Non è dove il terren s'innalzi o inchini,
Che giammai de' suoi frutti ivi mancando
Non verdeggi o risplenda, o non s'infiori
Frondosa oliva entro la chiostra o fuori.

Vi sono i vasi in che s'accoglie e serba 101
L'acqua che de le nubi il cielo distilla;
Vi son chiari lavacri, e i fiori e l'erba
Sempre vide irrigar fonte tranquilla;
Monte in più vaga forma e più superba
Non frondeggia, non gela, e non sfavilla:

St. 100. Per saggio dell'arte del Tasso riporto qui i vari abbozzi di quest'ottava quali si riscontrano nel ms. Mtp.:

— Selvette di cipresso al verde monte
Verdeggian ne le rupi e ne le rive,
Che quando al mezzo il cielo arde Fetonte
Invitan dolci.... a l'ore estive
Vi son chiari lavacri e dolce fonte
E prende il nome da le sacre olive
— E selvette di { *quercia e di cipresso* / *ginebro*
— Sorge in boschi la quercia e 'l bel cipresso
Ma quella ne le { *rupi incolta vive* / *tempi*
— E 'l pungente ginebro ha vita appresso
Questo lusinga il sonno a l'ore estive,
Il monte è più che d'altro ombroso e spesso
E prende il nome da feconde olive:
E dal fico e dal pomo....
E da mille altri con fiorita nota.

St. 101-102. Come s'è avvertito nella prefazione queste due strofe mancano in tutte le Edd.

Nè con più sacro aspetto altrui si mostra
Tra selve ascose antico tempio o chiostra.

Così crebbe l' albergo al Re superno 102
Di materie lucente e di lavoro:
Ma via più crebbe l' edifizio interno,
E più risplende che metalli ed oro:
E quanto avrà pruine e ghiaccio il verno,
E fronde il mirto e il trionfale alloro,
Tanto fian l' opre gloriose e pronte
Di que' candidi padri in verde monte.

IL FINE DEL PRIMO LIBRO.

St. 102, v. 2. Il GAZZERA (*Op. l. cit.*) mal stampava: *lavori*. Il MAZZATINTI (*Op. l. cit.*) ripeteva questo errore.
v. 7. Il GAZZERA e il MAZZATINTI leggono: *gloriose e conte*.

391

III.

LA GENEALOGIA

DI

CASA GONZAGA

[1591]

LA GENEALOGIA
DE LA SERENISSIMA CASA GONZAGA
DI TORQUATO TASSO

AL SERENISSIMO
D. VINCENZO GONZAGA
PRINCIPE DI MANTOVA E DI MONFERRATO.

SANTE Muse immortali e sacre menti, 1
Ch' abitate nel Ciel, di stelle adorno,
E fate al sommo Sol vari concenti,
Là 've perpetuo splende e chiaro il giorno:
Voi, quel ch' avvenne a le passate genti,
Tutto vedeste già, volgendo intorno,
E quel, ch' or è, sapete, e non ricopre
A voi l' età futura i nomi e l' opre.

E voi, del tempo e de l' oblio nemiche 2
Che di tenebre cinge i fatti illustri,
Siete, o figlie di Giove, al vero amiche,
Che qui s' oscura al variar de' lustri,
E date luce a le memorie antiche
Sì come un Sol, che gran pittura illustri
E le imagini mostri altrui dipinte,
False non già, ben ch' ombreggiate e finte.

Voi m' ispirate dunque il novo carme, 3
Perch' io d' alta progenie, ancor feconda,
Canti gli scettri e le sue imprese e l' arme,
E nulla altrui del gran principio asconda:
Datemi voi, ch' io possa al Cielo alzarme,
Ali al pensiero, a l' ali aura seconda,
Nè fate voi che fra' lucenti cerchi
L' origin prima in vano omai ricerchi.

Taccia la fama men verace intanto, 4
Che del vecchio Saturno anco risuona,
E lodi intorno al Mincio, il vostro canto,
Vera stirpe del Ciel, scettro e corona;
E di Tebe e di Tracia il duolo e il pianto
E le contese, in cui lampeggia e tuona
Giove turbato, e freme il Ciel discorde,
Dian loco in terra al suo valor concorde.

A sè stessa concorde, amica al Cielo, 5
Cara a la patria, ov' ella il fren distringe,
E più lucente fu, che Febo in Delo,
La sua virtù, ch' or a cantar m' astringe,
E la sua gloria, a cui qual sacro velo,
Qui d' uopo non sarà Chimera o Sfinge
Od Idra o fier Ciclope o gran Centauro,
O pur di tosco armato il Drago o 'l Tauro.

Ma senza l' ombra de' fallaci mostri, 6
Onde sì vaneggiàr gli antichi tempi,
Che figurarli in fra stellanti chiostri,
Non solo n' adornaro altari e tempi:
Cantiam, saggio Signor, gli antichi vostri,
C' han dato di valor piú chiari esempi:
Cantin le vere Muse i veri gesti,
Perchè la nuova età s' avanzi e desti.

Dico, Vincenzo, a voi, ch' il Ciel più largo 7
De le sue grazie aveste e più cortese,
Di quanti già passaro il mar con Argo,
E seguir di Giason l' antiche imprese:
E men vi caglia di Micene e d' Argo,
E di Troia ascoltar le fiamme accese,
E le fatiche de l' invitto Alcide,
Poi che ogni Musa al vostro merto arride.

E se fede dal Ciel discesa alberga 8
Sul vostro Olimpo, imperioso monte,
E giustizia vi diè corona e verga,
L' una fermata in mano e l' altra in fronte,
E perchè oscuro nembo il mondo asperga,
È sicura la sù d' oltraggi e d' onte:
Trovin le Muse ancor tranquilla stanza,
In quell' altezza, ch' ogni nube avanza.

Già dechinato era l' onor vetusto 9
De l' alto imperio, ch' ingombrò la terra,
E stese da l' Ibero a l' Indo adusto
L' insegne sue vittoriose in guerra:
Roma, già priva del suo grande Augusto,
Adorava colui che 'l Ciel disserra,
E de' Romani il Re Germano elesse
Incontra l' arme de' Romani istesse.

L' altro Cesare ancor del primo Impero 10
Tenea di Grecia ne l' estrema parte
Il titolo onorato e 'l seggio altero,
Ma scemo di valor, di forza e d' arte:
L' Africa e l' Asia avean perduto il vero
Lume, onde l' illustrar l' antiche carte,
E seguito l' error di falsa legge,
Ch' i popoli ingannati ingiusta regge.

L' Italia, in sé divisa, empi tiranni 11
Serviva, a guisa pur di vile ancella,
E spesso a l' ombra de' sacrati vanni
Si ritogliea questa cittate e quella:
Parte mutando e rinnovando affanni,
Qual del suo Augusto divenia rubella,
Qual del sacro Bifolco il dolce giogo
Scotea, nè tempo era tranquillo, o luogo:

Quando da l' alto seggio il Padre eterno 12
Mirò d' Europa i combattuti regni,
E qual facean d' Italia aspro governo
I suoi nemici e i suoi tiranni indegni,
E l' amor de le parti, e l' odio interno
Di mille cori, e gli ostinati sdegni:
E disegnò che la sua gloria prisca
D' estranio seme ancora in lei fiorisca.

E mosse al suon de la canora tromba, 13
Onde Germania risonò sovente,
A visitar la gloriosa tomba
Del suo figliuolo, il fior d' inclita gente:
E de gli eroi più forti, onde rimbomba
La fama ancor ne l' ultimo Oriente,
Gonzaga fu, che del suo nome erede
Lasciò con ampia stirpe augusta sede.

Più saldo assai, che 'n viva pietra, inscritto 14
Restò ne' suoi nipoti il chiaro nome;
Ma poi che vinto in Asia il Re d' Egitto,
E le provincie fur conquise e dome,
E di Sion l' antico regno afflitto,
Scosso da le sue gravi ingiuste some,
Mantova 'l tenne, e di sue armate squadre
Gli diè il governo quest' antica madre.

D' orrida guerra turbini e tempeste 15
Facean d' intorno a lei la terra oscura,
E 'l valor peregrino, anzi celeste,
La fè serena al fin e più sicura,
Che del suo Mincio i torti giri e queste
Paludi, onde bagnò l' antiche mura;
Ben che non fosse da l' occaso a l' orto
A la virtute allor più fido porto.

Di tal radice il suol fecondo scelse 16
Dio, sì come cultor fra l' acque e l' ombra,
Poscia i maligni tronchi egli divelse
Con la possente man, ch' i rei disgombra:
E qui poscia fiorir l' opere eccelse
De la pianta, che il Po col Mincio adombra.
Or chi può tutti raccontarne i rami,
Ben che Febo e le Muse a l' opra chiami?

Ma fra color, di cui per tempo antico 17
Non s' oscura la fama e non assonna,
Roticherio ritolse al terzo Enrico
La città di Matilda, invitta donna,
Che 'ncontra a quel d' Italia aspro nemico,
Fu quasi del suo onore alta colonna:
E fu Guglielmo ancor del nobil seme,
Che Corrado e Gualtier produsse insieme.

Di lui poscia Corbello, e di lui nacque, 18
Come si scrive, il suo figliuol Riccardo:
Nè la verace fama i pregi tacque
Del buon Filippo, il messaggier Lombardo,
Che troppo a Federigo allor dispiacque
Col ben locato ufizio. Uscì più tardo
Antonio, e di tal seme altro Corrado,
A cui la pace fu cotanto a grado.

Di valore e di senno indi fioriva 19
Gilio nel fortunato almo terreno:
Poi la città, ch' è su la verde riva,
Di sè pur diede a Federigo il freno:
E del terzo Corrado ancora è viva,
E di Corbello la memoria almeno,
Che trattár fida pace; appresso è l' altro,
Che fu nel trattar l' armi e forte e scaltro.

Galeazzo, dic' io, che 'l core e l' alma 20
Ebbe in picciole membra altero e grande,
E del vinto gigante illustre palma,
Sì che 'l volo la Fama intorno spande.
Or quai monili, Italia, o quai ghirlande,
Qual portò il vincitor più cara salma
Quel dì, che al ferro ebbe la man sì pronta,
E Francia pianse la vergogna e l' onta?

Ma, come stella, che scintilla e luce 21
Ne la sublime sfera, anzi sovrana,
Là 've appena s' innalza e si conduce
Stanca e tremante al fin la vista umana,
Così de' prischi Eroi la chiara luce
Sembra minor, fatta da noi lontana;
Ma la virtù de la più certa prole,
Parve poscia di gloria un vivo sole.

Guido, che guerreggiò contro Manfredi, 22
Seguendo Carlo in giusta guerra e santa,
Quando Clemente diè pene e mercedi,
E 'l regno al Re, ch' ebbe virtù cotanta,
Molti di sè lasciati illustri eredi,
Fu quasi tronco de la nobil pianta.
Luigi il suo Gualtier, Petronio Abramo
Produsse, e poi Gentil fiorito ramo.

Ma Luigi il primiero e forte e saggio, 23
Quasi Lucrezia incontro al Re superbo,
Mostrò in età canuta alto coraggio,
E 'n matura virtù disdegno acerbo:
E del figliuol udito il grave oltraggio,
Disse: Questa vendetta a me riserbo.
Nè s' acquetò, finchè 'l tiranno esangue
L' altrui scorno lavò col proprio sangue.

E non gli tolse sol l' indegna vita, 24
Ma lo Stato ch' un tempo ei tenne oppresso;
Così tesser sapea la tela ordita
Da magnanimi figli e da sé stesso.
Ma la clemenza insin al Ciel gradita,
E l' onta iniqua del più fragil sesso,
Fan che si lodi la vendetta e il risco,
E l' animo e 'l valor severo e prisco.

Signor la patria il vuol, la patria il chiama: 25
Ei già comanda a' volontari, e regge
L' alma città, che il riverisce ed ama,
E l' eterna Giustizia è viva legge.
Ma già commosso a l' onorata fama
Carlo il Boemo, lui Vicario elegge:
Reggio 'l conferma, e di virtù l' acquisto
Dono è di grazia, e l' uno a l' altro è misto.

Luigi de le membra il grave pondo 26
Portò quasi cent' anni e lieto visse;
Poscia a Dio ritornò sazio del mondo,
Che nulla mèta a l' onor suo prescrisse.
Di tre mogli lasciò, padre fecondo,
Undici figli, pria ch' al Ciel salisse;
Ma duol per Filippino alfin sostenne,
Ch' anzi il suo genitore a morte venne.

Guido, Feltrin, Corrado, Azzo ed Alberto 27
Sostenner di sua morte il grave affanno:
Giovanni, Federigo, il buon Cosperto,
Pianser con gli altri il gran pubblico danno.
Guido ne l' armi e nel governo esperto,
Che scosso il giogo avea d' empio tiranno,
Saggio al saggio, succede, e veglio al veglio,
Quando l' ozio e 'l riposo in tutto è meglio.

Breve spazio a lui diè fortuna e morte 28
Da mostrar suo valor e insieme il senno.
Egli e 'l Visconte poi, con varia sorte,
Guerra assai lunga e perigliosa fenno:
Carlo e gli Estensi al fido amico e forte
Contr' al Signor d' Insubria aita dènno:
Nè 'l Drago avuto avria rispetto e scampo,
Dal Leon coronato in rosso campo

Ma Carlo imperador, quei, che disgiunse 29
Odio più che natura in noi possente,
Con nova pace il vincitor congiunse,
Ben che sia Guido del figliuol dolente:
E l'arme di Boemia allor aggiunse
A quella di sua antica inclita gente,
Che fur le negre insieme e l'auree liste,
E 'n mille imprese fiammeggiar fur viste.

Sei figli il nobil Guido ebbe di Verde, 30
Ne' quai Natura andò cangiando stile;
Ugolin, che la vita incauto perde,
Pugna, ama, regge anzi l'età virile:
Lodovico e Francesco in cui rinverde
La stirpe, e poco a l'un l'altro è simile:
Isabella, Gigliola e Beatrice,
Numero che può fare altrui felice.

Feltrin che perturbò Verona e Reggio, 31
E giusto onor bramò d'ingiusta possa,
Tenne gran tempo l'usurpato seggio,
Contro l'ira d'Augusto invan commossa:
Al fin mostrò come sovente è peggio
Ch'uom molto viva al mondo e molto ei possa:
E giunse senza ferro e senza tema
Il valor suo infelice a l'ora estrema.

Lasciò tre figli: e Guido, a forza escluso 32
Da Reggio, conservò terre e castella:
E la villa vendeo dove rinchiuso
Ebbe fortuna al suo valor rubella.
Non mancò poi 'l valor da gli avi infuso
Ne' suoi nipoti, alta progenie e bella,
Ch' illustre in Nuvolara allor refulse,
Né violenza o fraude indi l' avulse.

L' altro Odoardo fu, che tosto al fato
Cedendo, giovinetto uscì di vita, 33
A miglior, com' io stimo, in Ciel translato,
Ma la memoria in terra è ancor gradita.
Guglielmo il terzo, uom di valor lodato,
E d' entrambi riman stirpe fiorita,
Ch' in Mantoa sue radici e tronchi ha fermi,
Son donne illustri e cavalieri i germi.

Ma di bell' opre e d' alto onor fu vago 34
Lodovico, e di muro intorno cinse
L' alma città, che siede in riva al lago,
E scacciò i congiurati, o pur estinse.
Alda il marito, e bella donna il vago,
Fece lieto del figlio in cui s' incinse;
L' una Isabella e 'l buon Francesco in luce,
L' altra Febo di furto a lui produce.

Giovane ancor lo scettro e l' arme ha preso 35
Francesco, e mostra cor sublime ed alto:
Spende, guerreggia, e da gl' ingrati offeso,
Poscia da lor sostiene un duro assalto:
Resiste e vince, e dal Leon difeso,
La terra e 'l Po tinge in sanguigno smalto:
Prende i tiranni, e di valor esempio
E di pietà, drizza a le Grazie il tempio.

Lascia gli esempi a' figli, e 'l nome ancora 36
Lascia al maggior, quasi retaggio eletto:
L' altro chiamò Giovanni, e s' avvalora
E questi e quel, come guerrier perfetto.
E bella coppia di sue figlie onora
La stirpe, che d' onor non ha difetto:
Margherita al candor perla somiglia,
Vola Susanna al Ciel, l' estrema figlia.

Ma 'l primo gloria a la sua stirpe accrebbe, 37
Titoli, gradi, stati, insegne e pregi.
Venezia l' onorò, come far debbe
Augusto, e chi può far gli Augusti e i regi:
L' uno e l' altro ei raccolse, e scettro n' ebbe
E corona: fe' guerre e fatti egregi:
Vinse a gli altri, a sè stesso, e primo e solo,
Quattr' aquile spiegò sublimi a volo.

Lodovico, Alessandro, e quel che prese 38
Lucido nome, e Carlo, il quarto figlio,
Generato da lui, ne l' alte imprese
Mostrò forza e valor, cauto consiglio.
Lodovico, che sempre in alto intese,
Pio Secondo raccolse in gran consiglio,
Pio contra gli empi, che dal giogo indegno
Liberar tenta l' Asia e 'l sacro regno.

Il terzo Federigo in te raccolto, 39
E 'l Re di Dania, alta città, vedesti;
E 'l tuo signor da l' arme a Dio rivolto,
E seco tempi eccelsi al Cielo ergesti:
Pompe, e novi edifici, e popol folto
Raccogliendo nel sen lieta crescesti,
Sin che 'n terra il mostrò mortal la morte,
Ma divo in Cielo, e d' altri Dei consorte.

Come l' anima grande il grave incarco 40
Depose de le sue membra terrene,
Non passò d' Acheronte il dubbio varco,
O pur di Stige le cocenti arene,
Ma più veloce assai che stral da l' arco,
Salse a le parti senza il Sol serene,
E vide sotto a' piè Giove e Saturno,
Con altri rai, che di seren notturno.

Del Sol lucente e de l'instabil Luna 41
Vide gli altri celesti almi splendori,
E 'l certo errar di legge e per fortuna,
Poi rimirò qua giù gli umani errori:
E sparso qui ciò che nel Ciel s'aduna,
E de' suoi figli ancor divisi i cori,
E divisi gli Stati in varie parti,
E discorde il voler, gl' ingegni e l'arti.

E de l'origin sua la fonte e i rivi 42
Fra noi mirando, ovunque ancor si stenda
Vide, com' ella in fin dal Ciel derivi,
E da fonte di luce in lor discenda;
Vide cent' avi suoi celesti e divi,
Di raggi in guisa, onde 'l gran Sol risplenda,
E gli anni e i lustri, anzi 'l cospetto eterno,
Com' un dì breve al più gelato verno.

Quanto Egitto misura in verdi campi, 43
E gli anni, numerati a mille a mille,
De' regi antichi, etate imprima o stampi,
Dal diluvio sicuro, o da faville,
Egli stimò quasi notturni lampi,
O pur d' arido tronco atre scintille,
La vita un sogno, e neri fumi ed ombre
Gli onori altrui, ch' oscuri il tempo e sgombre.

Ma di Barbara casta, onde fu lieta 44
Del barbarico onore Italia altera,
Pria ch' ei salisse a gloriosa mèta,
Nove figli ebbe, alma progenie e vera.
Federigo il primier, che nulla il vieta,
Ha 'l nome degno di colui ch' impera
Ne la città, ch' aurea corona e scettro
Lodò ne' suoi, non pur la penna e 'l plettro.

Francesco a lo splendor d' armi pietose 45
Quel d' ostro aggiunse, e ne coprì la chioma,
E l' onorata spada allor depose,
Mentre inerme inchinollo Italia e Roma.
Ne' il suo valor in riva al Loglio ascose
L' altro, che similmente ancor si noma:
E 'l suo Ridolfo e Lodovico a paro,
Sprezzan pur Lete ed Acheronte avaro.

Ma Cecilia e Susanna, alme divote, 46
Fuggiro il mondo, e 'l suo piacer profano;
Ed or lassù fra le stellanti rote
Han corona immortal dal re sovrano.
Barbara in freddo clima e 'n parti ignote
Visse contenta di marito strano,
E 'n lei, bel cambio di pudica fede,
A l' inculto germano Italia diede.

Novi legami Amore e novi nodi 47
D' una e d' altra provincia anco ristrinse:
Simili a quelli, onde in mirabil' modi
Le gran parti del mondo insieme avvinse.
Taccia gli oltraggi e le sue antiche frodi
L' Asia e l' Europa, ch' odio in lor sospinse:
Nè guerra agguagli a questa guerra illustre,
Per gloria d' arme ond' i suoi regni illustre.

Nè con men dolce o men famosa cetra 48
Il legittimo amor risuoni e canti
Febo, deposto l' arco e la faretra,
Nè de la morte altrui si glori e vanti.
Qui nobil moglie oneste grazie impetra,
Sono le voglie pure e i pensier santi,
E non v' ha loco inganno, o nube vaga,
Ma di sua fede il puro amor s' appaga.

Margherita arricchì di novi parti, 49
Più che di care gemme e di fino auro,
D' Italia bella le più liete parti,
Che via men liete fur d' altro tesauro.
Nacque il novo Francesco a l' armi, a l' arti
Di guerra illustri, a scettro, a palma, a lauro,
A pompe trionfali, a vera gloria,
Di poema degnissimo e d' istoria.

Altri figli d' Antonia, altri nipoti 50
Di Gian Francesco, a lei congiunto, usciro,
Pur come rai di sol, ch' illustri e roti
D' intorno al ciel col suo perpetuo giro.
E più saran per fama al mondo ignoti
Di Macedonia i Regi, e Dario, e Ciro,
E gli altri, ch' illustràr l' antica Sparta,
Qual d' un gemino sol luce cosparta.

E i gloriosi, che passaro a Colco, 51
E quei, che presso Troia, o 'ntorno a Tebe,
Fecer su' corpi estinti il fiero solco,
E di sangue inondàr l' orride glebe,
E l' opre di nocchiero e di bifolco,
Onde già vaneggiò l' errante plebe:
Che 'l tempo i fatti lor di nebbia asperga,
O i nomi illustri in cieco oblio sommerga.

Nacque di Lodovico il gran Luigi, 52
Di Pirro Carlo, coppia in guerra esperta,
E di sommo valor, ch' a' regni Stigi,
Senza offrir ramo, avria la strada aperta,
E segnò verso il cielo alti vestigi,
Per la via di virtù solinga ed erta:
L' orme seguir Vespasiano e Pirro,
Col duro elmo premendo inculto cirro.

E Ferrante, e i fratelli, i quai dimostro 53
Han gran valor in guerra e 'n chiuso arringo,
E gli altri, nati avanti al secol nostro,
Che quasi in breve fascio accoglio e stringo;
E quel, che meritò la mitra e l'ostro,
Pirro, ch' a quest' onor non gìo solingo:
E 'l dotto Scipion ch' ovunque il segua,
Vince i meriti altrui, la gloria adegua.

Dove lasc' io del buon Ridolfo, il veglio, 54
I figli e i successori indi ritratti?
Orazio, Alfonso, o te, Ferrante, io sceglio,
Prospero, o te, di cui si scriva e tratti?
Ma 'l valor del grand' avo è chiaro speglio
In alte imprese e 'n animosi fatti,
Perchè col petto suo le schiere avverse,
Non co' la destra sol invitta aperse.

Già Carlo avea corsa l'Italia e vinta, 55
E d' arme ingombra e di terrore indegno
La nobil Roma, e 'n breve pace e finta,
Di Cesare costretto il vario ingegno;
La stirpe d' Aragona al fin sospinta
Di lido in lido, e d' uno in altro regno,
Ed a que' già di Pirro e d' Alessandro
Dato speranza, e 'n fin al mar d' Antandro.

Ma quando egli dovea di Grecia oppressa 56
Scuotere il giogo, che l'aggrava ed ange,
E la gloria cercar dal ciel promessa,
Dando giusto spavento al Nilo, al Gange,
Lascia il bel regno e la vittoria istessa,
In guisa d'uom, che tosto il voler cange:
E di vincere omai pentito e stanco,
Tornò, ma quasi vinto, al regno Franco.

L'Italia, ch'al venir fu piana e molle, 57
Dura gli sembra in ritornando e lunga:
E quasi irata incontro a lui s'estolle,
E par che dal suo regno il re disgiunga;
Più cupo il fiume e più scosceso il colle,
Più folta appar la selva, ovunque ei giunga:
Sempre ha rischi da tergo e rischi innanzi,
E teme quei che spaventò pur dianzi.

Ma 'l gran padre Appenin l'antico dosso 58
Premer sentìa da quelle armate genti:
Da cavalli e da carri indi percosso,
Sotto il peso gemea d'aspri tormenti:
E poi ch'una, o due volte indarno ha scosso
Fulmini de' celesti a prova ardenti,
In vano ancor s'armò d'orrido gelo,
E parea lamentarsi al Re del Cielo.

Per fulminar contro il tuo regno a prova, 59
I folgori, onde ei tuona, onde lampeggia,
Porta costui ne i monti, e 'n me rinnova
Il furor de gl' ingiusti, e 'l tuo pareggia.
Ma di venir la sù sentier non trova,
Ben ch' egli aspiri a la celeste reggia.
Or che fia se mi sterpa e se mi svelle?
Fuggendo Italia assalir può le stelle.

Già d' altri monti almeno il peso aspetto, 60
Se la tua ardente man tardi minaccia:
Ardimi, o Re del Cielo, il crine e 'l petto,
Lodo l' incendio in me, se foco il caccia;
E pur non fui contra 'l tuo nume eretto,
E contr' al tuo poter da l' empie braccia:
Nè tuo nemico tengo occulto in grembo,
Pregno via più di rugiadoso nembo.

E solo il sacro tuo nobil trofeo, 61
Portar vorrei su le robuste spalle,
E non quel d' Efialte o di Tifeo,
O pur del re de' Geti o d' Anniballe.
Tacque, e scosse la fronte, onde cadeo,
Più d' un torrente d' una in altra valle,
E versò neve, in atro umor disciolta,
Da' crini e da la barba orrida e folta.

Giunt' era, dove il Taro al Po sen corre 62
Il Re, cui d' aspri monti orridi sassi,
O città chiusa d' alte mura, o torre,
O schiere armate non serraro i passi;
Quand' ei mirò dal gran Francesco opporre
I collegati, a' suoi, già incauti e lassi,
Che ne gli ordini lor passando avanti,
Sparsi e turbati fur da' Greci erranti.

Come carca di prede armata nave, 63
Che trascorrea del mar tranquillo il seno,
Quand' ebbe destra l' aura e più soave,
E quieta l' onda intorno, e 'l ciel sereno,
Poi che si turba, e minacciosa e grave
Austro gl' innalza incontra il mar Tirreno,
Teme, nel prender porto, occulto scoglio,
Nè può sforzar de' venti il fero orgoglio:

Così parea quell' oste allor confusa 64
Dal suo timore, e per li duci incerti:
Altri di terra ben munita e chiusa,
Altri più fida in suoi guerrieri esperti.
Il magnanimo Re fuggir ricusa
Il periglio e l' orror de' lochi aperti;
Nè vuol con l' oro aprir la dubbia strada,
Ma con la sua fatale invitta spada.

Porta e riporta in vano il fido araldo 65
Minacce e vanti, e 'nvan promesse e preghi,
Ch' ogni core al suo prò costante e saldo,
Non avvien che si mova alquanto o pieghi.
Già scioglieva i torrenti il Sol più caldo,
I quali il verno par che stringa e leghi,
E 'l Taro distendea turbato e presto
Il corso allor fra quel nemico e questo.

A destra il Re tenea gli eccelsi poggi, 66
Spiegando al ciel la trionfale insegna,
Ed a qualunque a lui d' incontro alloggi,
Già signoreggia d' alta parte e regna:
L' altro, se vuol passar, convien che poggi
Su l' erte sponde, e 'l suo tardar disdegna;
Nè stima il dubbio letto e 'l giro obliquo
Del fiume, o 'l loco a tanta guerra iniquo.

I padri in alta impresa e gravi e tardi, 67
Ch' indugiando acquistàr provincie e fama,
Esteser fra gli Argivi e fra i Lombardi
Il giusto imperio, che s' onora ed ama,
Lentaro il freno a' suoi guerrier gagliardi,
Ed a quella di gloria ardente brama:
E parve il gran Francesco in mezzo al campo
E ne' detti e ne l' opre acceso lampo.

Dicea: Partirà dunque omai sicuro 68
Questi, che fugge Italia, anzi la porta
Presa oltra l' Alpe, ove aspro giogo e duro
Già le prepara, e legge iniqua e torta?
Quasi ladron notturno, al cielo oscuro,
Che serrato non trovi od uscio o porta,
Porterà le corone e gli aurei fregi,
E tante prede di spogliati regi?

E potrem noi soffrir che pur ritorni 69
Di là da' suoi nevosi orridi monti,
Ove le sue vittorie e i nostri scorni
E gli oltraggi d' Italia altrui racconti?
Nè sarà chi 'l ritardi, o chi 'l distorni?
Nè chi l' assalga, o 'l fuggitivo affronti?
Per ch' ei salvi sue prede e quella turba,
Che poco riposando, altrui perturba.

Star non potran fra l' Alpi e fra Pirene, 70
Quai fere chiuse entro selvaggi chiostri,
Ma parran turbo di volanti arene,
O gran diluvio sopra i campi nostri;
Tronchiamo al ritornar l' ardita speme,
E qui ciascuno il suo valor dimostri,
E l' italico onor, ch' è quasi estinto,
Per voi risorga vincitor di vinto.

Numero lor non vi spaventi, o forza 71
Impetuosa, che poi langue e manca:
Carchi di preda, più che d'armi, a forza
Faran qui guerra, e già lor furia è stanca.
Già di fuggir, non di pugnar si sforza,
Già presa è dal timor la gente Franca:
Prendiam la Francia, or ne l'Italia, al varco,
Col Re, che non sostiene il proprio incarco.

Passiam pur questo fiume, il qual fremendo, 72
Da la vittoria i suoi scevra e diparte,
Ch'io sono vosco al guado, e vosco attendo:
Seguiran gli altri de la gloria a parte.
Così diss'egli, e con un suono orrendo
Fiammeggiàr tutti i folgori di Marte,
Ed in quel tempo risonàr le trombe,
Onde avvien che la terra e 'l ciel rimbombe.

Scendeano i Franchi intanto, e 'n guisa d'ale 73
Stendeansi i primi a quel corrente fiume:
E 'l gran Trivulzio, a cui di gloria eguale
Pochi l'età famosa oppor presume,
Facea la scorta al Re già lasso e frale,
Ch'or vincea sua natura e suo costume;
Ma i nostri pria varcàr dal lato destro
In quel guado sassoso, e quasi alpestro.

Ritardò 'l fiume il corso, e 'l novo limo 74
Fè dubbi i passi, e le vestigia incerte:
Languendo, al trapassar, vacilla il primo
Sforzo, cui rapid' onda in sè converte;
L' arme vibrar l' assalitor da l' imo
Per le rive non può scoscese ed erte:
Ma d' alto il difensor percuote a basso,
Tal ch' è varco di morte il duro passo.

Spuma il torrente, e di sanguigno flutto 75
Gonfio, via più veloce al Po discende;
Ma virtù soffre al fine, e vince il tutto,
E per contrasto avanza, e più risplende:
Ed uscirìa di Stige al lido asciutto,
E da quell' onde, ch' atra fiamma accende;
Onde poggiando al fin le rive ingombra,
E 'n tre lati si pugna, e 'n mezzo a l'ombra.

Fra le piante impedito, iniquo e scarso 76
Campo ha 'l valor de' nostri, e meno appare:
Ma di lor sangue, onde 'l terreno è sparso,
Non fur quell' alme gloriose avare;
Quando Francesco, a gli animosi apparso,
Vento sembrò che 'l ciel perturbi e 'l mare,
E volga a forza a le contrarie sponde,
Contra 'l corso primier, le nubi e l' onde.

Al primo ch' incontrò, l' invitta lancia 77
Trapassa il petto, e poi fra gli altri fere:
Tanto, che s' apre il passo al Re di Francia,
Fra i colpi e l' armi de l' avverse schiere;
E s' a' meriti altrui giusta bilancia
Ha 'l sommo Re de le celesti sfere,
Quel dì, ch' ei tanto fece, e più sostenne,
Corona d' alta gloria a lui convenne.

In breve spazio fè mirabil' cose 78
Incontra Carlo, e 'l suo drappel gagliardo.
Che dirò prima, o poscia? A morte ei pose,
Trafitto da sua spada, il gran Bastardo:
E qual de gli altri al suo valor s' oppose,
Parve a fuggir la morte e lento e tardo;
E spogliata lasciò la fronte e 'l lato
Di sue forti difese al Re turbato.

Voi, Muse, voi corone e rime ordite, 79
Perchè 'l mio canto a tal rimbombo è roco;
Cantando voi, com' ei le schiere ardite
Percosse, ruppe e sparse in altro loco;
Là dove uscir da la profonda Dite
Pareano i fiumi del sulfureo foco,
E giunto in mezzo a la sonora fiamma,
Quell' incendio cessò, che 'l mondo infiamma.

Tolse i fulmini a Francia, e tolse a Carlo 80
In picciol tempo i suoi guerrier più forti.
Ella medesma sa che 'l vero io parlo,
Benchè si glori d' onorate morti,
Che potè a pena al suo valor sottrarlo,
Cotanto variàr venture e sorti;
Francesco in gran periglio ivi si scorse,
E 'nvitto cadde, e vincitor risorse.

D' atro sangue la terra ancor si tigne 81
Là 've pugna il Trivulzio incontra l'alto
Sanseverino, e 'l Fortebraccio astrigne
D' altro lato, e 'l travaglia in fero assalto;
Nè pur le rive tepide e sanguigne
Cangiato hanno in vermiglio il verde smalto,
Ma de l' orrida strage il Taro immondo
Armi volge e cavalli, e preme al fondo.

Tèma ed orrore in mezzo, e lutto e duolo 82
E morte intorno trionfar si mira;
La vittoria tra lor con dubbio volo
Sospesa pende, ed ora a' Franchi il gira,
E talor passa nel contrario stuolo,
Ed a l' onor d' Italia intenta aspira,
Ed a quella del mare alta regina,
E più de gli altri al suo Gonzaga inchina.

Ma sin da prima la ritenne e torse 83
Il leggier Greco, a le rapine intento,
Che da la pugna a depredar trascorse
Del tesoro del Re l'oro e l'argento,
E le corone di Ferrando, e 'n forse
Da poi più tenne il tardo aiuto e lento,
Ch'oltre le rive attese, e sol comparve:
Ma de l'altrui vittoria invido parve.

Al fin de la battaglia, il Re de' Franchi 84
A più sicuri poggi i suoi ritrasse,
Di ricca preda già spogliati e stanchi,
Come pur nulla incontra i nostri osasse.
L'altro, benchè fortuna al valor manchi,
A le sue genti assai ferite e lasse
Nulla mancò; ma le raccolse insieme,
E passò 'l guado a più sicura speme.

Ei piange il suo Ridolfo e piange ancora 85
De l'orba sua milizia i lumi estinti,
E 'l Re di varie morti anco s'accora,
E questi e quei son vincitori e vinti;
E poi, sorgendo la vermiglia aurora,
Non li ritrova a l'alta impresa accinti:
Ma 'n consiglio si spende il tempo dubbio,
E ciascun nova tela avvolge al subbio.

Passato il terzo dì, notturno e cheto 86
Mosse le genti il Re per l'aria bruna,
E tenner quasi il suo partir secreto
Gli alti silenzi de l' amica Luna;
E gemendo cedeo senza divieto
La sua vittoriosa alta fortuna:
Restavan gli egri abbandonati in guerra,
Nè, morti, li copria l' estrania terra.

Ebbero i nostri onor di tomba e d' arca, 87
E dorati metalli e bianchi marmi:
E 'l colpo de l' avara invida Parca
Fu lagrimato in più sonori carmi;
Non si mostrò Venezia ingrata o parca
A l' onor di Francesco, al merto, a l' armi:
Corse il suo nome oltre Appenino ed Alpe,
Nè fur mète a la fama Abila e Calpe.

Nè Maratona o le mortali strette, 88
Che difese il Leone incontra i Persi,
Fur più degne giammai di lodi elette,
E del rimbombo di sonori versi:
Altro Leon più forte, altre vendette
Fè de gli oltraggi, e i fieri artigli, aspersi
Del barbarico sangue, altrui mostrando,
Non cade no, ma poggia al ciel volando.

Passa Appenin Francesco e giunge al lido 89
De la nutrice del figliuol d' Anchise:
Ma pria vince ad Atella, e forte e fido,
Le forze d' Aragon dianzi conquise
Conferma: e scaccia poi dal nobil nido
Quei, che lor colpa o lor virtù divise
Dal sommo Padre: e Genoa a Francia acquista,
Pur come nulla al suo valor resista.

A lui prima fiorì con aure spoglie, 90
Dono di santa man, la sacra rosa:
A lui portò Michel l' orride spoglie
Del gran Piton, che vinto e freme ed osa:
A lui d' Italia le divise voglie
Fecer fortuna e non virtù dubbiosa;
Ma tra sì varie sue discordie tante,
Più refulse il valor d' alma costante.

D' amor di sangue e di valor fratello 91
Gli fu Giovanni e fu guerriero egregio,
E co' l' insegne, ove le piume e 'l vello
Spiegò 'l Leon, ebbe gran lode e pregio.
Ma Sigismondo, il secol suo più bello
Fece, raccolto in sacro alto collegio,
E d' ostro il crin gli avvolse in Vaticano
La sacrata di Giulio e santa mano.

Al valor de' fratei beltà conforme 92
E castitate ebber le donne: e Chiara
De l'antiche seguì gli esempi e l'orme,
E del suo nome il cieco oblio rischiara;
E Maddalena in più leggiadre forme
Fu giunta al nodo, onde la vita è cara;
Con celeste beltà spirto divino
Ebbe Isabella, e se ne gloria Urbino.

Derivár di Giovanni altri Gismondi,
Novo Alessandro a Galeazzo appresso, 93
Compagno al novo Alcide, e l'auree frondi
Gli fer corona lungo il bel Permesso.
Chi può dir quai sian terzi o quai secondi,
S'ogni ramo è d'eroi sì folto e spesso?
E se contarne l'opre e i nomi io penso,
Questo bosco d'onor si fa più denso.

D'altra Isabella, onde s'onora e còle, 94
Quanto per molti eroi la stirpe antica,
Perchè in lei fu quel, che sì rado suole,
L'onestà bella e la beltà pudica,
Francesco generò felice prole,
Quasi raggio celeste in terra aprica:
Federigo fu il primo, a gli altri padre
Ne l'arme e ne l'imprese alte e leggiadre.

Questi a la fede, a cui la terra e gli empi 95
Negano albergo, ond' ella al ciel sen poggia,
Alza per dare a gli altri alteri esempi,
Sublime altare in disusata foggia,
Sovra l' Olimpo, ov' a' turbati tempi
Nembo non cade o tempestosa pioggia,
Nè fiamma spira di vapor terreno:
Tanto presso a le stelle è 'l ciel sereno!

Questi l' onor, che ne l' etate acerba 96
Gli fa Leone, e 'l successor severo,
Sotto Clemente ancor mantiene e serba,
Avendo di lor gente il sommo impero:
Discaccia da Milan gente superba,
Col gran Roman, di varie palme altero:
Pavia difende, indi raccoglie Augusto,
E titol novo aggiunge al suo vetusto.

E novo al vecchio stato: e sì feconde 97
Cittadi a questa sua, che meno afflisse
L' antichissima etate e 'n Ciel seconde
Aver dovea le stelle erranti e fisse:
Anzi Roma seguendo in riva a l' onde,
Come 'l Toscan suo fondator predisse,
Qui con arti di pace e di battaglia,
D' opere e di splendore i regi agguaglia.

Ma 'l fratel sacro de l' armato Duce, 98
Ercole, di fin' ostro in lei s' adorna,
E più di gloria e di virtù riluce,
E regge lei, poi ch' egli in ciel ritorna:
A la Chiesa è colonna, al vero è luce,
Onde l' empia eresia si danna e scorna:
Degno di tre corone in sacra reggia,
Con quella or di giustizia in Ciel fiammeggia.

Giovinetto Ferrando al duro peso 99
De l' armi avvezzo, a somma gloria aspira:
Salva la madre, estingue il foco acceso
Che Roma accende, e 'l furor frena e l' ira:
Difende il regno, in cui già morto o preso
È ogni altro duce, e la fortuna ei gira
Inchinata d' Italia, anzi l' esalta:
Prende Fiorenza, e gli Africani assalta.

Passa e ripassa i mari e i monti e i lidi, 100
Segue Carlo per l' onde e 'l segue in terra:
E al regno di Pannonia, a' Mauri infidi
Porta e riporta perigliosa guerra:
Distrugge a gl' empi i più sicuri nidi,
Scende in Dalmazia e i suoi ripari atterra
Là 've fronteggia con munite fronti:
Poi racquista il perduto a piè de' monti.

Soggioga il Duce ribellante, e 'nsieme 101
Gran parte de la Francia a Carlo il quinto:
Espugna altre città de' Franchi estreme,
Altre patteggia, onde ha salute il vinto:
Move guerra a Parigi, e Francia il teme,
Chiede il Re pugna dal timor sospinto:
Carlo dà pace a' Franchi, e pace al mondo,
E depon de l' imperio il grave pondo.

Il regno di Sicilia e quel d' Insubri 102
Regge Ferrante, ed orna in lieta pace,
Famoso da l' Atlante a i lidi rubri,
Sì che 'l Franco ne teme, e 'l Mauro, e 'l Trace.
Cerca Ippolita, e Paola, altri delubri,
Schifando d' Imeneo la chiara face:
E giunta a Duce invitto Eleonora,
Il lieto Urbino e tutta Italia ono .

Ma Federigo a sè de' regi argivi 103
Virtù de' greci Augusti aggiunge, e mesce
La progenie real, trasfusa in rivi,
Onde gloria per gloria in lei s' accresce;
E qual pianta germoglia a' venti estivi,
Di Margherita esce Francesco e n' esce
Guglielmo, e Lodovico al fin il quarto
Di Federigo appare ultimo parto.

Nacque la bella e saggia e casta Elisa 104
Pur de gl' istessi, e santo amor consorte
La feo d' alto Signor, da cui divisa
L' anima sua immortal non è per morte.
Nato pur di quel padre, e non precisa
La strada de l' Olimpo, il saggio e forte
Alessandro ritrova, e 'n vista e 'n opre
Degno d' un tanto genitor si scopre.

Ma Ferdinando re, ch' allor successe 105
A l' imperio di Carlo in lui deposto,
Poichè più glorioso un tempo il resse,
Di quei, che già nomàr Luglio ed Agosto,
Il lor primo fratel genero elesse:
Mal si vince qua giù destin opposto
A la vita mortal, che vola e fugge,
E quando è più felice, allor si strugge.

Morì Francesco, e prese il ricco freno 106
De la città, dov' è sepolto Anselmo,
E di tant' altre che 'n fecondo seno
Nutre la nobil terra, il buon Guglielmo:
A cui giustizia in fin dal ciel sereno
Scese, e 'n vece a lui fu di scudo e d' elmo:
Pace a lei si congiunse, e 'n più maligno
Aspetto, lunge errò Marte sanguigno.

E mentre Lodovico in altro clima, 107
Di sue ferite acquista eterno onore:
E 'l sacro Federigo al Ciel sublima
Il bisso e l'ostro, e 'n Dio rinasce e more
Al cieco mondo; in quel s'onora e stima
Provvidenza veloce e 'nvitto core,
Non sol l'alta virtù che appende e libra,
E la spada per lui sostiene e vibra.

Tal che socero Augusto i merti apprezza 108
E di sposa il fa lieto, anzi felice
Di quanto il ciel può dar casta bellezza,
Senno e valore, e piú bramar non lice;
L'animo eguale a la cesarea altezza,
Perpetua guerra a' pensier bassi indice,
Virtute alberga e onor ne l'alma accolto,
Fuor si dimostra maestà nel volto.

D'ambi nacque Vincenzo e tutti vinse 109
Di nova grazia e di virtù superna:
Che lontani da lui sin or respinse
Di fato i colpi e di fortuna esterna:
E 'n sì bell'alma sì bel corpo avvinse,
Che di sè stesso ebbe vittoria interna,
Placido e grave, e d'alto e chiaro ingegno,
E a vincer nato, e nato a scettro, a regno.

Quasi fra l' api il re, che a' morsi crudi 110
Non s' arma e tal per sua natura ei nasce,
L' arti leggiadre e gli onorati studi
Tutti raccoglie e tutti alberga e pasce;
In gloriose pompe e 'n feri ludi,
Altro signor non è che a dietro il lasce,
O 'n consigli canuti, e 'n gravi e giusti
Più faccia amici i regi e i grandi Augusti,

Poscia a l' aure del ciel pure e serene, 111
Pur dove cinto di palustre canna
Il Mincio sparge le minute arene,
Usciro in luce e Margherita ed Anna,
Quasi dive celesti e non terrene,
E stelle in ciel, che nulla nube appanna;
E l' una Italia, che per sè la volle,
L' altra Germania in degno grado estolle.

Il gran Ferrante a numerosa e larga 112
Prole lasciò di gloria ampio retaggio,
In cui par ch' ogni dono il ciel cosparga:
Cesare è 'l primo e valoroso e saggio,
Che la man stringe al ferro, a l' oro allarga:
Poi gli armati fratei d' alto coraggio,
Oltra que' due, che 'n bianco lino avvolti,
Son per via più sublime al Ciel rivolti.

Roma, che sacre palme e sacri allori, 113
Mitre e corone a la virtù dispensa,
Alcun più degno di celesti onori
Non vide in terra e di veder non pensa.
Francesco splende in fra i beati cori:
Vincenzo è luce a noi d'onore accensa:
Quegli del Ciel la corte, e la terrena
Or questi illustre fa, non pur serena.

Da Cesare ha Ferrante esempio e norma, 114
O popoli corregga, o parli, o scriva,
O premi, o doni, il riconosci a l'orma,
Anzi è l'imagin sua spirante e viva,
Che nobil vita d'alto lume informa;
Onde il padre seguendo, al sommo arriva
De l'umana virtute, e quel trapassa
Non pur co' merti e gradi a dietro ei lassa.

Ben che Duce sia detto, è prence e donno 115
Di popoli e città, fra gradi e pompe.
Lodovico fè Carlo, e il queto sonno
Del genitor la gloria al figlio rompe:
E d'alta mèta lui ritrar non ponno
Fortuna, od altro, che virtù corrompe;
E così a prova a la lor gloria intenti
Sono due regni e due famose genti.

A Vincenzo Leonora unisce e lega 116
Il gran Duce de' Toschi, eletta figlia:
In cui natura ogni suo don dispiega,
E 'l Ciel ogni sua dote e meraviglia.
E che terrena sia la terra or niega,
Cotanto a' puri spirti ella somiglia,
Nova, divina e gloriosa Alceste,
Nè morte può contra valor celeste.

Nè d' uopo v' è d' Alcide, il qual ritoglia 117
A la crudel l' ingiuste empie rapine,
Perch' ella stessa n' ha vittoria e spoglia,
Di gloria ornata e di virtù divine;
Le quali, allor che l' alma il vel dispoglia,
Volan dal mondo al Re del Ciel vicine;
Però d' opre e di mente angel rassembra,
Fatta immortal ne le caduche membra.

E per grazia maggiore, a lei sembiante 118
È la progenie, e par dal Ciel discesa;
E 'l padre rinnovar nel bel sembiante
Vede, qual fiamma suol di fiamma accesa.
Altro di lor Francesco, altro Ferrante,
Altro Guglielmo a più sublime impresa,
Sin da le fasce e da la cuna aspira,
E 'l ciel secondo a lor risplende e gira.

Mète e tempi non son lassù prescritti 119
A l' alta gloria di lor stirpe in terra.
N' andranno i duci e i cavalieri invitti
Oltre le vie, donde il sol move ed erra:
E de l' antica Grecia i regni afflitti
Sperano anco da lor salute in guerra,
E 'l gran nido rifar che 'l drago ingombra,
De' sacri vanni riposando a l' ombra.

Il fine.

INDICE

Del *Rinaldo*. Studio di G. Mazzoni . . . . . Pag. I
Le fonti storiche della *Genealogia di Casa Gonzaga*. Studio di C. Cipolla . . . . . » XLIII
Illustrazioni bibliografiche . . . . . » LXV
Il Rinaldo. . . . . » I
Torquato Tasso a i Lettori . . . . . » 3
Canto I. . . . . » 13
Canto II. . . . . » 45
Canto III. . . . . » 64
Canto IV. . . . . » 86
Canto V. . . . . » 107
Canto VI. . . . . » 130
Canto VII. . . . . » 156
Canto VIII. . . . . » 185
Canto IX. . . . . » 211
Canto X. . . . . » 242
Canto XI. . . . . » 273
Canto XII. . . . . » 306
Il Monte Oliveto . . . . . » 339
La Genealogia di Casa Gonzaga . . . . . » 381

Finito di stampare
il dì 15 aprile MDCCCXCI
nella tipografia della ditta Nicola Zanichelli
in Bologna.

BINDING DEPT. APR 15 1958

UNIVERSITY OF TORONTO
LIBRARY

DO NOT
REMOVE
THE
CARD
FROM
THIS
POCKET

Author Tasso, Torquato
Title Poemi minori. Vol.1